I MARMI
DEL DONI
ACADEMICO PEREGRINO,

Cioè

RAGIONAMENTI INTRODOTTI

à farsi da varie conditioni d'Huomini, à luoghi di honesto piacere in Firenze.

Ripieno di Discorsi in varie Scienze, & Discipline.

Motti arguti, Istorie varie, Prouerbij Antichi, & Moderni, Sentenze morali, Accidenti, & Nouellette morali.

DIVISO IN QVATTRO LIBRI.

Opera gioueuole à persone d'ogni stato, per il correggimento de' Costumi, & per ogni professione d'Huomini.

DEDICATA

AL CLARISSIMO SIGNOR GIOVANNI VENDRAMINO.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

In Venetia, Presso Gio. Battista Bertoni. M. DC. IX.

Libraio al Pellegrino.

AL CLARISSIMO SIGNOR GIOVANNI VENDRAMINO

Fù dell'Illustrissimo

SIGNOR LVCA

mio Signore, & Patrone Osseruandiss.

IA' è gran tempo (Clariss. mio Sig.) che viue in me vn'ardentissimo desiderio, di farmi conoscer' ad alcun segno, non meno à lei, che al Mondo, per suo vero, e diuotissimo seruitore: ma il non hauerne degno modo, ha fatto, che io fin quì tenessi occulto nel petto mio questo grande, e suiscerato affetto, il qual come accesa fiamma in chiusa parte nascosta, non potendo più star celata, hà voluto trouarne esito, e superate le difficoltà del timore venirne chiaro à risplender à gl

occhi di V. Sig. Clariſs. Ecco dunque, che riuerentemente le vengo à dedicare li Marmi del Signor Doni riabbelliti, pur hora da me di nuoua Stampa, Diſcorſi, che sì per lo valore di chi gli ha compoſti, come per la materia iſteſſa, per la grauità nelle Sentenze, per l'acutezza ne' Motti, e per la viuacità delle Propoſte, e Riſpoſte, ſon degni d'hauer notato in fronte il nome di V. S. Clariſſima, non per dar loro à lei: ma per riceuerne eſſi maggior chiarezza dal ſuo ſplendore. Perche chi non sà, che eſſendo V. S. Clariſs. vn raggio di quel ſplendidiſſimo Sole della Caſa Vendramina, che in diuerſi tempi hà apportato à queſta Sereniſſima Republica, tanti lumi di tanti Segnalati, & Eccellenti huomini de' quali viue pur hoggi l'Illuſtriſſimo, & Reuerendiſſimo Monſignor Patriarca ſuo Zio, in cui non ſi può deſiderare nè bontà, nè ſenno, nè valore, nè pietà, nè mill'altre virtù, che in grande, e Religioſo Prelato ſi conuengono; anzi quaſi ardente lucerna ſituata in eminente luogo dimoſtra la vera, e diritta via di condurſi ſenza difficoltà alcuna alla lode del Mondo, & alla gloria del Cielo; Chi non sà, dico, che non meno per gran grandezza del ſuo ſangue, che per le rare ſue qualità, che con gratioſa vnione, e con marauiglia del Mondo concorrono à ornamento dell'animo ſuo, nõ ha biſogno dell'altrui chiarezza, potendone ad altri ſomminiſtrare? il che, ò come bene hà conoſciuto lo Illuſtriſſimo Signor Marc'Antonio Mocenigo mio Signore, Senator di tanta prudenza, eleggendo V. S. Cl.

tra

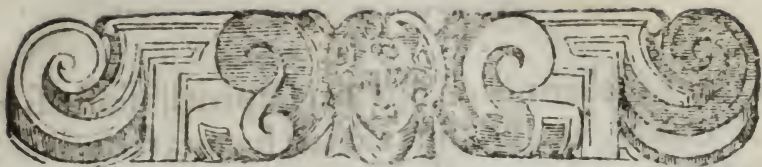
tra tanti nobilissimi spiriti, à cui desse in Consorte la Clarissima Maria sua figlia Gentildonna in vero, nella quale risplendono mille fregi di gloria per la bontà, per la candidezza de costumi, per la pietà verso i poueri, e per la religione verso Dio: ma che marauiglia? hauendo ella tanti in queste tante virtù d'imitare, così de suoi antichi, come di quelli, che oggidì viuono, fra quali è l'Illustrissimo Sig. suo Genitore, il quale possiede tanta gentilezza, cortesia, e Magnificenza, che paiono virtù à punto nate ad vn parto stesso con esso lui, & il Clariss. Sig. Aluise suo fratello, nella giouentù del quale oltre l'ornamento de belli, & amati costumi risplende vna seuera modestia, & in tutte le sue operationi vna grauità di saggio, e prudente vecchio, quanto poi maggiormente specchiãdosi lei in V. Sig. Clar. à cui e sposa, & in cui non solo si lodano: ma s'ammirano anco le virtu, con lequali sapendo non men bẽ viuere, che ben meritare da essempio ad altri, come per fama si possino far immortali, & attrahe tutti gli animi ad essere affettionati, e riuerẽti, come desidera, che conosca ancora me in questa noua occasione, che l'appresento. Accetti dunque, e gradisca V. Sig Clarissima con lieta fronte questo picciolo, ma affetuosissimo dono, il qual le dedico insieme con me stesso, per fare palese à lei, e la humil osseruanza, che le porto, e manifesto al Mondo li grandi oblighi, che le tengo, nè si sdegni conseruarmi per suo vero seruitore, se si è degnata fauorirmi senza alcun mio merito, che io

per

per fine maggior cosa non potendo, starò pregando il Signor Dio per ogni singolare, e compita essaltatione di V.S.Clariss.alla quale con somma riuerenza bacio le mani. Di Venetia à 20. Nouemb. 1609.

Di V.Sig.Clarissima

Humiliss.& deuotiss.seruitore

Gio.Battista Bertoni.

LO STAMPATORE A CHI LEGGE.

NON prima m'è caduto nell'animo, di Stampare i MARMI del Doni, de' quali già n'erano le Librerie vote; che insieme insieme tutta la mia industria riuolsi à migliorarli, & vi posi vno scal pello attorno, così di me gli hauresi in questo stato accresciuti di Sommarij à' Ragionamenti ridot ti alla lima delle cose moderne, & abbelliti di figure à ciascun Ragionamento. Or se con tale industria mi verrà fatto di riconoscer, che sieno graditi dal Mondo, goderò senza fine, & mi vedrò più animoso à donare di opere, e fatiche simili al Mondo. Viuete felici.

C O P I A.

GLi Eccellentißimi Signori Capi dell'Illustrißimo Conſeglio di X. infraſcritti hauuta fede dalli Signori Reformatori dello Studio di Padoua, per relatione delli duoi a ciò deputati, cioè del R. Padre Inquiſitor, & del Circ. Secretario del Senato Zuanne Maraueggia, con giuramento, che nelli duoi Libri intitolati li Marmi del Doni, non ſi troua coſa contra le leggi, e ſono degni di Stampa, concedono licenza, che poßino eſſer ſtampati in queſta Città.

Dat. die 18. Septembris 1609.

D. Lorenzo Loredan
D. Zuanne Sagredo — Capi dell'Illuſtriſs. Conſ. de X.
D. Gerolemo Corner

Illuſtriſs. Conſ. X. Secret.

Leonardus Ottobonus.

1609. adi 24. Settemb.
Regiſtrato in Libro à carte 28.

Io. Bapt. Breatto Officj
Cont. Blaſph. Coad.

RAGIONAMENTI DIVERSI

Fatti a i Marmi di Fiorenza,

Et scritti dal Doni Academico Peregrino.

AL MAGNIFICO, ET NOBILISSIMO, SIGNORE, il S. Antonio da Feltro, dedicati.

Lo Suegliato, Academico Peregrino, a i Lettori.

MILLE volte, uscito che io son dal sonno, il piu delle notti, mi stò con la fantasia a chimerizzar nel letto, non solo sopra i fatti miei, ma sopra quei de gli altri anchora. Non già in quella maniera che fanno i Plebei, ne in quella forma che pensan i letterati; ma da Capriccioso ceruello: Deh vdite in che modo. Prima voglio discostarmi con vna digressione: Quando Luciano ar-

* meg-

meggiaua, ei faceua castelli in aria; Quando Platone s' inalberaua poneua monte sopra monte; & quando Ouidio si stillaua il ceruello, egli schizzaua di nuoui Mondi, & formaua insino a gli huomini di sassi. Io che non sono nessun di questi ceruelli saui, ò intelletti busi, mi lambicco in un'altro modo la memoria; Eccomi a casa. Io volo in aria, sopra vna Città & mi credo esser diuentato vn' Vccellaccio grande grande, che vegga con vna sottil vista ogni cosa che vi si fa dentto, & scuopro in vn' batter d' occhio tutta la coperta disopra, onde à un medesimo tempo, io veggo ciascun' huomo & donna far diuersi effetti, chi nella sua casa piange, chi ride, chi partorisce, chi genera, chi legge, chi scriue, chi mangia, chi vota. Vno grida con la famiglia, vn' altro si solazza. Eccoti che quello cade per la fame in casa per terra, & quell' altro per troppo mangiar vomita. O che gran diuersità veggo io in vna sola Città, & a vn tempo medesimo. Poi ne vo d' vna in vn' altra Terra, & trouo habiti diuersi, diuersi ragionamenti, & variati: Verbi gratia. In Napoli, i Signori hanno per vsanza di caualcare, & pigliare la sera il fresco quando quei caldi gli assaltano. In Roma si stanno per le fresche vigne, & per le posticcie fontane a ricriarsi. A Vinegia in politissima Barca, se ne vanno per i canali freschi & per le salate onde fuori della Città, con musiche, & altri piaceri; pigliando aere da scacciar il caldo che'l giorno eglino hanno preso. Ma sopra tutti gli freschi, & sopra tutti i piaceri mi par vedere che i Fiorentini se lo piglino maggiore; questo è ch' eglino hanno la piazza di San

ta Liberata, posta nel mezzo fra il Tempio antico di Marte, Hora San Giouanni, & il Duomo mirabile moderno, hanno (dico) alcune scale di Marmo, & l'vltimo scalino hà il piano grande, sopra de i quali si posa la giouentù in quegli estremi caldi, conciosia che sempre vi tira un vento freschissimo, & vna suauissima Aura, & per se, i candidi Marmi tengano il fresco ordinariamente. Hora quiui io v'ho di grandissimi piaceri, perche nello suo lazzare per aere inuisibilmente m'arreco aliando sopra di loro; & ascolto & veggio tutti i lor fatti, & ragionamenti, & perche son tutti ingegni eleuati & acuti, sempre hanno mille belle cose da dire. Nouelle, stratagemi, fauole; ragionano d'abattimenti, di Historie, di burle, di natte, fattosi l'vna all'altra le donne, & gli huomini, tutte cose suegliate, nobili, degne & gentili. Et ui posso affermare che in tanto tempo che io stetti à vdire le lor Serenate (per non dir giornate) mai vdì parola che non fosse honestissima & ciuile, che mi parue gran cosa in tanta moltitudine di giouentù non vdir mai altro che virtuosi ragionamenti. Io vi fo adunque sapere che questo mio diletto che io riceuetti, lo participai con tutti i nostri Academici, & speßo ne portaua su le ali qualch'vno ne piu ne manco come fece l'Aquila Ganimede; ma perche pesauano troppo, io gli posaua in quei nicchi, fra quelle statue di marmo à cõmodi luoghi, secondo i cerchi, le ragunate, e i mucchi, e i capãnelli, perche vdißero l'intero, cosi ciascuna di noi sa render buon conto di tutti i detti, nouelle, canzoni, & d'ogni cosa detta, & io per il primo darò princi-

pio à raccontare le historie vdite, & dopo mè, seguiteranno tutti gli Academici che ui si son trouati, cosi verremo à muouere i pensieri di quegli altri Nobilissimi spiriti Fiorentini di quella Illustrissima Academia, à dare al mondo gli infiniti bei concetti, da poi in quà ragionati, per vtile de begli ingegni, & piacere di tutti gli huomini che si dilettano di legger cose rare & mirabili.

TAVOLA
DELLE MATERIE CONTENVTE
Ne i quattro Libri de' Marmi del Doni.

LIBRO PRIMO.

primo.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

TAVOLA.

LIBRO QVARTO.

IL FINE.

RAGIONAMENTO PRIMO.

Si discorre in questo luogo della cagione: perche sieno nel mondo più di numero i maluaggi, & gl'ignoranti, che i buoni, & i dotti; con varie, & belle ragioni.

Pittura dell'Ignoranza, appresso gli antichi.

MIGLIOR GVIDOTTI, ET SALVESTRO DEL BERRETTA.

V*Oi stareste meglio di Gennaio al fuoco Messer Saluestro, che di Luglio su i Marmi; perche coteso berretton tinto in grana, che voi portate (che fù già fodrato) si conuien più con il Verno, che non si confà con la State.*

S. *Et tu staresti meglio con vn celatone in capo di questo tempo, che con co-*

testo capino ; ò quanto ti stauno peggio indosso i panni a te, che'l berrettone a me : ma s'io non ho altro come vuoi tu che io faccia? & poi non potrei far senza esso, tanto sono aßuefatto à questo peso, & s'io m'aleggerissi, infredderei, & vn'altro maggiore sarebbe troppo ; di questa sorte che foße nuouo, non credo che se ne troui. Ma dimmi tu che sei grande, più de gli altri, debbi hauer maggior caldo de gli altri, di ragione ; noi hauendone manco, e non lo potendo sopportare ; come fa tu a tollerar il tuo, ch'è tanto maggiore ?

M. A rispondere alla vostra dimanda bisognerebbe Maestro Dino, & non il Guidotti, che non è nè Filosofo, nè fantastico : ma io hò vdito dire i luoghi più alti, son più freschi, che quei bassi ; il mio luogo che io hò tolto, è più fresco che la mia casa di Firenze, cosi fra gli Olmi di Fiesole è miglior vento, che su la scala. Io son più lungo di stinchi, di busto, & di collo di voi, però vengo ad hauere il capo, come dire su la piazzuola, & voi lo hauete alla Doccia ; cosi si ricompensa il mio caldo grande, con il riceuere più aere.

S. Sò che sta sera io mi sono accoppiato bene, và di che io possi portarne nulla di buono a casa, almeno ci fossi il Gello, che mi sà rispondere à ogni cosa.

M. Se voi pensaste sempre imparare, voi siate in errore, e bisogna ancora insegnar taluolta ; Io per questa mi sarò apaiato, & staremo bene, vno che sà, & l'altro nò: però ditemi perche cagione son più i cattiui, & gl'ignoranti, che i buoni & i dotti ?

S. Tu hai ragione, questa è stata al contrario di quella che m'interuenne con il Bartolini, che essendo per l'aßedio carestia di Vino intollerabile, & io vecchio non poteua far senza esso, & me n'andaua a torne vn fiasco a casa sua fra settimana : ma egli da due volte in là mi fece dir che non ve n'haueua. Io che conosco i miei polli alla calza andai da Ridolfi, e me ne feci dare vn fiasco, & ghe ne portai ; con dir fratello, e m'incresce che vn par tuo stia senza vino, però te n'ho portato vn fiasco ; bei, & non dubitare che io te ne prouederò tutta via, acciò che tu non patischi. Almanco, tu m'hai chiamata la Gatta per il nome suo, & non hai voluto fare, il platonico come certi de' nostri ignoranti, che fanno il fratello con gli scritti suoi: ma fauelli da buon compagno, & però ti uò dir cento belle cose.

M. Questo è quello, che io desidero in tanto compariranno altri buoni compagni, & andremo à udir poi i ragionamenti loro, hor dite.

S. Il male che tu di, non uien da altro, se non che gli huomini uiuono secondo il tempo, & non secondo la ragione : oltre all'inclinatione della natura che è più pronta al male, che al bene, & si dà più uolontieri in preda dell'ignoranza, che della uirtù.

M. Il

M. Il tempo & il Mondo non è tutto una cosa?

S. Fà conto che uno sia il fuoco, & l'altro il calore, come il Sole, & la luce: non sono una cosa, & sono Io non uoglio parlarti con i termini della Filosofia, nè con cauillose sofisterie, perche tu intenda: ma basta solamente dirti, che il mondo ha trouato rimedio a ogni cosa del mondo con la ragione, ma a tutte le cose del tempo nò.

M. Non intendo, uorrei esser più capace; di ciò che mi uolete dire, fatemi chiaro con fondamenti più facili.

S. Odi; Se il sole t'offende non ne uai tu all'ombra?

M. Si, di ragione.

S. Se il caminar ti noia, non c'è il caualcare? se tu solchi il mare non uuoi tu secura Naue? se il freddo ti stringe, non ricorri tu al fuoco? la sete quando la ti uiene, con il bere non te la caui? & la pioggia, che ti uuole offendere subito la ragione non ti fa correre al coperto? Insino alla peste, ha trouato la ragione e il modo di fuggire d'una in altra terra. Quando uno hà un nimico, ò cerca di rapacificarsi, o si guarda; ò si uendica, & per finirla dico; che tutte le cose del Mondo hanno qualche poco, o assai di rimedio: ma il Tempo senza ragione, che produce il uitio, & l'ignoranza, non ha riparo, non ha termine, nè modo da difendersi l'huomo, ò da fargli resistenza.

M. Voi dite il uero nel tempo dell'assedio, era forza fare il soldato, & far delle cose senza ragione: Pace non si poteua fare, perche il tempo non ci la daua.

S. Quando gli piacque adunque egli ce la diede: adunque gli huomini son forzati a fare a modo del tempo, & il mondo seguita il Tempo, come l'ombra il Corpo; s'io hauessi da dirti tutte le cose de' miei dì, che sono accadute à me solo, ti farei stupire, & potresti uedere in un si fatto discorso quale è la cagione, che gli huomini tirano più da una parte (che è la peggiore,) che dall'altra.

M. L'opinione che io hò di queste cose è; che la poca consideratione che hanno gli huomini, sia cagione di tanto errore; ciascuno si considera maggiore, si stima più nobile, si tien più uirtuoso, si fa più prudente, & si conferma nell'animo più cose assai, che non sono, non solo in uno, ma in mille huomini. Io ueggo ogni picciolo scrittore, che legge l'altrui opere, che egli non fa altro che tassarle, riprenderle, & uoler far credere di saper far meglio di coloro, che meglio di lui sanno fare.

S. Cotesto è bene una parte di buon fondamento, a mostrar che son più gli ignoranti, ma io trouo solamente color che sanno, lodano: sempre chi non sà, biasima gli altri, & loda se medesimo, la quale spetie di ciancia hà del cattiuo più tosto, che del buono: & perche l'è chiara cosa che più sono i catti-

ui, che i buoni, & gli ignoranti, che i dotti, non accade se non che io discorra su'l mio libro, & che io misuri prima me; forse con questo passo, tè misurerai, & gli altri, cõ il tuo & mio, si squadreran ben bene da capo a piedi.

M. Se cosi determinate di fare io spero d'udire qualche bella cosa sta sera, tanto più che io son per saper parte della vita vostra la quale sia cosa rara a udire. Ma che diranno le brigate sauie, ò che sauie si reputano; se Saluestro del Berretta dirà cose rare. O e parrà loro impossibile, & pure se vorrete state per dir cose stupende non cauate di libri, ò udite dire, ma scaturite fuori dell'ingegno, che dite Messer Saluestro, dico io bene, ò no?

S. Potrebbe essere che io dicesse alcune cose non cosi diuulgate, perche son certo d'esserne stato inuentore.

M. Come sarebbe a dir, che date vn poco in terra.

S. Son contento, ma non andar poi dicendo queste nouelle che non mi hauessino per pazzo, ò per incredulo.

M. Cosi farò.

S. Io mi ricordo quando cominciai a essere huomo, & a conoscere la differenza che era dal Mondo, al Cielo (se egli m'è lecito di dir tanto) ch'io mi riscossi tutto tutto, & mi s'arriciarono i capegli in capo, & cosi le carni mi si raccapricciarono, & questo ne fu cagione la varietà che io vidi della nostra Città, per la qual cosa cominciai io ad aprir gli occhi, & dir fra me medesimo. Saluestro che fai tu quà? donde sei tu venuto? in che stanza ti sei tu fermato? che ti guida, doue andrai, quale è la tua stanza? perche ci sei tu nato? le furon queste parole di tanta forza, che io stetti molte hore come vna statua di pietra, quasi che io non douessi mai piu muouermi.

M. Vdite, se gli huomini si mettessin coteste parole inanzi, & le volessero considerare, pensate che molti farebbono il simile, ma ciascuno pensa à viuer secondo il tempo, & lascia andare l'acqua alla china, vadi pure in giù à sua posta; Ma credete voi che le cose andassero cosi mal come le vanno, se ciascuno si specchiasse ne fatti che egli debbe fare? Io mi ricordo hauer letto che Druso Germanico haueua per vsanza di venire à visitare i sepulchri di tutti i valenti huomini famosi, che stauano sepulti in Italia, & questo lo faceua ogni volta che egli s'haueua à porre in viaggio per guerreggiare. Vna volta gli fu dimandato perche faceua quello. Lui rispose, che nel visitare le sepolture di Scipione & de suoi pari morti famosi, dinanzi a i quali la terra tremaua quando eran viui; che egli pigliaua forza & animo, rimirando la lor fortuna, & che non si può acquistar più forza nel ferire i nimici, che ricordarsi l'huomo che egli ha da lasciar fama di se per i secoli che hanno da venire.

S. Che di tu di Fior di virtù; cotesta cosa la scriue vn'greco scrittore ben grande, io

de, io non credetti, che tu pescassi sì a fondo.

M. Da poi che noi altri Plebei possiamo legger nella lingua materna, non accade, che voi altri dottori ui marauigliate, e diciate, egli non è stato a studio, perche se uoi sapete le cose in Greco, & in Latino, noi le sappiamo in vulgare, hora non direte uoi d'esser più come i polli di mercato. S'io ui dicesse di quel Caualieri, che venne d'Egitto (s'il Piouano Arlotto nõ m'ingonna, che ne fa memoria nelle sue facetie) a Roma, per ueder s'egli era la verità delle gran cose che si diceuano di si fatta Città. Veduta la, gli fu detto, che ve ne pare? Due cose disse egli vorrei in questo mondo; portar la gloria del vostro nome; & nel partir lasciar la memoria de vostri passati, perche uoi non sete manco gloriosi in uita, della lor fama, che loro famosi in morte della uostra gloria.

S. Ben be uoi siate usciti di leggende, come sa tu tanto, io mi marauiglio che tu non ti facci adottorare, perche sarai il maggior huom di Firenze.

M. Voi mi date la baia, io ui dico Saluestro, che questi huomini si specchiauano ne buoni, & ne uirtuosi, & hoggi costoro si rimirano ne' cattiui, & ne gli ignoranti; quà si comincia a mutar ogni dì, nuoue foggie di uestimenti, a trouar nuoui intingoli per pasteggiare, & nuoue chimere di girandole per istratiare il tempo e trattener le femine; le lettere son ite a monte, i costumi antichi spianati, & gli ordini uecchi buoni perduti. Io son pur giouane, & mi ricordo, che i uecchi erano di qualche autorità, hora la giouentù ha dato nello scorretto & non ci son per nulla i padri antichi.

S. Peggio è, Miglior mio caro, che non c'è riparo.

M. Che pensasti uoi all'hora, in quel uostro timore, ò che ui s'appresentò dinanzi?

S. Conobbi un termine & un'ordine di tutte le cose inaspettatamente: & scorsi con l'intelletto che fra quel Cielo & questa Terra, ci è un ordine in tutte le cose che non può preterire. Noi arriuiamo alla State, giũgiamo all'Inuerno scorriamo alla Primauera, & ci conduciamo all'Autunno, non ci accorgendo, anzi desiderando sempre d'andare inanzi, come colui che caualcando, ò nauigando, quanto più forte camina, ò quanto più ueloce solca il mare, tanto più si contenta l'animo.

M. Il Cielo, anzi il Fattor di quello, ha benissimo (per confermatione dell'opinion uostra) contrapesato le cose, secondo che io ueggo. Egli ha dato corrispondente a ciò che c'è; al dolce l'amaro; al duro il tenero; a la luce le tenebre; a la sanità la malattia; al riso il pianto; al buono il cattiuo; a la uigilia il sonno; a la pace la guerra; al caldo il freddo; à la pouertà la ricchezza; al piacere il dispiacere; al fuoco l'acqua; & a la giouentù la uecchiezza; & breuemente, tutte le cose hanno (uolete dir uoi) il suo contrapeso.

S. Sì, ma egli c'è meglio, quando hebbi ueduto che nulla c'era di netto: uolli tentare gli stati humani, onde mi fuggì dal padre mio, & dalla mia terra, credendomi di fare qualche buon baratto à cambiar paese; alla fine quando hebbi cercato popoli diuersi, nationi lontane, paesi nuoui, a me; conobbi, che per tutti i luoghi ci sono le bilance pari.

M. Se prouaui a esser Signore, forse ui sareste mutato d'opinione.

S. Anchora in quello stato che io non prouai mai, credo che vi sia tanta carne quanto osso. Che patì Nino Rè, & godè; che trouò tanta guerra? che piacere, & dispiacere hebbe Semiramis a far tanti edifici? Che consolatione hebbe, & dolore; Il Greco Vlisse a nauigare tanti mari? Alessandro che Signoreggiò tanta terra, credo che sopportasse con quell'allegrezze infiniti disturbi. Cesare alla fine ne cauò vn bel viso di quelle tante e tante fatiche. Chi hauesse fatto contare a Ciro Re di Persia nell'acquistar dell' Asie, se egli trouaua tanto dolce quanto forte; credo che l'haurebbe pareggiata. Non vo dir del Cartaginese Annibale, Piro Rè de Piroti, o d' Attila, che tutti costoro sono stati Signori, Signori da douero, come la misura è ita lor giusta, non ui pensar che la natura e Iddio tien pari pari queste bilance per non far torto ad alcuno.

M. Questo vostro discorrere si confà con la nouella de Corsali, & del Sole.

S. Che nouella?

M. Vna che mai l'vdiste dire a vostri giorni.

S. Haurò caro in mia vecchiezza di sentirla, & impararla.

M. Dice che s'era vn tratto forse mille naui di diuersi corsari, & se le non erano mille, l'eran nouecento nouantanoue almanco, le quali essendo tutte in vn porto ragunate, si deliberarono di pigliare il Sole, che ogni mattina vedeuano spuntare fuori dell'acqua, & cosi tutti si posero a ordine con piu remi, & piu gente che poteuano, con dire; come noi habbiamo il Sole, noi siamo ricchi, perche l'aggireremo a modo nostro; hor facendolo stare, hora andare, &c. Et cosi chi piu presto fu in ordine, si messe alla regatta, che tanto vuol dire quanto a gara, chi più tosto v'arriua, & dato de remi in acqua, chi a mezza notte, chi due hore innanzi giorno, chi all'alba, & chi a dì chiaro, cosi cominciarono a dirizzar la Prora alla dirittura doue pareua loro che egli vscisse dell'acqua. Ben sapete che alcune naui essendo inanzi, pareua a quelli che erano adietro, & de gli vltimi; che coloro fussino quasi quasi per mettergli le mani sopra, & ne patiuano vn batticuore grande, & quanto più andauano inanzi più si credeuano esserui appresso, alla fine giunsero le prime a tal luogo che conobbero che l'era vna stoltitia espressa, & si trouauano cosi lontani per pigliare il Sole, come quando erano in porto. Molti che per istracchi rimasero

adietro, vedendo i Nauili a dirittura della spera su'l leuarsi si disperauon a non v'esser anchor loro. Et benche ve ne capitasse male alcuni, non ci si

pensaua; & anchora che tornando adietro i poueri marinari dicessero a quei, che erano restati, che la cosa era in mal termine come prima, non lo voleuan credere. Cosi son gli stati dell'huomo; Egli corre per giungere al contento, & non s'accorge, che sempre il discontento lo seguita.

S. Hora vedi che tu sei venuto dalla mia. Io conobbi in vn tratto, che io era chi? ... fra il cielo, & la terra, & considerati tutti gli Stati, m'imaginai, che ci fosse (dico per parlar naturalmente) vn'altra vita, come anco per fede lo teneua prima, & che questa fosse vna carcere a tempo, & mi cominciai a prepararne per andarui: ma immaginati oggi vna cosa, domani pensane vn'altra; fanne sta sera vna, & domattina ti disponi a farne vn'altra: mai trouai cosa (come carnale) che mi metteße per buona strada, o me insegnasse la dritta via. Egli mi fu dato à credere assai cose, insegnatomene poi molte altre; & fattomene prouare infinitissime, che per non esser tenuto pazzo non vò dire; alla fine (la tua fauola del Sole mi viene a proposito) mai ci trouai sesto.

M. Voi non poteui messer Saluestro mio caminare per la buona via, perche haueui due impedimenti, cattiua guida, & carico. bisogna spogliarsi di tutti i mondani affetti, di tutte le passioni della ricchezza, di tutti i trauagli della robba, & d'ogni facenda carnale. Poi pigliar per compagnia qualche semplice persona, qualche mente pura, o qualche eleuato spirito; non cami-

nar dietro alle pedate de' ſapienti humani altieri, che ſi credan di ſapere, come ſtanno i Cieli, doue ſi riuoltano le ſtelle, che effetti fanno i Pianeti, che virtù danno gli Angeli, che inclinationi ci porgan gli Elementi, e ſapere le coſe di Dio per ſapienza acquiſtata.

S. *Io crederò eſſer ſu' Marmi, & io mi trouerò ſu le panche nella ſcola, hor vedi doue tu ſei entrato; il mio ceruello è apunto da coteſte parole: noi non ſaremo d'accordo.*

M. *Ma che gente è queſta, che ſpunta quà per la via del Cocomero? fermate Saluestro il vostro ragionamento, e ſtiamo a veder quel, che ci è di nuouo. Egli è Ghetto ſenſale, & il Carafulla, che vengono in quà, & fia meglio udir le ciancie, che dicano da che ciaſcun ſe ne ride, poi ſe non ſtaſera, un'altra finiremo il noſtro ragionamento.*

Diſcorrono due pazzi inſieme, & baſti. Toccano certi punti d'Aſtrologia cappricciosa, e danno ſimilitudini bizzarre.

Carafulla, & Ghetto.

L*'Opinion mia è, Ghetto; che pazzo voglia dire zoppo del ceruello, & ceruello a pezzi.*

G. *Se tu non hai il ceruello ſtorpiato tu, & partito in mille parti non vaglia, o tu ti fai ſtrolago. Hor uedrò ſe tu ne ſai un buondato; come gira il Sole?*

C. Il ſole non gira, noi giriamo; la terra è quella che ſi uolge, non ſai tu, che il cielo ſi chiama fermamento; & quando coſtor vanno a torno alla terra, & dicono io ho girato tutta la coſmografia.

G. Queſto non dice già colui, che fa profeſſion di dotto.

C. Che ſa egli, che'l Ciel giri lui.

G. Al ueder dell'andar del Sole, che ogni mattina ſi lieua, di quà, & ſi naſconde di là; la Luna & le ſtelle, il dì, & la notte.

C. Odi Ghetto, laſciami dire; ſe la terra ſteſſi ferma, in un ſubito la ſi meſcolerebbe con l'acqua, col fuoco, e con l'aria, & non durerebbe il mondo, la gira ſempre, però giriamo ancora noi del continuo. Queſti palazzi, che ſi fendono da capo a piedi, che i muratori dicano egli ha fatto un pelo uiene perche è mal fondato, nè deriua da altro, ſe non che nel girar, che fa la terra, taluolta la dà un poco di ſcoſſa, & le caſe minacciano rouina. Poi non uedi tu, che col tempo ogni coſa da giù? dagli dagli, uolgi uolgi, e biſognerebbe bene che la coſa ſteſſi forte nel manico, che la non ſi dimenaſſe.

G. Come fa l'acqua nel girare a non ſi roueſciare quando ella è diſopra, all'ingiù tutta?

C. Togli una ſecchia in mano per il manico, & giratela ſopra il capo, non ſai tu, che la ſtà ferma, che non ſe ne uerſa pur una gocciola.

G. Et ſe colui percoteſſi punto, ſe ne uerſa pure alquanta.

C. Coteſto è bene la cagione, che pioue, perche nel girar la terra ſi ſpande l'acqua quando la percuote, & ſi ſente ancor il romor della percoſſa, quel che noi diciamo il tuono: ma la uolta è tanto grande, che noi non ce ne poſſiamo auedere Quando uno nauiga, perche credi tu, che egli recia? non per altro, ſe non che all'hora egli è con i piedi in aere, & è forza che getti fuori, onde infino, che uno non è aſſuefatto, ſempre teme lo ſtare co' piedi in aere.

G. Adunque il ſole ſtà ſempre fermo, e la luna, & le ſtelle, & noi girando ritorniamo in quel luogo medeſimo.

C. Meſſerſi, il Mare quando creſce, & quando ſcema, non uà per altro in sù, & giù, ſe non per quel dimenarſi, che fa la terra in quà & là, che manda l'acqua hora da un canto, & hora dall'altro.

G. Hora ti credo io, perche i terremotti ſon detti ſecondo la tua timologia, terra moſſa, ideſt, moto, che fa la terra, adunque la terra ſi muoue.

C. Meſſerſi la terra gira. Perche credi tu Ghetto, che i Filoſofi habbino detto, che noi ſiamo un' Arbore a roueſcio, non per altro, ſe non perche la maggior parte del tempo noi ſtiamo a capo diſotto. Nõ ſi uede egli che ſtando fermo fermo a ſedere taluolta, egli ci uiene un duol di capo? per il girare, che la fa taluolta più forte, che'l ſolito, & chi non ha buon capo, ſta freſco. Il Bambini

bini, che non si ferman mai, & i fanciulli mentre che crescano, è, perche non sono ancora aßuefatti a stare in piedi sopra questa palla della terra.

G. Dicon bene i libri della sfera, che l'è tonda tonda, & poi l'hò ueduta in quei cerchi di scattola che fanno quei giri, quando maestro Nicolò medico del castellaccio drieto a le case nuoue diceua questo è il giamitt, questo è reubarbico, ritroprico, habitabilis, inhabibilitabilibus.

C. Vedi adunque, che io non ti dico bugie.

G. Ma egli giraua i cerchi, & non la palla.

C. Be Ghetto, e fanno come i Maestri di scrimia, e si serbano un colpo per loro, & non uogliano che si sappi ogni cosa; non giraua egli la mano doue teneua quella cosa che pare un' Arcolaio, & la uoltaua sotto sopra?

G. Si.

C. All'hora ueniua a girar la Terra, & quando egli anaspa con quella mano toccandola con dir quì è sotto il popolo, & quì sopra il panerello.

G. Come fanno eglino à farle quelle palle di cerchi? perche n'ho uedute di Ottone & di Ferro.

C. Maestro Camillo & Fruosino dalla uolpaia, le fanno con l'Ancudine, & con il Martello; odi quest'altra, se la ti uà: quando la Terra stessi ferma non dicano costoro che sotto a noi son gente c'hanno i piedi, doue i nostri piedi, per il contrario?

G. Si.

C. Come vorresti tu, che gli stessino in piedi; aspetta, che io ci ho meglio da dire. Gli Strolaghi vogliono, che il Sole sia più grande di tutta la Terra, più di dieci miglia, & che vadi girando a tornogli in sino a mezzo; oh non sarebbe egli lume per tutto?

G. Io non t'intendo, & per me non credo che tu sappi quel che tu ti dica se non che la sia vera, che tu giri, & il ceruello ti giri anch'egli.

C. Sì, che il tuo monda nespole, tu sei pazzo publico. Tu dirai pur che si troua dell'acqua in cima d'vna montagna, & la non vi potrebbe gia essere, se la cima del monte, che ti par la su alto, non fusse disotto: & quando e si fonda in qualche luogo, & non si troua nè fondi acqua, è perche quella parte viene a eßere disopra.

G. Tu debbi hauere hora il ceruello disotto, nè vero? in questo caso del dire della strologia, tu non vali vna Cratia, ma nel dare il significato a le cose che ti son dimandate, tu vali vn prato, come dire; Prezzemolo, che ti prezza amalo; Bombarda, rimbomba, arde, & da, & altre girelle.

C. Nel guatare che tu fai nell'acqua, taluolta, non vedi tu le cose a capo disotto? & nel far della Luna, la Terra gira all'hora più forte aßai, però chi è amalato, & hà il capo debole non può sopportar quell'aggiramento,

& gli

& gli fa male, chi è poi bene impastato, & di buona natura, la passa. Quando ne vien l'Inuernata la Palla della Terra gira sotto vn'altra parte del Cielo; la Primauera vn'altra, & cosi di tempo in tempo.

G. Dì pur ciò che tu vuoi, & aconciala a tuo modo, che tutte le cose che tu di, l'ho per pazzie.

C. Come vorresti tu che io accordassi lo star fermo la Terra in mezzo, & che i Cieli girassino?

G. Te lo dirò io, mettiti nel capo vna botte grande grande grande, & che la girassi forte forte, & presto presto, più che non fa un rocchetto nel filatoio mille uolte; & in questa botte ui fosse una pallottola di legno, come quelle con che si giuoca alle pallottole: la sarebbe forzata a star nel centro di quella Botte, & non toccar mai in nessun luogo: dopò che l'hauesse sul principio dato quattro giravolte: perche la violenza di quel moto la terrebe in aria.

C. Ah? ah? che cosi la intendere; il buco del cocchiume poi, fosse il Sole, & quel della cannella la Luna, lo spillo, quella stella che riluce più dell'altre, tutta la botte fosse bucata con una Lesina, che parebbono stelle; so che tu ne hai detta una di quelle marchiane. La pallottola potrebbe ancora accostarsi in un canto, & non si spiccar mai dalla botte.

G. No no, tu non intenderesti mai, tu se' pazzo.

C. Il meglio riccolga il peggio; sarà bene che noi ci pigliamo per un lembo, che noi habbiam sollevato tutto questo popolo de' Marmi, andiancene quà drieto al Campanile, & entreremo in casa nostra, & farem la pace con una mezzetta; giri poi il Mondo a sua posta, gireremo ancor noi.

G. Eh fratello questo è uno aggiramento, che ogni uno ne participa la sua parte.

LO SVEGLIATO.

QVì si leuarono i fischi nel partir de i matti spacciati, & perche un pazzo ne fa cento, molti andauano lor dietro dicendo, o pie d'oca o pie d'oca, & massime un Mattio Lungo crafo lo stratiaua: & il Carafulla rispondeua, & bociaua, o Mattio, matto tu, & nõ io: così gli accompagnaron insino alla scuola, sempre dicendo: Ghetto, che non ha camicia, nè farsetto; & pie d'Oca. Passati i tumulti, i fischi, & le baie; Io mi posi sopra un cerchietto a i piedi del campanile in vna di quelle finestrette, che danno lume alla scala, doue si ragionaua, e vdì dire d'vna comedia, la quale haueua hauuto bellissimi intermedij. Il primo fu, che il palco s'alzò, & sotto v'apparue vna fucina di Vulcano, & al batter de i martelli s'vdiua (& non si vedeua altro che gli huomini nudi, che l'infocato strale batteuano) vna mirabil musica, dopo la quale si richiuse il palco; diceuano anchora, che al secondo atto, essendo la scena sopra vn perno, che si voltaua a poco a poco, che a pena s'accorsero le brigate che la si volgesse, vi si vedde vn Theatro pieno di popoli, & nel luogo del palco vna battaglia d'alcune barchette in acqua, che faceuano stupire in quella gran sala tutti gli vdienti. Fu al terzo atto chiusa Venere & Marte sotto la rete, con vna musica d'amori concertata con variati strumenti ascosti, che l'armonia cauaua i cuori da i petti per dolcezza alle persone. Al quarto atto dissero i galanti huomini, che s'aperse il Cielo & si viddero tutti gli Dei a conuito splendidissimo, & ricco; & tanto ornato

nato d'oro, argento, vestimenti, ornamenti, & gioie che pareua impossibile essersi gli huomini imaginati tanta pompa. Nel qual conuito s'vdirono molte sorte di concerti di musiche, allegre, & diuine. Al quinto atto gli Dei di Cielo, di Terra, di Selue, & di Mare, con le nimphe loro: fecero su la cena diuerse & mirabil danze: o che belle donzelle, ò che bei giouani; & vniuano gli atti, i salti, i passi, & ciascuno altro motto: con le parole de i canti, che parte erano di sopra; parte dietro alle prospettiue, & parte sotto terra. Nel Cielo, s'vdiuano storte, violoni, cetere, cembanelle, Arpicordi, flauti, cembali, & voce di fanciulli. In terra violoni, liuti, clauicembali, viole a braccio, & voci di tutte le parti, sotto terra sonauano tromboni, cornetti senza bocuccio, flauti grossi, & a voce pari tutti i canti, talmente che queste musiche, & questi intermedij furon giudicati piu stupendi che si potesser far mai, & che mai fosser fatti. Quando io hebbi vdito queste cose, egli mi venne sonno, & hauendo da volare vn'pezzo a venire a Vinegia da Firenze, mi messi in compagnia di certi pipistrelli a mezz'aere, & me ne venni; il Viandante che ui fu poi l'altra sera vi dirà ciò che vi si fece, & io per questa volta me n'andrò a dormire essendo stato hoggi mai la mia parte suegliato. Spero bene che vdirete alcune belle tirate, & non ci andrà molte sere, che io mi persuado di farui vdir la Comedia, se colui che l'ha composta, si degnerà fidarmene una copia; disse uno Fiorentino che io non so il nome, nel partirmi che io feci, si che si può stare allegramente ad aspettar doman da sera poi che ci è stato promesso cose allegre, & dotte che ui daranno tanto piacere, & diletto che non uorreste che la sera hauesse.

IL FINE.

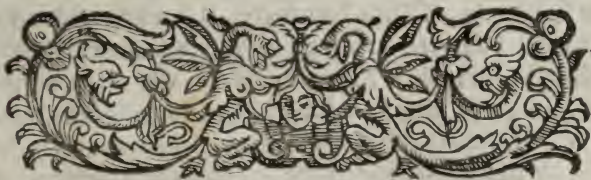
RAGIONAMENTO SECONDO,

Fatto a i Marmi di Fiorenza.

Discorso dello smarrito Academico Perregrino.

A MOLTI parerà strana fantasia la nostra, che noi volgiamo raccontare i ragionamenti, che si son fatti a Marmi in Fiorenza, & crederanno d'hauer ragione per più cose. Vna fia il dire, che noi non ci siamo stati; vn'altra che noi facciamo dire a huomini morti più dì fà, le cose che si fanno hoggi, & non mancherà chi haurà per male, che ciò che si dirà sia cosa da noi trouata; & altri hauuta da quei proprij ragionamenti del luogo: con dire, egli non stà bene, perche dite delle cose indegne delle nostre bocche, meglio hauremmo saputo dir noi, & cetera, quasi vergognandosi di chi leggerà, credendo che chi legge creda che la sia stata così in fatto. Quando noi altri dell'Academia credessimo questo, faremmo una protesta con dire, che

non cre-

non credino che la sia cosi come si scriue, ma che questo è vn trouato per poter fauellare di varie materie; si come fanno propriamente i Fiorentini. Del dir poi cose, che non sieno degne di quel luogo, la rimetterò nel giuditio de i cicalecci de Marmi a bocca. Circa all'esserui stato o non stato, credo che la rilieui un nonnulla, & se la monta pur qual cosa, poco importa; Lo spensierato nostro Cancellieri dell'Academia che u'è stato, ci fa fede che la cosa tiene i due terzi del uerisimile. Il fare ultimamente fauellare il Carafulla, Ghetto, Saluestro del Berretta, Lo Stradino, Visino, Ridolfo del Grillandaio, Carlo Lenzoni, Nicolò Martelli, Il Ghioro Rigattieri, Il Tribolo, Borgo Tintore, & altri che uoi trouerete in questo libro; se non dicon nulla loro, poßono anchora star cheti gli altri; Oh è son morti; però haurebbe a esser caro a ciascuno di fargli ritornar uiui, & se pure uolesse alcuno (credendo che sieno ingiuriati) di farne uendetta. Potete far Dialogare su n'un lastrico noi altri uiui, in luogo de morti, che non mancheranno altre tanti personaggi. Lo Stucco, il Malcontento, lo Spedato & altri nomi & cognomi da mettere in Scena, che son ne i Mondi, & nelle Trombe, & per finirla, noi diremo, che tutto è nostro detto, tutta nostra farina, & trouato; tutto (dico) si dirà per far piacere a chi torceße il naso. Ma auertite di non dir poi, ò questa cosa la disse il tale, questa altra la disse il quale, quella inuentione la trouò colui, & quell'altra, quell'altro, & bociarci, & dire è uanno alla Burchia, ò è fanno a capo a nascondere, & manomettersi malamente. Fate come uoi uolete, quel che si fà, si fà per bene, & chi l'ha per male scingasi.

Discorrono

I MARMI

Discorrono primamente de' Titoli, che si mettono a' libri, i quali se non sono curiosi, non hanno esito: poscia di alcune leggi antiche; & recitano vna lettera, con la sua risposta, tra'l Rè Creso, & vn Filosofo.

Chioro, & Borgo.

VEdete à quel che è condotto il mondo, poi che non si può leggere più cosa nessuna piena di dottrina, o di bontà, che ciascuno alle tre parole la scaglia là; egli ci bisogna hoggi più arte a scriuere un Libro, che patienza; più strologare il ceruello a mettergli un Titolo *bizzarro, acciò che tu lo pigli in mano, & ne legga due parole; che à compor l'opera; uà di che le persone tocchino uno scartafaccio, che dica Dottrina del ben uiuere, ò Vita Spirituale; Dio te ne guardi. Fa pur che la soprascritta dica Inuettiua contra à un huomo da bene, Pasquinata Nuoua, Ruffianesimi uecchi, o Puttana perduta. Che ciascuno correrà a dargli di piglio. Se il nostro Gello uolendo insegnare mille belle cose di Filosophia utile al Christiano, non diceua Capricci del Bottaio, non sarebbe stato huomo che gli hauessi presi in mano, e poteua ben mettergli nome, amaestramenti Ciuili, ò Discorsi Diuini, che il Libro haueua fatto il pane, pur quel dir Bottaio, & Capricci ogni uno dice io uò ueder che anfanamenti son questi: anchora il Doni, se non diceua la Zucca, madesì, che l'haurebbon letta, pur tocco un libro maladetto. Se non si diceua Mondi, la carta era gettata uia; ma la gente, come la si sente grattare con qualche*

sofistico

sofistico Titolo l'orecchia, la s'impania la borsa subito. Questo dir Marmi, farà che le brigate urteranno tutte. Se alla Filosofia Morale, & Trattati era lasciato (dall'Academia) dargli le soprascritte (a lui) diceua Girelle delle bestie antiche, appropriate a le girandole de gli animali moderni.

Bor. Io sono un di quegli che compro, & leggo più uolentieri Buouo d'Antona che la Poetica d'Aristotile, le Pistole di Seneca; perche la mia professione è armegiare, & non esser guardiano di compagnie come uoi.

Ghi. E uerrà tempo che uoi porrete giù l'armeggerie, & attenderete ad altro.

Bor. Ghioro, e bisogna che ci sia d'ogni fatta persone, in ogni professione, anchora de guardiani di compagnie, ce ne bisogna de mezzi buoni, & de tutti cattiui.

Ghi. Troppi ce n'è egli de cattiui, Dio uoglia che le non uadino un dì a terra queste nostre compagnie.

Bor. Fo se più tosto che gli armeggiamenti.

Ghi. Che libro è cotesto che tu hai in mano? che dice su la coperta legge fante.

Bor. E ben che dice fante; Legge furfante, mi pare a me che sono parte da uero e tutte da beffe.

Ghe. Di gratia se questo lume de la Luna ti serue leggine due righe, son elleno delle nostre, o di quelle d'altri?

Bor. Voi l'udirete. Noi non uogliamo per conto alcuno che i nostri figliuoli habbino troppe legge da osseruare, ma solamente quelle de loro antichi sien mandate à essecutione delle nuoue leggi non se ne osserui alcuna: non per altro se non per che le nuoue ordinationi bene spesso, scacciano i buon costumi antichi.

Ghi. Insino a quì la cosa non mi dispiace, pur l'ha un certo che: seguita.

Bor. Coloro che uerranno non possino hauere (e tanto comandiamo) altro, che duoi pensieri, uno serui loro alla uita, & l'altro a la morte, perche egli è meglio seruire pochi bene, che molti male.

Ghi. Potrebbe passare questa: ma in altri paesi coteste mi paion legge de Barbari.

Bor. Così sono. Odi questo resto. Ciascuno, per espresso editto si uesta di panno & si calzi & non d'altro, & tutti i uestimenti sieno eguali, tanto all'uno quanto all'altro: perche il uariare, il tagliare, i color diuersi, & il frapparsi i panni a torno, hà qualche cosa del buffone.

Ghi. Questa anchora non monda nespole.

Bor. Noi non ci contentiamo, che alcuna donna sia con huomo alcuno, se non tanto che la facci tre figliuoli, perche tanti & tanti, che nascono mettono carestia nel mondo, rouinano le famiglie & distruggano le case, & se la donna

ne partorisse più gli sieno dinanzi à suoi occhi sacrificati subito a gli Dei.

Ghi *O questa si che sà di buono, ma di cattiuo la puzza più assai, ò che bestialità.*

Bor. *Per legge inuiolabile, noi ordiniamo che se alcuno (sia di che sesso si uoglia) dirà bugia, e mentirà; che senza altro sia fatto morire; perche è manco male uccidere un huom bugiardo, che lasciar ridurre da la falsità tutto un popolo.*

Ghi. *Certo se cotesta legge fosse per la Christianità, che noi ci rimarremmo pochi, dinne un'altra, & poi andremo a sentir cianciar qualche capanello di brigate.*

Bor. *Nessuna Donna uiua più di quaranta anni, & l'huomo cinquanta, & se non muoiono in tanto tempo, sien sacrificati a gli Dei.*

Ghi. *Io son chiaro, so che si doueua trouare in cotesto paese, gli huomini radi, & ricchi, tanta pouertà non ci debbe regnare. Ma odi tu, le brigate diuentan cattiue come elleno inuecchiano & si fanno pessimi come coloro che si pensano di non morir mai, ò di uiuer lungo tempo, & agruzzolano, acciò non manchi loro, & di quà uiene che pochi godano & molti stentano. Ma lasciami scorrer il libro a me alquanto, poi che si bel lume di Luna ci serue; la lettera è grossa, onde senz'occhiali la si leggerebbe al barlume.*

Bor. *Leggete forte, che io n'habbi qualche consolatione ancora, & participi di qualche bella cosa che ui sia scritta, perche Berto Gobbo che m'ha uenduto il libro m'ha detto che egli u'è su non so che storia d'un Certo gobbo, che è molto bella, di gratia guardate se la ui uenisse alle mani & leggetemela.*

Ghi. *Nelle case de Signori, & nelle corti, non debbino habitare superbi huomini, perche son nel comandare solleciti, & nell'vbidir infingardi, non voglion seruire, si bene esser seruiti. Non vi si fermi anchora persona inuidiosa, perche in quelle case doue l'inuidia regna v'è sempre dissensione. Sieno scacciati poi gli stizzosi che d'ogni cosa s'adirano, conciosia che non si potrà mai hauer seruitio da fatti loro. Gli auari, & i carnali sien licentiati, perche vna sorte piglia da tutti, & non dà; l'altra cade in graui errori per non hauer temperanza in se. I ghiotti, i biastematori, gli infami si scaccino.*

Bor. *Passate innanzi, lasciate le leggi, perche le son cose che non s'oßeruano, anzi tutta cotesta peste d'huomini habita nella maggior parte delle corti; e par che i signori non vi sappino tener altri; o che tempo gettato via a scriuer si buoni ricordi.*

Ghi. *Nell'anno della Creation del mondo di quattromilia trecento cinquantacinque*

tacinque (questo abaco è minuto non so se l'è così come io dico) ne la terza età essendo Rè de gli Assiri Sardanapallo; viuendo Rea madre di Romulo nel secondo anno della prima Olimpiade hebbe principio il Gran Rè de Lidi, quella Lidia dico, che è nell'Asia minore già chiamata Meonia, & hora detto Morea. Il primo Rè fu chiamato Ardisio.

Bor. Passate più inanzi, che uoi siate adietro parecchi vsanze secondo che dice il Plinio Vulgare che io ho in casa, ad ariuare a Creso.

Ghi. Il nono Rè fù Creso secondo che scriue Xenofonte, che fù più potẽte in vincer la guerra, che in adestrar la sua persona: egli era storpiato d'vn piè, guercio d'vn'occhio, senza capegli, Nano, & vn poco gobbo.

Bor. Costi costi, leggete via che Berto disse bene In fine ogni simile apetisce il suo simili perche costui era gobho, però gli piace le cose de gobbi. Poi che dice che io intenderò di belle cose, leggete via difilato.

Ghi. Fù Creso huomo giusto, pien di uerità, magnanimo, piatoso, & sopra tutto nimico de gli ignoranti, & molto amico de sapienti.

Bor. Alla barba d'vna gran parte de Signori, che sono il rouescio della sua medaglia, egli era brutto di corpo, & bellissimo d'animo, hoggi i nostri son begli in bianca col fusto, & con lo spirito sozzissimi, & lordi.

Ghi. Dice Seneca nel Libro della Clementia, che fu tanto amico de Sapienti, che i Greci lo chiamauano, amante della Virtù, & che mai amante s'afaticò tanto in volere hauere l'amata; quãto si trauagliaua egli per hauere vn litterato. Egli come Eccellente Principe per suo diletto paticolare, & per utile niniuersale, cercaua di hauere tutti i litterati di Grecia.

Bor. O che grand'huomo da bene era costui.

Ghi. Al suo tempo fioriua il Mirabil Filosopho Anatarso che faceua sua dimora in Athene nell'Academia, la quale non ricusaua di accettare d'ogni natione, pur che l'huomo fosse uirtuoso. Il Rè Creso udita la fama della sapienza sua, gli mandò Imbasciatori, con autorità di condurlo a lui, & di donargli infinite ricchezze, & gli scrisse in questa forma. Creso Rè de i popoli di Lidia, a Te Anatarso Gran Filosopho nella Academia d'Atene manda salute, & desidera bene alla tua persona. In questa lettera tu uedrai quanto ti amo assai, anchor che poco ti scriua, & son certo che tu uedrai più con l'intelletto il mio cuore, che con l'occhio le male scritte parole. Accetta primamente i doni che io ti mando, & perche son piccoli, so che ti basta essendo l'huomo che tu sei; la volontà grande. Io desidero di corregger questa natione che io soggiogo, & exercitar la mia persona & il mio intelletto in opere uirtuose, & belle. Io sono de contrafatti huomini che sieno al mondo, & so-

no vn Mostro, ma non mi dispiace tanto l'esser brutto di corpo, quanto non esser dell'intelletto bello, come vorrei & sauio. Questo è quello che mi accora & mi tormenta Onde per questo desidero ottima compagnia, & conuersatione perfetta. Cosi mi tengo in questo mio palazzo per morto, non hauendo altra compagnia che d'ignoranti; si come mi terò viuo quando haurò de tuoi pari Sapienti. Perche questi viuono & non altra generatione; al mio giuditio Io ti prego adunque per amor di tanto bene, che ne succederà, è ti Ego quanto porto, che tu non recusi di venire; & se tu non lo vuoi fare per quel che tu sei pregato, fallo almeno per quello che tu sei obligato, che è il tuo proprio contento, d'insegnare à chi non sà I miei Imbasciadori ti diranno à bocca in parole, & la mia lettera te lo confermerà in fatii che venendo, tu sarai Dispersatore de miei Tesor, vnico Consiglieri nelle mie facende; Conoscitor de miei secreti, Padre de miei figliuoli; Riformator del mio Regno; Gouernator della mia persona; Capo della mia Republica, & Sigillo delle mie volontà. Breuemēte tu sarai in potere & autorità di me medesimo. Pur che io una minima parte della Sapienza sapia. Iddio ti guardi, & disponghiti a sodisfarmi, & farmi contento, che fia tutta la mia contentezza in vederti, & vdire i tuoi ammaestramenti.

Bor. Se non ua da questo huomo Reale, io gne ne uoglio male a questo Filosofo, seguitate, se per sorte ui fosse il resto dell'Historia.

Ghi. Partironsi gl'Imbasciadori per Athene con la lettera, & con molto Oro, Argento, & pietre pretiose di gran valore, & arriuati lo trouarono nell'Academia che egli leggeua. Onde alla presenza di tutti gli vdienti fecero l'Imbasciata, & presentarono la lettera di pugno del Re, la quale leggendola forte, fece stupire tutto quel Collegio di Sapienti, tanto piu sapendo, che i Principi Barbari non teneuano mai Filosofi per imparare, ma per amazzargli: Udito che hebbe Anatarso l'intentione del Re, non si mutò nulla in faccia, non fece atto alcuno con la persona, non gli vscì parola di bocca che pendesse, ne se gli annodò la lingua, ò sciolse per tal nouità, & māco riguardò si gran ricchezza con occhio, che dir si potesse auido, ò curioso; anzi saldo come sempre era il solito suo, & dinanzi a tutti i Filosofi gli fece una mirabil risposta, di sua mano.

Bor. Questa haurò caro d'udire, massimamente per ueder come egli stà a quella tocca dell'Oro; io per me haurei posto piu tosto le mani sopra il tesoro, che presa la penna per rispondere. Orsu, chi è auenturato, & chi nò, io l'ho per pazzo se non si mette quelle gioie in casa.

Ghi. Perche uoi sete tutto di questo mondo, & dato a i piaceri, non se nè caua già altro che uitto & uestito, & quanto piu tesoro ha uno manco ne gode; & cosi è l'ordine disopra.

Bor. Io

Bor. Io non sono anchora abattutomi mai a simil disgratie, se io vi caggio vna volta, saprò poi come mi debbo gouernare anch'io, hor leggete la risposta.

Ghi. Anatarso minor di tutti i Filosofi, a te Creso il maggior di tutti i Rè, manda salute, & ti desidera accrescimento di virtù come tu lo chiedi per la tua lettera. Molte cose del tuo regno & di te si dicon di quà; come costà si dice di noi & della nostra Academia, & questo viene per il desiderio che hanno gli huomini di saper tutte le cose che si fanno per il mondo. Volesse Dio, che il voler sapere la vita de buoni, & de cattiui, fosse per emendare i vitij, & imparare le virtù, fuggendo il proceder de ribaldi, & seguitare i uestigij de buoni, ma altrimenti credo che sia l'intentione, perciò che si desidera saper le cose buone da cattiui per riprendere i cattiui, & esser soli loro a far male; & vdire le male vite, perche la lor pessima sola, paia minore di tutte vnite insieme. Io ti fo a sapere che noi duriamo in questo mondo più fatica a difenderci da cattiui, & da i maligni, che imparar la virtù, & insegnarla. Credo poi che la tua tirannia non sia si grande come la fanno costoro quà; però tu anchora non debbi prestar fede che io sia tanto virtuoso, come t'informano coloro che ragionano di costà, perche chi conta cose nuoue da vn paese a vn'altro, fa come quel pouero che mette le pezze doue è rotta la sua gonnella, & la rattoppa, che in poco spatio di tempo è più il panno posticcio, che'l principale; Guardati ò Rè Creso, di non imitare i cattiui Principi Barbari, che hanno buone parole, & cattiui fatti; come coloro che desiderano ricoprire con le lor paroline dolci, l'amare opere. Non ti marauigliar poi, che noi Filosofi fuggiamo di viuere in compagnia de Principi, & che molti letterati si ritirano in solitarij luoghi fuggendo le Corti: Perche i Signor cattiui cercano di tenere in casa alcuni Saui, & Dotti, per coperta delle lor triste opere: & noi non vogliamo, che quando vn Signor fa vna cosa di sua testa malfatta, che'l popolo c'incolpi di cattiuo Consiglio. perche suol eßer lor costume (facendo male vna cosa) dar la colpa a qualche altro di Corte, & se le faccende vengan lor malfatte, taßar egli huomini da bene di casa sua. Cosi la plebe, che è cieca, & ignorante la crede come la si dice, & aproua ogni giudicio per dritto, anchora che sia storto più che Arco. Parebbe che tu non sapessi, che'l Signore, che desidera regger bene vn gran popolo, habbi bisogno d'vn Sauio solamente; tu sai pur che'l giusto vuole, che a gouernar molti non stà bene vn solo. Tu m'hai scorto in parole per Sauio (per regger il tuo Regno) & per pazzo con i fatti a mandarmi tesoro. La principal cosa che debbe fare vn Filosofo è sprezzar le cose mõdane, & esser sollecito nelle cose Celesti; quelle che tu mi doni, son fango, et quelle che io cerco sono oro. Non è sauio colui, che sa più de i giri delle sfere Celesti, ma quel che sà manco de gli andari del mondo. Sappi

 adunque

aunque che in settantasette anni, che io ho, che mai mi messi ira in cuore, se non quando mi son ueduto a i piedi tanta ricchezza. Perche ho ueduto, che tu m'hai per molto ignorante, & tu ti se i mostrato poco sauio. Io te rimando adunque & ti fo intendere che tutta la Grecia è scandalizzata, perche mai fu fatto un tanto carico a la loro Academia, come coloro che mai hanno tenutoci ricchezza mondana alcuna, anzi chi l'ha desiderata l'hanno hauuto per infame. Il fine di noi altri Filosofi, accio che tu sappi, le nostre leggi, è esser comandati, & non comandare: tacere, & non parlare: obedire, & non far resistenza: non acquistar molto, ma contentarci di poco: non uendicare offese, ma perdonare l'ingiurie: non tor nulla di quel d'altri, ma dare il nostro proprio: non affaticarci per gli honori, ma sudar per esser uirtuosi: finalmente noi odiamo tutto quello, che gli huomini mondani amano: perche tutti desiderano ricchezze: & ciascun di noi, uuol la pouertà. O tu pensaui che io douessi riceuere il tuo oro, ò nò: se lo credeui, tu doueui anchor pensare, che io non era degno d'esser acettato nel tuo palazzo, perche il Principe (a dir la tua ragione) non ha da tener per suo amico chi desidera tesoro. Ma se pur tu credeui che io non lo doueße acettare, tu non doueui affaticarti, in mandarmelo, & altri in portarmelo: perche chi accetta senza merito rimane suergognato. Io dubito che tu non facci, o Creso, come l'amalato Testerriccio, che vsa gran diligenza in cercare vn Medico Eccellente che lo guarisca, poi quando sente le medicine amare, non vuol cosa che gli sia ordinata. Quando tu sentissi ordinanti vna Republica, non credo che ti piacesse la dieta, & doue non è Republica, o v'è rouina, o vi regnan poche cose buone, perche la Republica è il sostentamento della virtù. L'animo che tu hai hor è vn muouer che fanno gli Scilopi, ma senza la medicina che pur ghi non si può sanar tanta malattia. Hora per finire il mio scriuere e farti conoscere il mio animo, ti vengo con vn'eßempio a dire. Il lauoratore non getta il seme, se prima non ha lauorato il campo, & stagionata la terra; Disponerai l'animo tuo a metter a effetto queste ordinationi che io ti scriuo, & poi ti auiserò del resto.

Bor. Io son per spiritare di questa bella cosa, o questo libro vale i soldi solamente per sta risposta, scorrete via le sue ordinationi, e poi faremo pausa per stasera.

Ghi Lieua Signore via dalla Corte tua primamente, tutti gli Adulatori; perche chi ama l'adulatione; è nimico della verità.

Scaccia i i Buffoni, bandisci i Cerretani, & i Maestri di Bagatella, conciosia che son tutti gente da beffe, & vn Signore che sta sempre inuolto nelle cose leggieri, maluolentieri spedisce graui negotij.

Tutti i vagabondi, & gli instabili, sien sempre lontani da te; perche questi son nimici della virtù.

Non

Non pigliar mai guerra ingiusta, che chi s'accōmoda all'ingiustitia, maluolentieri ritorna a eßer giusto.

Fuggi la guerra, perche è nimica della pace, & è destruggimento di Repulica.

Dispensa i Tesori doue è il merito, & non esser liberale a pompa del mondo; perche vna è Sapienza, & l'altra è Pazzia.

Non pigliar dono, o presente alcuno, doue s'habbi da intermettere il tuo giuditio

Fa che tu non ponga mai tanta fede in un tuo seruitore, che egli possi rouinare alcuno dentro ò fuori della tua Corte: persuadendosi di maneggiarti a modo suo.

Non credere alle parole d'uno che uoglia far male a vn'altro se non odi l'intentione di quell'altro anchora.

Et per hora non uo dirti altro, se non che tu sia tardo a mandare in eßecutione cosa che sia danno del prossimo, & che camini ne fatti della giustitia giustificatamente. Se tu non principij a metter'a effetto quello che io t'ho scritto, credo che sarà tanto possibile che stiamo insieme, quanto io sia Re, & tu Filosofo.

Bor. Jo per questa notte n'ho hauuto assai, questa lettion mi basta, rendetemi il mio libro, & ritiriamoci a casa.

Ghi. Cosi sia fatto.

Bor. A Dio.

Ghi. A Dio.

IL FINE.

RAGIONAMENTO TERZO,

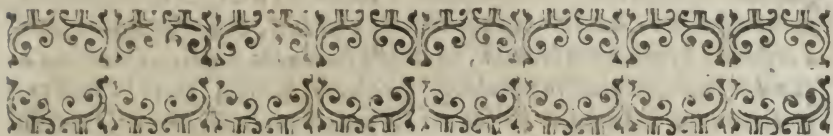
Fatto a i Marmi di Fiorenza.

In queſto ragionamento, ſotto finta di legger alcuni punti in vn Libro, ſi danno belle auuertenze a' Signori per li lor gouerni, & a Giudici per amminiſtrar rettamente la Giuſtitia.

Il perduto Academico Perregrino.

Ate pur conto, che io ci habbi da uenire ogni ſera a queſti Marmi; o che freſco, o che uento mirabile; io non credo, che in tutta Italia ſia il più dolce paſſatempo di queſto. Quà ci uengono Muſici, Poeti, Matti; ſi ragunan Saui, quì ſi dice de Garbetti, ci ſi contan delle Nouelle, ſi dà la baia a chi la teme; & ſi dice tutte le nuoue del mondo, Mercato Nuouo è vna baia, il Tetto de Piſani l'ho per vna nouella, per vn ſogno, la Pancaccia del Proconſolo, & il girar del Choro, a petto a i Marmi rimane a piedi; ma con chi fauello io? quà non c'è ancor comparito alcuno, io corro il campo per mio, al manco ci veniſſer coloro che promiſero di portar quella Comedia; ma ecco

gente,

gente, forse che io haurò la gratia, lasciami (poi che io son diuentato Vccellaccio inuisibile) ficcarmi in vn di questi nichi, & aspettar ciò, che si dice. O vedi quanta gente sbocca di quà dal Corso, & quanta ne vien, e che si che io odo qualche bella cosa: E portano insino à vna Lanterna, e ci sarà, che leggere, hor sia con Dio. Alle mani, disse colui che non l'haueua, & il Cieco; staremo a vedere.

NICOLO MARTELLI VISINO, ET LO STRADINO.

BAdate a venire voi l'vdirete dire, che accade di saper chi l'ha fatta, basta che l'è bella, e si saprà poi quando la si stamperà, per hora non si dice il nome, l'è quì vn tratto & s'hà da leggertutta.

Visi. Lasciami almanco legger gli Strioni, o tu gli leggi tu, che io voglio andare insino a bottega, & voltar di qua senza venir alle scale.

Nic. Tu se Lisabetta Visino, & l'infradicia hoggi mai, to to leggi, & poi và in mal'hora.

Visi. Come io l'haurò letta, te la riporterò insin quà.

Nic. Non correr via con essa, vien quà Diauol, tu ci guasti vna bella festa.

Visi. A vostra posta, io tornerò hor hora.

Nic. Questo scimonito me n'ha fatta vna, s'io non gne ne pago non vaglia! M. Stradino, se voi non ci soccorrete di qualche cosa nuoua da leggere sta sera noi siamo rouinati.

Stra. Cacasangue venga a saui, egli haueua pontati i piedi al muro di volerla, & voi sete vn uccello a lasciaruela vscir di mano, Dio sà quando ve la renderà.

Nic. L'è fatta, quà non c'è riparo, mostrate, se voi ci hauete nulla di bello.

Stra. Il Romuleonne haueua tolto per leggerne uno straccio in palazzo dopo cena, ma u'era da dar tanta udienza che io non ho potuto, Eccolo.

Nic. O che librone, & debbe essere vn bel libro, poi che egli è si grande, & si alto.

Aprite

Stra. Aprite & leggetelo, poi ue ne farete beffe.

Nic. Licaonio fu un Censore giudice in Roma d'alta statura, piu tosto magro che grasso, haueua gli occhi lippi, poca barba, & naso arcigno; grand'orecchie, & picciol posolino. Haueua le uene grosse & rileuate su la fronte grande le ciglia giunte, poi scopriua quanti nerui egli hauesse nel collo. Era costui nelle leggi de Romani peritissimo, & dottissimo, & nella pratica del giudicare esperimentato. Naturalmente fauellaua poco, & nel rispondere molto risoluto: Ministraua equalmente giustitia, & non la rispiarmaua a nessuno. Spediua con breuità, ne si tosto haueuano le parti cominciato a dire il caso, che in quattro parole, egli dice loro il successo, tanto haueua cognitione de gli huomini, & de fatti di Roma. Mai fu alcuno che lo potesse corrompe con preghi, fauori, o presenti; ne con brauarie farlo ritrarre dal dritto della Giustitia.

Stra. Segna cotesto luogo.

Nic: Era nella pratica molto solitario; molto seuero nel rispondere, ne si piegaua a belle parole, che lo pregassero. Crudele nel gastigare.

Sera. Questa sua conditione non mi piace troppo; lieua il segno.

Nic? ah? Mes. Stradino, voi non volete insegnar cose che offendino.

Stra. Seguita pure: basta che questo cerchio di brigate da bene odino loro.

Nic. Sospettoso era costui molto, & ombraua d'ogni atto, & cenno che egli vedeua fare, & sopra tutto era da molti aborrito, & da tutti temuto.

Stra. Costui doueua esser fratel di Mauritio; non legger piu costi, passa inanzi.

Nic. Stradino questo fa buon sentire, la differenza delle nature, acciò che le persone, udẽdo, lascino le cattiue parti; lasciatemi leggere anchora vn poco. Quanto fosse odiato, & maluoluto costui, aborritto, fuggito, & temuto, è impossibilie ad imaginarselo. Quando vno riceueua vn'ingiuria, sapeua certo che colui che l'haueua offeso, non se ne andarebbe impunito, onde diceua subito, viua Licaonio. Infino quando i putti piangeuano, & le madri non gli poteuano racchetare, diceuano. Io andrò per Licaonio, ecco Licaonio.

Stra. Come dire l'Orco, o'l Bau: egli haueua bene vn nome da spirtar le persone.

Nic. Quando si leuaua le parti in Terra alcuna, o nouità in Prouintia strana, ciascuno (per vna voce) diceua, bisogna mandar Licaonio, & doue egli andaua (che vi fosse errore) nettaua d'ogni cosa, sospetto, scandolo, & male; onde a pena v'era chi si ricordasse del fatto.

Stra. Costui era peggio che il fuoco.

Nic. Se alcuno homicidio fosse accaduto ne la Città, molti, che presso al caso si trouauano che erano innocentissimi, si fuggiuano, per paura d'esser castigati, so-

ti, solo per saperlo, & sempre per il manco male haueua mille tormenti apparecchiati, ne fu mai alcuno che gli desse nelle mani, che non si partiße con vn ricordo perpetuo, & vn segnal manifesto di crudeltà, da lui. Nelle terre doue era mandato dal Senato, per gastigare, pareua la giustitia beccheria, di mani, di teste, di lingue, d'occhi, de quarti, & di busti.

Stra. Che perder si possa il seme di si fatti bestioni, so che io haurei voluto leuarmelo dinanzi; io solo sarei ito con vn trafieri ad amazzarlo.

Nic. Sì, se voi foße stato armato, & con la zazzera, come voi sete ritratto in casa: Eh Dio, voi haresti anchor voi tratto quattro vesce, come gli altri; Bisogna altro che parole, & attaccarla alla Gatta. Lasciatemi finir la bestialità di colui. Egli era questo huomo tanto incrudelito dentro al cuore che non rise mai, ne hebbe faccia allegra, ne mai vidde drittamente in viso alcuno, se non era reo. Questi gli guardaua, rideua con loro, & diceua delle piaceuolezze, & mentre cha le buone parole andauon per aere, i cattiui fatti piouenano loro adosso.

Stra. Doueua eßer costui figliuol di qualche Cagna arabbiata, doueua hauer poppato di Tigra, & pasciutosi sempre di carne di Serpente, di Basilisco, & di Coccodrilo, beuendo sangue continuamente sparso nella battaglia de i più feroci animali che habitino ne boschi. O che Animalaccio era egli; da quà questo libro in mal punto che io non voglio vdirne più di costui.

Nic Horsu, ecco, che io paßo parecchi quinterni.

Stra. Leggi hora costi, che io so, che debbe eßer paßata la historia di quel mostro crudele, & nimico di Dio, & della gente del mondo.

Nic. Nell'anno duodecimo della fondation di Roma, il primo Re fù Romolo, ilquale mandò vn bando, & chiamò tutti i banditi, i perseguitati, & gli afflitti, che erano fuori della patria, scacciati, volontariamente per timor fuggiti, & a torto perseguitati: facendo loro a sapere, che gli rappacificherebbe, consolerebbe, aiutterebbe, & soccorrerebbe in tutti i lor bisogni.

Stra O questo era vn Signor da bene. Cosi si fa a volere esser bẽ veduto, & ben voluto: ripiega la carta in tre doppi, che io non perda questa nella historia.

Nic. Diuulgata la fama per tutta Italia de la pietà, & clemenza, che Romolo vsaua in Roma (se gli annali de gli antichi non m'ingannano.) fù più popolata Roma di dentro, & di fuori in dieci anni, che incento Babilonia, & Cartagine.

Stra. O glorioso Principe, che hauesti si alto cuore: o santo ceruello, che ritrouasti tãta pietà; o lingua benedetta, che comandasti si Beati comandamenti. O

che

che glorioso nome è il tuo: leggete un poco quel titolo a maiuscole, che è in questa altra faccia.

Nic. Il Rè de Parti, & d'Asia a i padri conscritti in Roma, & all'auenturato Popolo della Città, & d'Italia, & a tutti coloro, che hanno realità di cuore, che tengano il nome di Romani Clementi, & Pietosi, Salute, Pace, & tranquillità sia data loro da Dio.

Stra. Guardate quel, che fa eßer pietoso, o che bel titolo al nome Romano. Vedete, come al tempo de' buoni gli huomini s'affaticano a esser pietosi, per esser amati. uada per hoggi, che i giudici cercono d'esser temuti per forza, & non per amore. So, che questo tempo di Romolo è il contrario di quel di Licaone. Se i padri di molti cattiui huomini rinascеßero, non crederebbon mai (uedendo) d'hauer lasciato sì cattiuo seme in terra.

Nic. In questo tempo fù ritrouato un Sepolchro in una Isola sopra quattro Colonne di marmo, antichissimo, che a pena dall'Epitaffio, a lettere Grece che u'era scritto dentro, si poteron cauar queste parole. Tutto il tempo che diede uita a questo Rè, egli accettò tutti i fatti de gli huomini per bene, ne mai uolle male ad alcuna persona, & quando sapeua uno, che per cattiua strada caminasse, con pietà, & aiuto lo ritiraua da tal sentiero. Mai uolle la sua Corona uincer per guerra, ma con pace, amore, & premio; & reggere i suoi sudditi con amoreuolezza, come proprij figliuoli; facendo conto, che la Città fosse la casa, & tutti gli habitatori di quella la famiglia.

Con minaccie non uolle mai ottener cosa alcuna, ma con prieghi.

Tutto quello, che secretamente il, mal fatto, potette rimediare, & amonire il mal fattore, mai si seppe, o uedde in publico.

Ogni persona, che egli potette correggere con auisi da se medesimo, mai correße, o fece gastigare in publico.

Se fu mai punito publicamente alcuno, rendeteui certissimi lettori, che colui foße incorrigibile, & che infinite uolte dal Signore foße stato inanzi, ripreso con Carità, & amonito con amore.

Stra. Alla barba di molti de' nostri, che ci tengano per nimici capitali; & ci gastigano a torto prima, che ci amoniscbino a ragione. Costui fù un bonissimo Rè, & un grandissimo spirito.

Nic. Non uscì mai dalla bocca di questo Principe bugia alcuna, ne promeßa senza osseruanza, nè parola che nocesse ad alcuno, nè ascoltò mai alcuno, che lo lodasse. Mai desiderò robba d'altri, ma sempre si contentò di quello, che haueua giuridicamente, ne cercò occupare Stato d'alcuno, che trouasse nascendo in poßesso. Doue sapeua, che suscitaße nimicitie, immediate acconciaua ogni differenza, & a questo haueua molti secretamente, che l'auisauano.

Stra. Vada per gli altri tempi passati, che si teneua conto per altra via de' poueri suddití.

Nic. Nessuno nel Regno suo morì di fame mai, o di stento, anzi tutti tenne sempre proueduti, con giusto, & ragioneuol modo da viuere. Non fù prodigo nel donare, ne ingordo nel riceuere, ne ingrato de benefitio, che gli fosse fatto.

Stra. Molti de' nostri tempi, pigliano sempre, & nõ lasciano in sempiterno, & del loro non danno, & se danno, danno a fata per boria, per superbia, & per grandezza: & non mai per virtù, per merito, o per ricompensa.

Nic. Haueua grandissimo dolore, quando gli bisognaua (tirato dalla giustitia & dalla forza) gastigare vno; & haueua grande allegrezza (venendogli occasione) di honorare, & premiare vn'altro.

Stra. Io piango per allegrezza, o se si trouaßero tutti i Principi hoggi si fatti, come sarebbe felice la vita nostra.

Nic. Fù questo nostro Rè virtuoso, & amò, & premiò di tutte le sorti virtù; nel suo morire, per dolore infiniti buoni morirono in breue tempo, & fece vna morte felicissima, onde per la vita, & per la morte; honoraremo quanto potremo, & sempre chi di lui haurà ricordo: gli sarà affettionato seruo, & schiauo.

Stra. Ecco Visino galoppando, e m'ha ingannato, che non tornassi altrimenti. che c'è Visino dou'è la Comedia?

Visi. E non me l'hanno voluta render vn monte de Gentil'huomini, che son là in bottega, Carlo Lenzoni la legge, & bene; & la considera, & n'hanno vn gran piacere; fra l'altre cose dicono, che l'autore, ha hauuto vna grande auertenza in quei seruitori, che fanno tutti i fatti, & che cauano i lor padroni da tutti gli intrighi, & dice che anticamente gli schiaui eran sapienti, conciosia cosa, che furon molti grandi huomini, ma per disgratia, fatti prigioni, poi quando haueuan tratto i lor padroni de' pericoli, dei viluppi, o fatto ottenere con il loro ingegno cosa, che fosse grata al Signore, che per questo eran fatti liberi. Egli adunque non ha fatto, come i moderni, che per via d'vn semplice famiglio son messi in buon'eßere delle loro imprese, & par, che i seruitori d'hoggi ne sappiano più, che i padroni.

Nic. O come ha egli accordato cotesta cornamusa.

Visi. Fà, che due fuor vsciti, nobili, & letterati in parte strane, s'acconcino per seruidori, & alla fine si scuoprano, chi e' sono & fanno parentadi mirabili, cose rare per la fede mia, con gran giuditio, & fondamento, tanto più me ei son lauate di capo a nostri, che furon già Battilani; che uanno alle stalle; Vedete, fil filo và la cosa; chi legge quella Comedia impara tutti i Motti, e

tutti

tutti i Garbetti Fiorentini; impara a viuere, & a lasciar viuere, volete voi altro, che s'è cauata la maschera. Le stampe non ciufferanno già quella.

Nic. E possibil, che non si possi saper L'autore, o comprendere a gli andamenti, che ui son dentro chi la può hauer fatta, & si conosce pur gli stili, & la lingua.

Visi. Fiorentino è egli un tratto; & si falla di poco a dar nel segno, ma neßuno non ardisce a dire egli è il tale, per che hanno paura di non toccar del racche to, Se noi uogliamo andare a udirne uno strambello fate uoi.

Nic. Non io, tutta la uo leggere a un fiato, e non mi piace udir le cose in tanti pezzi.

Visi: Voi, che leggeui?

Nic. Belle cose certamente, non men belle, che la Comedia.

Visi. Vàda manco, fate che io oda, & poi vi saprò dire, se l'è di Bue, se la si cocerà, o nò.

Stra. Trouagli quella di Licaone, che sarebbe buona per lui, quando e' da la ba ia in bottega alle persone.

Nic. Meßer nò, Stradino io ne uo legger una, a suo proposito.

Visi. Hor cosi Coccheri trattami bene.

Nic. Gli huomini rari, & donne, che sono state scritte in questo libro, chiamato Romuleon, son queste: Nebrot primo Tiranno; Semiramis, che peccò con il figlio; Antenore, che uendè Troia; Medea, che amazzò i suoi Figliuoli; Tarquino, che sforzò Lucretia; Brutto, che amazzò Cesare; Silla, che sparse tanto sangue; Catellina, che tiraneggiò la Patria; Iugurta, che amazzò i suoi fratelli; Calligula sforzò le sorelle; Nerone amazzò sua madre; Heliogabalo rubò i tempij; Ligurgo diede la legge a Lacedemoni; Numa Pompillo honorò i Tempij; Giulio Cesare perdonò l'ingiurie: Ottauiano fù amato da suoi popoli; Alessandro fù liberale a tutti; Hettor Troiano fù animoso in guerra; Vlisse si pose a gran pericoli; Pirro Re de Piroti trouò molti ingegni; marco Regolo soporto infiniti tormenti; Tito fù Padre de gli Orfani; Traiano fece grandi edificij, & Marco Aurelio seppe più di tutti.

Visi. Egli non seppe già fare i Carnieri come io. O che dicerie son coteste, a che proposito hauete trouato da legger uoi costi? Dite messer Nicolo.

Nic. Per mostrarti huomini rari, & poi dire, che tu sei rarissimo, sì a far Carnieri, come dire a Comedie, & quando io scriuerò le Croniche di Firenze io ti ci metterò sù per huomo raro, si come ha meßo questo antico scrittore i grandi huomini dei suo tempo, & che egli ha trouati scritti ne' paßati.

Visi. A bel patto come uoi fate le Croniche dipignetemiui capo di sotto. Che ne credete Stradino?

Stra. Ogni cosa può essere, ma io ho paura, che in manco di quattro, ò cinque

anni

anni noi andremo tutti a tre al Pino; tu sei carico di pancia, io d'anni, & lui è maturo, se le Croniche non dican questo de fatti nostri, credo che ci sarà poco altro da dire.

Visi. Pur che noi siamo nominati basta.

Nic. Io non ci uerò forse un'altra sera, che io porterò un Capitolo, in lode del Carnieri, perche hò pregna la fantasia delle sue lodi: & come ho finito quel della Fornaia subito l'arreco.

Visi. Saracci egli altro per istasera.

Stra. E mi par hora di ritirarsi, le notte son piccole, io son uecchio, Nicolò è amalato, e tu ua uedi se tuoi Colombi son diuentati di gesso.

Visi. Voi dite il uero, mi raccomando.

Stra. Son uostro.

Nic Buona note.

Stra. Visino ricordati, che la Comedia nõ uadia in forborum, e ui sarà qualche suogliato, e tu non saprai dir dì nò, perche tu fai a fidanza co'l Martello, ma s'egli non ti chiarisce poi nel manico del Capitolo del Carnieri, dirò ben, che sia un Barbagianni.

Nic. Io lo farò anchor cassar da la Cicilia, & secondo, che uuol esser Gouernato re gli farò neuicar le faue bianche.

Visi. Ancor questa si può legare al dito.

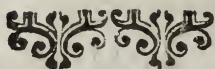
Stra. E basta andianne.

Visi. Si sì, che noi saremo poi tutti amici, quando uerremo di questo gioco al

FINE.

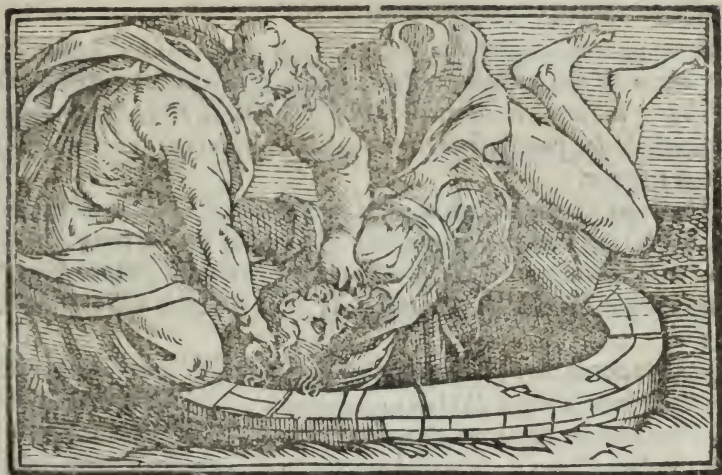
Ragio-

RAGIONAMENTO QVARTO,

Fatto à i Marmi di Fiorenza.

Il Perduto Academico Peregrino.

FOrse, che lo Suegliato non mi fece ressa, che io ariuassi a buon otta, con dirmi fà, che tù sia al principio, quando la brigata uà al fresco, egli è già due hore scoccolate, che io ci sono, e non comparisce anima nata. Egli disse, uattene pure in su le scale & sò, che io intesi bene: ma dapoi, che non ci uien nè Can, nè Gatta, ò che io non ci ueggo arriuare un testimonio per medicina; io me n'andrò per Firenze girandolando in fin, che'l sonno mi piglia, & riuedrò la Città, che più di uenti, e tant'anni sono; che io non hò ueduta. O che bel lume di Luna, e par di dì. Ma ecco due, che salgono apunto gli scalini, e si fermano (al mio giuditio) a passeggiare, & io udirò prima i lor ragionamenti, & poi sarà qualche cosa. Ma e mi paion adirati, la sarebbe bella, che facessero un colpo alle pugna insieme, & facessin correr tutta la brigata in un mucchio a rinfrescarsi, e poi sarebbe più bella, che se n'andassino ripiegati, ripiegati al Palagio del Potestà a uedere, se son più freschi i ferri, che i Marmi. Hora che son più appresso non la tagliano così, uedi che paion rappattumati insieme.

Ragio-

Ragionano insieme d'vna moglie fastidiosa, e superba, la quale preten deua superiorità con l'huomo, & per saper quattro cuius, n'haueua scritte alcune sue chimere.

Guglielmo sarto, & Tofano di Razzolina.

Erò mi son io vscito di casa, per non gli hauere a romper la testa: mai viddi femina più caparbia La vuole a dispetto di tutto il mondo, che le Donne habbino a comandare altretanto a i mariti.

Tofa. Che ragion ci ha ella cotesta mezza dottoressa?

Gu. O assai, la non fa altro, che leggere tutto dì, la studia la notte proprio proprio, come la fussi dottoressa, & si lieua sù quando gli vien qualche ghiribizzo nel capo, & scriue scriue, & tanto scriue, che vn banchieri non ha tante facende con i suoi libri, quanto ha lei, con i suoi scartabegli.

Tofa. Voi altri artigiani, non hauete male, che non ui stia bene, che non ui stiaui uoi ne uostri panni. Bisogna tor moglie pari, come disse quel Filosofo, mostrando i fanciulli, che giocauano alla trottola, & eran di pari, & non armeggiar con le grandezze.

Io torrei vna cittadina hor che son ricco, & uoglio lo Stato per questo mezzo, accio che la mia Moglie possa portar la Gammorra di Seta, & io il Saione

di Velluto O uoi siete stato il gran pazzo, non u'accorgete uoi, che tutti c conosciamo l'un l'altro, e che uoi siate ueduto tutto il dì su la bottega a guadagnarui il pane? & che solamente il dì delle feste uoi ui mettete la gabbanella de tiffe taffe; la qual cosa hà del Plebeo a tutto pasto I Gentil'buomini uanno sempre a un modo, & non si stanno a menar la rilla il di di lauoro con l'ago, o con altro meccanico exercitio.

Gu. Egli è uero, io haueua a torre una donna, che sapesse rimendare, imbottire, filare, & cucire, & non scriuere, leggere, cantare, & sonare. Poi l'ha un rigoglio di hauermi fatto Cittadino, che non si può stare in casa, & che è peggio, i parenti, che son poueri, si uaglion qualche centinaia di ducati l'anno di questa mia pazzia.

Tofa. Darebbeti egli il cuore di ridirmi qualche ragione, che la dica, che le donne son da quanto i mariti; per che la mia Razzolina ha una certa albagia nel capo, che la si chiama sempre sfenturata, per ritrouarsi sempre sotto l'buomo, io la uoglio consolare un poco, Guarda se tu ti ricordi nulla, ti basta l'animo?

Gu. Non a me, ma perche io possi ben bene imparar la cosa, la ne scriue un libro, il quale da hora (come si dice) un colpo sul cerchio, & l'altro su la Botte, idest, che tiene un penzzo da me, & un pezzo da lei. & alla fine la tira l'acqua al suo molino, & per sorte io n'hò uno foglio di sua propria mano scritto nella tasca, & presterottelo, ma fa che facci la donna nouella, come tu l'hai letto in casa, & che gli habbi nome torna.

Tofa. Sarà pur bene, che io lo legga. Vedi, che bella lettera la fà.

Gu. M. Simon dalle Pozze, gli insegnò; Guarda se tu vuoi, che la scriua bene.

Tofa. La parea stampa deh fammi un piacere (perche io non ho occhiali) leggila tu accio che tu habbi il mal'anno, & la mala pasqua.

Gu. Certo e mi si uiene. hor siedi, & ascolta se la non pare un Tullio.

Tofa. O Dante piu tosto, se la non è perche Tullio fauellaua in bus, & in horum.

Gu. Si che la non sa dire, in quibus, anche ella, la fa stare il maestro di Cecco a segno, che non ha ardir di aprir la bocca.

Tofa. Hor di uia. che la ne sà tanto, quanto tu mi di, uò, che tu la facci Poetessa.

Gu. Infiniti sono stati coloro, che hanno ricercati molti antichi scritti per saper l'opinioni di ciascuno autore; che Dominio teneua il marito sopra la mogliere, & che seruitù teneua la moglie al marito: per poterne scriuere ad utilità di ciascuna delle parti, ne mai furon ritrouate cose, che valessero, anzi tutte fauole, & nouelle, perciochè molti scrittori si messero a scriuere

uere ſecondo l'opinion loro, & non ſecondo la ragion de gli altri. Chi difeſe con gli ſcritti la parte della moglie, diſſe: che la teneua corpo anima, & ragione; viueua, moriua, & era habile alla generatione, come il marito; & per queſto fondamento gli pareua, che l'huomo ci haueſſe tanta autorità, quanto s'era preſo. Tanto più, che naturalmente ciaſcuno naſce libero, & però è douere, che la moglie non ſia ſchiaua. Io ci agiungerò, che per aumentare la generatione fù fatta la donna, & ella tiene più pena, affanno, fatica, & tempo ſpende, a queſta impreſa, che non fà il marito. Egli concorre alla creation ſola, & lei ad infinite coſe inanzi, che la creatura naſca.

Toſa. Io gli riſponderei quì, che dapoi, che le dõne per queſto debbono eſſer le maggiori che quelle, che non fanno figliuoli, debbano eſſer trattate al contrario di quelle. La ſi fà ben diſcoſto dal mercato Gli huomini mantengano le donne, leuano le riſi, ſe ſoſtentan le battaglie, ſi difendano dalle nimicitie portan l'arme a conſeruatione de gli Stati, amazzano &c.

Gu. Queſto fa per loro, che le diranno, io partoriſco, tu occidi, io non fò ſangue, ſon pacifica, conſeruo, non diſtruggo, amo la pace, la quiete, & il bene de' miei figliuoli, & non inſegno loro infinite cattiue opere. Onde per noi le Republiche creſcano, & per voi ſi diſtruggono Hor odi il reſto. Debbeſi conſiderare ancora, che molti huomini maritati ſono ſtolti, & le donne loro ſauie, però non ſta bene, che le ſieno ſottopoſte a tali ſcempi. Fù veramente ottima legge quella, che s'vsò già in Achaia, che i mariti foſſero alle lor moglie ſottopoſti. Loro teneuano la cura di gouernar la caſa, come fanno hor le donne teneuano i dinari, & andauan fuori trafficando, reggendo, & gouernando.

Toſa So che le coſe doueuano andare bene, a quei tempi, o biſognerebbe bene, che l'haueſſe fatto vn brutto viſo, a farmi paura ah? ah? che ſciocchi huomini doueuano eſſer quegli a quei tempi. Io mi ricordo hauer letto anch'io nella sferza de' Villani, o nel Sonaglio delle donne, ſe ben ho memoria, che i Romani quando voleuan dir villania a uno, che ſi laſciaſſe menar per il naſo dalla ſua donna, diceuano; Colui ſtarebbe bene in Achaia. Et Plinio ſcriuendo a Fabato gli diſſe. Tu ſolo in Roma viui ſecondo il coſtume di Acaia. Antonio Caracalla, ſecondo che ſcriue il Serafino ne ſuoi Strambotti; S'inamorò di non sò che femina a'vn di quei Tempi, & era la più bella Dama Toſcana, che ſi trouaſſe; & perche gli tiraua la gola d'hauerla, gli prometteſſe ſe la voleua copularſi con la ſua Signoria, in legitimo adulterio, che per inſino all'hora prometteua di viuer con lei ſecondo il coſtume d'Acaia.

Gu. A punto viene a propoſito quel, che ſeguita. Vedete, che bell'intelletto fù

quello di quella Persiana, che potendo esser padrona di Caracalla, non volle leuarsi dalla seruitù della Dea Vesta, anzi disse (per mostrar quanto sia la continenza della donna,) che più tosto voleua esser serua degli Dei, che padrona de gli huomini: Bruto effetto era quello de i Parti, & de Traci (dico questo per farui conoscer la poca consideratiō de' mariti.) a tener per schiaue le sue mogli, & quando haueuano partorito tanti belli figliuoli maschi, et che erano vecchie, le vendeuano publicamente in piazza, & ne comprauano delle giouani; O che bel ristoro di tanti sudori d'vna buona donna. Costume certo Barbaresco antico, che le teneuano essendo vecchie per ischiaue, o le sotterrauano viue. Almanco Ligurgo fù più honesto, & più temprato, nel far le sue leggi.

Tofa. Benedetti sieno i nostri tempi, che la cosa và modestamente, E per dirne il vero (senza le baie della tua femina, che và saltando, come i grilli.) noi veggiamo per proua, che le Donne son di poca forza, di poco animo, son più delicate, molli pigre, & adormentate: che non sono gli huomini: poco patienti, & poche megliorano d'intelletto cadendo nel tempo: & assai peggiorano. Non vò dire, che non ci sieno de' mariti menchioni, che non son buoni a regger se medesimi, non che vna casa, & vna famiglia, perche ce n'è qualche couata. Io non voglio portar più a casa mia cotesti scartafacci, ne manco leggergli, và pure, e studiagli da te: & impara questo, che io dirò hora, per dirlo come tu sei a casa alla Donna tua, acciò che la sappi di quanto poco credito furon le parole delle donne antiche, pensi quel, che si debbe tener conto delle si fatte moderne. Acade nella guerra, che faceuano i Romani con il Rè Mitridate, di comandare a tutti i Caualieri, che andassero con il Consule Silla, & nel comandare i Soldati, s'abbatterono i Comandatori a non ne trouare vno in casa, & nel suo luogo rispose la moglie in questo modo. Mio marito nō debbe, ne può venire alla guerra, perche è passato il suo tempo d'andare alle fationi, & se pure fosse di fantasia di uenire, io non voglio, che egli venga per essere mal conditionato, & di tempo. Per questa risposta si marauigliaron tanto i Senatori, & l'hebbero per caso tanto bestiale; che bandirono lui di Roma, & lei messero in prigione, acciochè da indi in poi, nessuna Donna fosse ardita di uoler metter le mani, inanzi al suo marito, & nessun marito desse loro tanto ardimento, che le cadessero in tanta insolenza.

Gu. S'io gli dò questa buona nuoua, la stà tutto un mese ingrugnata, Horsu patienza il male da me medesimo l'ho cercato, come i medici. O Ecco tutta la brigata al fresco, Doue sono eglino stati insino a hora?

Tofa. Credo che si sia fatta vna comedia.

Gu. E vero, mi marauigliaua bene, che non c'era nessuno, hora ci si farà qualche co-

che cosa di bello; o si dirà; noi passeggeremo, & loro, che sono stati in piedi sederanno.

Il discorso è di certi Sogni hauuti, sopra i quali si fonda ogni lor ragionamento.

Moschino, Tribolo, & Ridolfo del Grillandaio.

M. P*Er la fede mia, che in Fiorenza non fù fatto mai si bel trouato, due Scene; una da una parte della Sala, & l'altra dall'altra. Due prospettiue mirabili; una di mano di Francesco Saluiati, l'altra del Bronzino; Due Comedie piaceuolissime, & di nuoua inuentione La Mandragola, & l'Assignolo, fatto che era il primo atto di questa, seguitaua l'atto di quella, sempre accompagnandosi l'una l'altra, senza intermedij, in modo, che una comedia, era intermedio dell'altra; Solamente credo che nõ si possi far meglio di queste due Comedie, le sono una gioia; Il Ceccarello & Gio Maria mi poson comandare, o che belli intelletti, mi piace quei passi tratti dal Boccaccio si destramente; perche alla fine il comporre è un filo, che esce d'una matassa filata di diuersi lini, in più gugliate.*

Tri. Io non intendo.

Mos. Quel, che si dice hoggi, è stato detto molte volte, perche coloro, che sono stati inanzi a noi, hanno hauuto i medesimi honori, più & più volte; per esser questa materia dell'huomo d'una medesima sustanza, sapore, & hauer dentro tutto quello in questi spiriti, che tutti gli altri spiriti hanno hauuto. Onde vengo a concludere, che tutto quello, che si scriue, è stato detto, & quello, che s'imagina, è stato imaginato

Tri. Mentre che si son fatte le Comedie, per hauerle io lette piu volte, mi ritrassi, fatto il primo Atto, in vna di quelle finestre al fresco, dietro a i panni, & mi vi accordai cõmodatissimamente, & ho fatto vn sonnellino soaue soaue.

Mos. Che ha da fare il dormire vostro con il discorso mio?

Tri. Per risponder a quella parte, che non è cosa detta hoggi, che prima non sia stata detta. Io credo hauer fatto un sogno, che non lo sognò mai più alcuno altro.

Mos. Se tutti coloro, che hanno sognato haueßero scritti i lor sogni, & uoi gli potessi legger tutti, uoi trouaresti certamente il sogno vostro, giusto giusto, che non ui mancherebbe nulla. Et per confermatione della mia opinione fateui mostrare a Saluestro del Berretta i Sogni di ser Angelico (che ha-

ueua poche altre faccende, che fare, però scriueua tutti i sogni suoi) doue da tredici anni per insino a ottanta gli scrisse tutti: & quando egli morì ne haueua cento, & quatordici, & non era punto punto rimbambito. Onde egli afferma, che passati i cinquanta anni, mai sognò cosa nuoua, sempre daua in quelle chimere, che per il passato haueua sognate: & u'haueua fatto vn'habito dentro di tal sorte, che fatto il sogno si destaua subito: & se uoi leggeste quel libro ui parrebbe uno de più strani anfanamenti, che si possino imaginare, o dire.

Tri. No marauiglia, che Saluestro è cosi figura a casaccio, & ha del nuouo uccello, con quelle sue bizzarie astratte nel fare le sue cose; ma udite il mio innanzi, che io me lo dimentichi, & ue lo dirò apunto. senza leuar, o porre; poi mi saprete dire, se gli è sul libro di Ser Angelico.

Mos. Dite, che questo è punto tempo, & luogo da fanfalucole, & da stratiare l'hore di si fatto caldo.

Tri. Egli mi pareua d'esser nello Spedale, a uisitare il Grullone, che come sapete è nel letto la, & ui si morrà anchora; & pareuami, che a canto a lui fosse uno, che forte, & d'un graue sõno adormẽtato si fosse. In questo suo dormire in questo tẽpo dico. Il Grullone si moriua a fatto a fatto mi parea in sogno.

Mos Questo è un male anuntio, hora, che uoi siate desto.

Tri. Essendo adunque tutti due pari da un capezzale, non si conosceua differenza da l'uno all'altro uiso. Talmente, che tutti due pareuã morti. Stando cosi il Grulone ribebbe gli spiriti, & fauello in questo modo, (perche noi gli dimandammo come egli staua.) O che bella cosa è il dormir profondamente: Io sono stato ne più stran uiaggi, che mai s'udissero dire, o si facessero mai. Poi mi pareua esser senza Corpo, spedito, uolare in un batter d'occhio, doue io uoleua, e tanto quanto m'imaginaua haueua, s'io diceua io uoglio esser sano, del tal tempo, come dir di quindici, o Venti anni, subito mi pareua d'essere.

Rid. Haurò caro d'udir questa cosa nuoua, perche la si somiglia a un'altra delle mie chimere.

Nos. Non interrompete. State a udire la cosa, che disse il Grullone, il Tribol dirà poi la sua, & uoi, che siate stato l'ultimo a uenire direte la uostra ultimamente.

Tri. S'io uoleua cene, acque fresche (come desiderano gl'infermi) piaceri, tutto mi ueniua subito in prò, & utile. Ma solamente quelle cose possedeua, & godeua, che altre uolte posseduto, & goduto in questa uita haueua, ne altro mi poteua imaginare. Quando io mi ritrouai cosi, mi venne in animo di volere il mio corpo, per potere fruire con il corpo vnito tutto quello, ch'io fruiua con l'anima sola, & come l'altre cose fui sodis-

fatto

fatto subito. Onde ripigliando il corpo l'ho trouato infermo, come uoi vedete. così io credo, che'l Dormire, & il Morire sia quasi una cosa medesima, chi indugia a imaginarsi, o à chiedere il suo corpo (mentre, che dorme) tanto, che egli infracidi, penso, che egli habbi fatto il pane, che non lo possa rihauere altrimenti.

Rid Questa è vna bella inuentione Tribolo; la Scoltura questa volta fà conoscer, che la fà assottigliare i ceruelli, hor seguita.

Tri. Destossi il compagno, che dormiua, & tratto vn sospiro disse, ringratiato sia Dio, che io son guarito. Noi che vdito haueuamo il Grullone, domandammo, che cosa diceua. O, rispose egli, io sono stato in vn paese sognando, doue mi fù data vna certa erba, chiamata l'erba della Luna, la quale era in alpestre montagne, & nasce à ogni nuoua Luna, & tanti di quanto la Luna cresce tante foglie fà, la qual erba par d'Argento. Et quando la Luna scema, scemano le foglie, e se la Luna non vede questa erba per punto, come fanno gli specchi concaui, che accendano il fuoco nell'esca, che se non si troua quella retta linea diritta del Sole non s'accende. Così questa erba non si vede altrimenti.

Rid Bella cosa è questa, se la fosse pur vera, & non sogno.

Tri. Io mi ritrouai (disse l'amalato) all'hora con vn'ombra in quei luoghi, la qual mi disse, togli questa foglia, & và tocca il tuo corpo con essa, & subito sarai sanato, come si fà, dis'io ad andare al suo corpo? immaginati d'esserui dentro, così feci, & toccandomi con questa foglia son fatto sano, & gagliardo, & nell'imaginarmelo ritornai in me stesso. Il Grullone disse, prestamela di gratia, che io mi tocchi. Volete voi altro, che questa cosa mi pareua verà vera, egli porgendognene, & lui toccandosi, secondo che quello guarì il Grullone si morì subito. Io da questo sogno spaurito della nouità mi destai, & vedendo, che le Comedie non eran finite, mi rimissi giù à dormire per non perder si bella visione: rallegrandomi che fosse stato sogno. Apunto mi parue risognando d'amalarmi (aggrauandomi l'infirmità, che fu vna cosa subita) & di morirmi, & in quel morirmi, diceua fra me, tuo danno Tribolo, non ti fossi raddormentato. Così mi ritrouaua di mala voglia perche mi pareua, essendomi morto à posta, d'hauer fatto torto à sua Eccellenza, à non gli finir prima i suoi lauori.

Mos. Ah, ah, ah?

Rid. Ah, ah ah?

Mos. Chi non riderebbe, basta, che tu ci trattieni con nuoua inuentione. & sottile. Orsu quella è un'arte, che aguzza l'intelletto, & la pittura fà il simile anchora: noi altri Musici, ce n'andiamo più alla buona, senza tanti antiuederi.

Tri. Standomi farneticando in aere, uedeua me medesimo su quella finestra dormire, & mi toccaua, & mi sentiua caldo, all'hora mi pareua di dire, certo, che io son l'anima, & quel calore son gli spiriti, destomi io, o pur mi lascio dormire, & aburattandomi in questa baia, m' sopragiunse un'huomo grande, bello con un barbone, un certo figurone come il Vecchio di Michel Agnolo Et mi dice, Tribolo, lascia dormire il tuo corpo un pezzo, & andiamo a spasso in questo mezzo, poi tornerai a destarlo finite le Comedie.

Mos. Chi era costui?

Tri. Il Tempo, & tutti due andauamo di compagnia caminando per aere, senza muouer piedi, ma solo con quella uolontà, si come fareste uoi adesso con la fantasia ad andare di quì a casa nostra, di quì a Prato, ò altro luogo più lontano.

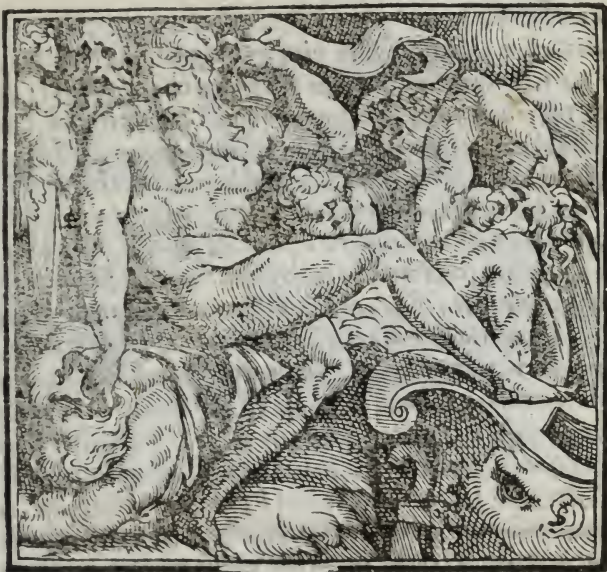
Rid. Bella cosa certo: io per me ne cauo un gran piacere a udirti.

Tri. Per la uia, andando a mezz'aere; egli cominciò a dirmi, come egli era il più antico, che huomo, & che sapeua ogni cosa. Quando udì dire, che egli tutto sapeua, dimandai; Deh ditemi quale è la più bella cosa, che uoi habbiate mai ueduta? Credendomi, che dicesse il Giuditio di Michel Agnolo, Il zuccon di Donatello, o le cose di Titiano, & quelle d'Andrea del Sarto, o di Raffaello da Vrbino; egli mi dice; il Mondo, all'hora conobbi, che tutto quello, che è fattura humana è cosa da farsene beffe, & conobbi la grandezza del suo procedere; & seguitai.

Qual'è la maggior cosa, che si troui? Io sono, disse egli, che consumo, & riceuo in me ogni cosa. Io ne son padrone, son sempre in tutti i luoghi; sono stato presente a quanto s'è fatto, & mi ritrouerò a ciò, che si farà. Veramente mi s'aperse il core in questo dire, perche haueua fatte delle cose per i passati anni, che io me ne uergognaua, conoscendo d'essere stato ueduto, & mi doleua, che costui fosse stato presente, & doleuami di hauere offeso Dio, che meglio di lui m'haueua ueduto, pure ristretto in me seguitai di dirgli. Chi è colui che più sà di tutti? & posi subito la mira, a Platone, ad Aristotile, & altri infiniti: madesì. Egli rispose subito, chi sà più di me, chi più di me è intelligente? O, diss'io canaglia mondana, che credete con quattro letteruccie stitiche sapere ogni cosa, & apena siate fuori delle pezze; O animaletti studiantuzzi, che scacazzate con duoi pigrammi uno straciafoglio, & credete d'esser tenuti i saui della uilla. O imbratta mestieri, che rappezzate scartabegli, andateui a ficcare in un cesso; O Poetuzzi, che fate le uostre leggẽde da un soldo, & poi uolete il capo infrascato, frasche ueramente siete; ciuettini. Non udite uoi, che'l Tempo è quel, che sà, non bisogna poi fare l'altiero, il Signorotto, & il nobile: furfantegli, figliuoli di Spadai, di Notaiuz

zi,

zi, di Montanari, & di Fanti; ſputar ſi tondo. La cera (poueretti) ui condanna; un pare la moria, l'altro un facchino, & quell'altro, il tradimento copiato dall'originale, o che cere di dotti. Deh ſtateui come la porcellana, & accõpagnateui con il Tempo ſe uolete ſapere, non udite uoi che lui ſolo sà, lui ſolo può inſegnare? E baſta, diſſe il Tempo, non ti pigliar anchor tu più im-

pacci, che non ti biſogni, laſcia fare a me, che io ti prometto, Tribolo caro, che alla fine alla fine, ſe non ſono quei, che debbono eſſere, o non ſaranno, che io gli farò rimaner tante beſtie. Domanda, ſe uuoi ſapere altro? Haurei piacere d'intendere qual coſa uoi hauete per più leggieri. In quello, che io aſpettaua, che mi riſpondeſſe, il ceruel del tale, e del tale; (o il mio.) e diſſe; L'intendere l'Intelletto, perche paſſa i Mari, penetra i Cieli, & uola in un ſubito, doue egli uuole ſenza offeſa, o offendere. Quale è più forte. Oime, diſſe il Tempo, queſta è bene una dimanda, che biſogna, che tu tenga a mente la riſolutione. L'huomo neceſſitato, colui, che biſogna, che facci una coſa, o uoglia, o non uoglia: Queſta è una macchina terribile, fortiſſima più, che muraglia, & che pietra di Diamante ſalda.

Rid. Io per me (ſe tu ſeguiti coſe ſi curioſe.) ſon per diuentar una ſtatua.

Moſ. Spero, che il tuo ſogno haurà quella bella fine, da che'l diſcorſo è ſi bello.

Rid. In tanto tu non ſentiui i diſagi del Mondo: Felice chi dorme come te.

Tri. La

Tri. La più difficil cosa, che sia da conoscere, vorrei da te sapere? Questa credo che tu l'habbi prouata più volte; l'huomo è la cosa più difficile, che sia a conoscere. Ma dimmi, quando io sarò ritornato nel mio corpo, come potrei io fare a viuer giustamente, & esser veramente huomo da bene? In questo caso, poche parole bastano: quel consiglio, che tu dai altri, che viuino rettamente; mettilo a effetto da te medesimo.

Rid. Questa mi sodisfa molto.

Tri O di quest'altra, disse egli; se tu vien mai Signore, ricordati, che chi vuol dominar altri, & signoreggiare; che bisogna prima, che sappi regger se medesimo, & raffrenare tutte le volontà humane. Io ho perdute le forme, Tempo mio mirabile, di cotesto ricordo, non ho io dibisogno, cosi in tal ragionamento egli mi lasciò. Ritrouandomi cosi solo, io mi ricordaua del Sogno, sognando; ch'io haueua fatto inanzi, & come haueua fatto quell'amalato a ritornare, al suo corpo, mi veniua a memoria l'erba, & l'effetto di quella; & perche io non m'era scordato, che chi voleua vna cosa, se l'immaginassi, perche sarebbe, come se la fosse, io che ne desideraua vn ramo, mi messi in fantasia subito d'hauerla; & così l'Erba comparse. Quando io hebbi questa Erba in mano, mi venne a memoria, che uno ella haueua, & sanato, & l'altro amazzato: & ritornai al mio corpo con essa, & inanzi, che io ci volessi entrar dentro lo volli toccare con essa, acciò che se la fosse stata a Luna scema oprata, & l'hauesse fatto morire, io non vi fossi stato dentro, onde non sarebbe (non v'essendo io.) potuto morire; ma l'Erba fù in istagione, talche la lo sanò d'alcune infirmità secrete, & intrinsiche; cosi ponendognene in mano, gli rientrai in corpo. Al corpo, che io non voglio giurare, credetemelo. Ecco quì l'Erba, ecco, che io l'ho pure in mano, l'è pur d'essa, questo è pure stato vn sogno mai più da alcuno sognato. Se l'haurà la virtù del sanare a Luna crescente, e' si vedrà alla giornata, & se l'amazzerà similmente a Luna scema.

Rid Fatti pure in là non mi toccar con essa; se non è vero egli è stato vn bel trouato.

Mos. Io voglio, che noi leuiamo vn prouerbio, come vn muore, che dica, egli ha tocco l'Erba del Tribolo a Luna scema.

Rid. Et quando si sanerà.

Mos. L'herba dal Tribolo l'ha tocco a Luna piena.

Tri. Non più ciance, sarà quel che Dio vorrà. La Luna ci lascia, andiancene a dormire, che l'hora è tarda.

Mos. Et cosi sia, vn'altra sera vedremo d'hauer il libro de sogni di s. Angelico.

Rid. Io ve lo prometto, & mi racomando.

IL FINE.

RAGIONAMENTO QVINTO,

Fatto à i Marmi di Fiorenza.

L'ASTRATTO ACCADEMICO PEREGRINO.

A ME hanno detto gli Academici, che di queste quattro sere passate, sempre n'hanno hauuto qualche grandissimo utile, e piacere, & che par loro, che questi Fiorentini apoco apoco si uadino accomodando di ragionamenti, s'io odo stasera qualche cosa, anch'io saprò darne giuditio de' fatti loro. Lo Smarito, & gli altri son di fantasia, che da questa prima settimana in là, e vadino risoluti nel ragionare, o per dir meglio, che nelle serenate ci mettino ordine; imitando il Bocaccio, che il primo dì delle sue giornate, fece ragionare a ciascuno, come gli piaceua, & di che materia; ma poi gli altri giorni introdusse ordine mirabile di materie. Forse come dicono i nostri Academici, che costoro faranno il simile; termineräno la sera inanzi, di che materia si debbon ragionar l'altra sera da venire o di settimana in settimana, o altro modo a lor piacere. O Dio, che pagherei, che ragionassino sopra i Componitor Moderni una sera; sopra dell'opere vn altra; vn'altra della lingua uolgare; l'altra dicessino nouelle & di mano in ma-

uo in mano (come afferma il Perduto.) motti, garbetti, facetie, burle, strata gemmi, & uarie cose nuoue, secondo la loro usanza. Non mancherebbe già loro, se lo uolessin fare, materie, suggetti, casi, & fatti mirabili accaduti, & imaginati, prima perche sono intelletti mirabili, sono litterati, accorti, acuti; & sottili d'ingegno. Grande allegrezza haurò io, quando la nostra Academia Peregrina verrà vn giorno a ragionamento con quella; cioè Academici, con Academici, perche s'vdirà dir loro cose mirabili, onde il mondo fia per istupire. Ma ecco gente per tutto, sarà ben, che io mi cheti, acciochè vedendomi qualche vn di loro cicalar cosi solo, & da me medesimo anaspar con le mani, che non dicessino, che pazzo è questo, che suolazza sù nostri Marmi. Io mi tirero adunque da parte, & starò a vdire, per saper riferire anch'io (de fatti loro) qualche bella cosa a nostri Academici.

Ragionando stanno sù i Motti, & burle, hor piaceuoli, & hor acerbette conformi apunto alle persone, che parlano,

Carafulla, Getto, Scalandrone, & Dubioso, & Risoluto Forestieri,

D*IVINAMENTE, stà bene, tù ne sai vn pien sacco, certo sì che tu l'hai indouinata; la Luna non fà (per quanto io ne veggo) altrimenti stà sera.*

Ghe. Se la non fa stasera, la debbe hauer fatto, & se l'è pregna la farà. Queste

me

me l'ha insegnate la Mattematica, io l'imparai sul libro di mio padre, & so tutte tutte le uolte, che fa la Luna.

Cara. La ti fa dar la uolta al Ceruello la Luna il mio Ghetto, che cosa u'è egli sù q el l.bro di tuo padre?

Ghe. Che il cielo è tondo, & che per questo si dimãda Spera, ma perche mezzo uadi sopra noi; & mezzo sotto, perche quella Spera si taglia in due pezzi.

Cara Come; si rompano gli specchi, & le Spere?

Ghe. Il Mondo, il Mondo si diuide in due parti, che si chiama, nõ me ne ricordo.

Cara. Emisperi.

Ghe. Sì, sì, Minisperi.

Cara. Mezzi tondi, idest.

Ghe. O mezzi o tutti, e dice poi che bisogna mangiarsi una linea.

Cara. Mangiarsi, o imaginarsi.

Ghe. Tant è, una cosa, che uadi atorno.

Cara. Cinga, & non uadi, tu sei pazzo.

Ghe. Pazzo sei tu.

Cara Hor di uia, che io ti uoglio lasciar cicalare da te solo.

Ghe. Mangiata che l'huomo l'ha, la uiene a mostrare il Minispero inferioribus superioris, & si tocca Scorzone.

Cara. Orizzonte.

Ghe. Scorzone dico, che diuide: & quando una Stella uà in sù, che la tocca lo scorzone, la si uede, quando la casca, la non si uede.

Dub Ecco quando l'huomo uuol fare il dotto, essendo ignorante, come egli fauella, si conosce, costoro debbono esser pur troppo matti, come, dicono; ma quel l'hauer calze rosate, scarpe di seta saion di ricami, & una cappa scarlatta, con quel berrettone di uelluto mi fà parer qualche Signor costui, o egli è, o pizzica di buffon pazzo; ma quell'altro con il capuccio, mi pare uno scimonito tattamella. E uuol dire quando una Stella sale dall'Hemispero di sotto al nostro, & giunge all'Orizonte, che è confine fra l'uno, & l'altro; all'hora la si comincia a ueder da noi. Cosi per l'opposito, quando ella è scesa tutto il nostro Hemispero, & che la tocca l'Orizonte Occidentale: che all'hora la tramonta, & più non si puo uedere.

Sca. Grã cosa, che come uoi siate insieme, sempre fauellate di Luna, volete, che io ui dia un buon consiglio; andatauene, perche questi giouani ui faranno qualche bischenco, maestro Antonio, andateuene, fate a mio senno.

Cara. Vattene tu, che tieni luogo per quattro.

Sca. Et io son pazzo anchora a impacciarmi con pazzi.

Dub. O huomo da bene, chi son costoro, che uoi havete lasciati andare in là?

Sca.

Sca. Non lo sapete, uoi non douete esser da Firenze forse.

Dub. Non io, sono Napolitano, o per dir meglio da Oruieto, al comando della Signoria vostra.

Sca. Perche dite voi Napolitano, se sete da Oruieto Signore?

Dub. Per esser stato a Napoli; siate voi Gentil'huomo Fiorentino?

Sca. Io son bottegaio, & arruoto rasoi, perche, che uorreste?

Dub Ego quero aliquid vir doctus, & peritus, in litteralibus, Hebrea, Grecibus, Latinisque.

Sta. Aspettate qualche vn'altro da fauellare per lettera, che non m'intendo se non della mia arte d'arrotare: & se volete qualche cosa fauellate dall'Vccellatoio in quà.

Dub. Nichile alius.

Sca. S'io pensaua che voi n'haueste vn ramo, v'acozzaua con quei pazzi, in tanto sarà meglio, che io vi lasci su le secche di Barberia, il mio ser Forestiero, buona notte.

Dub. Me vobis comendo.

Riso. S'io vi dico villania perdonatemi il mio huomo da bene: voi mi sete paruto alla lingua forestiero, quando io v'ho sentico si pazzamente fauellare volendo fare il letterato, mi son fatto le croci.

Du. Andaua tentando.

Riso. Il tentare è si fatto, che costoro sanno più dormendo, che voi vegliando, io vi ricordo, che voi hauete a far con Fiorentini.

Dub. Io son più tristo di loro; il Diauol non l'impatterebbe meco. Sò fare il dotto, & l'ignorante a mia posta; sò far'l gentil'huomo il Signore, & il furfante quando voglio.

Riso. Il poter fare il Signore il letterato, & il Gentilhuomo è bella cosa: ma non fu mai Signore, Gentilhuomo, & literato, che facesse il furfante Se voi lo potete fare, douete esser di qualche razza di netta ferri, di far guaine, o veramente vi sete in corpo & in anima dato al tristo, & al furfante.

Dub. La cera non inganna: o poche volte.

Ris. Fate, che io ue vegga in viso, solamẽte cotesto colore fra il rosso, & il bigio con quegli occhietti mezzi chiusi, & mezzi aperti ui condannano; non al legate cotesto testo, che vi sia contro a spada tratta, la barba poi pare vno pugno di setole di Porco rosso, mal messe insieme; e mi par d'hauerui veduto a Roma.

Dub. E a Roma, & per tutto il mondo sono stato, & hora son venuto quà a veder Fiorenza.

Riso. Ho molto caro, che siamo insieme, perche ci tratteremo meglio, come è il nome vostro?

Dub. Dub-

Dub. Dubbioso.

Riso. Apunto stiamo bene accopiati, come di mercato. Io mi chiamo Risoluto, quanti giorni sono che voi siate nella terra?

Dub. Sta sera sono arriuato, & voi?

Riso Un seme, & più.

Dub Voi mi saprete dare informatione, che litterati, & che virtuosi gentil' huomini sono in questa Città.

Riso La vostra Fisionomia non mi par già da cercar si fatte cose, anzi ogni altra cosa mi da l'animo, che vorreste, saluo che ritrouar virtuosi.

Dub. Si a fe mia, per quanto bene io vi voglio, realmente, Signor, che l'è così.

Riso. Qua ci sono, huomini, che hanno pochi pari al mondo. Nelle littere Grece, c'è il Mirabil [illegible], & altri infiniti, che sono dottissimi in quella lingua fatti [illegible] di sì [illegible] spirito. Le lettere Latine ci fioriscano mirab[illegible] eccellente, & nella filosofia molti, & molti si fann[illegible] poi, che son litterati, che attendon alle facen[illegible] mondo; quanti [illegible] in questa [illegible]; tanti che voi stupireste. Messer Philippo del Migliore [illegible] di huomini da bene, che si troui. Ma ditemi; voi [illegible] de dotti, uoi douete esser certo ignorante, perche l'Academia di questa Città, lo dimostra con tante opere stampate, che tutto il mondo n'è pieno. Hauete uoi uedute le lettioni, che hanno lette molti begli intelletti; l'opere de Segni intelligente, del Bartoli supremo, del Giamballari raro, del Gello acutissimo, & altri infiniti sapienti Fiorentini?

Dub. Signor nò, perche la professìon mia è l'Hebreo, &c.

Riso. Non dite altro, ch'io u'hò; Giudèo uolete dir uoi, anchor che siate battezzato, ne uero? o che non credete nulla. Certo che la corrispondenza delle parole, non traligna dalla faccia.

Dub Voi pigliate ogni cosa in cattiua parte, cotesti libri nuoui; & io perche son mal sanò;

Riso. Anzi per dire il uero, potete finger sempre d'essere amalato, per la cattiua cera, che hauete.

Dub. Mi stò sempre in casa, per poter meglio studiare.

Riso Ci sono assai cagioni, che tengono in casa le persone, la paura delle mazzate, & l'esser mostrato a dito, ue colà, uedi colui, o che giuntatore solenne, e fece una uolta una letera di cambio falsa, & rubò con essa non so quante centinaia di ducati.

Dub. Ringratiato sia Dio, che io non son di quel numero.

Riso. Non ui scusate, & non cercate di difenderui, chi dice a uoi; fauello delle cagioni, che fanno stare sempre gli huomini rinchiusi.

Dub. Ce

Dub. Ce ne ſon dell'altre da dire, che calzan meglio; per fare il grande, per farſi corteggiare, per poter dire a caſa mia uiene il Signor tale, Meßer quale; il tal dotto, il tal uirtuoſo; quell'Eccellente, & quell'altro letterato.

Riſo. Coteſti ſon poi panni caldi, fumi, & altre baie da riderſene; paſceteui pur di coteſto; alla fe, alla fe, quando vno hà da pagar la pigione di caſa, biſogna altro, che uiſite; o biſogna, che tu ti fugga fuori di notte, tempore; o che di giorno gli ufficiali te la ſualigino, per pagare il padron di caſa.

Dub. Qualche meccanico cade in ſimil furfanterie, o qualche parabolano, che ſi uanta, d'eſſer queſto, & quello, & che toglie habitatione, non da ſ o pari furfante, ma da Gentil'huomo per parere.

Riſo. Sia come ſi uoglia, queſto è un ragionare, a chi tocca lo ſa. Io ueggio là un mio amico, la Signoria uoſtra reſti; a riuederci un'altra uolta. S'io non haueſſi una facenda, che m'importa, ſtarei con uoi tutta queſta ſera. Domani ci riuedremo in piazza de' Signori.

Riſoluto, & L'etruſco.

Vno chiamato veramente Fortunato Martinengo, & l'altro Alfonſo de' Pazzi.

Al. BEn uenga il Signor Conte Fortunato, egli è tanto che la S. V. Illuſtre è in queſta Città, & io non u'ho anchora potuto godere, ben che pure heri uenni di Villa, doue ſono ſtato più giorni; pur ci ueniſti a uedere, tante uolte ce l'hauete con lettere promeſſo.

Conte Per mia fede, che cento, & mille uolte ho dimandato della nobiltà uoſtra o che piacere ho io hauuto infinito delle uoſtre nuoue, et acute compoſitioni. In fine uoi altri Signor Fiorentini, hauete tutti ſpirito, ſiate inuentori di belle coſe, & acutiſſimi d'intelletto.

Alf. L'affettion u'inganna, Signor Conte, ma laſciamo queſte coſe. Chi era quel foreſtiero con chi parlaua la S. V.?

Conte A dirui il uero, egli è un meccanico ignorante, che fà il dotto, & il Signore, & l'ho conoſciuto, a contraſegni, che ne dà il Doni in una ſua opera chiamata GIORNALE, che te lo inſala brauamente, o lo tratta male. Egli ha trouato la ſua genealogia di cent'anni, sà tutte le truffe, che egli ha fatto, e le cagioni, perche uà d'una in altra terra, perche ha ſcopato le prigioni di Roma, & altri ſuiamenti di Donne con truffarle di robbe, di danari, & d'altre coſe.

Alf. Come ha egli nome?

Conte Non me ne ricordo.

Alf. Egli è arrinato doue si vende il pane a buon mercato: egli stà fresco, non debbe sapere, che il minimo di noi, in due hore lo squadrerà da capo a piedi.

Conte Madesì, e si ti ne tristo cattiuo della capellina, & gli pare essere, & è forse forche bene. Basta, che io l'ho conosciuto Hor ditemi, come vi traita il vostro Signore, Principe Mirabile.

Alf Diuinamente, egli è vno de mirabilissimi huomini, che sieno al mondo. Egli ci da la libertà, egli ci lascia godere il nostro, ce lo conserua, ce lo aumenta: Fà, che per l'essiempio suo conosciamo la virtù, perche la sua Eccellenza ama i virtuosi sopra tutte le cose. Lui premia la virtù, riprende i mali costumati, & castiga gli ostinati nel mal fare. Vedeci tutti con occhio netto d'odio, o d'ambitione, anzi ci tien tutti tutti dal minimo al maggiore, per fra tegli; & amaci da Figliuol; dalla sua Illustriss persona non s'impara se nõ ottimi amaestramenti, & santi costumi.

Conte O che Giouane prudente, la fama sua insino a hora è corrispondente a i fatti.

Alf. La pace sopra tutte le cose è il suo specchio, breuemente la nostra Città è à guisa d'vn Cielo pieno di Angeli. Quà s'attende alle letter. Grece, & Latine, & Volgari, come deuete sapere; all'arte per lo viuere, & non viuere otiosi. Questa nostra Acdemia è poi il nostro ornamento, & tutta la giouentù s'essercita in virtuose opere.

Conte Viuer possi egli eternamente, & Dio ne lo conserui in prosperità: & felicità.

Alf. Che ui par della Stampa rara, che egli ha fatta uenire. L'arte de panni di Razzo? Doue sono premiati i litterati cosi bene? doue possono uiuere i uirtuosi meglio? quà ci sono scultori da sua Eccellenza accarezzati, e strapagati (per parlare naturalmente) quà pittori, in supremo grado, qui architetti, In sino al mirabilissimo Historiografo del Giouio si riposa sotto si felice pianta. Egli non guarda ad alcuna spesa, a mantener lo Studio Pisano, e hà lettori rari, perche sua Eccellenza gli remunera oltre all'ordinario sempre. Tiene poi ministri sopra lo Studio, & che maneggiano il gouerno Eccellentissimi, & senza menda. Veggasi la bontà realità & carità del Gran Lelio Torello, & basta cosi sequentemente tutti i membri, & che non me falla uno. sono imitatori della bõtà del lor capo Et la pouertà dalla sua pietà è sempre sostenuta, & alleuata. Amator della religione, & è defensore della Chiesa, poi supremo; castiga i ribelli di Giesù Christo, con la uerga, & con il mele gli unge; perche il uero padre de' Christiani fà cosi, metter mano alla spada, & per insino, che si fà il reo pentire, & doler del fallo, s'abassa il

taglio; ma come il malfattore è ritornato nella via della verità, & del giusto, se gli porge la mano, & si sollieua.

Conte Certo, che Cosmo è un mondo pieno di Fede, di Carità, & d'amore. Non mi dite altro, che io ui giuro, che l'allegrezza che io ne ho è infinita; perche ueggio gli effetti delle uostre parole, & mi chiarisco di tutto quello, che la fama spande della sua Illustrissima Eccellenza.

Alf. Voi in quella patria, specchio d'Italia, & splendor del mondo di Vinegia, come la fate?

Conte Diuinamente; Quella è una stanza da spiriti Celesti. In tutto il mondo non si ritrouerebbe i più mirabil gentil'huomini. Io credo certo, che gli Angeli fabricassero quel sito per salute de buoni Là ui sono in una Republica tanti Re, & ciascuno ama la sua patria di cuore, la serue, la conserua, & la custodisce, come la propria anima. Noi Martinenghi ci siamo stati tutti un tempo, & ben ueduti, & accarezzati mirabilmente Habbiamo hauuto seruitù (per non dire amicitia, anchora che quei Signori sono la benignità del cielo.) con molti di quei Magnifici, Illustrissimi, particularmente, il Clarissimo Messer Nicolò Tieppolo Dottore litteratissimo, & raro, ilquale hà un figliuolo più amatore della uirtù, & premiatore di quella, che sia stato molti anni sono Il Clarissi. M. Domenico Morisini si può mettere in ogni paragone di huomo Diuino. Sapete Messer Alfonso, come auerebbe a me, s'io uolesse contarui i Signori Illustrissimi Vinitiani, dotti Eccellenti, & stupendi; come a colui, che uolesse numerar le Stelle del Cielo. Io particolarmẽte ho tre padroni amici unichi; Il Magnifico Messer Pier Giorgi, Messer Nicolò Salomoni, & Messer Luca di Mezzo; a i quali sono schiauo, & seruitor per lor merito.

Alf. Per certo che quà, c'è fama di parecchie decine. Vn Clarissimo Messer Pier Francesco Contarini litteratiss., & perito in molte lingue M Federigo Badoero Magnifico. un M. Gieronimo Molino mirabile, il Diuino spirito d'un Messer Domenico Veniero c'è comendato assai.

Conte Il Fratello Messer Francesco anchora, & gli altri sono rari, & mai praticasti i più honorati, & amoreuoli Gentil'huomini. Il Barbaro non è si grã titolo, che non gli stesse bene; La Città poi è piena di Signori litterati, & spiriti dottissimi. Lo Illustre Signor Hercole Bentiuogli, la fama del quale è notissima, & è del numero de i Rè della Republica. Il Fortunio, Dolce; Il Danielo, il Cocchio, il Sansouino, il Celeste Titiano; Enea, il Saluiati, il Tintoretto, il Marcolino, il Nardi uostro Gentil'huomo perfetto; & infiniti mirabili intelletti Peregrini; uiuono in buono stato. Due Giouani Magnifici, e rari ui sono della casa Cornara Messer Francesco, e Messer Gio. Paolo tutti datisi in preda alla uirtù, a gli studi primamente della Filosofia, & delle buo-

ne

re lettere; poi alla Musica, e ogni altro uirtuoso eßercitio da Gentil'huomini honorati; Gentil donne, ve n'è senza numero, che sono la luce della virtù;

Alf. L'hora è tarda V. S. riserbi a vn'altra Sera, l'altre cose infinite da dire e se desiderate farmi un fauore miracoloso, uenite meco, a goder il mio palazzo, stasera, & quanto uoi starete in questa città: se ben gli stessi in uita & in morte.

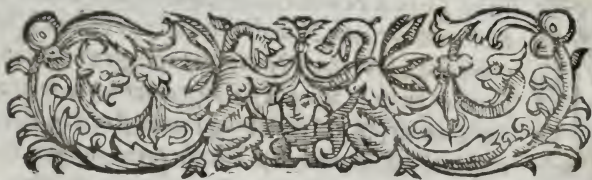
Conte Io non posso, perche non son mio, io son di Meßer Luca Martini.

Alf. Voi siate con un giouane uirtuoso, & de begli ingegni d'Italia, andate cõ la buona notte, & fatemegli raccomandato.

Conte Bacciovi la mano.

L'ASTRATTO.

Io che tanto tempo sono stato in Vinegia, hauendo uoluto lodare quei Signori, che ha Lodato il Conte Fortunato Martinengo, non hauerei saputo dire la mità. Certo, che son degni d'ogni Impero, & d'ogni dominio Imperiale. Poi mi son godute le lodi date a quel Duca Ottimo, Non bisognaua manco padre diuino a si diuini intelletti; Parmi mille anni d'eßer alla Academia Peregrina per raccontare si fatti, & si mirabili ragionamenti, che io ho uditi.

IL FINE.

RAGIONAMENTO SESTO

Fatto a i Marmi di Fiorenza.

Il Zoppo Academico Peregrino.

Irabil Città è Fiorenza certamente, & i Gentil'huomini molto amoreuoli, & molto cortesi; o che bella fabrica è questa di Mercato Nouo, ma che gli mancano gli edifici? per tutte le vie son palazzi, per tutte le piazze, vi son Tempij, & per ogni luogo monasterij in Eccellenza edificati La mi pare la più bella terra del mondo. Le statue di marmo bellissime son più quà (saluo Roma.) che in altro luogo, Pitture, auanza ogni stato, & architetture, insino a gli Spedali paion la bellezza della carità. E bisogna confessare, che sta il vero quel, che dissero, nella creatione di Papa Bonifatio Ottauo, i colleggiati Prelati sapienti; che i Fiorentini sieno il quinto elemento, come ha scritto il Landino sopra Dante; nel qual

luo-

luogo, si vede tanti, & tanti fioriti ingegni hauer fatto frutti diuini. Se io sono arriuato tardi, patienza, certo io poteua essere stato quà sei giorni sono, doue ne son due apena, pure in questi due, cosi zoppo zoppo io ho veduto le cose principali. Hora mi bisogna ridurre a Marmi, che n'è tempo, & son certo d'hauerci qualche diletto, & qualche consolatione rara, & mirabile; oime egli c'è tanta gente.

Fauellano dell'vso, e celebrità de' Matrimonij appresso gli antichi di tutte le nationi del mondo.

Carlo Lenzoni, & Biagio Caccini.

LEnzze che ha fatto Messer Alessandro Antinori per il suo virtuoso, & generosissimo figliuolo M. Nicolò, non hanno hauuto paragone, perche sono state fatte con tutti quei buoni ordini, & quelle cirimonie, che sia stato mai possibil di fare.

Bia. A me sono elleno parute vna cosa rara: ò che mirabile apparato, che musiche suaui, che Conuito solenne, sò che v'erano vna infinità de Gentildonne. O bella cosa.

Car. Messer Nicolò giouane honorato, virtuoso, gentile, nobilissimo, & corte-

se non meritaua manco honore, anzi piu, perche quello spirito è degno d'vn Reame.

Bia. Che quelle parole, & si gran diceria ha fatto io non ho potuto vdire, perche era discosto; voi che eri appresso di gratia ritemele a questo fresco.

Car. Volentieri, si posero a sedere & vno assai dotto entrò in vn discorso (fuori dell'atto) piaceuole, & ha raccontato infiniti modi, che vsauano gli antichi, in fare quella cirimonia, perche à quei tempi non si daua anello.

Bia. O come si faceua?

Car. Il Nostro Giouan Boccaccio in vna sua opera: scriue molti modi, che egli no haueuano, accio che noi conosciamo, che differenza è da età, à età; da huomini à huomini; & da belli à brutti i modi di cirimonie.

Bia. Questo ho caro io d'vdire, che mai piu l'vdì di.

Car. I Cimbri, (certi popoli strani) quando erano per tor donna, la loro cirimonia in cambio della nostra era tale. Il marito si mozzaua l'vgna, & le mandaua à donare alla fauciulla, che egli voleua torre, Ella accettaua, & tagliauasi le sue, & le mandaua à donare à lui, & da indì in poi il parentado era bello è fatto.

Bia. O che goffo trouato; si potrebbe dire a certi, che non mozzano mai l'Vngna, tu aspetti di tor donna, & anchora si ridurebbe in prouerbio. Seguitate.

Car. I Theutonici.

Bia. Che pazzi nomi.

Car. Haueuano per vsanza in quello scambio, che il marito radeua alla sposa il capo, & ella lo radeua a lui, cosi come eran Zucconati, Si conchiudeua il sì fra loro, & faceuano casa.

Bia. E poteuano andar tutti ad amazzar la gatta, non accadeua barbieri in cotesti paesi, perche ciascuno doueua saper radere. Deh vedi pazza cosa.

Car. Gli Armeni fendeuano gli orecchi.

Bia. O tagliauansegli, come si fa a mucini?

Car. No diascolo, Lo sposo fendeua l'orechia diritta alla moglie, & lei la manca, a lui: cosi si chiamauano poi marito & moglie.

Bia. Almanco si fossero eglino sfesso le froge del naso, come si fa a Barberi, o a i Caualli bolsi.

Car. Quegli, che si chiamano Elamiti, il giouane foraua vn dito alla giouane, & poi gli succiaua il sangue, & ella a lui il simil faceua: Et da questo facciare ne deriuaua, che mai più s'abbandonauano.

Bia. Deh vedi, che strani modi, e possibile, che fussino si goffi, che non sapissin trouare altro modo piu bello, & manco fastidioso. Io per me non haurei

haurei tolto moglie in cotesti paesi altrimenti.

Car. I Numidi vsauano questa Cerimonia, che tutti due gli sposi sputauano in terra, & con quello sputo faceuano alquanto di fango, & poi s'imbrattauano la fronte, e non si faceua poi altro, che andarsene al letto.

Bia. Questa era poca cosa, ma quel tagliarsi le dita & fendersi gli orecchi non mi và.

Car. Quei di Dacia, haueuano vna vsanza galante, perche non vi bisognaua molta manifattura. Vno si poneua acanto all'altro stretto, stretto, & non si discostauano, che il marito poneua un nome alla Donna, & la donna all'Huomo, come s'haueuano posto il nome, erano congiunti per sempre, & con quel nome si chiamauano.

Bia. Piacemi questa, s'io hauessi hauuto una innamorata, haurei postoli il suo nome.

Car. I popoli di Pannonia, passarono il segno, cioè hebbero più del buono. Lo sposo quando uoleua tor moglie, le mandaua un'Idolo d'Argento a donare & la sposa similmente ne mandaua a donare un'altro a lui, & questo era come è l'anello.

Bia. La daua cotesta usanza un poco più nel ciuile; euuene più? e mi son già uenuti a fastidio.

Car. Quei di Tracia haueuano un modo di far matrimonio da pazzi; e pigliauano un ferro sottile, & lo infocauano, & l'huomo faceua un carrattere alla Donna, & la donna a l'Huomo, poi era conchiuso il parentado.

Bia. Vn be, da Caualli, con la Marcha, o che gente insensata; sò che doueuano hauere una grande allegrezza la sera nel conuito.

Car. Si certo, à pena si doueuan toccare.

Bia. Io ui ricordo, che egli è fuoco, e non poteuano toccar si poco, che non cocesse assai: Va in là mal tempo, sò che moglie non mi uenirebbe à torno.

Car. La gente di Sicionia (non so come si domandino) mandauano la scarpetta della donzella al giouane, & egli la sua scarpetta a lei, & date le scarpette, l'era come dire impalmata. I Tarentini, si poneuano a Tauola, & come lo sposo imboccaua la Donna a cena, & ella imboccaua lui, non si faceua altro, che dopo cena andare al letto. Gli Sciti in cambio che noi ci diamo la mano: lor si toccauano i piedi insieme, poi i ginocchi, poi il petto, & ultimamente, s'abbracciauano. All'hora si daua ne Suoni, & nelle allegrezze, perche il matrimonio era finito. Questi son quante sorti di maritazzi sua Signoria con piaceuole, allegro & garbato modo ha raccontato. Onde ui s'è riso molte uolte.

Bia. Le son certamente cose piaceuoli & nuoue da udire, curiose; & rare; ma al mio giuditio ce ne son poche che habbin garbo. Egli fia bene (poi che hab

 biamo

biamo preso alquanto di fresco, che noi ce n'andiamo à casa.

Car. Sarà ben fatto, & lasceremo godere questo resto, a questa giouentù. Deh vedete quanti popoli ci sono stasera.

Bia. Non è gran marauiglia, perche è un caldo ragioneuole.

Conferisce vno scrittore d'Istorie certi bei successi de i suoi tempi.

Il Fiegiouanni, & Il Norchiati.

N. BEn Sapete, che l'è così come io ue la dico.

Fi. Scriuete voi poi tutte le cose, che hanno fatto i Duchi?

Ogni minima particolarità, ciò che hãno fatto, di tutti coloro breuemente, che sono stati della casa de Medici, & ho fatto principio dall' Antico Cosimo, & vo finire a questo Cosimo, come dire da vn mondo all'altro.

Nor. Per me non credetti, che voi facessi mai si fatta impresa, come hauete voi narrata la cosa, quando il Duca Alessandro trouò del grano, che gli vsurai l'haueuano serrato.

Fie. Ho scritto che vn'anno minacciando carestia, grande, & quell'altro da venire maggiore, che sua Eccellenza, come ottimo Signore, deliberò di prouedere alla pouertà; onde fatto chiamare tutti coloro, ch'egli sapeua, che haueuano del grano, gli pregò a vno a uno particolarmente, che fosser contenti di

mettere a ogni mercato su la piazza del grano, tanti sacchi di frumento; al pregio, che ualeua all'hora, uno comincio a rispondere, Vostra Eccellenza è male informata che io habbi grano; io ui giuro per il desiderio, che io ho, che sia abondanza che egli me ne manca dieci moggia per la mia famiglia, & aiutare i miei lauoratori. Patienza, diceua il Duca, & in tanto faceua segnare a uno, che era da parte; al tale M. Tale; manca tante moggia di frumento.

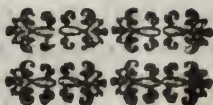
Nor. Bisogna, che uoi ci mettiate il nome, a che tempo, &c.

Fic. Tutto ci metterò (Cosi mandò per molti gentil'huomini, & ciascuno trouaua scusa, che non haueua. Quando sua Eccellenza hebbe fatta questa diligenza, non uolle stare a mandare per le case a cercare, & misurare, che troppo haurebbe hauuto che fare; oltre alla nouità del caso. Ma fece (di Sicilia) uenir Naui cariche (a sua instanza) di frumento, & quando furono a Pisa lo fece subitamente condurre a Fiorenza, e secondo che'l grano valeua, uerbi gratia, un ducato lo staio, egli lo messe a cinquanta soldi Onde gli usurai, rinegauano la patienza, non potendo far vendere il loro. Quando hebbe tenuto molti giorni il grano a buon mercato, & pieni i poueri; egli mandò un suo Notaio, a fare intendere a quei Gentil'huomini, che haueuan detto, che mancaua loro tanto frumento, che douessero andare a leuarlo dalla Canoua di sua Eccellenza; perciochè egli come buon Signore, sapendo di lor bocca, che mancaua tanto grano, alla famiglia loro, per non gli far patire gli haueua proueduti, & che gli douessin dare il costo. Assai era l'hauerlo fatto condurre insino a Fiorenza per mantener loro, & il suo popolo. Onde bisognò, che lo pigliassino, & pagassino, & lo mettessino in granaio, il qual frumento soprauanzò, con l'altro che di più haueuano, n'andò vna gran parte giù per il fiume d'Arno, ribollito con il tempo, & guasto.

Nor. Più alto stile uorrei, più limato, & che hauesse vn certo suono all'orecchia grande, che tenesse dello Historiografo, non della feminetta, che conta le sue fauole, & nouelle.

Fic. Ben sapete, che nello scritto io vò più leccato, & la stringo meglio la cosa.

Nor. Venite a quella della fanciulla, che i suoi Cortigiani suiarono.

BEL-

BELL'ATTO DI GIVSTITIA.

Fie. Cotesta narratione uorrebbe hauere qualche garbetto dentro, ma io non ci son troppo mosca, io l'ho narrata in simil modo Due Giouani di Corte, cercarono di solleuare vna bella Donzella da la madre, & quello che n'era inamorato gli promesse dopò, che non haueua potuto corromperla per altri infiniti mezzi.) di pigliarla per donna. La fanciulla era figliuola d'vna poueretta, ma era ben gentile, & bella. All'hora la si fuggì da la madre, & n'andò con esso loro. Quando i galanti Cortigiani si furono cauati i ghiribizzi amorosi del capo, gli fecero una uestetta, & con grande dispiacere della figlia, & gran promesse, la rimenarono vna notte a casa, promettendo di torla tosto, fare, & dire, & lasciatola con alquanto di moneta, la piantarono. La madre, che temeua l'honore, cominciò a imperuersare con la figliuola, & uolerla vccidere, ella contato tutto il caso, scusandosi, & mostrando, come era stata ingannata, faceua un rotto pianto. La fama andò per la uicinanza, come è il solito de i cicalecci delle femine; Onde la fu consigliata ad andarsene a dolere ad Aleßandro, ueramente Duca dignissimo d'ogni gran gouerno. Egli udito il caso; l'impose silentio, & gli disse, state di buona uoglia, & lasciate fare a me. Voi opererete in questo mentre, che la uostra figliuo-

figliuola, facci loro grata cera, & mostri buon viso, (perche dell'altre volte torneranno), & quando la vorranno menar via, fate, che la facci à lor modo, ma siate cauta in sapere in che luogo la menano, & la stanza, e tutto questo, ch'io vi dico, non mancate d'oßeruare. Perche ogni volta, che voi farete à senno mio, voi vedrete quello, che sa fare vn Principe amoreuole, che porta affettione à sudditi suoi, & se con silentio vi gouernerete in questa cosa (perche è bella) io vi prometto, che la figliuola vostra sarà stata auenturata, ma se andate cicalando, come è il solito, quasi di tutte voi altre donne; io vi giuro, che oltre alla vergogua vostra (per non dire anchor la mia,) sarà il danno, & vitupero della vostra figliuola, & della casa, & perderà sopra'l tutto vna buona dote, andate con silentio adunque, & tornate da me ogni volta, che ci sia la sopradetta occasione. Ella vbidì al Duca, & loro dopò pochi giorni, eßendo la fanciulla al Sole à farsi bella sopra vn suo pogget-to, che sporgeua

sopra d'vn'Horto; entrati là dentro con nuoue promesse la tornarono alla fe-sta, & così la trafugarono vna notte, doue l'accorta madre vidde la casa, & seppe la camera, & così in quella sera medesima fece intendere il caso à sua Eccellenza. Egli subito (anchora che foße notte) si mise in via, con alquanti

Capi-

Capitani,& la Donna,& se n'andarono à quella casa. Egli rimandata via la madre,si fece aprire,& volle veder la casa tutta, quando fu alla camera,pareua che i Cortigiani (temendo) dicessero; quà Signore è vna brutta stanza,non accade,che Vostra Eccellenza vadi più oltre: questa voglio io vedere,rispose il Principe,& facendo aprire, vide, che a tauola con molta consolatione si stauano i suoi Cortigiani con la bella fanciulla in mezzo. O disse il Duca buon prò Signori, i quali arrossiti, & vergognosi si leuarono con molta prestezza in piedi,& la timorosa fanciulla spaurita dalla vista del Principe si diede à piangere; Non piangete,disse egli,che le buone fanciulle si stanno à casa loro,& non vanno con Cortigiani, che bell'honore voi fate alla vostra casata,& quiui dopò alcune gran minaccie,& riprensioni, adoprò le buone parole,che la voleua maritare,& dargli parecchi centinaia di ducati di dote. Et gli disse,mostrandogli vno de suoi braui,& gentilissimi Capitani. Questo vi piace egli per isposo, & per marito? Ella dopò molte volte affoltata del rispondere disse. Io non voglio altro marito, che quello,che m'hà promesso di tormi per Donna. Come,disse il Duca adunque sete maritata? questo Signore è quello à chi hò promesso; e tu,voltandosi con vno sguardo da Principe risoluto,da temere,& riuerire, perche promettendogli l'hai data in preda à questo altro? L'amicitia Signore, n'è stata cagione,& il non credere di uenire all'essecutione. Adunque,disse il Duca:tu non haueui dinanzi à gl'occhi Alessandro de Medici? Chi dì bella fanciulla,uuoi tu? questo,o quest'altro per marito? altri non voglio io, replicò la figliuola,che quello, che promesso m'ha, quando piaccia alla S. V. Piacemi,disse il Duca,per esser cosa giusta,& per segno,che le cose giuste mi piacciono,cauatosi vn ricco anello (di valuta) di dito lo porgè à colui,che promesso haueua di prenderla per donna,& disse sposala; e tu (voltatosi all'altro Cortigiano) gli darai cinquecento scudi di dote, & io altretanti ve ne aggiungnerò,& fatto sposarla,la lasciò con il suo marito alla buona notte? & seco ne menò l'altro Cortigiano à palazzo.

Nor. Io amutolisco: che questa impresa vi riesca si fatta, della borsa mi piace intendere,poi ce n'andremo.

Fier. Queste cose io ue le dico,perche so,che voi siate perito, & sapiente nello scriuere & latino,& vulgare,piaceraui poi,di dare vn'occhiata al mio libro,& metterui la vostra mano.

Nar. Non son per mancare,sì per amor vostro,seguitate quest'altra.

Fie. Perdè in Mercato vecchio, vn nostro Cittadino vna borsa con quaranta ducati d'oro dentroui, la quale vn'auenturato contadino ricolse, vedendola in terra,& come colui,che era de semplici,subito ne fece la mostra, dimãdando à chi la fosse cascata. In questo mezzo tẽpo la signoria del nostro

citta-

cittadino giunse all'ufitio, & non si trouandô la borsa, si tenne mezzo rouinato, & tosto chiamato vn'Banditore la fece bandire, con promessa a chi trouata haueua una borsa con quaranta ducati; di donargli dieci di quegli ogni uolta, che la rendeua. Il Villano udito la grida, andò uia a presentarla; egli quando l'hebbe in mano contando i danari, (conoscendo, che egli haueua a fare con un sonaglio, & con un semplice sciocco,) & trouandogli quaranta, cominciò a dirgli uillania, a questo modo, eh Villan traditore a pagarti di te? tu m'hai tolto dieci ducati, perche erano cinquanta, & se non fosse, io ti farei, & ti direi, & se lo cacciò dinanzi. Il dappoco si scusò con la uerità, che non gli haueua nè contati, nè nulla, & che la staua cosi, come trouata l'haueua e con dir patienza, se n'uscì dall'ufitio Furon presenti alcuni più malitiosi del contadino, & andato dietro al pouero huomo, lo spinsero tanto, e tanto lo molestarono, che lo fecero andare dal Duca Alessandro. Il qual Principe udito il caso e conoscendo il Cittadino huomo da far questo, e meglior cauallетta: & il Villano semplice; Lo fece ritirare in una cameretta, & tosto mandò per il Cittadino. Arriuato, che egli fu, gli disse il Duca, intendo, che egli u'è auenuta una disgratia stamani, (doppo che hebbe ragionato seco di non so che lastrico.) è egli uero? Subito rispose l'huomo, sì Signore, & egli se la fece contare, & nel dirla, vi aggiunse, come il uillauo era stato cattiuo, & che s'era pagato da se medesimo Volle ueder la borsa il Duca, & i Dinari, & quando l'hebbe in mano fece uscir fuori il uillano, & riconoscer la borsa; poi con un minacciarlo di farlo apiccare per hauerla aperta, & tolti i dinari, gli fece grandissima paura; il pouero huomo non disse mai altro, che la uerità, & il Cittadino affermaua la bugia. Sopragiunsero i testimoni, che haueuan udito il bando di quaranta. Onde il Duca disse uoltatosi al Meßere la non debbe esser la uostra, poi che l'era di cinquanta ducati. To uillano uatien questi insino, che tu troui il padrone, & se tu non lo troui, goditegli, che buon prò ti faccia.

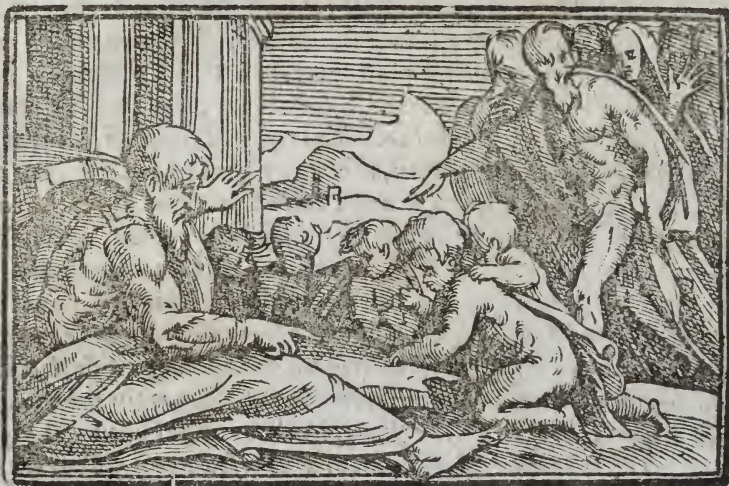
Nor. O che male u'ha da uolere colui, che perde la borsa, per hauere perduto, & per rimanere su libri in perpetuo.

Fie Se io non ui mettesse il nome importerebbe egli?

Nor. Anzi non uarrebbe nulla la cosa, se non si sapesse chi è stato.

Fie. Faremo come uoi uorrete. Hor ritiriamoci, che mi par quasi hora per noi altri d'andarcene à dormire.

I MARMI

Ragionano prima d'un Pedante indiſcreto: indi delle frodi d'una Cortigiana, la quale però fu pagata dell'iſteſſa moneta: & in fine trouano certi indouinelli donneſchi.

Zuccherino Zanaiuolo, & Baldo Mazzieri.

BVON A ſera Meſſere?

Bal. Che fai tu quà Zuccherino, frà Gentil'huòmini? la tua ſtanza è ſtare in Mercato Vecchio, & non andare intorno à i Marmi.

Zuc. Cercaua il Pedante di Meßer Giſmondo Compare della Signoria voſtra, che veniße à caſa, che lo voglion pagare, & cacciar via.

Bal. La cagione? benche i Pedanti ne danno mille il dì delle cauſe, da baſtonargli, & mandargli alla mal'hora; ſai tu perche?

Zuc. Non ſo troppo bene, e mi par, che egli andaſſe hieri fuori con Carlo, & gli andaua di dietro, come voi ſapete, che fanno tutti i pedanti, & il fanciullo eſſendo inanzi parue, che quel Maniſcalco, che è colà in teſta haueua poco inanzi, che vi paßaſſero ſcagliato fuori vn ferro caldo: & era anchora rouente, quando paſſando il pedante, & il ferro eſſendo rotolato un poco diſcoſto più del ſolito, il Maeſtro gli diſſe, ricogli quel ferro. il fanciullo ſubito gli ſputò sù, & quando lo ſentì friggere, riſpoſe maeſtro egli è di fuoco: à che te ne ſei tu aueduto? à queſto, dißе egli, & vi ſputò su anchora. Adunque ſeguì il Pedante à ſputar ſopra vna coſa ſi conoſce ſe l'è calda; queſta Filoſofia ho io imparata hoggi; hor va là. Ben ſapete, che'l Pedante ignoran-

te stamani essendo à tauola, & venendo le lasagne, per veder se le coceuano putò nella scodella, & non le vedendo friggere, con il mestolino se ne cacciò in gola vna buona cucchiaiata, onde le io cossero malamente la bocca, le gẽgiue, la lingua, il palato, & l'vgola: tanto che ne pianse, pur vergognandosi, stette cheto, dicendo fra se. Questo ciuettino di Carlo m'ha vccellato di quel ferro; & mordendosi il dito disse, io te ne pagherò. Dopo desinare egli lo menò in camera, & la S. V. sà che cosa è la discretione de Pedanti, egli tolse il suo staffile, che è quattro dita largo, secondo che dice la fante, che gne ne vide in mano su quella furia, & gnene hà date tante & tante, che il pouero Carlo, che ha le carni tenerine, gli fila tutto il forame sangue. Che tutta quella casa è sotto sopra, & vedete di quello, che egli gli hà dato. Dice ben la fante, io vorrei inanzi, che si fossi sfogato la stizza sopra di me, tanto, che fossi suelenito per sei mesi.

Bal. O di farfante, io l'ammazzerei, se gli stesse in casa mia.

Zuc. Andrea suo fratel maggiore l'ha cercato tutto dì, per ficcargli vn temperatoio nella pancia, ma non l'ha saputo trouare, & Messer, per non far tanto romore, lo vuol pagare, & cacciarlo via, però era venuto quà a Marmi a veder se ci fosse per disgratia.

Bal. Non ne cercare altrimẽti, che il porco debbe hauerla presa per la più corta. Dimmi, ecci nessuna Cortigiana, che sia da niente?

Zuc. Voi l'hauete detta alla prima.

Bal. è possibile, che non ci sia qualche cosa di buono? O di cattiuo, ma che hauessi garbo.

Zuc. La Signora (che io non ho a memoria quel nome strano.) che sta là dal canto alle Rondine, per andar più inuerso Gualfonda, da quell'Orto de campaccio.

Bal. Tu debbi eßere stato alla tauerna, che la lingua ti s'apallottola in bocca perche tu non sai dir doue, cioè il ceruello ti fuma.

Zuc. So ben quella, che io vo dire, ma non voglio, che sappiate chi; però vo girandolando, vedete, se del Pedante l'ho detta a punto.

Bal. Che uoleui tu dir di cotesta Cortigiana, di cotesta, che tu non vuoi, che si sappi il nome.

Zuc. Io portai la Zana a vn Signore l'altra sera, bene ben finita, & due volte la ritornai a empiere così fece anchora il cuoco; O che gran catenone d'oro haueua egli al collo.

Bal. Diße il Gonella, che i pazzi maggiori portan più grosse Catene.

Zuc. Ben sapete, che quella collana gli daua quattro, o cinque volte al collo. La buona Signora, quando egli si fù stracco la notte, & che dormiua sodo; la si leuò sù, & hauendo disegnato quello, che la uoleua fare, & ordinato;

nato; gli tagliò un gran pezzo di quella Collana, & fece da uno Orafo saldarla, & acconciarla (di notte) che la non si pareua tocca; & la rimesse al suo luogo giusta giusta. La mattina lui medesimo aperse la camera (che la sera s'era serrato da se) & uenendo le fanti, ad aprir le finestre si stette buona pezza (disse il Boccaccio) seco anchor nel letto. & come suole acadere a chi disordina, & dorme assai, ad hauere vn capo, che gli pare vn cestone, disse, che haueua dormito troppo, si rispose la Cortigiana, voi hauete la testa molto infiata, & gli occhi grocchi. Leuatosi poi, & breuemente volendo fare le solite volte della Catena; si per certo, la non u'arriuaua a vn pezzo. Disse egli allhora, (accorgendosi d'esser truffato.) veramenta il capo m'è stanotte ingrossato; & finse d'esser cordouano, & lasciò star la Catena senza due giravolte manco, & stando in festa, & allegrezza, & spandendo scudi per presenti, minacci, & colationi si guarda da torno, se ui fosse cosa da pareggiarsi. La donna, che gne ne uedde bere, era la più allegra femina del mondo. Non vi saprei hor dire, come ella s'andasse, il Signore si partì, tutto allegro, come colui, che vidde il modo da ritornare su'l suo capitale. Passati alquanti dì, la Signoria tornò alla festa, & trattenendo la donna, che non dormisse (come colui, che haueua disegnato, & dormito il giorno.) quando l'hebbe stracca finse adormentarsi, & ella fece da uero. Poi leuatosi andò per aprir le casse, ma non ci fù mai ordine; la sorte gli fù fauoreuole in questo, perche la Cortigiana era entrata la sera seco in letto, e non s'era leuata vna mirabil filza di Perle dal collo, onde egli trouatole, così al buio, destramente gne ne sfilzò & a vna a vna se le inghiottì. La mattina, vennero le brigate, & egli con la solita allegrezza leuatosi, & forse maggiore; faceua lo splendido più, che mai. Quando la femina s'accorse non hauer le perle; pur stette vn pezzo in forse, & cercato se in cassa fossero, & poi ricordandosi chiaramente d'hauerle tenute al collo, cominciò a fare parole molto brusche con il Signore; egli con vna modestia grande fece cercare tutti suoi panni, & dal nudo si cominciò a vestire, & doleuasi molto, che la Signora hauesse di lui tal concetto preso. Hora dopo lo hauer tutte le cuciture rifrustate, & accompagnatolo fuor, si diede a cercare minutamente, s'in camera, doue la notte era stato chiuso l'hauesse ascoste; per che trarle in alcun luogo nõ le poteua & non le trouando, s'hebbe da impiccare. Alla fine il Signore abandonando la mariuola, ne guadagnò altretanto, che ella gli haueua tolto.

Bal. Noi t'habbiamo inteso, & sappiamo chi ella è.

Zuc. Voletemi uoi comandare nulla, io uoglio ire a dir, che io non lo trouo.

Bal. Poi doue andrai?

Zuc. Alle Marmerucole, che io sono aspettato da duo fiaschi di quel sottile, a

desco molle, con il Mascella famiglio d'Otto, da Minciassero battilano, & da Popone Ortolano.

Bal. O che cricca.

Zuc. Che volete uoi fare, paribusse, con parisse.

Bal. Poi dopo il bombettare, che exercitio è il uostro?

Zuc. Giocare da bere per un'altra sera.

Bal. Come ui lascia giocare uoi altri furbi il Tauernieri?

Zuc. Il nostro gioco non è di carte, dadi, o corna, o tauola di noue, ò dodici; ma giuocamo à indouinare, cose d'ingegno, perche ci uogliamo fare spermentati.

Bal. Di gratia dimene quattro, poi uà di'eguati, che mai piu ti uegga.

Zuc. Noi facciamo à indouinare una cosa, & chi non l'indouina mette un soldo nello infrescatoio, tanto, che due fiaschi ne uenghino, ò uno secondo, che noi ci trouiamo ferrata la borsa, & siano taluolta sei, & sette à questa festa. Come dire; quale è quella cosa, che si puo dire, che ciascuno la conosca, la possi adoprare, che sia in uso, & si sappia il nome, & poi non si troui, ne Dottore, ne Poeta, che sappi, come la si uada?

Bal. Che Diauol di pazze materie son le uostre?

Zuc. Ditelo uoi, & ue la dirò; & che non, che uoi non sapete qual parte della Barella, ua inanzi ò dietro?

Bal. Ah, ah, che nouelle.

Zuc. Qual'è quella cosa, che non è buona, se la non è ricotta, & mai se ne troua cruda; che cosa è quell'altra, che non se ne troua mai se non cotta, & non si può mangiare cotta; qual'è quell'animal, che s'impregna per il becco; quella altra cosa, che quello, che la fa non hà bisogno, colui che la fa fare non la uuole per lui, & colui di chi ella è, non gli serue à nulla.

Bal. Vatti un poco à nascondere, & stà sano, che coteste girandole non mi uanno.

Zuc. Io me ne uò, ma ditemi, chi è quello, che uiue, hauendo le budella fuor del corpo, & se l'haueße dentro sarrebbe morto, & che si, che uoi non sapete anchora, perche l'Asino ragghia di Maggio?

Bal. Perche uà in Amore.

Zuc. Anzi, perche non è morto il mese paßato, & me ne uo galoppando buona sera alla Signoria uostra.

Il discorso è contro quei che troppo si fidano, con quattro bei ricordi di Seneca: in lode dell'Eloquenza, facendosi mentione di molte Donne letterate antiche: cõtro i Correttori trascurati, & i rappezzatori de' libri altrui.

Nusquam tuta fides. Virg. 4. Eneid.

Ciano, Pandolfino, & Lorenzo Scala.

VOi potete uedere, doue io mi fidaua: in effetto gli amici son pochi i buoni, io credeua, c'hauendolo mandato a torre di fuori con dieci scudi della mia borsa; & poi di doue io l'haueua cauato; di un luogo, doue egli era suergognato, & che poco ui mancaua, che ui sarrebbe morto di fame; l'hebbi poi amalato, che lo feci guarire, con tanto mio scomodo, che la S.V. si sarrebbe stupita. Ciò, che io ho mai hauuto, tutto è stato i due terzi suo, egli faceua di me ciò, che uoleua; e ogni uolta, che l'huomo fa tutto quello, che egli può non è tenuto a far più.

Pan. Si mi credo io.

Cia. Et poi, che mi sia stato traditore am?è egli un'huomo da bene? Ignorante, gaglioffo, figliuol d'un notaiuzzo, ben balbutiente, & dapoco; io son brutto di persona, ma egli è sozzo di uita, & sporchissimo d'anima.

Pan. Non ti fidar mai piu di nessuno il mio Ciano da bene; che non è ingannato, se non i buoni, & non sono ingannati se non da tristi, & ti uoglio allegare

un galante huomo, che diede un brauo ricordo à un'altro. Circa il fidarsi, & al suo uiuere al mondo.

Cia. Io ascolterò uolentieri, intanto che io aspetto l'hora del sonno. come la uiene, non tarderei un iota, che io non me n'andassi à casa.

Pan. Lucio Seneca, fu quel gran mirabile spirito, che si sa. Fu una uolta menato à Roma da un certo Emilio suo amico; à uedere una sua casa, che egli nuouamente haueua fabricata. Et quando ui fu dentro si cominciò in terreno, à dire queste camere son buone per una uenuta all'improuista di gentil'huomini forestieri. Questa loggia, accioche possin fare exercitio; questo Giardino per ispasso delle donne.

Lor. Credo, che per certo augurio, ui menassino la prima uolta grand'huomini.

Cia. Come io ho finita la mia, uo menarci dentro, il primo huomo di Firenze, se la cosa uale a nostri tempi.

Pan Poco all'hora cred'io ualeua, hor manco. Poi lo fece salir le scale, & gli mostrò la Sala dicendo; qua si può conuitare tutto un parentado, le donne posiano passeggiarci, questa è la camera della mia dōna, queste son de miei figlioli. Delle donzelle l'altra, qua si farà la dispensa, in questa si cucinerà, & nell'altra di quà dormiranno le serue, & disopra le Schiaue, & disotto i famigli, Poi saliti più alti, gli fece uedere il luogo della munitione, & infinite stāze deputate per i bisogni d'una famiglia. Quādo Seneca hebbe ogni cosa ueduto. Et che Emilio aspettaua, che egli gne ne lodasse: stette cosi sopra, di se dicendogli, tu m'hai condotto fuori di palazzo per mostrarmi la tua casa doue è ella? Oime, rispose Emilio, non ue l'ho io mostrata tutta? Io per me non so, che casa si sia la tua tu cominciasti disotto: a dire queste camere son de tali, queste de quali, & cosi per insino incima ho udito dire d'ogn' altro esser casa, che tua, tu non ci hai pur fatta (se l'è tua la casa) una camera per te medesimo. Hor piglia questi tre ricordi & consigli, per la prima uolta, che io son uenuto in casa tua. Il primo ricordo fia, che mai, (o sia la moglie, o sia amico di qual sorte si uoglia) fidi tutti i tuoi secreti, anzi quei, che sono d'importanza gli tenghi sempre in cuore.

Lor. Dico, che gli doueua dire, che da quello, che si può far di manco in fuori, l'huomo non dourebbe mai dir cosa nessuna de' fatti suoi; a me n'è incolto parecchi uolte male: perche egli è cosa certa, che se uno non sa tenere secreta una cosa, manco un'altro si potrà tenere: seguitate.

Pan. Perche Platone disse, chi confida un suo secreto, mette la sua libertà in mano d'vn altro. Il Secondo consiglio sarà, che tu non ti occupi tanto nelle faccende particolari, o vniuersali; che tu non ti riserbi almanco tre hore fra giorno, & notte, di poter pensare alla tua persona solamēte, & alla tua uita.

Cia. Per la fede mia, che questi ricordi gli vò scriuere in bottega, acciò che tutto il mondo, gli impari, che vi capita. che buon per la nostra città se ciascuno pensasse qualche volta a casi suoi.

Pan. Si, perche sarebbe forza, che si conoscessino, di donde e vengano, quel che quel che fanno in questo mondo, & che fine ha da essere il loro, perche hauendo a legger sul suo libro, potrebbe scontrare con le partite de gli altri, & se voleße dire il tale è ignorante, & io direbbe egli, che so? colui è figliuolo di un' plebeo, & io, perche voglio alzarmi, & ingrandirmi, che son da manco: volendo abassar lui. Quello tiene vna femina; e tu, che sei nimico delle donne, che di direbbe l'altra partita. sì che Seneca gli daua mirabile amaestramenti. Il terzo fu, che ciascuno dourebbe hauere vna stanza, nellaquale mai alcuno nõ ui entraße dentro, saluo che lui: come fa il gran padrone della Scultura, & in quella hauere i suoi libri scritti, & altre cose a suo modo. Quella foße il suo secretario, il ripostilio de suoi pensieri, & uagliar bene bene le faccende, che debbe fare, & risoluersi dieci volte la dentro, inanzi, che fuori, se ne risoluesse vna.

Cia. Santi amaestramenti veramente, ma doue tirate voi la cosa.

Pan. Se tu hauessi hauuti questi ricordi inanzi, non saresti caduto nell'errore, che sei, di fidarti di dire i tuoi secreti, d'alleuarti la serpe in seno, come si dice, di fauorire furfanti, dappocchi, ignoranti, non haresti gettato via il pane che dato gli hai, & speso il tempo alla mal'hora, dietro vn'infame suergognato, vituperoso, & scellerato; come tu di perche sarebbe stato forza; hauendo riserratoti in te stesso, in luogo secreto & examinato le tue faccende; che tu hauessi conosciuto in pochi giorni i ribaldi: nimici di Dio, & de i buoni costumi.

Bor. Quegli antichi eran pure i mirabili huomini. Vedete, che bei modi da insegnare viuere alle persone; Ci son ben molti, che sanno, ma non hanno poi modi d'amaestrare.

Pan. In questo caso credo, che vn'huomo senza eloquenza, sia vna statua, Pittagora voleua, che chi era muto andasse nelle montagne fra le bestie ad habitare. La lingua si muoue dal concetto dell'anima, & chi non tiẽ lingua non tiene anima, & chi nõ ha anima è come vna bestia, però le bestie si caccino alla montagna. Brutta cosa è adunque l'esser mutolo, bruttissima il fauellar male; bella il parlare comunemente, bellissima, & senza comparatione è parlare da Filosofo eloquente. Io per me ascolterei più volentieri vn Papagallo, che vno ignorante, che non sapesse parlare. Vn certo Re Herode (nimico d'Ottauiano,) essendo vinto da Ottauiano, andò da lui, & posatagli la Corona a i piedi fece vn'oratione con tanta eloquenza, che non solamente Ottauiano gli perdonò, ma lo rimeße nel Regno: Hor

gno: Hor vedete le poche belle, & buone parole, quanti infiniti fatti l'acconciarono.

Lor. In somma l'eloquenza è la briglia de gli huomini, la catena, & la spada. Io mi ricordo hauer letto nelle historie di Roma triomphante. Che Pirro Rè de Piroti era molto dolce nel parlare, & nel risponder molto sauio.

Pan. Egli è vero, anzi più che la sua eloquenza per fama (non essendo gli huomini presenti,) solo per sentir riferire le cose sue: gl'huomini lo difendano, da ogni calunnia. & alla sua presenza, metteuano per lui, la robba, la vita, & lo stato. Non vedete voi, che i Romani ordinarono a loro Imbasciadori, che non douessin mai negotiar con il Re Pirro, se non per terza persona, dubitando della sua tanta eloquenza?

Cia O bella cosa è l'abaco.

Pan. Perche gli Imbasciadori, quando tornauano a Roma. che seco haueuano parlato, diuentauano suoi Auocati, partiali, & procuratori. Marco Tullio gli sarebbe giouato poco alla sua fama, d'esser stato stimato ricco, Senatore, Consolo nell'Imperio, Eccellente in guerra: tutto si conuertiua in nulla, se non era eloquente, & per l'eloquenza è stimato Tullio.

Lor. Il Sabellico, s'io ho memoria, scriue d'vn gran Filosofo della città di Cartagine, chiamato Afronio, che essendogli dimandato, quel che sapeua: rispose; parlar bene. Vn'altro volle sapere ciò, che egli studiaua; di imparar bene a fauellare: disse, & vltimamente gli disse vn'altro ciò, che egli andaua insegnando: ben parlare, rispose subito queste cose le diceua, che gli haueua ottanta anni.

Pan. Frà le cose humane pare a me, che'l bello, & buon parlare, sia là più eccellente Platone nel libro delle sue sue leggi afferma non esser cosa, che manifesti meglio, ciò, che vale vn'huomo, che'l parlare.

Cia. Danari, disse il buffone, eloquenza in là, hoggi non è tempo di dar parole, i libri le mangiano, & non gli huomini. Andate a cicalare intorno a vno auaro con parole, vedrete se uoi ne cauerete mai nulla. Fregateui intorno alle nostre Cortigiane con l'Eloquenza, e aspettate la gratia, sì per certo; andateui con gli scudi, & siate mutolo, vedrete, se sarete inteso, come eloquentissimo. Fate d'hauere gran somma di Tesoro, che si, che Voi ottenete quello con esso, che mille Pirri, & dieci mila Tulij non ottebbero.

Lor. Perche gli huomini sono tutti impastati d'auaritia, & d'ignoranza, & nõ di uirtù, & di nobiltà. Che sì, che da i gentili, & virtuosi Princip , & da mirabili gentil'huomini anchora; noi riceuerete da loro ciò, che uolete

 con elo-

in eloquenza, & con dottrina; che tutto l'Oro del Mondo, per altra via nõ gli farebbe muouere i pensier loro.

Cia. Voi potresti fare vna scelta, che io starei cheto.

Pan. L'eloquenza è sempre stata la Principessa delle virtù, come fauella vn'eloquente dotto, mai ti viene a noia. Sia che musica si vuole con poche hore la ti satia, balli, malissimo, maschere male & peggio; ma vn'Oratore mirabile, quando egli finisce, tu te ne duoli, & dispiaceti, che egli si tosto habbi finito. I libri sono fratelli carnali di questa nobiltà, quando sono pieni d'un bel numero dolce di dire, d'vn'eloquenza suaue, & d'vna dotta materia, & mirabile, l'huomo non se gli sà tuor di mano. L'Eloquenza con una mano (o per dir meglio gl'huomini eloquenti) porgano i lor libri, & dall'altra riceueuano le catene d'oro, onde per far pari la nostra lite con Ciano, diremo (per fargli piacere) che vn'huomo eloquente ha quanto Tesoro egli vuole. Et se tal volta voi vedete de gli eloquenti, che non hãno, è perche non lo uogliono hauere. Ci sono assai, che sarebbono eloquentissimi con la lingua, ma la Fortuna gli ha voluti priuati di ricchezza, che non hanno potuto attendere a gli studi. Altri, che hanno atteso a gli studi, & con la penna sono eloquentissimi, & con la lingua nulla possono esprimere, perche cosi ha uoluto la Natura.

Cia. Io uorrei veder una uolta una Donna, che fusse Eloquente, che facesse l'Orationi, ne i Consigli, & nell'Academie leggesse, & disputasse ne circoli, all'hora direi io bene, che il mondo andasse a rouescio.

Lor. Lelia Sabina, non solamente haueua buona gratia nel leggere, ma miglior elegantia nello scriuere, & dicono gli scrittori antichi, che la faceua molte orationi, & le scriueua di propria mano; Onde Silla (suo padre) se ne seruiua poi nelle sue dicerie nel Senato, & doue gli accadeua ragionare.

Cia Almanco ce ne fosse egli hoggi qualche centinaio, di coteste Lelie.

Pan. S'io ho memoria del nome; egli scriue Hiarco Historiografo Greco, che furon due donne Grece una detta Assiothea, & l'altra Lasterma, dottissime, famose assai fra i discepoli di Platone. Una di queste era di sì alta memoria, & l'altra di sì profondo intelletto, che se Platone, non le uedeua a udire la sua lettione, diceua, che in uano (quasi) spargeua la sapienza delle sue parole. Aristippo Filosofo, che fù di Socrate discepolo; Hebbe vna figliuola chiamata Areta; che tanto fù intelligẽte nelle lettere Grece, & nelle Latine mirabile, che si leuò una fama, che l'anima di Socrate gli era entrata adosso: & non lo diceuano per altro, che per veder questa donna, che leggeua, e dichiaraua cosi ben le cose di Socrate, che pareua più tosto, che lei l'hauesse composte, che imparate.

Il nostro Gio. Boccaccio scriue, ch'ella compose molti libri, della infelicità delle donne, della Tirannia, della Republica di Socrate, dell'Agricoltura de gli antichi, delle marauiglie del monte Olimpo, della prouidenza delle formiche, & del vano ordine delle sepolture.

Cia. L'haurebbe, che scriuer assai di questi nostri Depositi, Casse, Cassoni, Truogoli, Arche, Auelli, & altri fantastici aggiramẽti, che fanno i viui & ordinano per la morte; chi vuole star in aere, chi à mezzo; un'altro nel muro, vno in terra, l'altro in cima de Campanili, ò che pazze cose si fa egli. Io che son gobbo, mi uò far sotterrare à sedere, per istar piu agiato: perche l'hauere à star tanto su le reni, mi potrebbe generare qualche male grande, che io non ne leuerei mai più capo. Costesta femina haueua vn grande intelletto, se la faceua tanti libri.

Pan. La ne fece de gli altri assai, della vanità della giouentù, & vn'altro della calamità della vecchiezza. Pensa Ciano, se l'era dotta, che ella legge Filosofia naturale, & morale nell'Academia d'Athene più di trentacinque anni, & compose forse da trenta otto, ò quaranta volumi: & hebbe per discepoli cento, & dieci Filosofi; poi si morì, d'età di settantasette anni.

Cia. O che gran danno che morisse vna si fatta Femina. Ordinò ella il suo Pitaffio galante, ò la sua cassa coperta di Velluto, con bullette indorate, Arme, & altre cose da farsi guardare, ve là, ve colà sù, quella fu, quella fece?

Pan. La Zuccò, la virtù fa dir vello là, eccolo quì; & non i velluti: i libri stanno in piedi, & viuono, con le casse, & i depositi. Gli Ateniesi gli fecero bene sepoltura honorata, & scrissero sopra alcune lettere, se la memoria mi seruirà a dirle.

Cia. Si bene; se voi dite di queste, è non mi verrà mai sonno stanotte.

Pan. La gran Greca Aretha giace quà dentro, che fù il Lume della Grecia; fu bella quanto Helena, & honesta al par di Thirma. Ne gli scritti suoi oprò si bene la penna, come Aristippo, nella dottrina paragonò Socrate, & la lingua hebbe equale a Homero.

Cia. Son troppo rare cose, e ci sarebbe sei persone à questi Marmi che non ne crederebbono i due terzi.

Lor. Io hò vn libro antico a casa parente (all'altezza) a quegli dello Stradino, doue il Modogneto hà cauato tutte le sue compositioni & quel modo del dire contrapesato, & lo compose vna donna chiamata Theoclea sorella di Pittagora, & quì hò à canto vna lettera, che egli gli scriue fra l'altre, quando la gli mandò vn suo libro composto della fortuna bona, & cattiua. Et credo, che'l Petrarca lo vedesse anch'egli.

Cia. Costoro, che compongono hoggi, credo, che molti di loro, mettino le mani su questa cosa, & hora su quest'altra, de' passati nostri antichi.

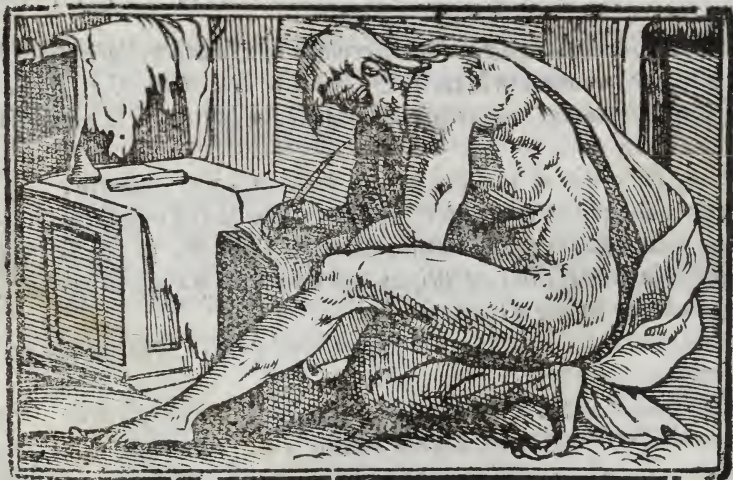
Lor. Tu ce ne vedi asai de' libri nuoui, non uedi tu, che ciascuno apropezza, riforma (o per dir meglio il più delle volte) speza, & rouina.

Pa. Voi mi parete alle mani con questi scrittori, non vedete uoi, che uoi fauellate al uento, quà non c'è se non Fiorentini.

Lor. Non è mai stato già nessuno tanto ardito, che egli habbi hauuto animo di dire nel titolo del suo libro, anchora, che sia Toscano, & ci sono stati Toscani scrittori Eccellenti; dico di dire. In lingua Sanese, in lingua Pisana; o in lingua Luchese, per non dire da Prato, o da Fiesole. Et i nostri corron pur questa preminenza di dire in lingua Fiorentina.

Cia. Io ho sonno, & non voglio più ragioni, perche mi pare che tutti abacchiate: fauelli vno il peggio, che sà, basta, che sia inteso a suoi bisogni. Io ho pur letto vna lettera del Boccacio in lingua Napolitana, se s'ha da scriuere in ogni cosa come il Boccaccio, si debbe anchora scriuere qualche cosa in Napolitano.

Lor. Non entriamo in su le baie Io vo legger questa lettera che io ho tradotta di quel libro composto da Theoclea, laquale come io u'ho detto, la scriue Pittagora a lei come sorella per la riceuuta di quel libro.

Pan. Hor leggete via, & poi ce ne andremo.

Lor. Il libro che tu mi mandasti della Fortuna, & infortunio, io l'ho tutto letto da un capo all'altro. Hora conosco ueramente cara sorella, che

tu non

tu non ſei manco graue nel comporre, che gratioſa nell'inſegnare: la qual gratia data dal cielo a noi di terra, uiene poche uolte in noi huomini l'una, & l'altra, talmente, che l'è marauiglia, quando accade; in te adunque è marauiglioſa. Ariſtippo fu più profondo nello ſcriuere, che nel parlare; Amenide nel parlar fu mirabiliſſimo, più aſſai, che nello ſcriuere. Ma a te ogni coſa uiene felicemente. Veramente le ſentenze, che tu poni paion di tutti i filoſofi inſieme, & par, che tu habbi veduto, & letto tutte le coſe paſſate. Onde tu paſſi i termini di donna. Il natural di tal ſeſſo, è occupar la viſta nel preſente, & ſcordarſi il paſſato; & poco curarſi dell'auenire. Io odo, che tu vuoi ſcriuere (& che già ti eſſerciti.) la guerra della noſtra patria; & inuerità non poſſo dire in queſto caſo altrimenti, ſe non, che tù hai preſo vna difficile impreſa, conoſcendo io, che del tempo noſtro ſono i trauagli da ſcriuere ineſtricabili, et a pena gli potrei legger in vn libro, non che ricordarmegli nella memoria. Hora io credo, che ſia coſi come io m'imagino, che tu d'ogni gran difficultà ne uſcirai a honore però ti prego, che nello ſcriuer le coſe della patria tua, tu ſcriua breuemente, & puramente, non come ſi troua, che hanno fatto altri, che taluolta ci mettano per diſtendere il lor parlare, ſogni, & bugie. Et accade ſpeſſo, che uno Hiſtoriografo, per iſcuſar tale ſtato, republica, o huomo; ſenza ragione (appaſſionandoſi troppo per la patria.) con ragione la Hiſtoria è tenuta a ſoſpetto. Come ſi potrà mai ſcriuer queſto ſenza partialità? odi di gratia nella paſſata battaglia, quei di Rodi furon da noi vinti, niente di manco, il vincitore ſi diede in preda al vinto. In queſto caſo non accade metterci ſopra le ſtelle, ne abaſſare loro, perche combatteſſero per la vendetta dell'ingiuria riceuuta. Io ſono entrato in queſto auertimento, perche il ſolito della complenſſion feminile nel difender le coſe de ſuoi huomini è, come vn Lione, & gli huomini nel difender quelle delle femine ſon come galline: che tu per queſto non faceſſi qualche giuditio a modo della Natura: perche all'hora moſtrerai, quanto il tuo ſapere, che rettamente ſcriuerai le coſe per ciaſcuna parte. Voglio ben che l'amor della patria poſſi vna certa parte più dell'altro, ma anchora i paeſi d'altri non ſono da laſciar ſenza lode, perche alla fine chi và ricercando, in tutti i luoghi ſi può biaſimar qualche coſa, & lodarne molte, ne fu mai natione ſi perfetta, che non ſi poteſſe in qualche coſa taſſare. Bilancia adunque, cara ſorella, ogni coſa. Tu non puoi negare, che di tre fratelo, che noi ſiamo, io non ſia il maggiore, & io confeſſo poi che d'eſſere il minore de tuoi diſcepoli, & come diſcepoli, & come diſcepolo ſon tenuto a obidirti; & tu, perche io ti ſon fratel maggiore debbi credermi. So che mi crederai hauendomi anchor creduto ne tuoi pochi anni, che le poche riſolute parole ſono mirabili, & lo ſcriuer la verità è coſa perfetta. Conciosia che ſempre l'hai oſſeruato: come quello intelletto

telletto buono, che hai veduto; che si come il corpo poco uale senza l'anima; cosi la bocca dell'huomo ual meno, che sia senza uerità. Viui felice.

Cia. A queste serenate ci si potrebbe star più d'un'hora più del solito a udire, parmi che facciamo fine.

Pan. Per ista sera sia fatto come ui piace, o fine, o non fine.

Il Porcellino spetiale, il Cerrota torniaio, e Barlacchi banditore.

Por. E egli uero o nò, che tu facci un libro nuouo di cose sotto terra, cioè, che tu mostri, che ogni nostra materia è là sotterrata, & che à poco a poco esca fuori.

Cer. Questa è pure una cosa grande, che a Marmi si sappia tutti i fatti d'altri, chi t'ha detto del mio libro, miei humori, o materie?

Por. Si sà; è cosa publica.

Cer. Come publica, che a pena n'ho fatto quattro fogli di scrittura.

Por. Ascolta, se sono quattro, o cinque. Primamente e dicono, che tu ti sei immaginato d'esser sotto terra, & poter passare per tutte le cauerne, con quella facilità, che tu paßeggi su questa piazza; & poter'andare di cauerna in cauerna, & di sotto vn monte, sotto l'altro, & breuemente per ogni vena,

luogo

luogo sotterraneo: bagno, pozzo, & grotta, senza impedimento, come fa l'ombra.

Cer. Io non ho già pensato tanto innanzi; costoro dicano più di me vn pezzo.

Por. Pensa, che gli hanno detto, che tù camini per tutti i fondi del Mare, & racconti le nouità, che tu v'hai trouate; & per parte di questa cosa per dirti, se si dice inanzi è vogliono, che tù troui per tutto doue tu vai, ombre, ombre, ombre.

Cer. Forse che di questo potrebbon dir il vero.

Por. La prima ombra è, che tu t'imagini in quei profondi del mare, d'eßer in un'altro mondo (come questo.) & che tutta l'acqua sia il tuo Cielo, & aere, & sanno che tu ti sei creduto, che subito, che ti vien voglia, come dire d'vn giardino fiorito, egli apparisca, & tu lo goda, insino, che tu fai vn'altra imaginatione, come dire, d'essere a una mensa apparecchiata, & a modo tuo fornita di cibi, di donne, & di conuitati, dopò questa ei ti uenga uoglia di volare, d'andare in un subito; di godere una cosa, di farti inuisibile; e tanto breuemente, quanto tu t'imagini, sia fatto tanto presto, quanto si fà il moto con l'intelletto.

Cer. Una parte, ui sono di cotesti humori, ma a chi io uoglio male, che dicono, che io faccio?

Por. Subito, che tu uuoi fargli diuorare da mille, serpenti insin su l'ossa; Ecco fatto; quando tu pensi, di fargli di nuouo uiui, & di nuouo morire, con tanti tormenti quanti ti sai pensare; Sia fatto, mille & mille uolte.

Cer. E son per la uia. O io concio male i miei nimici, là in quei fondi.

Por. Dimmi il uero, come chiami tu cotesto libro, il titolo dico?

Cer. Il mondo nuouo: dimmi se tu ne sai altro

Por. Mille cose hanno detto, che tu ui metti dentro, in cotesto (poi che tu l'hai battezzato) mondo nuouo. E mi par che tu uoglia che le figure di Marmo, & di pietra, non si faccino da gli Scultori, anzi che gli Scultori non le sanno fare.

Cer. O che sanno fare?

Por. Sanno scoprirle, che le son dentro a quel pezzo di marmo fatte.

Bar. La mi uà questa ragione, perche io ho ueduto leuar, leuare, & leuar tanto, che la scuoprino, & come l'è scoperta, non ne lieuin più.

Por. E coloro, che leuano troppo d'una spalla, o d'un piede o d'un ginocchio, non uengano eglino a fare?

Bar. A guastare, dice il libro, ne uero Cerrota à storpiar quella bella cosa, che ui era dentro.

Cer.Tu l'indouinasti, uolete uoi uedere, che non sanno fare; che s'una figura è rotta di quelle antiche, e non ui son membra posticcie, che stien bene. Adunque non sanno, se non leuando scoprire. Non sapete uoi di quello Scarpellino, che Michel Agnolo Buonarruoti, messe intorno a quel pezzo di pietra, & dicendogli, lieua di quà, scarpella un poco da questo canto, subbia quì, da capo, trapana quà disotto, & lieuane un poco di costì, & lima un'altro poco colà, egli gli fece fare, un bel termine. Quando lo scarpellino si uedde quella cosa inanzi, se gli uoltò, & diße: chi haurebbe detto, che ci fosse stato si bell'huomo in questo sasso si brutto, sè uoi non me lo faceuate scoprire, mai ce l'haurei ueduto dentro.

Bar.Sarà bella cosa il uostro libro, se dice di queste cose nuoue; tenete menato & ditecene quattro altre.

Cer.Tutte le cose, che sono, inanzi che le fussino, l'erano disunite, & non è cosa bella sella non è unita.

Bar. Squadernatemi questa logica Filosofica, che io vo tastoni per coteste parole.

Cer.Vn' Architettore, che uuol fare un palazzo, subito sì mette nel capo, calcina, pietre, mattoni, traui, usci, & finestre. Questo maestro non è egli di terra?

Bar. Questo non si può negare.

Cer.Ecco, che egli caua dentro alla sua terra, sotto terra; la prima cosa il disegno di quel palazzo, e ue lo ha tutto tutto finito apunto apunto.

Bar. Altrimenti non potrebbe far modeli, chiarissimo.

Cer.Quando egli l'ha dentro, di che lo getti fuori; non mai, anzi si come egli l'ha là sotto la terra, fà mestiero, che di sotto terra lo caui, & tosto fa cauare i sassi per la calcina, la terra per li mattoni, le pietre per i conci, & a poco a poco mette sù, mette sù, tanto che lo fa uenir fuori della terra tutto, & l'haurebbe fatto tutto a un tratto, ma bisogna eßer maestro, & non ombra del maestro. Non direte uoi, che quel palazzo era sotto terra.

Bar.Sì, ma in pezzi.

Cer.Io dico intero intero.

Bar.In pezzi, in buon'hora.

Cer.Intero in buon ponto: ma come haureſti uoi tirato a un tratto una cosa si grande, che pesa tanto fuori a un tratto, se la foße stata possibile a fare, l'haurebbe fatta. Vedete, che l'Aguglia (che era sotto terra anch'ella.) perche non era di pezzi, si cauò fuori intera intera, il palazzo è di pezzi, però non si può trar fuori saldo, & intero.

Bar.Questa non è stata più detta, su libri, ne a bocca, e sarà Mondo nuouo da douero.

Cer. Le Figure, che si fanno di terra, si cauano di sotto terra, ma perche le son tenere bisogna farle nascere, a poco a poco.

Bar. Forse, che quelle, che si cauano di sotto terra a Roma, perche son dure nascono intere, & per esser dure si sbarbano intere intere.

Cer. A quelle, che manca la testa, o il piede, la gamba, o vna mano?

Bar. Sonui state poco sotto terra, bisognaua lasciaruele insino, insino, che le facessin tutti i membri.

Cer. Le son pazzie da dire le vostre.

Bar. Si, che siati voi.

Cer. Mettiamo, che voi non haueßi mai più veduto lume, & vno vi mostrassi vn pinocchio, poi vi mostrassi vn Pino, & ui dicessi; vedi tu questo cotalino picciolo, io lo voglio far diuentar grande come questo arbore; uoi ue ne ridereste. Nò direi io, qui sotto terra e questo arbore; doue io ficco questo poco di cosa. Egli poi nascessi, & crescessi, (& uoi uiuessi tanto.) infino al par di quello; che direste uoi? Non potresti già dir altro, se non che a poco a poco e fosse uscito di sotto terra, & direste il uero Noi altri mangiamo tutte le cose, che di sotto la terra escono: & ce le mettiamo in bocca, perche le ci fanno crescere, dirà ogn'uno. Messer nò, che la non è cosi. La terra dà della terra all'altra terra, che sian noi, & noi della nostra diamo all'altra. Poi alla fine noi ci adiriamo insieme, perche ciascuna di queste terre gli pare esser da più, & una dice, io ti lauoro; & l'altra io ti pasco, & ti fo crescere, ciò che tu hai, l'hai cauato di quà sotto, dammi il mio? non dician noi, l'ho fatto io di sopra questo palazzo, questa robba, & ogni cosa: & non è uero, tutto è uscito di quà, & lo riuoglio. All'ultimo noi ci abocchiamo insieme, & andiamo dinanzi a chi ci giudica: ma la lite è lunga, come un secolo. Però siamo parte sù, & parte giù, & spesso speßo c'è fatto fare la pace, & stiamo insieme, & a poco a poco ripigliamo tutte le nostre cose, che uiuendo haueuamo cauate di sotto terra, & ue le ritorniamo.

Bar. Quando quel palazzo, che era sul Teuere, fu inghiottito dalla terra, doueteno eßer coloro, che u'eran dentro, che douendo andar sotto, furon dacordo le terre insieme, idest, l'huomo, & la terra; & però tirarono con eßo loro il palazzo in un medesimo punto, senza hauere à litigare: o pure il palazzo era, tutto d'un pezzo, & entrò sotto d'un pezzo, come d'un pezzo n'era uscito.

Cer. Chi ti uolesse dare una minuta di coteste nouelle a punto, bisognaua eßer nato, quando egli si pose sopra terra basta, che non si uedde mai più. Quando gli scalzarono l'Agulia, un di questi anni, non fu per altro, che per uoler uedere, se l'era ben barbata, se quella gran cosa era nata quiui, o pur cauata di sotto terra, ma quando furono un pezzo in giù, trouarono, che l'era

barbi-

barbicata bene bene; & non si potettero chiarire. O chi potesse fare che la terra stessi cheta, & non litigassi con esso noi, per ispatio di trenta o quaranta mila anni, che risa faremmo noi, di noi medesimi: ueramente noi paiamo tanti bacherozoli, che andiamo bucando di quà, & di là, che ci aggiriamo intorno, & torniamo, & ritorniamo a far, & rifare quelle medesime cose, che fatte, & rifatte mille, & mille volte habbiamo: o poueretti a noi, che girandoliamo senza hauer mai vn riposo al mondo, per non nulla. A che pensate Barlacchi? che ui sete cosi afissato?

Bar. Penso che gli Elementi si prestano l'vn l'altro, & quando vno ha goduto vn pezzo qual cosa, l'altro la vuole; come dire, quando l'aere ha tenuto vn pezzo il freddo, Il fuoco, che è il caldo, vuol goder la parte sua. Quando il freddo, & il caldo: che vno è aere, & l'altro fuoco, s'è pasciuto, l'acqua uuol la sua parte della terra, e la terra vuol quel, che se gli conuiene, d'acqua, di fuoco, e d'aere.

Cer. Bene, o bene: ma bisogna anchor considerare, che da questo pareggiamento si mantiene questa macchina (disse il Filosofo secco.) insieme, che non cresce & non scema. E ben vero, che certi saui della villa teneuano; in quel tempo che viueno, che il fuoco la vinca, idest, che a poco a poco la vadi consumando: ma egli è tanto poco, che non si può in si poco corso di vita comprendere; perche l'età di cento huomini, non la vede sminuire un dito, in modo, che uoglion dire, che il fuoco la finirà, questa macchina del globo terreno.

Bar. Diascol, voi sete dotto; la Signoria vostra sa dir globo. Io ho ben considerato taluoltà, il monte di Fiesole, doue si cauano tutti i macinghi, perche s'adoprano à fabricare in Firenze, & mi pare vna gran cosa, che quel monte non iscemi cauandone tante, & tante migliaia di some: che se si potessin metter tutte le pietre, che sono vscite di Fiesole l'vna sopra l'altra, le farebbono altrettanto monte.

Cer. Ecco quel, che io dico, che bisognerebbe poter viuere parecchi migliaia di anni, à fare cotesto giuditio, & che si; se venisse à Fiesole il primo scarpellino, che vi scarpellasse mai; che si stupirebbe; & direbbe, doue sono stati portati mai tanti conci, che sono stati leuati di questa montagna? O l'era grande, la non è la metà.

Bar. Forse, che i sassi crescono, che sai tu di questo? ma crescano à poco à poco, come fanno i denti in bocca di noi altri. I denti son pur duri, come osso, & pur crescano, così gli stinchi, & le costole, che son dure, come i denti. La terra debbe far crescere ancor lei le sue ossa, che sono i sassi, & come uoi dite (perdonatemi, s'io dico tu & voi, & la S. V come mi vien à bocca; che questa vsanza non era de' Vecchi, di dire altro, che tu: ma queste cortigianie ci hanno

messa

meßa questa vſanza faſtidioſa, & quell'altra di cauarſi la berretta, che gli venga il gauocciolo; hor sù.) ſe ſi viueſſi cinquanta, ò dugento milla anni ſi vedrebbe di belle cronache.

Cer. *Toglietene bene: la coſa non andrebbe molte migliaia innanzi, che ſi vedrebbe fare il medeſimo, le medeſime coſe, i medeſimi fatti, breuemente voi vedreſti vna ruota, che fa, & disfà; và & torna: però diſſe il maestro delle concordanze, nel libro del contraſto di carneſciale, che noi torneremo in capo à un certo tempo lungo lungo, & perche la memoria non è ricordeuole, però noi ce lo dimentichiamo.*

Bar. *Il fare, che noi facciamo, & l'operare, che noi operiamo, mi par che ſia, un mettere inſieme molte coſe diſunite, & farne una unita, il ueder la in terra, vna ſtatua di marmo in pezzi, ſon diſunioni, mettegli inſieme, fa vn'vnione d'vna figura.*

Cer. *Ecco vn'eſſempio, che è migliore, quà è'l quadro d'Andrea del Sarto mirabile, & vn Pittor valente valente, come Bronzino; ti moſtrerà una tauoletta, con uenticinque colori ſopra, & dice; uedete uoi quà, quel quadro è in queſti colori, & che ſia il uero lo farò conoſcere adeſſo adeßo; & comincia ſopra d'un'altro quadro a ritrarlo. Chi foſſe nuouo uccello a questa coſa; ſtupirebbe. I colori ſon tutti uſciti della terra; però non è marauiglia, ſe dipingono un'huomo colorito, per che l'huomo ha cauato dalla terra anch'egli il colore. Et questa terra participa di tutti gli elementi, ideſt gode: ſi come l'huomo ne gode anch'egli.*

Bar. *I frutti anchora ſono uſciti della terra, & il Dipintore con la terra gli dipinge, che paion ueri al colore, in modo che terra con terra, produce di terra, fa di terra, & ogni coſa ua in terra.*

Cer. *I frutti ſon ſotto terra, coſi belli, & coſi coloriti, ſuaui, & delicati; come diſopra ſecondo il mio Mondo nuouo: ma eſcon fuori a poco a poco, come fa vna gran chiocciola della ſua piccola caſa.*

Chi ti moſtraſſe vna chiocciola ſerrata di verno, & te la dipingeſſi, come ella è fatta, con le cornetta, con la bocca, occhi, & tante altre coſe; non credereſte, che la poteſſe capire in ſi poco guſcio: quando l'è cauata fuori; mai ve la fareste ſtar dentro tutta, & pur ſon coſe naturali, che non ci ſon capaci.

O questa coſa è nata quì; nata ſarebbe ella, ſe ſubito a perfettione la ſaltaſſe fuori.

Come fanno le coſe della Badia a Buonſollazzo, che ſi troua la prima ſera, che ſi muore. Doue il Piouano Arlotto, ſi ſtaua a far buon tempo, ſecondo che ſcriue il Doni, nelle ſue lettere in burla.

Bar. *Coteſto ſarà vn Mondo nuouo da vero. Andiamo inſino a caſa, poi*

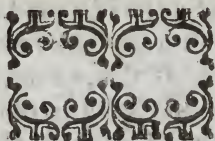
diremo

diremo un'altra ſera il reſto.

Cer. *O quante coſe ui ſon dentro nuoue da dire.*

Por. *La mi rieſce meglio, che io non penſaua; e non ne ſanno il terzo adunque coſtoro.*

Cer. *Ne anchora un debil principio, e ſi credon ſaperne*

IL FINE.

RAGIONAMENTO SETTIMO.

Fatto a i Marmi di Fiorenza.

Lo ſtucco Academico Peregrino.

FAccino quanto vogliano, & ſeruino come piace loro, & proſe & verſi che a mia ſcelta vorrei ſempre udir Rime. In quelle io ci ſento una dolcezza, un'armonia, un certo che di ſuono, che anchora che le non ſieno di quelle autentiche, & di quelle forbite forbite; io ſtò aſcoltare, come un Porcellin grattato. Poi che io ſono a Fiorenza, penſo che haurò la gratia d'udir Rime, & la ragione è queſta, che Dante con poſe Rime, & fu Fiorentino, Petrarca rime, (& che rime?) & fu Fiorentino, & il Boccaccio proſe, & rime, e fu Fiorentiniſſimo; poi ciò che ſi uede ſcritto de' Fiorentini, & u'ho poſto più di due uolte cura; o ſia in lettere di mercatanti, o di altra più alta, o baſſa gente; io le leggo tutte in uerſi, ſe ben le ſono in proſa Cariſſimo, & dolciſſimo Fratello, queſta ſarà per auiſarti come, a di dieci di Giugno, che fu hieri; Si partì tuo fratello per Piſa, in fretta; Et m'impoſe, ch'io ti ſcriueſſi un uerſo, Auiſandoti, che le ſue facende; ſon ſuccedute, come egli uoleua; & ti prega che

ga, a Dio. Di Firenze, a di uindici di Giugno, nel mille cinquecento cinquãta subito ueduta; questa, ti parta di Mugello, & uenghi ad hauer cura di bottega. Tutto al seruitio uostro, il uostro Bigio. Le son gran cose ueramente queste, a scriuer uersi senza pur pensarci, O è non soñ di queli che sien buoni; o cattiui faccin'eglino, e son pur uersi & si uede una uena, di ciaschedun che scriue naturale; Ho caro d'eßer quà, perche so certo, che a questi Marmi si soleua taluolta, cantare all'improuiso su la Lira, & d'ogni sorte rime, che pareua, che le pioueßin giù da quella Cupola; Ma ecco gente, il meglio è, che io mi posi; che son certo, che haurò stasera la gratia, d'vdir di bello, si come io desidero.

Conferiscono insieme alcuni componimenti poetici molto ingegnosi, e facceti tra quali vi sono due Capitoli, vna Canzone Sonetti, Ottaue, & altri.

Visino nuto Pescatore, il Varlungo Calzolaio, Nicolo Martelli, & lo Stradino.

RItempera Cotesta Lira, ch'io son deliberato di fare intendere a Nuto, che egli non sà ciò, che si pesca; e tanto più quanto la mia professione è di non far versi; perche noi altri bottegai ch'importa più lo stare a pensare di mantener la famigliuola, che al rimare.

Nut. La-

Nut. Lascia di gratia dir prima al Varlungo, quelle stanze d'Orlando che egli ha fatto.

Var. Scriua chi vuole in versi sciolti, o rima,
Di lucent'armi, o d'amorosi accenti;
Ch'io fo dell'vno, & l'altro poca stima:
Et se non fosse ad ascoltarmi intenti,
Non curo vn quanco, ch'io non volo in cima
De gli arbor, delle stelle, o sopra i uenti;
Ma canto da me sol d'vn uantatore
Detto Fuscello, anzi d'un frappatore.

Stra. Lascia star Fuscello, che egli è morto, & poi egli è stato mio ragazzo, quando era in Puglia caualcatore.

Var. Fuscello è il Ciabattino, che mi stà presso al bottega, il più nuouo zugo del mondo, & ha piacer, che sia detto di lui, anzi ogni dì fa cose notabili, (se ben sono scelerate.) per esser bociato su Marmi, & per le tauerne dell'immortalità.

Nic. Lasciatelo dir ciò, che gli piace, ma io harei hauuto caro d'udir d'Orlando; Tu Nuto che dì, di questa mia opinione? uuoi tu, che egli canti, d'Orlando, o d'un Ciabattino gaglioffo? suona di su Nuto.

Nut. Esca pur hor da' liquidi Christalli,
Et lasci le battaglie gloriose
Le uaghe Ninfe per l'erbose ualli,
I rapidi torrenti, & l'altre cose.
Et corra più spediti & ampi calli,
Le gran uiltà mostrando in tutto ascose
Di quel Parabolano, unico, & raro;
Che l'età nostra non gli troua paro.

Var. Dond'usciran mai tante & tai parole.
Che possin risonar quell'arroganza,
Quell'ardimento pazzo, il qual si uuole
Da se medesmo alzar, senza speranza
Di uenir basso, ma come ogni hor suole
Vn canta in banco colmo d'ignoranza,
Lodar la trista merce, & maladetta;
Per buona, di ualore, & per perfetta.

Nut Cedin gli Scettri, auorij, perle, & ostri
Per questa uolta, & li concetti altieri
Che quà non regna stirpe in sacri Chiostri
Nutrita; Eccelsi regni, o alti imperi.

Var. Ma scogliosi animali & fieri mostri
Orribil setta, Arpie maluagie, & nere,
Visi. Gente peruersa d'arruffato pelo,
Da spauentar l'Inferno, il Mondo, e'l Cielo.

Nic. Questa cosa ua bene, cosi mi piace; fate de uersi tutti perche e pare, meglio assai l'uscire adosso uno all'altro inaspettatamente.

Var. Però con humil vena, & basso stile,
Nut. (Lira scordata, vm; vm, vm, & tinta)
Var. Segnerò li trofei del sangue vile
Del cerretan bugiardo, che ha già vinta
La setta de furfanti, & del porcile
Tratto l'origin sua d'infamia cinta.
Nut. (Udite adunque della razza trista,
Che con dire & mal far nome s'acquista)
Var. Però l'orecchio saggio dia perdono
Allo stil rozzo, al discordeuol suono.

Stra. Quella corda m'ha fatto il gran piacere a rompersi, perche non mi piaceua questo tuo suono, & manco le rime; voi eri entrati in vn pecoreccio, & in vn laccetto, che in tutta notte non ne saresti vsciti; & poi, di chi cantaui voi, d'un Ciabattino, che la sua vita non vale vn lupino. Lasciate stare simil genie, che il meglio de fatti loro è non ne fauellare. Ecci nessun bel Sonetto fra voi?

Nic. Io quì n'ho vno, che m'è stato mandato da Vinegia, perche vo adunando rime, & ne voglio fare un libro, & stamparlo; di diuersi: con altre prose nuoue, & belle; O che bel libro voglio io che sia, in braua carta, con margini, in bel carattere, & correggere, & ricorregger ben bene, accioche si vegga vn bel libro.

Vis. Voi state fresco, come entrate in cotesto humore, non ui sarà egli ristampato, subito in minor forma, con tanto margine, che a pena si potrà legare il libro, e tagliare, corretto poi per qualche ignorante, che uoi ui disperereste; & saranno le migliara di quelli, che si venderanno, perche saranno a miglior mercato, & poi per uno, che uoi ne stampiate qui a Firenze, mille ue ne saranno fatti di fuori.

Nic. Basta che si ueghino la prima uolta.

Vis. I libri si consumano, & si ristampano, & uanno poi a benifitio di Natura.

Nic. Adunque non si debbe far nulla?

Vis. Far quello, che l'huomo può, ma non se la pigliar cosi calda; basta, che la passi: e non hauer quella passione grande, se egli ui fosse scritto Prencipe per Principe, o un punto in luogo di coma, o coma in luogo di due punti.

Nic. A

Nic. A ogni modo io voglio vna sera, che noi ci ragiunamo quì, & la disputia mo di questo scriuere, apuntare, & non apuntare.

Vis. Non ci son buono a cotesta faccenda, chiamate qualche vn'altro.

Stra. Non più ciancie, doue è il Sonetto?

Nic. Eccolo, & lo leggo, & è il Sonetto della rabbia.

S'alcun vien morso da rabbiosa Fera,
Subito che'l velen al cor s'inuia,
Teme dell'acqua, oue gli par che sia
De la belua crudel la f rma vera;
Et tanto aborre quella vista altiera,
Che fugge anchora, chi di ber desia,
Per la membrãza, ch'entro al cor gli cria
La piaga, onde sanarsi vnqua non spera,
Pur io, che son da due folgori ardenti.
D'vna Fera gentil percosso a morte,
Bramo sempre ueder quell'alma imago:
Ne so con altro oggetto far contenti
Gli occhi miei, ne sanar per altra sorte
La piaga, che del mal medesmo appago.

Var. Jo uorrei qualche cosa in burla.

Vis. E dice il uero; quando mi uolete uoi dare il mio capitolo in lode del carnieri.

Stra. A me tocca hauerlo.

Nic. Poi che egli uiene a tutti due in lode, son contento di cauarlo fuori hor to gliete, & Nuto lo leggerà.

STRADINO, NICOLO MARTELLI SALVTE.

In biasimo del Carniero.

IO mi staua fantastico l'altr'heri,
Quando mi venne uoglia di cantare,
La traditora usanza de' Carnieri.
Che incominciata s'è tanto ad usare,
Che chi non ha alla mano un bel carniero
Par che non possa al paragone stare.
Chi l'ha di Terzzanel, chi d'hermisino,
Chi di uelluto il vuol, chi altrimenti,
Rompendo il capo tutto di a Visino.

 Chi sa

Chi fa alla Tedesca i fornimenti,
Chi gli vuol di ſtraforo per graffiarſi,
La man, per trarne, o Oro, o, Arienti.
D'altro non s'ode mai tra noi parlarſi.
Che di carnieri, in queſta foggia e'n quella,
Poterſi poi uago altrui moſtrarſi.
Coſi l' Antica ſanta di Scarſella
E' ritornata à noi per foggia nuoua,
Se'n altro modo per nome s'appella.
Vorria ſaper', che piacer'ui ſi troua
Portar'un cotal peſo ciondolone,
Che uada in quà, e in là quando ti muoua.
Vn Caual ui portaua il cauezzone,
Vn Logoro una laſcia anco tal'hora
Vn Polo freddo, o qualche ſalſiccione,
Colui, che'l primo fù, che'l miſſe fuora
Per uſanza à portarlo meritaua
Di ſtare ingogna almen'del giorno un'hora.
Et doueua alla Bocca hauer la baua
O, gli occhi ſcerpellin' perch'in tal modo
Il fazzoletto commodo portaua.
Nel uecchio non la biaſmo, e non la lodo,
Che tal commodità habbia alla mano
Senza abenduccie hauere a ſciorre il nodo.
Perche tal'hor penaua un pezzo inuano
A cercar'della Taſca, e bene ſpeſſo
Incambio d'eſſa al brachier'pon'la Mano.
Ma che compoſition'dicami adeſſo
Vno, è l'hauere una bandiera in teſta,
Spada, & pugnale e un carniere appreſſo.
Gli è come hauere intorno a ſe una feſta
Con nappe, & frappe, & parer'un merciaio,
Quando gli auien'ti ſpogli, o che ti ueſta.
Stu mi dicoſſi il portar' del Danaio
Torna pur bene, e io a te riſpondo,
Qual è più bel, che nel petto del ſaio?
Ch'ogn'gran quantità non molto pondo
T'areca, & con la man'ſempre gli ſenti
Cagion di farti ſtar'lieto, & giocondo.

Et puoi

Et puoi andare & stare infra le genti,
Dormir' ben sodo, & mai non dubitare,
Ch'alcun ti tocchi, che non ti risenti.
Doue i Carnieri insegnierien rubbare
Per la commodità à ogni canto
Nel vederlo da lato splenzolare.
Se portar' vuoi vna lettera a canto,
Vna scrittura, hai mille modi altroue
Senza à notai voler' torgliene il vanto.
Se tu t'abbati à ritrouarti, doue
Sia vna tua Signora, o Cittadina,
Di prouiti la man, par che le gioue.
Et cosi in tua presenza t'assassina,
E in sù, e fatti tua fà assegnamento,
Sentendoti pesar la Cotalina.
Dißе vn vedendo tale abusamento
Che fior d'ingegno hauea, seco dicendo,
Quanti sonagli se ne porta il vento.
Et cosi adunque da ogn'vno essendo
Questa vsanzaccia antica biasimata
Anco biasimarla solo io intendo.
Et dico che la più irata, & malnata,
Ne la più ladra mai secca ne fresca
Non fù ne i tempi nostri ritrouata.
Non è da secolar' non è moresca,
Se non fosse da voi messer Giouanni
Che la portaste sempre alla Tedesca.
Ne per volger di Cieli, o correr d'anni
Mai non mutaste foggia, e'l mostra anchora
Le vostre vsanze antiche di mill'anni.
Però questo Capitol' vi mando hora,
Et quant'io posso ve lo raccomando,
Che lo mostriate à tutto'l popol fuora.
Et s'io potessi faria porre vn bando,
Che chi non mostra d'hauer il brachieri,
Non possa tal' vsanza ir' seguitando
Di' portar' la scarsella, ouer Carnieri.

Str. Piacemi Messer Nicolò, che uoi ui siate dato al Poeta, pche uoi nõ siate manco ualente, che nelle prose. Ma ditemi in ricompensa di tanto honore

 che,

che voi mi fate, non volete voi, che io vi doni vna bella Canzona nuoua nuoua di trinca?

Nic. Non vo canti, che io non son musico.

Stra. Io dico parole, & son di quel raro huomo, & mirabil ingegno, che disse già all'improuiso, che sonaua tanto soauemente la Viola.

Nic. Quale?

Stra. Maestro Iacopo.

Nic. Come hauete voi fatta ad hauerla, che non vuole, che le sue cose vadino a torno.

Stra. In modo d'archetti.

Nic. A me farete voi vn singularissimo piacere, & ve ne haurò obligo grandissimo.

Stra. Toglicte eccouela, & è vna delle belle cose, che si possin leggere.

Quando'l Sol parte, & l'ombra il mondo copre,
Et gli huomini & le fere
Ne l'alte selue, & tra le chiuse mura
Le loro asprezze piu crudeli, & fere
Scordan vinti dal sonno, & le lor'opre,
Quando la notte è piu queta, & sicura,
All'hor l'accorta, & bella
Mia vaga pastorella
A la gelosa sua madre si fura,
Et dietro à gl'orti di Mosso soletta
A piè d'un Lauro corcasi, & m'aspetta.

Et io, che tanto a me stesso son caro,
Quanto à lei son vicino,
O la rimiro, ò in grembo le soggiorno,
Ne prima dall'ouil torcio il camino
L'iniqua mia matrigna, o'l padre auaro,
Che anoueran due fiate il gregge il giorno
Questa i capretti, & quelli
I mansueti agnelli,
Quando di mandra il leuo, & quando il torno,
Che giunto son'a lei veloce, & leue,
Ou'ella in grembo lieta mi riceue.

Quiui al coll'io d'ogni altra cura sciolto
D'vn braccio all'hor le cingo,
Si, che la man le scherza in seno ascosa,
Con l'altra il bel suo Fianco palpo, e stringo,

Et

Et lei, che alzando dolcemente il uolto,
Su la mia destra spalla il capo posa,
E'n le braccia mi chiude
Soura il gomito ignude,
Bacio ne gli occhi, e'la fronte amorosa,
Et con parole poi, ch'amor m'inspira
Cosi le dico, ella m'ascolta, & mira.

GINEVRA mia, dolce mio ben, che sola,
Ou'io sia in poggio, o'n riua,
Mi stai nel cor, hoggi è la quarta State,
Poi che ballando il Crotalo, alla Piua
Vincesti il specchio a le nozze di Iola,
Di che l'Alba ne pianse piu fiate,
Tu fanciulletta all'hora
Eri, & io tal, ch'anchora
Quasi non sapea gir à la Cittate,
Possa morir hor quì, s'ame non sei
Piu cara, che la luce à gl'occhi miei.
Cosi dic'io, ella poi tutta lieta
Risponde sospirando,
Deh non t'incresca amar Seluaggio mio,
Che poi, ch'in Cetra e'n Zampogna sonando
Vincesti il capro al natal di Dameta,
Onde Montan di duol quasi morio,
Tosto n'andrà il quart'anno,
S'al contar non m'inganno,
Pensa qual eri all'hor, tale era anch'io,
Tanto caro mi sei, che men gradita
M'è di te l'alma, e la mia propria uita.

Amor, poi che si tace la mia Donna,
Quiui senz'arco, & strali
Sceso per confermar il dolce affetto
Le uola intorno, & salta aprendo l'ali,
Vago hor riluce in la candida gonna,
Hor tra i bei crin, hor soura il casto petto,
D'un diletto gentile
Cui presso, ogni altro è uile,
N'empie scherzando ignudo, et pargoletto,
Indi tacitamente meco ascolta

Lei, c'ha la lingua in tai note già sciolta.
Tirsi, & Elpin, pastori audaci, & forti,
Et di età giouanetti,
Ambi leggiadri, & belli senza menda,
Tirsi d'armenti, Elpin d'Agni, et Capretti,
Pastor co i capei biondi ambi, & ritorti,
Et ambi pronti a cantar a uicenda,
Sprezzano ogni fatica
Per farmi a loro amica,
Ma nullo fia, che del suo amor m'incenda,
Ch'io Seluaggio per te curería poco,
Non Tirsi ò Elpino, ma Narciso, & Croco.
Et me (rispond'io) Nisa ancor ritroua,
Et l'Alba, & l'una, & l'altra
Mi chiede, & prega, che di se mi caglia,
Giouanette ambe, ogn'una bella, & scaltra,
Et non mai stanche di ballar a proua,
Nisa sanguigna di color agguaglia
Le Rose e i Fior uermigli,
Alba i ligustri, e i gigli,
Ma altre arme non fia mai, cō che m'assaglia
Amor, ne altro legame, ond'ei mi stringa,
Benche tornasse anchor Daphne, & Siringa.
Di nuouo amor scherzando, come pria
D'alto diletto immenso
N'empie, & conferma il dolce affetto ardente,
Così le notte mie lieto dispenso,
Et pria, ch'io faccia dalla donna mia
Partita, ueggio al balcon d'Oriente
Da l'antico suo amante
L'aurora uigilante,
Et gl'augelletti odo suauemente
Lei salutar, ch'al mondo riconduce
Nel suo bel grembo la nouella luce.
Canzon crescendo con questo Ginebro
Mostrerai, che non hebbe unqua Pastore
Di me più lieto, o più felice Amore.

Nic. O che bella Canzone, mai sentì meglio: & mi piace, perche l'è scritta bene, & senza tante sorti di punti, con come solamente, cascar possi la penna

di

di mano a chi non la scriue, come la stà qui apunto; o che bella canzonetta amorosa, Io ue n'ho un'obligo eterno.

Var. Ella è certo bella, ma perche ogni bel gioco rincresce, Io uoglio leggerui un capitolo del mirabile Orsilago, che non è due hore, che egli è stato portato da Liuorno, a ogni modo la Lira non si può adoprare, & cosi hor con Stanza, hor con Sonetti, hor con canzoni hauremo passato il tempo fastidioso

Nut. Ho leggi via, & dacci spasso tosto.

DEL ORSILAGO SOPRA IL BVON Esser' di Liuorno.

Deh Signor mio, se voi sapeste bene
L'affettion, ch'io vi porto quanto sia,
Haureste pietà delle mie pene.
E con trouar qualche coperta via,
Mi trareste da l'aer di Liuorno,
Letto di febri, & nido di moria.
Potrei pur ancor io starui d'intorno,
Et seruir nella corte il Signor Duca,
Et non star quì come vn bel perdigiorno.
Deh cauatemi fuor di questa buca,
Di cui m'ha il tanfo in tal modo conquiso,
Che ho fatto proprio vn volto di bezuca.
E quel che me da me stesso ha diuiso
E' signor mio, veder, che in questo loco,
Non c'è viso, che viso habbia di uiso.
Per questo mi stò in casa intorno al foco,
Hora à questo scriuendo, & hora a quello
Le mie disgratie, e di Fortuna il gioco.
Che m'ha condotto in questo Mongibello,
Che manda fuor più uelenoso odore,
Che di claoca, o puzolente, auello.
Gliè il uero quel, che io dico al tuo Signore,
E, chi qual uoi, non lo credessi vegni
A starci, & vscirà forsi d'errore.
Gli huomin quì si fan verdi, gialli, & pregni,
E chiaman questo malla Liuornese,
Che guasta, i corpi, e molto più gl'ingegni.

S'Ippocrate, auicenna, e'l Pergamese,
Com'io, foffer quì ftati à medicare,
Harien forfi imparato alle lor fpefe.
Leon ci fu, ma quando vidde il mare;
Scampo via come nel burchiello è fcritto
Laßandoci vna legge fingolare.
Qual è, che s'alcun fa qualche delitto,
Per cui debba a morte effer condennato,
Quà vuol fi mandi per maggior conflitto.
Onde ogni ladroncello, e fcelerato
Senza altre forche, ne tagliar di tefta
Quà da varie giuftitie, è confinato.
O Fiorentini miei, non fate fefta
D'effere eletti à regger quefto perno,
Perche venite a morte manifefta.
Sia di State d'Antunno, o fia di verno
Nulla val, che quefto aere l'alma inuola,
Come foße vna bolgia dell'Inferno.
Per tutto ne faprei leggere in fcola,
Cofi non lo fapeffi & ogni fciocco
M'haueffi à dir, tu menti per la gola.
So parlar di Libeccio, & di Scilocco
Di Garbin, di Maeftro, o di molt'anco,
Che sbalordito m'han com'vno allocco.
Toffe, catarri, punte, & mal di fianco,
Generan quefti, infin che in fepoltura
Ne va l'infermo, e'l fan tofto vien manco.
Ne fpirar loro, o cofa horrenda, e fcura
I gli ho veduti, e chi'l credera mai?
Rodere i ferri, & confumar le mura?
Ma molto peggio fan di quefto affai,
I foffi, i Stagni, i putridi pantani
Cagion di porne in fempiterni guai.
Che fi veggion per tutti quefti piani,
E lor mercè conuien fopra noi fiocchi
Vn uapor, che ne amazza, come Cani.
Dapoi volti vn fesà d'intorno gli occhi,
C'hor Botte troua, hor qualche Afpido fordo
Tra le fchiere di Grilli, & di Ranocchi.

S'in questo loco à star poco m'accordo,
Voglio senza giurar, che'l creda ogn'uno,
Che altrimenti harei troppo del balordo.
Quì son condotto, & non ci trouo alcuno,
C'habbi segno di fede, ò di pietate,
Onde nel petto molto sdegno aduno.
Non bisogna pensar con tai brigate
Ragionar di virtù, ch'è lor nemica
Piu, che non sono a i Topi le granate.
Però non ui curate, che io vi dica
La lor natura che sarebbe certo
Vn per impouerir durar fatica.
Qui la brauura stà, quì l'odio aperto,
Quì con la fraude l'auaritia regna,
Quì le fatiche altrui stan senza merto.
Quì porta Bacco, & Venere l'insegna,
Quì la bilancia sotto sopra è uolta,
Quì non è cosa di notitia degna.
Trà questi pruni ho mia virtù sepolta,
Hor lasso, i me ne pento, i me ne pento;
I me ne pento, il dico un'altra volta.
Non ui dico qual sia mio pagamento,
Ne quanto, perche spero in la bontade.
Del mio Signor, che mi può far contento.
Piu cose harei da dir, ma non accade
Che'l tempo passa, & io d'angoscia moro
Per non trouarmi alla Ducal Cittade.
Per me se scampo da tanto martoro
Voglio ch'oda Parnaso anch'io il mio canto
Tra quei, c'hanno alla fronte il sacro alloro.
Del che gli huomini, e Dio pregato ho tanto,
C'ho speranza d'uscirne in tempo corto,
E d'altroue gioir, quanto ho quì pianto.
Al Duca ho scritto, che Quattro anni ho scorto
La vecchia, & nuoua torre, e'l gran canale,
La fortezza; la terra, el molo, e'l porto.
E che non lassi capitar quì male
Vn, che'l serue di cor, l'ama & l'adora
Però se Dio ui campi da ogni male.

Pregatel, che di quì mi caui fuora.

Nut. Queste compositioni allegre, perchi l'ode, mi piacciono: ma perchi le seruano non mi garbeggian; l'vdire gli affanni di vno per dire la va in rima; sappiate, che io non ci trouo troppo piacere. Io odo volentieri l'ottaua rima de Romanci, & il Sonetto; altro tempo mi piacque la Canzone, & i Capitoli.

Stra. Et le Sestine come ti vanno per fantasia?

Nut. Sestine in là, le vogliano arte, inuentione, & braui versi, onde come vno scapuccia in due languidi, tutta la Sestina va in vn viluppo.

Stra. Tu me la fai così difficile, che tu mi fai cascar l'ale, io n'haueua una, & pensaua di leggerla, ma come tu mi hai detto di languidi versi, io credo, che essendo io fiacco, stracco, & acasciato quasi tanto, che io mi ripiego: che i versi gli sieno alla porta con i sassi a casa mia.

Nic. Chi sà, forse che la vostra vena è d'oro; naturalmente gli attempati soglio no colpire piu saldo.

Stra. Cotesto è un latin falso, e manca il verbo principale: in una cosa ui sono gli anni, & nell'altra l'ignoranza: pur sia come la si voglia, legger la uoglio. Togliete Messer Nicolò, uoi che leggete senza occhiali.

Chi da Fortuna ria in fragil legno
D'intorno è combattuto in mezzo all'onde
Mal puote alzar la trauagliata vela,
Eßendo in periglioso, & aspro fine,
O l'Anchora fermar per alcun tempo,
Il qual si cangia speßo, & muta stato:

Alla mia pace ogn'hor, & al mio stato
Sorge crudel tempesta, e'l picciol legno
Si perde infra le nebbie, & scuro tempo,
Ne contrastar non può ne solcar l'onde,
O miseria del mondo, ò tristo fine,
Che il mio pensier trauaglia, et questa vela:

Et bench'io aspetti all'affannata vela
Prospero vento al mio doglioso stato,
Veggio la uita in periglioso fine,
Sì trauagliato è l'infelice legno
Perche l'abbatton giorno, & notte l'onde,
Et cresce la Fortuna, e'l brutto tempo:

Poi quando io prego il Ciel, che mi dia tempo,
Ch'io possi amainar la rotta uela,
All'hora il vento rio mi gonfia l'onde;

Et confonde il pregar in quello stato:
Cosi riman piu, che perduto il legno;
Per non poter seguire il suo buon fine:
Et io, che pur desidro andare al fine,
Comincio a consorlarmi in sì mal tempo
Et tento alleggerir lo stanco legno:
Ma contrari mi son l'onde, & la vela,
E'l timon lascio solo in si rio stato;
Tal che la naue se ne portan l'onde:
Se'l Cielo adunque non mi ferma l'onde,
Tardi giunge nouella del mio fine,
O dell'amara vita, o del mio stato;
O Fortuna crudel, che si per tempo
Hai smarrito il sentier della mia vela,
Et rotto in mille parti il debil legno:
Signor che l'onde arresti, & guidi il legno,
Deh porgi al fine vn vento alla mia vela,
Et cangia il tristo tempo in buono stato.

Cic. Ser Stradino, anchora che la non habbia, quello, che si conuiene a si fatta testura la mi piace per esser vscita di persona naturale, come uoi, & ui so certo ancora, che ci son parecchi dozzine di versificatori, che non la pestano cosi bene.

Nut. A me piace ella, hora mettiam mano à qualche sonetto, & poi ci piglieremo per vn gerone.

Var. Ecco il mio.

Queste lagrime spargo, & questi Fiori
Signor all'honorata vostra tomba,
Poscia che'n me non è si chiara tromba,
Ch'ardisca risonar vostri alti honori:
Spargeste al mondo si soaui odori
D'eterni frutti, ch'ogni stil rimbomba
Del gran medico, & quindi qual Colomba
Volaste al ciel; del mortal velo fuori:
Onde quel successor degno vedete,
Che virtù abraccia, e'l vitio calca, e atterra,
Mentre l'orme de vostri passi serba;
Giusta cagion, ch'ambi beati sete,
L'vn che'l ciel gode, l'altro che fa'n terra,
Frutti maturi ne l'etate acerba.

Nut. Piacemi ueramente, & l'inuentione è bella; a lodare il Duca Alessandro in morte, & Cosimo in uita, uoi direte poi che'l Varlungo non ha ingegno; che di Visino tu dormi?

Vis. Sonniferar si dimanda, quando l'huomo tien chiusi gliocchi, & ascolta, & uiene a udire, quando una parola & quando un'altra. Jo uo dire, poi che ogn'un dice anch'io una Canzona da ballo, che io mi feci comporre il primo dì di Maggio, & la cantai in quello, che io piantauo il maio, all'uscio del la mia innamorata.

Nic. La staua fresca a inamorati

Vis. Meglio che a uoi; horsu lasciatemi dire.

Nic. Dì uia, acciò che si dica stasera d'ogni fatta compositione.

Nel uago dolce dilettoso Maggio,
Cantiam Pastori
A piè di questo faggio
Nostri felici amori,
Che'l Dio Pan porge orecchia al nostro canto:
Il Dio Pan porge orecchie al nostro canto
Egli arbuscelli
Crollan le verde cime
Iui i sonori augelli
S'accordan con suoi uersi a nostre rime:
S'accordan con suoi uersi a nostre rime,
Le Pastorelle
Che nelle selue ombrose
Pascon le Pecorelle
Cogliendo gigli, & le seluaggie rose.
Cogliendo gigli, & le seluaggie rose,
Vidi l'altr'heri
La mia polita rosa
Trà secreti sentieri
Ne mai la uidi si bella, & sdegnosa;
Ne mai uidi la mia si humana, & bella,
Se non il giorno
Primo di questo mese
Ch'ella mi cinse intorno
Di uerde foglie, & d'amorose imprese:
La Pastorella mia nascosta, accorta
Bagnommi a sera,
In un Fiorito prato

Perch'io forse non era
Secondo la stagion di fiori ornato
Mentre che io pianto inanzi all'uscio il Lauro
Al mio bel Sole
Vidi fulgenti rai
Col suon di tai parole
Fortunato per me tosto sarai;

Nic.*La Ballata Pastorale è stata bella, ma fatto stà se la ti riusci, come il componitor te la dipinse.*

Vis.*Basta, io mi contentai di quello. Ecci egli altri, che sfoderi nulla, chi ha dir dica, che la candela è al uerde.*

Nut.*Vn Madrigal uo dir io, & poi netto il paese.*

Qual dopò nuoua pioggia,
L'arco del Ciel ne scopre incontro al Sole,
Mille uaghi colori in uaria foggia
Tra nuuoleti adorno,
E pinge l'aria intorno
Di fior uermigli, & pallide uiole:
Tal si mostrò nel uiso
Al mio primo apparir la donna mia,
Ond'io da me diuiso
Pe'l tanto uariar, che in lei scopria,
In vn punto (non so per qual mia sorte.)
Mille volte cangiai la vita in morte.

Var.*Aspettami Nuto non fuggir così in furia.*

Nut.*Ho fretta: à Dio.*

Stra.*Andateuene tutti, lasciatemi Messer* Nicolò, *che io voglio, che mi censuri vn'altra Sestina.*

Vis.*Vn'altro Madrigal vo dir io, che è mia farina, & vi lascio.*

Viua fiamma nel core,
Sento con gran dolore:
Riuo d'un'acqua viua
Da ciascuno occhio mio, ogn'hor deriua;
Non può tal foco ardente,
Seccar la fredda uena,
Che gli da noia, & pena:
Ne tal passion cocente
Spegner la pioggia chiara:
Questo d'Amor s'impara

G *Vnir*

Vnir due gran contrarij, o vita humana,
Ch'vn'huom sia fatto fornace & fontana.

Nic. *Egli è subito scappato, che noi gli faceuamo cõfessare chi l'haueua fatto.*

Stra. *Come ui si farebbe sopra il bizzarro componimento di Musica, & far cõ le note combatter quell'acqua, & quel fuoco, & poi unire quei due contrarij Adriano, Cipriano, & il Ruffo, uorrei, che me la spoluerizzassino, o che bella musica s'udirebbe egli.*

Nic. *Hor Stradino, ogni vno spulezza, leggete la vostra Sestina, & poi ritirianci anchora noi.*

Stra. *Togliete leggetela, & poi ce n'andremo, & per la via mi direte il parer vostro.*

Dapoi che io venni in questa alpestra valle,
Contraria in tutto alla beata luce
Fuggo la gente, e'n solitaria vita
Mi uiuo, il più che io posso in questa morte,
Che sembra vn sospir breue, vn vẽto vn'õbra;
Di pietra vn mõte, & di sterpi vna piaggia:

Non è fera si cruda in bosco, o piaggia,
Che tollerasse il mal di questa valle,
Si come sopporto io al Sole, all'Ombra:
Priuo d'ogni piacer, priuo di luce,
Bersaglio di fortuna, & della Morte,
Che mi tormenta l'anima, & la vita:

O che fuoco port'io nella mia vita,
Fuoco, ch'acenderia gelata piaggia,
A ogni tronco verde daria morte,
Et seccherebbe paludosa valle
Senza accender fauilla di suo luce:
O viuer infelice, infelice ombra.

Cosi priuo di ben mi seggo all'ombra
Sprezzando i giorni, & gli anni in questa vita
Senza speranza mai d'auerci luce,
Sia in monte, in prato, riua, fiume, o piaggia
Et grido ouunque io sia in questa valle
Con Eco, che risponde sempre morte:

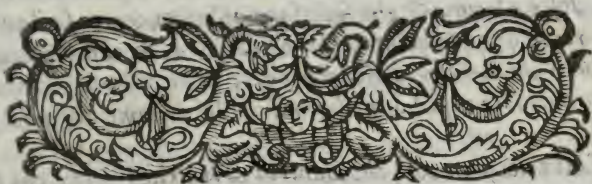
Ben'hebbi al nascer mio per vita morte,
Et per piacer sì spaueneuol ombra,
Più tenebrosa, che cauerna in valle;
Spezzi la parca il Stame di mia vita

Dapoi

Dapoi ch'in questa rouinosa piaggia,
Non c'aparisce mai giorno, ne luce:
Quando hauren mai ò alma mia la luce?
Quando uscirem di questa lunga morte?
Et quando passerem questa uil piaggia?
Questa odiosa insopportabil ombra:
Viluppo, & laccio d'ogni bella uita,
Et tenebre & horror di questa ualle:
Eterno Dio, ch'ad ogni piaggia, & ualle
Puoi dar la luce, & discacciare ogni Ombra
Deh trai la uita mia, di questa Morte.

Nic. l'è sorella di quell'altra, & ui ueggio dentro un'buono spirito in tutte due lasciereteмele, perche l'andrò limando, & assettando in molti luoghi, che le n'hanno bisogno.

Stra. Pur che uolendole acconciare non bisogni farsi da capo, & rifarle, ogni cosa uà bene. Quando uogliamo noi una sera ridurci quattro di noi Academici Humidi, & dir qualche cosa di bello?

Nic. Quando uolete, io sono al uostro seruitio; hor andianci con Dio che l'hora è tarda.

Discorrono de' motti arguti, celebrando il Doni i suoi Fiorentini per singolari. Fanno poi passaggio à dire della lingua volgare, & dell'ortograffia.

Alfonso, & il Conte.

GIrandolino pur quanto, che e uogliano, Signor conte, ella è così, & non lo crediate altrimenti, che mai impareranno il numero dolce e sonoro, & che sodisfacci all'udito, come fa il nostro Fiorentino, se non habitano la nostra Città, & ci pratichino famigliarmente tutti noi. Anzi ui dico più, che se da piccoli non si fanno, come uno è huomo fatto, la cosa è difficilissima. Noi diciamo, egli ha fatto la piega.

Conte Gran cosa che uoi siate così abondanti di Motti, & detti, che son garbati, i quali hanno un certo buono uiuo, & del pregno uiuacemente, che io mai gli ho potuti accomodare a proposito del mio scriuere, come è stato cotesto del dire, egli ha fatto la piega.

Alf. Signor conte, non u'affaticate, che mai (se gli studiaste mille anni) trouereste il loro luogo, se non l'hauete da natura; noi ce ne habbiamo le migliaia come dire, le son cose, che non si gettano in pretelle, O uedi a che otta suona nona? di cotesto desse il conuento, Tu non ci uai di buone gambe; e sono una coppia, & un paio, Io mi spicco mal uolentieri, da Bomba, & infiniti modi di riprendere, d'amaestrare, da accusare da di-

difendere, da mordere, da indolcire, da trattenere, & da licentiare. Et certamente (vi tornaua dire) non vi ci affaticate a impararglì per iscritture, ò ricorgli in vn libro per che voi farete, come colui, che non sa disegnare, & vuol ritrare vna figura; che anchora che egli sappia fare spezzatamente occhio, naso, orecchia, piedi, cosce, braccia, petto, & reni: quando mette insieme non sa apiccare i membri, ne assegnare i propri luoghi a' muscoli, cosi auerrà à voi del nostro motteggiare.

Conte E gran cosa veramente, io voglio dirui doue io hò posto vn de vostri Motti. Scriuendo a vn'amico mio, & sforzandolo, che venisse da me, gli venni a dire così. Vieni senza fallo.

Alfõ. Non v'ho io detto, che le membra sono da voi altri, male apiccate à sesto.

Conte Insegnatemi come si fà a far bene?

Alfõ. Aiutateui con le mani, & con i piedi da voi, che a me non basta l'animo d'hauer tanto buono in mano, che io ve lo possi insegnare, & perche io mi diffido; non ci andrei mai di buone gambe con esso voi, a simile impresa.

Conte Questa è grande certo, che tuttauia, io vi odi garbettare, & vsare quei modi di dire, & non possi imitarui.

Alfõ. [illegible]he fa egli a voi questa cosa? non basta che la lingua vostra sodisfaccia a tanto quanto fia bisogno al viuer vostro, al viaggio di questa vita, non sete uoi inteso alla patria? che uolete imparare una lingua, che sempre ui bisogni, quando parlate eßer comentatore del uostro testo?

Conte Voi mi date la baia, io l'hò caro, che uoi mi persuadiate a durare poca fatica, & non contentare i miei giusti desideri, & honoreuoli concetti.

Alfõ Se desiderate imparar la nostra lingua, state con esso noi, di cosa nasce cosa, & il tempo lo gouerna; forse che u'adestrerete.

Conte Imparerò io poi?

Alfõ Questa è la giuggiola, uoi ue n'auedrete, penso di sì.

Conte Perche non fate uoi altri Fiorentini una regola della lingua, & non hauer lasciato solcar questo Mare di Toscana al Bembo, & a tanti altri, che hanno fatto regole, che sono stati molti & molti, che ne hanno scritte.

Alfõ. Bastaua uno, che scriuesse bene, & non tanti, poi noi altri Fiorentini siamo cattiue doghe da botte, perche ci accostiamo mal uolentieri a uostri humori, uoi la tirate a uostro modo, & noi a nostro la uogliamo. Voi scriuete Principe, uolgare, fosse, & noi Prencipe, uulgare, & fusse: perche così è la nostra pronuntia, a non far quel romore, benche i nostri contadini l'usino. Breuemente egli mi pare quasi impossibile a farne regola, da che tante gramatiche si uanno azzuffando atorno, & il nostro fauellare, & il

nostro scriuer Fiorentino, è nella plebe scorretto, & senza regola, ma ne gli cademici, & in coloro, che sanno, egli stà ottimamente. Però se noi facessimo delle regole, che è, che è, uoi ci piantareste inanzi una scrittura d'un de nostri: & u'atterreste alla uostra regola, alla quale già con l'uso delle stampe da uoi altri approuate, ha già posto il tetto. Si che noi scriueremo a modo nostro & fauelleremo: & uoi con le regole, & con i uostri termini ui goderete la uostra pronuntia, & le scritture dottissime.

Conte *Da Real Cauallieri, che anchor uoi sete entrati taluolta nel pecoreccio, con quelle uostre Ortografie.*

Alfõ. Noi facciamo à farcene una per uno. Voi haueste il Trissino, & noi neri d'Ortelata: non sapete uoi Signor Conte, che ogni estremo è uitioso?

Conte *Vn'Vocabulario, di lingua, & d'Ortographia non sarebbe cattiuo.*

Alfõ. Gli mancano i libri dotti? La Fabrica, le Ricchezze, l'Acarisio, il Calepino uolgare, & cento altri libri; è ben uero, che non sono da noi altri Fiorentini.

Con e *Voi altri scriuete pure come ho ueduto ne i libri, Golpe, Volpe; Corbo, Coruo; Lione, Leone; Lionfante, Leofante: & fate senza, H, huomo, & tale scriue Vuouo, ouo, & huouo.*

Alfõ. Il fatto de caualli (per dire a rouescio) non istà nella groppiera, egli c'è chi scriue per dar la baia al mondo, come il Doni; & chi scriue per insegnare, come il Giambullari, altri scriuono per mostrar dottrina come, non lo uo dire, perche molti de dotti anchor loro, per ritirarsi apartatamente fanno delle cose, & le lodano, che uedendole fare ad altri le biasimerebbano. Il Boccacciò usò molte parole una sola uolta, o due; come colui, che non uolle lasciarne perdere una, che non fosse Fiorentina naturale; ma egli se pose tanto a proposito, & tanto a sesto al suo luogo, che in altro luogo, che quello non uaglian nulla. O che auertente huomo, se l'era parola goffa di donna, a donna goffa la pose in bocca, & à tempo; se di Villano, se di Signore, se di Plebeo, & breuemente; altri, che lui non se ne sà seruire, che la calzi bene. A me pare, che i Traduttori de libri ci dieno il mattone alla lingua, perche trouando delle cose latine, che non le sanno in lingua nostra esprimere, caricano il basto di uocaboli, detti, numeri, & suon di parole, che poco peggio si potrebbon dire: noi habbiamo un nostro Fiorentino gentilhuomo, che per ispasso s'è posto à tradurre l'historie d'importanza, & si porta tanto mirabilmente, che le paiono scritte nella nostra lingua, & colui, che l'hà fatte latine, par che l'habbi mal tradotte. Bisogna poi guardarsi, che le non dieno in Correttori testericci, perche non uanno secondo gli scritti, ma fanno à modo loro; però si troua stampato un libro bene, & male, & una medesima parola in diuersi modi. A le cose d'Aldo u'è M. Paulo; A

lo; A quelle del Giolito il Dolce, il Domenichi Signore Eccellente dottissimo in vtriusque, attendeua al Morgante dello Scotto, & al Boiardo; vedete hora, che in quei tempi si portaua meglio.

Conte Come io torno da Napoli, doue sono per istare vn mese, haurò caro d'essere informato d'alcune cose da voi altri Signori, che le sapete; circa alla lingua, se però vi degnerete insegnarmele.

Alfõ. Anzi non fia cosa, che io sappia, ò alcun Fiorentino, che voi non siate per hauer da noi in scrittura, o in parole, come desiderate. Poi che sete per far si bel viaggio voi mi porterete alcune lettere ad alcuni litterati, & gentilhuomini rari, & mirabili, & vi fia caro di pigliar loro amicitia.

Conte Intendo, che vi sono intelletti Diuini.

Alfõ. Vdite; Voi trouerete lo Illustre Signor Girolamo Libertino, huomo di grande autorità, degno, & mirabile, che hà vn gentilissimo, & litterato giouane suo figliuolo, virtuoso & raro, chiamato il Signor Ascanio, Vescouo d'Auellino.

Conte Gli hò vditi nominare a Vinegia, & si tiene (si per merito, & dignità del padre, come per le naturali virtù, che hà in se,) che sarà vn giorno Cardinale.

Alfõ. Dio facci succeder tosto tanto bene per honore della virtù, & vtile de virtuosi. Voi ci trouerete anchora il Signor Marchese d'Oria Illustrissimo, che si può mettere nel numero dello splendor de Caualieri honorati, & voglio, che pigliate amicitia d'vn suo Giudice, che è mirabile di lettere, di dottrina, & di nobiltà; Il Signor Giouan Paolo Theodoro, veramente voi lo trouerete molto Eccellente, & Magnifico.

Conte Se ben mi ricorda, Io ho vdito da vn gentile, & cortese Messer Marc'Antonio Passero lodare in molte lettere anchora cotesti Signori.

Alfõ. Lo credo, perche son Signori da farsi amare insin dall'Inuidia, & honorare dal biasimo, hor pensate se vn gentilhuomo gli debbe celebrare anch'egli in carte. Voglio che in mio nome facciate riuerenza al Gran Don Ferrante Caracciolo, lume della nobiltà; Al Marchese della Terza, il Signor Giouan Maria d'Azia, persona famosa Illustrissima, & degna. Al Signor Ferrante Carrafa scriuerò a lungo, questo è vn Signore da tenerne conto, perche è la cortesia del mondo. Et vi darò anchor compagnia d'andare in là; d'vno spirito gentile, Genouese, chiamato il Signor Francesco Bissi, per mia fede molto letterato, & di nobile ingegno.

Conte Questa mi sarà ben grata, oltre al non esser solo, d'essere accompagnato si honoratamente.

Alfõ. Che buone facende, v'hauete voi? se si può dire.

Conte Vo per veder Roma, & Napoli aposta, & non per altro, poi inanzi, che

sia l'Inuerno so pensiero d'andare in Vngheria dal mio Fratello Monsignore, che è Nuntio del Papa al Rè de Romani, & quiui starmi riposatamente: & vscir di questi trauagli, che hò di quà.

Alfõ. Vi dimandaua delle facende di Napoli, perche hò veduto non so che fagotti.

Conte Son tre libri, che da Vinegia son mandati ad alcuni signori: uno ne uà al Conte d'Auersa.

Alfõ. Al Signor Giouan Vincenzo Belprato, debbe andare; huomo reale, & splendido.

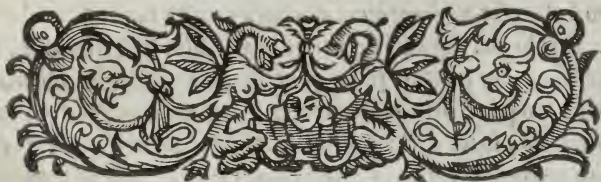
Conte Vn'altro al Signor Antonio da Feltro, & vn'altro, al Signor Giouan'-Antonio Pisano.

Alfõ. Tutti son mirabili intelletti, & uirtuosi gentil'huomini Io sono stato là un tempo, ch'io ui prometto, che mai praticai, la maggior nobiltà, creanza, gentilezza, & cortesia.

Conte La signoria uostra mi dia licenza.

Alf Pigliateuela al piacer uostro: à me accade d'andare a metter ordine a gli Academici di fare alcuni ragionamenti a questi Marmi, i quali sieno utili & piaceuoli.

Conte Andate, che io mi raccommando.

Alfõ. A riuederci, innanzi che ui partiate, & a Dio.

Ragio-

Ragionano prima de'uari humori de'gli huomini nel fabricare: & poi passano a dire d'un libro capriccioso, che componeua uno di loro, pieno d chimere.

Betto Arrighi, Nanni Vnghero & Dattero Giudeo.

Bet. *Ogni persona si vuol contentare di fabricare, volete voi altro che esser certo, ciascuno hauere il suo humore in capo, da me infuori che l'ho nell'oßa. Se voi mi volete fare il modello a modo mio fatelo, quando che nò, amici come prima.*

Nan. *Vi pare a uoi, che egli stia bene, non hauer finestre su la via dinanzi principale, à pena vn'occhio per vedere chi è: poi quella parte di mezzo giorno dietro con si gran finestroni, non mi piace, la State u'entrerà troppo sole.*

Bet. *Le farò serrare; acciò che non v'entri, & anchor l'inuernata per amor del freddo, ui farò sportegli, inuedriate, impannate di fuori, à tutto ci bo riparo.*

Nan. *Et quando le brigate verranno & dirannoui, che fabrica pazza è questa, ò ve qua cosa non vsata, ò ve la che foggia.*

Bet. *Come io temo cotesto solletico, io son l'Ocha; Ecci palazzo in Firenze, che non ui bastaßi l'animo d'apporci?*

Nan. *Molti; anzi tutti.*

Bet. *Ne anchor casa, che piaccia ad altri, che a colui, che la fa fare. Se si potesse*

teßefare una ſperienza uoi rideresti; ſubito che una caſa è fatta, donarla a uno, che non foße pouero pouero, ma di stato mediocre, & che la foſſe fatta con tutti i modelli di Filippo di ſer Brunelleſco, con l'architettura di Bramante, & d'Antonio da San Gallo, & ui foſſe aggiunto il ſapere di Michel Agnolo, che non ſi può andar più innanzi, chi non uà per acqua; uoi uedresti, che non ui ſarebbe stato dentro vn meſe, che fabricherebbe o tanto o quanto: con dire questa fineſtra non sta ben quì, fammi un'uſcio quà, & lieua, & poni, ſe ui doueße rimutare il truogolo; egli non l'è per tenere a quel modo. Cauane lui, & mettiuene un'altro: ſubito ti farà anch'egli distribuirui ſei palate di Calcina, o tramutare un'Acquaio, rimurare un'uſcio, & in breue tempo, la caſa non haurebbe riceuuto molti patroni, che la ſarebbe un'altra. Si che pochi ſi contentano delle fabriche, che trouano: dopò me gettila per terra, che me ne curo poco, pur che io mi contenti uiuendo basta.

Nan. Quelle camerine ſi piccole, che a pena ui può ſtare un letto, una tauola, & due Forzieri non ſaranno già lodate; & poi fare una ſala, che pare una piazza.

Bet Le camere ſon fatte per dormire, & non per paſſeggiare, o banchettarui dentro, ne per ballarui; però le ſon d'auanzo. La Sala stà ben così, perche ui ſi riduce tutta la caſa a un tratto dentro, le Donne ſi ſtanno a piedi delle fineſtre, ſi per ueder lume a lauorare con l'Ago le coſe ſottili, & i ricami; sì per potere eſſer comode a farſi alla fineſtra; alla tauola inteſta ſi mangia a quell'a da lato ſi gioca, alcuni paßeggiano, altri ſi ſtanno al fuoco; & coſi u'è luogo per tutti, & per abreuiarla io uo coſi, io ſpendo, & io mi compiaccio. Se poi uoi hauete paura del dire, egli è modello di Nanni Vnghero, laſciate ſtare. Anchora quando io feci l'Horto, & che io fabricai una loggia ſi lunga, & ſi larga, & ui feci far ſolamente, quattro picciole ſtanze, una per dormire, una per cucinare, una per tener le coſe, & l'altra per il cauallo & famiglio. Voi la biaſimaui: poi mi dite, e tutti lo confermano, che non è il più bel modo di fabricare, ne più neceßario. Sotto quella loggia ui ſta mezzo Firenze a darſi piacere.

Nan. Non gettate almanco uia tanto terreno in fare ſtrade nel giardino, ſi larghe, & ſi ben mattonate.

Bet. Voi ſete più oſtinato, che Dattero Giudeo, che uolete, che io uadi a ſpaſſo per Fiorenza a dar di ceffo in queſto, & quello? fuggir aſini, ſcanſar caualli, anaſare & colpeſtar, preſſo che io no'l diſſi; ſe io ho campo, luogo, & danari da farlo, perche non debbo contentarmi? ſe le non foſſero così, pochi ci uerrebbono, doue ſi riduce ogni bell'intelletto, & la mia diligenza fa, che la State non u'è poluere ne Sole, & l'Inuernata netta di fango.

Nut. I condotti dell'acque ſon troppi, che uolete uoi fare di ſi gran polla, la macine-

cinerebbe un molino, basta la mità a quella fonte, & a quell'altre cose, anzi è troppo.

Bet. S'io non do del capo nel muro questa uolta, ne uo io bene: uoi staresti bene con quel che scriue il Cortigiano, che mai se gli pottete dare ad intendere di quella terra, che egli uoleua, che si facesse una fossa grande per metteruela dentro Quanto più acqua è, tanto è più bella cosa, massimamente che la nõ offende nulla, anzi serue, & uorrebbe più tosto essere altre tanta, che la mità manco: uedete se uoi siate al segno.

Nan. Non sarà giamai lodata (poi che tutto il restante uolete, che sia ben fatto) quella montagna alta a ta, che uoi fate fare in mezzo dell'Orto; & poi nella Città; o la fia più alta, che non è la casa due uolte, se ui fate lauorare otto dì tanti contadini.

Bet. Voi altri uecchi non pescate ne nostri fondi, uoi siate usi a pigliar cazzuole; la più bella cosa, che sarà su'l Fiorentino fia la mia montagna. Prima la dominerà tutti gli edifici, & le strade, onde non sarà la più bella ueduta, & poi ne cauerò un mondo di utile, perche sarà piena di frutti & d'uue, & in cima un'horto di semplici, che farà stupire il mondo.

Nan. Non

Nan. Non ſo più bella ſemplicità, che far montagne nel mezzo de ſuoi horti.

Bet. Andateui con Dio, di gratia non mi tormentate più. Ma ecco Dattero io ſto freſco queſta volta ad hauerne due a vn tratto alle ſpalle; ſe coſtui ſe ne và, & queſto altro reſti, caggio della padella nella bracie. Che c'è M. Dattero, Filoſofo apetitoſo.

Nan. Se voi non ſiate apetitoſo, non vaglia.

Bet. Hauete uoi nulla di nuouo da dirmi?

Dat. Certi Saneſi m'hanno ſcritto, che vorrebbon veder la voſtra opera chiamata la Gigantomacchia, & mi pregano, che io ui ſupplichi a farla lor uedere.

Bet. I miei libri per dirui il uero, ſon parenti di quelli del Doni, che prima ſi leggano, che ſieno ſcritti, & ſi ſtampano inanzi, che ſien compoſti. La mia Gigantomacchia non è ancor nata però non è il tempo del parto, e ben uero che io ſon pregno: però la non ſi può uedere altrimenti.

Dat. Che modo potrei io fare a dir loro qualche coſa?

Bet. In aere, ne potrete dir loro aſſai delle coſe.

Dat. Verbi gratia?

Bet. Scriuete, come io ho formati certi Giganti tanto grandi, e tanto ſtupendi, che quando e naſcono fuori del corpo della Giganteſſa, e ſon grandi per mille uolte ancho due, & forſe tremila: come la noſtra cuppola.

Dat. Ah, ah che beſtial coſe dite voi.

Bet. Dico delle pazzie, che ſon tante pazze, che le ſon più belle, che la pazzia, perche le ſon tanto maggior della pazzia, quanto la pazzia è maggiore un milion di uolte, che la mia ſauiezza.

Dat. Et poi.

Bet. Creſcono, & combattono, chi piglia la luna per iſcudo, chi il Sole; altri ſi ſcagliano, Ethna, & mongibello nel capo l'un l'altro, chi ſorbiſce il mare in una boccata, & lo ſputa nel uiſo al ſuo nimico, con tutti i peſci, le balene, le naui, & gli huomini, che dẽtro ui ſono. L'altro riparerà quella Sorſata d'acqua con una mano, & ripiglierà quei nauili, & quei peſcioni ſterminati, & gnene ritrarà nella faccia. Vi ſon poi de piu piccoli, che pigliano con mano un eſſercito con caualli, & artellerie, forſe di cento mila perſone: & tutto mettano nella lor celata, & la traggono in alto, che la ſta ſei meſi inanzi, che la torni abaſſo; in modo, che ui ſon poi dentro ſolamente l'oſſa, & l'arme.

Bet. Che mangian queſti Giganti.

Dat. come quel, che mangiano eglino? hanno un mondo da loro, ilquale è fuori del noſtro, & è proportionato a loro, come queſto a noi, & mangiano delle co

ſe

se, come noi altri ma son tãto maggiori, come sarebbe a dire, chel granel del grano fosse, come questa città, & tutto il dominio, un cappone grande come, tutta Italia; un porco poi a comparatione sarebbe più che la magna. Vn bue dileto uoi, cosi ciascuno di loro, ne mangia poi mezza libra a pasto, o vna libra, proprio come faccian noi.

Bet. Gli Anici confetti debbono eßer, come palloni da Carnesciale, che Carnesciale, & che palloni quegli de gran giganti, son grossi come tutto Firenze.

Dat. O che buone pere moscatelle.

Bet. Io dico le Quaglie, le Pernici, & i Fagiani, o che stidionate grandi.

Dat. Non si debbe trouare si grande stidioni.

Bet. Ben bè, io dico, che egli u'è ogni cosa a proportione, insino a gli Aghi da cucire

Dat. I moscioni debbono eßer come Balene, o che gran bestie debbono esser gli Elefanti.

Bet. Pensateuelo uoi, che fanno i castelli sopra di tauole, vi stanno dentro poi due Giganti, a trarsi di balestra l'vn all'altro.

Dat. Doue cauate voi si pazze inuentioni, & come potete voi imaginaruele.

Bet. Peggio e credele, io sto taluolta iu vna certa materia fissa, che è specie di humor malinconico, & formo mondi, & si grandi, & si gran cose, che io ho paura di loro, & mi son tastato il capo dieci Volte, s'egli era intero, o se pure egli era crepato per mezzo.

Dat. Quei Sanesi diranno ben che queste cose sien di quelle col manico.

Bet. Le piacceranno forse loro. Pensate se voi gli vedessi poi fabricare vn Campanile, doue ve ne sta sopra dentro, & su per i ballatoi le centinaia. Le son torri quelle, che io fo, che non capirebbono per larghezzn in questo mondo, ne per altezza, le passano i Cieli, & pesan tanto, che le sfondano questo nostro hemispero.

Dat. Debbono hauer lunghe miglia, che vn di noi non le caminerebbe in vn anno.

Bet. Se uoi viuessi quanto mille huomini, & corressi la posta, non andreste vn terzo di miglio; Non dite altro, se non che le son si gran cose le non si poßano ne dire, ne scriuere; & quì Meßer Giouanni Vnghero borbotta poi, d'una loggia grande, d'una montagniuola, d'vna saletta, & d'vn viottolo.

Nan. Credetti bene, che uoi hauessi de grilli ma non tanti.

Bet. Vn di quei di quel paese, che voi hauessi nel capo, la coda pure, che coda, una punta di zampa; basterebbe; ma il capo non sarebbe assai, bisognerebbe, che fosse almeno almeno per centomila volte, anchor dugento mila; quanto la palla della Cupola; si che fatemi questo modello, che apetto alle paz-

zie,

zic, che io mi sono imaginato, egli sia minor, che vn vespaio tutta la mia fabrica, a cōparatione di tutto il mondo.

Nan. Io posso farlo sicuramente, che se cotesto libro si leggerà farà la scusa lui per me.

Bet. Le son pur cose da ridersi del fatto vostro. Ditemi non è egli vna gran differenza fra gli animali senza ragione circa alla grandezza?

Nan. Meßer sì, perche il camello è grande, & una pulce è piccola.

Bet. Vn'Elefante è grande grande; & vn pidicello è piccolo piccolo.

Nan. Che volete voi inferir per questo?

Bet. Non hãno detto i Filosofi (che sono stati huomini che sapeuano più di noi) che son più mondi.

Nan. Doue uolete uoi riuscire.

Bet. Ecco doue io la tiro. Potrebbe essere vn'altro mondo tanto grande, che fra gli animali rationali la nostra grandezza fosse, come è vn Moscione: & gli altri huomini rationali fossero come Giraffe. Talmente che la mia imagination non è però così disorbitante, come vi pare.

Nan. S'io sapessi logica ui risponderei, ma e mi pare, che uoi non l'habbiate presa per il verso, a far si gran Giganti.

Bet. Et coloro, c'hanno scritto de pigmei, che son huomini piccoli piccoli, che trecento stanno in un guscio di noce? E Messer Nanni, l'huomo ha troppo pazzo ceruello: Se uoi sapeste le pazze cose, che faceua Fallari, uoi ui segnereste. Non fù egli Vna donna chiamata Lamia ne tempi antichi, che guastaua le Donne pregne per mangiare il parto? & quegli huomini saluatichi preßo al Mar maggiore, che parte di loro mangiauano le carni crude, parte si deuorano l'un l'altro, & parte si uendano i figliuoli scambieuolmente, per fare pasto ne lor conuiti, & honora la tauola con quei figli cotti.

Dat. Io vi lascerò, & per più agio verò a uederui.

Bet. Tornate, perche s'è posto ordine di ragionare ogni sera a questi Marmi di diuerse materie, & spero che vi piaceranno.

Nan. Anchora io mi ridurò a casa, che io sono satio d'udir tante pazzi.

Bet. Come ui piace, andate buona notte.

Ragionano delle varie amistà del mondo, vere, e false: & varie similitudini & essempi ne apportano. E su'l fine vanno sminuzzolando le varie lingue d'Italia.

Amicitias tibi iunge pares. Ouidio.

Lo Stracco, & lo Spedato Academici Peregrini.

Bellissimi ragionamenti sono stati quei, che hanno fatto nella Sala del Papa, gli Academici Fiorentini. Le risolutioni mi son piaciute: ma spero di cauar piu vtile de ragionamenti, che promesso hanno di fare i Marmi con i nostri Peregrin. Ho poi inteso di varij cicalecci de Marmi, & mi piaccie le bizzarie, che ui si son dette, i versi d'ogni fatta; & certi altri humori da cerueli straordinarij. Se io hauessi da scriuere i concetti posti in campo, che ho vditi non ne verrei mai alla fine.

Spe. Che disputa fù quella di parte, & non parte, che coloro diceuan dinanzi.

Str. Si messe in disputa, come si doueuano chiamare quegli huomini, che si tengano da vn'amico, & pigliano la parte per esso; colui viene ad hauere vn nimico, & loro similmente si trattengano con quell'altro, che è nimico dell'amico, & l'hanno per amico. Chi dice, che l'era doppiezza, chi bontà, chi astutia, chi arte, & chi vn'andarsene à caso, & alcuni volcuano, che fosse tradimento & tristitia: ma che, la disputa s'era attaccata fra Plebei, ma poi che vi comparì un Messer Antonio Landi Gentilhuomo Reale, & di buona intelligenza, (huomo molto gentile, & molto cortese ueramente)

e si

e si quietarono, perche egli fece loro una distintione dicendo: quasi a un simil modo, (io non badai troppo alle parole, perche attendeua a legger quella tauola intesta della sala.) che si troua di tre sorti huomini la prima attende a uiuer del suo: un'altra a guadagnarne; & la terza, a consumar quel d'altri. Ciascuna di queste spetie ha due scarpe, cuffie, o bande. Coloro, che uiuano d'intrate, attendano hoggi a mantenersi, chi è lor sopra capo; & l'honorano, & breuemente fanno per lui ogni cosa. Se domani uieni un'altro, che si gnoreggi, e fanno il simile, perche uogliano godere il loro: & hanno ragione, questo si dimanda portare le scarpe da ogni piedi parimente; Gl'altri, che si guadagnano il uiuer con le lor fatiche, portano due cuffie: quella del giorno; è tenersi amico ogni persona: & quella della notte; è se un dice ben d'vno, ascoltarlo, se quell'altro dice mal d'un'altro, non l'udire, & andar dietro al suo lauoro: senza curarsi punto punto di ciò, che si dice: Ecco, che si può chiamare questa seconda muta, vn seruirsi delle cuffie a quel, che le son buone. L'ultima razza, sono i diuoratori dell'altrui sostanze, come dire, Riportatori di ciancie, nouellieri, ruffiani, frappatori, taglia cantoni, brauacci, satelliti, bilingui buffoni, & altra canaglia; che vincendo vno si rallegrano, dicendo mal di chi và a disotto: se quei disotto vincano, & loro dicon mal di quelli, che diceuan bene, & bene di chi diceuan male; questo è vn'hauer due bande, & mettersi hor l'una, & hor l'altra. Alla fine mi parue, che egli diceße, che l'huomo era un cattiuo animale (questo non l'affermerei, ma mi parue d'vdir dir così.) & che tanto quanto vno diuenta grande, & che egli spende, & spande, ciascuno gli è amico, & d'ogni fatta: ma quando si volta il rouescio, che non ha chi lo guardi, & ciascuno si scorda i benifici riceuuti; sia di che fatta si voglia huomo (saluo iure calculi disse Scotto.) & dette vn'eßempio a quei plebei capace alla loro intelligenza, & che calzaua apunto. Disse egli, voi vedete una bella donna hoggi, & di quella u'inamorate, & in quello stato, fate per essa ogni fatica, ogni spendio, & patite ogni disagio. Se la muore in quel termine, voi vi uolete disperare; se la uiue, & che la diuenti brutta, & uecchia, uoi gli uolgete le spalle, perche non ne trahete più il uostro utile piaceuole: & questo non uien da altro, che dalla natura nostra, che è uaria, diuersa, mutabile, & corrotta; quello, che hoggi ti piace, domani ti noia; in un punto spendereste in una frascheria tutto il uostro: che passato l'hora, non guardere sti quella cosa, ne la torresti se la ti fosse donata.

Spe. Che s'hà egli ancho da fare d'una uecchia?

Str. Aiutarla, & donargli qualche cosa, perche è uffitio d'huomo Christiano, e non usare il termine frà le creature, che noi usiamo con le bestie. Un caual lo quando non è più buono a caualcare, se gli fa tirar la carretta: un Leurie-

ri,

ri,come è vecchio,mandalo alla ventura:ma cosi non si debbe far d'vn'huomo,nè a vna donna. Io ho veduto de gli huomini,che in giouentù sono stati mirabili seruenti,& amoreuoli à ogni persona, seruendo vn Signore,o vna casata. Alla fine venire in vecchiaia,& esser da tutti abandonato, & morire di stento. Non son già opere queste da huomini buoni.

Spe. Il mondo fu sempre cosi,e sarebbe vn voler dare vn pugno in Cielo, a far fare altrimenti. Io credo,che l'vtile facci pigliar parte:tu mi paghi, tu mi doni,tu mi fai seruitio,io aspetto ben da te,io ho speranza, che tu mi facci ricco:questo è il modo a farsi partiale,& come tu non vedi la cosa, che facci per te:volta,& vattene là a tua posta. Oh t'ho fatto del bene; che rilieua,tu non me ne puoi far più.

Str. Cotesto è vn esser Tamburino, dir ben d'vn,che non merita,perche ti dia del suo,& dir male d'un'huomo da bene, perche non ti da del suo: bisogna minutamente considerare, se l'huomo è degno della sua cortesia, o se da lui viene a esser cortese teco. Se la tua seruitù, la virtù,o qualche buona opera fatta inuerso l'amico,ti fa degno di beneficio, è forza, che tu confessi, se tu l'hai fatto per amore,o per vtile:se per vtile, doueui conoscer prima con cui tu haueui da fare:se per amore,hai torto a dolerti. Non ti basta,che colui si tinga il viso con il vitupero dell'ingratitudine?il quale è un uitio de i più terribili,che sieno al mondo,& vn peccato crudelissimo,che io quasi mi uergogno a dirlo;se dall'altro canto,vn cortese gentil'huomo,o discortese Signore,ti fa bene per sua gentilezza,o per suo humore,capriccio,ò volontà;quãdo egli si muta di fantasia,non accade volergli male.

Spe. Questo mi sodisfà,perche non voglio risponder altro per hora:ma ditemi che lettere son coteste,che u'hanno date.

Stra. Lettere di diuerse lingue,una ce n'è scritta in lingua Jtaliana, vna in lingua volgare,vna in Toscano, & l'altra è in lingua Fiorentina.

Spe. O la fia ben bella, da poi che vna lingua si và minuzzando in tanti pezzi,intendonsi elleno?

Stra. Tu lo vedrai hora.

Spe. Hor cosi leggetemene vna.

Stra. Caro amico magari foste voi venuto al nostro filò, perche vi fareste trattegnuo col galante Zannibatista,persona in se de mirabile, & sletterata; doue ne haureste riportato piasi grandemet:ma voi sete a udire quello sbotascià d'Ambros,che ciascuno,che molto l'ascolta, gli fa nel suo magone un mal seruis. Irconte (secondo che io aldo,) si staua in cariega, & sonniferaua; come quel Signore, che mal uolentieri ode questi figli, & sacchiati, che fa bene ascoltando tali a dormirsi. Io per me stetti tutta sera a passeggiare in piazza,madesi;come hebbi pamberato, perche me li non faceua

per me sentare, & piu tosto caccerei la pitta dalla bica, che la non la scaruasse, & mirare.

Spe. Non me ne legger piu ohime, che tu mi faresti uenire la morte; o che goffa cosa, come la mettono eglino in Toscano?

Stra. Fratel carissimo, Dio uolesse che tu fossi stato alla nostra ueglia, percioche hauresti hauuto un diletto non piccolo nell'ascoltare i ragionamenti di Gio. Battista, in uerità persona tanto mirabile, quanto letterata. Penso ben, che ui siate abbattuto nel contrario, a dar orecchie ad Ambrogio da Milano, che fa si brutto udire, & è non meno lungo, che fastidioso in quel suo nouellare, & a me (quando gli do udienza) fa egli dolere il corpo, non sò quel, che si facci a gli altri. Il Conte, che lo conosce; si mette a sedere, & s'adormenta, & hà per manco male il dormire, che stare intento a ciò, che dice Ambrogio si fattamente Io lo fuggì l'altro hieri, & piu tosto (come hebbi fatto una buona collattione) mi stetti a passeggiare in piazza, che starmi là con seco a ragionare sedendo Egli non è cosa, che io non facessi piu uolontier, che tenergli compagnia, s'io douessi andare a cacciar la chioccia dal pagliaio, & stare a guardare un branco d'oche, o di castroni.

Spe. Non dir piu innanzi, che di quell'altra tu non sei arriuato costì. La nõ piace al mio gusto questa ancora, quella in uolgare potresti tu leggerne uno straccio.

Stra. Volentieri: ma ascolta ogni cosa.

Spe. Cotesto sarà, come Dio uorrà, leggi pure.

Stra. Hauendo inteso, honorato amico, da certo uno, che poco dianzi, che'l Prencipe nostro fossi innamorato nel uolgare idioma, che egli attendeua all'ostentatione particolarmente dell'artificio della loquela Latina, questa petitione, che hora io ti uoglio dimandare (ancor che la sia cosa menomissima) n'ho grandemente necessità; perche altresì mi conuien fare un presente al Prencipe d'un uocabolario, da farlo merauigliare. Io sono stato ritrouante ottimo di molti bei detti, & esquisite parole, come sono. Imbrandire un'asta; Prencipe erudito, è cosa di fortalezza d'animo, il correrla poi con celerità. è ornamento di fortitudine. Voi m'interpellerete se mai sono stato ueggente queste cose; io per non mi arrogare a gloria questo caso, nè son per dire un simiglieuolissimo: per tenere io piu del solerte, che

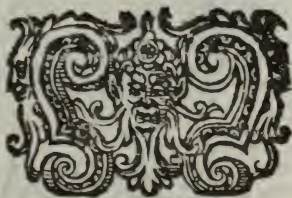
Spe. Deh straccia cotesti scartabelli, & attendi ad altro di gratia non mi legger quella Fiorentina, che per la fede mia costoro fanno a chi peggio dice.

Stra. I libri in uolgare tradotti, se tu gli leggi, e son pieni di questi andari, color che scriuano in Toscano, o se lo danno a credere d'hauer scritto Toscano, perche l'hanno posto su'l titol dell'opera, fanno ancor loro, una infilzata di

belle parole, e il uero fauellare buono, e sapere per arte quello, che sanno per natura i Toscani, mi credo io; che una parola quando la finisce la s'appichi con l'altra, con facilità, con armonia, & non con asprezza, suono roco, & strepitoso.

Spe. Pochi sono, che conoschino cotesta differenza.

Stra. Hor non piu, se non la uogliono conoscere, sia con Dio. Io ho sonno, & sarà bene, poi che stasera non si và a i Marmi, perche è piouuto, & tuttauia spruzzola, che noi ce n'andiamo a casa, un'altra uolta sarà quel, che disse il Piouan' Arlotto à colui, che gli dimandaua se l'altro giorno sarebbe caldo; in quel dì che neuigaua sì forte.

Spe. Andiamo adunque a riposarci.

Il discorso è intorno al bene, e al male de' Traduttori, e de' Compositori de Libri, biasimando quei, che s'occupano in rappezzarli vanamente, & inanimando i Letterati allo scriuere, e comporre non ostante il gracchiare de gl'Ignoranti.

Alberto Lollio, Bartolomeo Gottifreddi, & Siluio scultore.

Esser Bartolomeo, onde deriua, che uoi non date al mondo de' uostri dolci, & saporiti frutti prodotti dall'intelletto vostra fertilissimo, & mirabile? non uedete uoi come il mondo s'è dato oggi tutto alla lingua uolgare? come se ne diletta ciascun Principe, Signore, Gentil'huomo, & per dir cosi ogni Plebeo alla fine vuol leggere.

Got. *Voi m'hauete dato apunto doue mi duole, che cagione vi ritiene a non seguitar di scriuere con sì honorato stile, & sì dotte cose; come hauete cominciato di fare?*

Lol. *Il continuo trauaglio delle facende del mondo, alcune infirmità, che mi hanno offeso grandemente, & poi le mie cose (pare a me) non son buone, ne son date in luce per insegnare, ma le fo per non parere otioso: & non le reputo nulla, come colui, che mi conosco, nè mi uoglio attribuire di sapere.*

Got.

Got.La modestia vostra non direbbe altrimenti, ma voi hauete dato al mondo tal saggio della dottrina vostra, che egli non accade lodarla, perciochè tutti i Peregrini spiriti l'ammirano, conoscēdo, che sete in tutte le cose Gentil'huomo mirabile, & virtuoso honorato.

Iol.Fia bene metter da canto l'affettione, che mi portate, & dir, che vn par vostro d'animo gentile, & cortese, non parlerebbe verso i suoi amici altrimēti, ma ditemi, vi prego, ciò, che ui ritiene, che non date alcuna cosa più alla stampa?

Got.Il meglio è, che io mi taccia, (disse il Poeta) amando, & muoia.

Lol.Voi sapete, che colui, che è di opere egregie supremo, e degno di lode; ma colui, che scriue bene le sue lodi, è degno d'una ottima fama anch'egli. Voi sete huomo per uscire a honore d'ogni difficile, faticosa, & virtuosa impresa; potresti con lo stil vostro scriuere historie, perche ha del graue, & del dilettèuole; potresti con i bei concetti uostri, esprimendogli in carte giouare, & rallegrare: questo dico, perche ho delle prose vostre nel mio scrittoio, & delle rime; & in ciascuno stile, in ogni materia di dire, a me, & a molti, che le cose vostre hanno lette, & rilette; sodisfate uoi interamente.

Got.Ringratio molto la vostra cortesia, & di coloro, che mi lodano, & ui prometto narrarui la cagione; se prima m'accennate quel, che impedisce uoi.

Sil.Io che non ischerzo con la penna, ma taluolta m'azuffo con i uostri libri; dirò la ragione, che impedirebbe me, s'io fossi cronichista, poeta, nouellatore, scrittore, copista, traduttore, o come uoi uolete, ch'io mi chiamassi.

Lol.Questo discorso non mi sarà discaro.

Sil.Io, che pratico per le case di diuersi personaggi, & sono ito per il mondo a processione, & son quà in Firenze stato molto tempo, che a dire il uero ci ho imparato aßai; & se uoi state in questa Città qualche mese, uoi uedrete che quà c'è ceruelli astratti, bizzari sofistichi, acuti, e gagliardissimi per rifrustare vna scienza.

Solamente questi Marmi farebbono suegliare ogni adormentato intelletto, chi viene vna state a starsi quà la sera al fresco, può dire quando si parte: io ho imparato più a i Marmi di Firenze, che s'io fossi stato quattro, o sei anni a studio. Egli è ben vero, che taluolta i nostri Marmi fanno come tutte l'altre cose, che la natura ha ordinate, in peso, & misura; spesso spesso non ci si dice nulla, alcune volte non c'è ridotti se non d'artigiani, accade anchora disordini irremediabil, onde si fa più sere vacatione come ne gli Studi, & tal'hora è l'anno del bisesto, tal che vanno a monte tutti i cicalecci.

Got.Pur che non sia questo anno, che noi siamo uenuti quà, basta.

Sil.E non fu mai si gran moria, che non restasse qualche uno, bene udirete di

bello se dimorate anchor a quindici, o uenti giorni, L'Academia disputa, e ci sono alcuni Peregrini di Vinegia, che uengano dall'Academia, & apiccano speso ragionamento con i nostri, ma lasciamo andare questo per hora, udite la cagione, che miriterebbe a nondar fuori nulla.

Got. Questa è la giuggiola, toccatemi cotesto tasto, & mi farete ridere, s'imboccate apunto.

Sil. Io uoglio lasciar da parte il trauaglio de meccanici scrittori, che traducono per cauare della lor pedanteria qualche soldo, & son forzati a far le tradut tioni a lor dispetto, per forza se non uogliano morire in una prigione, o mendicare il pane con Poeta quæ pars est: (dico se ne sanno tanto però della Grammatica, che baste) & a tradurre anchora per parer d'eßer uiui, non sapendo di lor fantasia comporre alcuna cosa.

Lol. Il t adurre è cosa buona, e utile.

Sil. Vedete se l'è buona, che fanno l'epistole dedicatorie per vtile; & io, dato che i Cieli m'hauessin fatto gran maestro, non haurei dato vn pane a vn traduttore per tradurre, & a vno che hauessi composto opere deriuate dalla dot trina sua; & dallo ingegno, sì; & bene, & buona somma gli haurei donato. Ma questo rappezzar libri, & dire io gli ho meßa vna toppa, o sbelletta to vn certo che, accozzato vocaboli, fatto vn catalogo di diuerse bagaglie, rubbate da questo autore; & tolto imprestto da quell'altro scartabello, non haurebbono hauuto da me un soldo traditore.

Got. E per certo, che ci sono assai della vostra fantasia hoggi, ma meglio di fatti, che non danno nulla a traduttori, & peggio; ne anche donano a i proprij Autori dell'opere, perche alle traduttioni, u'è pure una certa scusa di dire, costui non ci ha di suo nulla, il libro è compositione d'altri; costui non ha fat to altro, che trascriuerlo, costui è goffo, costui è Pedante, uà alle forche, & simile cose, uà mendica il pane a insegnare grammatica, & cetera. Hor seguitate.

Sil. Credo, che non sien piccoli i trauagli, che sopportano i componitori primamente, ne pochi; anzi senza numero: & ne diro alcuni. Il primo è lambicar si la memoria, trouar l'inuentione, stillarsi il ceruello a studiar la materia, & affaticarsi a scriuerla: questa mi pare una fatica intollerabile; Chi manca poi d'inuentione di dottrina, & di stile, debbe gettar gocciolonì dalla testa, tanto fatti. Il secondo ramo di fatica; è il risoluersi, che l'opera sia buona, o cattiua; se l'è buona l'inuidia è in piedi; o gli stanno freschi gli autori. E mi par di uedere, che in tanto, che uno autore scriue; l'inuidioso, & il biasimatore si stà in otio: Lo scrittor siede, & patisce; & il cicalone passeggia, & ha buon tempo, in quel mezzo. Il uirtuoso la notte ueglia, & studia, & il gaglioffo, che tassa, dorme come un'Asino, & russa. Il poueretto stà degiu

no per finire di trascriuere vn suo libro tosto: & il manigoldo, che stà sull'apuntar sempre, deuora, come un lupo; & tracanna come vna peuera. Il litterato, mentre che egli volge le carte de buoni autori per imparare; & i ghiottoni spensierati, si riuoltano ne i vitij dishonesti: Che vi pare di questa tacca, dice ella mille dal canto grosso. Il terzo dispiacere, che mi parrebbe riceuere, s'io componessi; sarebbe il veder condannare i miei scritti, biasimare, e taßargli, da la gente ignorante, che si pigliano una autorità badiale sopra di chi scriue, proprio proprio se fossero come vn Platone in Grecia, ò un Cicerone in Roma. Credo bene, che un litterato habbi piacere d'esser ammonito, da vno che piu di lui sappia, ripreso, & corretto. Ma i furfanti, che taßano, non fanno, & non sanno fare credo, che dien loro molto nel naso: tanto piu quando tirano gli scritti à cattiuo senso, simile à quello che hanno nel cuore; & l'autore non hebbe mai se non buona mente, & perfetta intentione. Alla quarta vi uoglio, che spesso spesso ho fatto à capelli per altri, quando mi son trouato in dozzina: (ò la mi cocerebbe questa, s'io fossi maestro di far libri) che vna tauolata di brigate si son piene à creppa corpo, che si toccherebbe il pasto co'l dito, si son traboccanti: & dicono; da quà mezza dozzina di quei libracci per paßar via questo tempo. Eccoti i libri, ecco che egli aprono à caso, senza dar principio, regola, o ordine, ma cominciano a leggere à fata; Furono oppressi da gli spagnoli, perciòche il Liuiano haueua mandato:

Got. Ecco io taßerei cotestui di quello oppresso, s'io fossi vn di coloro, benche il Boccaccio habbi detto nel principio della prima Giornata Opprimere, o per dir meglio tasso voi, che l'hauete detto, che poteui dire in altro modo.

Sil. Questo è un ragionare.

Lol. Che dicano costoro?

Sil. Tassano alla bella prima, questo stile è pien di ciancie, costui Magnifica chi gli è amico, & tassa chi gli è nimico.

Got. Fà molto bene, à valersi de suoi ferruzzi.

Sil. Io l'hò per un frappatore; sotto vna buona cosa, ò sotto velame d'vna verità, ci mette cento bugie, & mille ciance impertinenti, & fuor di proposito. O questa è la mia passione, questi sono stati i miei dispiaceri, ueder dare i colpi à gli huomini da bene; ma tutto mi passo d'vn libro, dicono eglino: saluo che le tante parole superflue.

Lol. Bisogna uedere, se le parole son del principale autore, ò del traduttore, perche colui che traduce spesso non sà se sta viuo.

Sil. Passiamo inanzi. Vn gran trauaglio haurei di non sodisfare à chi vuol tradotto parola per parola, & s'io traducessi così: haurei quell'altro soprosso di toccarne, per non m'hauer disteso doue bisognaua, & apena quanto

è lungo il lenzuolo.

Got. Circa alle traduzzioni, non credo che si possi sodisfare, se non à me, perche io mi contento d'ogni cosa: seguitate à dire di chi compone, perche uoi siate su la mia uia.

Sil. Stà fresco so che la gli và auanga. Prima e tocca vna buona ramatata del dire, non è cosa su questo Giornale, che non sia stata detta, & ridetta mille uolte. Questa è contro alla tale, questo non si puo dire, questo lo disse il tale, questa cosa è rubbata del tal luogo, quest'altra è riuolta per vn'altro verso: costui farebbe il meglio attendere ad altro, la non è sua professione: O veramente, stupendo, che sappi far tanto, dire; qualche vno gli compon l'opera, che sà costui di theologia? doue ha egli studiato mai Filosofia, che sappi tanto? Io l'ho praticato molti anni che apena sapeua disfinire cum ego Cato animauerterem. O chi fa stampar libri.

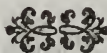
Lol. Non haueresti voi, frà tanti dispiaceri, se voi foste Poeta, alcun piacere?

Sil Il lasciargli gracchiare per la prima. S'io vedessi poi che miei libri fussino lodati da chi è netto di partialità gongolerei, se si uendessero, che gli hauessin speditione à cotanti mi rallegrarei molto, & sopra tutte le cose starei di buona voglia, perche con questi mezzi farei crepare i miei nimici.

Got. Se qualche furfante, o qualche dottoruzzo ignorantissimo; vedendo, che le vostre cose sono aprouate per dotte, per buone, per piaceuoli, per utili, & per dolcissime: si vantasse nell'orecchia di molti; Io ho messo colui su la via del comporre, io gli ho fatto tutte le cose; & dicesse, che uoi non sapeste ciò che vi pescate senza lui, che fareste?

Sil. Lo farei rimanere vna bestia, perche separandomi da lui, andrei, & comporrei vna dozzina d'opere, & farei uedere al mondo, che la sua Eccellenza mente per la gola.

Got. Se egli vi scriuesse qualche inuettiua contro, per torui l'honore, & la fama buona?

Sil. Non può vno infame far simil cosa; perche bisogna prima, che ricuopra i suoi vituperi, & poi scuopri quei d'altri, ma ne gli altri son dubbij, & in se stesso sarebbon risoluti, cioè, che fossi vn tristo & un'ignorante.

Got. Pure ſe la faceſſe, da ghiottone, & da traditore?

Sil. Col tempo Meſſere farei conoſcer con l'opere, la ſua malignità, & il tempo medeſimo manifeſterebbe ancora le ſue giottonerie. Io vi voglio dare (diſſe un noſtro vecchio chiamato Salueſtro del Berretta) vn ricordo, che chi fa inuettiue contro ad altri, la maggior parte delle volte dipinge ſe medeſimo.

Lol. La mi và, perche d'vna, ch'io viddi già ſtampata, & ſcritta per mano d'vn triſto, fatta contro à vn giouane da bene, & l'ho ancora, è tutta tutta conuertitaſi nell'inuentor, che la fece.

Sil. Queſto ſarebbe vn di quei piaceri, che io haurei, che vno ſi fregiaſſe il viſo da ſe medeſimo, perche alla fine chi tien ſimil vie d'eſſer traditore a gli huomini, l'attacca anco à chi ſtà diſopra, & ſpeſſo ſpeſſo) poco dianzi dice egli ſouente nel ſuo ſcriuere) e ſono inbauagliati di giallo, & uanno a proceſſione con le torce acceſe in mano, dando fuoco à lor libri tradotti, non meno goffi, che pazzi.

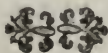
Got. Coſi uà ella bene: ma fauellate uoi d'alcun particolare.

Sil. Io fauello d'un uniuerſale triſto, & non d'un particolare, che oltre il meritar il fuoco, il barrar con le carte, far del dado, eſſere maligno ignorante, & traditore; non crede in Dio; guardate ſe queſti ſon particolari.

Lol. Egli intenderebbe un ſordo. Adunque per concluderla, ſe uoi componeſte molte coſe ui farebbon ſaltare il moſcherino.

Sil. Coſi ſtà. Ma io ho detto inſino a hora dell'opere buone: ſe le s'abattono a eſſer cattiue, a che ſiano hauer durato fatica, ſudato; ſpeſo il tempo, gettata uia la ſpeſa, & poi farſi uccellare.

Got. Queſto ſi chiama hauere il mal anno, e la mala paſqua. Io adunque per dirui l'animo mio per molte delle cagioni, che ha detto Siluio, laſcio ſtare di ſcriuere.

Lol. Et io per una ſola, perche non mi ſia interpetrato in cattiuo ſenſo, i miei buoni penſieri; ritiriamoci a caſa, & uerremo a udire domani da ſera, ſe ci ſarà nulla di nuouo a Marmi, che ſtaſera le brigate hanno hauuto paura del tempo.

I MARMI

Discorso de suaui giudicij, che fà il mondo dell'opere altrui, e con modo bizzaro l'Academico Bizzaro si uà sfogando contro questo, e quello Scrittore di sogni, e chimere, e rappezzatore de gli scritti altrui.

Il Bizzaro Academico Peregrino, & L'ardito.

D*Apoi che io mi son fatto vno studio di quanti libri ho potuti hauere, quasi quasi ch'io non ho dato la uolta al canto: ma chi non c'impazzerebbe? o e son pur diuersi, & varij i nostri humori, altri ve lo dica per me. Credo pur che gli scrittori habbino il gran piacere a vedersi in mano a tutte le persone, & dispiacere anchora. Chi ti strapazza, chi ti loda, chi ti biasma, chi t'inuidia; & chi si forbisce de gli scartabelli nostri, per mettermi nel numero anch'io de guasta l'arte. Egli è pur anchora vn bel ridersi de gli scrittori moderni (non tutti, qualche dozzina) che assetati di questa fama s'inalberano nell'immortalità, & urtano nella stampa al primo tratto, & si tuffano nel mare delle chimere. Ma perche son presi i passi, tolti i luoghi, & occupati i sederi; cioè, in tutte le scienze, professioni, materie, capricci, fantasticherie, amori, humori, & pazzie, è stato imbrattato fogli: e fanno, come colui, che essendo inuitato a banchetto giugne quando egli è sparecchiato; onde va rifrustando, & piluccando le cose malmenate da tutti, vn boccon di questo, e di quell'altro auanzaticcio, & cena, idest, s'empie il corpo, se ben non son le cose in quella perfettione, stagio-*

gionate, si attende a satiare il uentre. Pur che questi scriuani trouino de rimasugli, non da lor noia nel far l'opere, come le si stieno: basta colmare i fogli di parole. Quanti hanno scritto in materia amorosa? mille millanta, & che non hanno fatto alla fine altro, che spiluzzicare vn poco di quà & di là da gli antichi, che presero passi. Buon per chi fù il primo, che trouò pastaccio da ficcarsi. Benedetto sia il Doni, almanco i suo pistolotti inamoratiui furon pur nuoue trouate. Che vi pare dell'humor di chi scriue i sogni? non è bella pazzia anchora il far nouelle, & fauole? far diuentare vn'huomo un'asino, & un'asino un'huomo, far de sassi similmente donne & huomini, conuertire una Femina in uccello, un maschio in un barbagianni; o che dolori colici debbono hauer costoro nello stomaco, a farneticar si fatte strauaganze. Passerà per sauia Zucca mai colui, che fa fauellar cani, lupi, elefanti, scimie, papagalli, moscioni, ciuette, testuggini, & granchi in cambio d'huomini? dicano di nò costoro. Chi fa poi cicalare le mura? fra capi rotti bisogna metterlo, altrimenti non s'haurà honore del fatto suo. Come può egli stare questo latino, che vno imbratta libri, si possi conuertire (quando compone vna comedia) in uecchio, in donna, in putto, in famiglio, in fante, & in buffone, a un medesimo tempo? O con l'animo mi direte, & uede con l'intelletto, Son contento, può egli uedere quel, che non è, & imaginarsi cio, che non fù, & non può mai esser e? non crede il popolo, pure l'huomo s'imagina, che le bestie fauellino, negoziino, & sien sauie sauie, come dottori, & dottoresse. A questo si dice, che colui, che se lò crede è una bestia lui: un pazzo, come sarebbe a dire. Ma desi un pazzo, se già egli non hauesse certi huomini per bestie; & hauessi fattogli fauellare (come crede, che son pazze, a che siamo? Vuol dire il testo, che se le bestie, sapessin parlare, come sanno loro; che le sarebbon meglio assai di loro. Il fauellare anchor qui da me solo, su questi Marmi, & rispondere io a me medesimo, di che sà ella questa cosa? la pute di ceruel leggieri, pensa se qualche uno mi uedesse, quando io sono solo solo nella mia casa, & ch'io leggo qualche cosa, & rido da me da me: So ben certo, che io sarei tenuto pazzo publico, quando mi uedessin secretamente: nel legger l'opere di questo, & di quell'altro ignorante, dirgli uillania, dico a quel libro; come se ui fosse l'autor proprio in petto, & persona. Quando io trouo uno, che ricoglie da questo, & da quell'altro autor goffo, io me gli uolto con un dirgli dappoco, castronaccio; se tu uoleui rubbare qualche cosa per comporre un libro, per che non manometere buoni autori? E mi uerà un'altro, che haurà dato di naso nel buono; & haurà rubbato tanto goffamente, che se n'accorgerebbono i bambini, & qui mi uolto a costui, a dirgli sciocco, dissoluto, tu non sarai mai da nulla. Come rido io, quando mi uiene opere di dotti fra l'ugna,

che

che non si credano, che altri, che loro sappi quelle cose, che sono in Latino, io che sono dotto in uolgare gli spennacchio di parole da maladetto senno; uerbigratia, ua attendi a dar lettioni a putti; va pratica inanzi con le persone, & poi ti metti à far libri, egli non è cosa su questo tuo scartabello, che non la sappino insino a zanaiuoli: arrogante, furfante &c. De gli Opus de Pedanti: non ue ne dico nulla, o se mi sentissino, io gli rifrusto pure senza una discretione al mondo. Fateui in qua Ser Pedante dic'io: chi u'ha fitto tal farnetico nel capo, à far gettar uia tanta carta a librari? Perche hauete uoi impedito il luogo di qualche dotto componimento; Fateui inanzi pedanti gaglioffi (e mi par esser loro attorno) accostateui tanto, che io ui giunga con questo camato: paru'egli Pedanti ignoranti, che si traduchino i libri à questa foggia? hauete uoi à rubbar sempre da questo, & quell'altro autore, si spensierataamente? non sapete uoi, che Officina Testoris non è da essere spogliata si malamente ne la Poliantea da uoi? Chi u'ha insegnato, a rifare i libri uecchi, & tramutare il nome? Ah Pedanti Pedanti Pedanti furfanti, uoi non uolete attendere ad altro? & dando lor quattro calci nel forame gli mando alla scuola, promettendo se non mutan uerso, di fargli castrare. Mai mi uenne uoglia di dir fate da uoi, o componete un'opera di uostro capo; perche mi sarebbe paruto d'hauer gettato uia il fiato, & il tempo: prima perche non sanno, l'altra nessuno non la leggerebbe, come si dicesse opera del tale, & del quale: O o egli è Pedante, madesi che l'andrebbe alla Salsiccia. E ci uanno quelle, che fanno di rimescolamenti, e rubberie da buoni Autori latini, cauate; pensate uoi quel, che farebbon le loro stiette, sbucate dalla semplice Pedanteria. I rattoppatori de gli altrui scritti, mi fanno star mutolo un pezzo taluolta, & guarda questo libro, & riguarda quest'altro, squadernane uno, squadernane un'altro, scorri, considera, rimira; & pon ben mente; Io son forzato à star cheto, & stringermi nelle spalle: & se pure non uò crepare d'ambastia, traggo un sospiro; & dico due paroline pian piano. O poueri autori, in che mano siate uoi capitati Vn'altro direbbe alla prima (non hauendo quella patienza, che ho io (canaglia, che ui doureste uergognare ad assassinare i libri a questa foggia, che fa quà questa postilla, che allegationi son queste, perche dichiari tu la si fatta cosa con questo senso a rouescio, che comentaccio è questo, che allegoria, che fracasso, & che stropiamento ha tu fatto al pouero autore? Và alla malhora scriui del tuo, & non rattoppare quel d'altri: & se punto punto l'huomo s'incolerasse, dargli d'vna mano su'l mostaccio, ò fargli mangiar tutto quel libro assassinato dalla sua ignoranza; e mi par vdir gente, che dichino, e dice il vero. Quei libri, che son senza nome dell'Autore, ò vn nome finto mi danno il mio resto, & l'hò caro, per non hauere a dir nulla de fatti loro, nè in lode, nè in

bia-

biasimo. Lo Stucco Academico nostro, come è trouà vn libro, che non sà di chi egli sia, l'hà per letto. Egli sia bene, ch' io non passeggi più sopra questi Marmi, io hò vn pezzo anaspato da me solo, come fanno i pazzi, ho ascoltato anchor qualche cosa; io me n'andrò à casa, perche io veggo, che costoro son per starci infino a mezza notte.

Ardi. Non ti partir Bizzaro, ch'anchora io son per venir via, aspettami tanto, che io intenda, quando questi Signori vogliano dar principio alle materie ordinate; & auisato: poi vengo.

Biz. Ascolta, d'ogni cosa, che tu cerchi, ti sodisfarò io: si che non accade, che tu vadi. Dimmi, che fai tu quà?

Ardi. Son venuto ad accompagnare vn Poeta forestiero, che ha portato vna soma di motti Fiorentini, & vuol, che qualche Academico gne ne snoccioli, & è venuto a posta per questo, come se gli fosse mancato Fiorentini fuor di quà, perche le son cose, che ogni minimo di loro le sà benissimo.

Biz. Questo è quello, che io ho vdito dire a i Marmi, che Lunedì sera vogliano cominciare a dichiarar non so che di regole di gramatica di vocaboli, di detti, di motti, di sentenze; Sì sì io hò compresa la cosa.

Ardi. Noi saremo, se Dio vorrà anchora noi a questa festa.

Biz. Sì, ò egli è forza, hai tu veduto la lista dell'opere nuoue, che si stampano hora nell'Academia? ò le son la bizzarra cosa.

Ardi. Se le son bizzare debbano eßer tue.

Biz. Non; le sono del Diuoto, dell'Eleuato, del Viandante, del Pellegrino, & del Romeo; questi cinque Barbaßori hanno dato il lor maggiore, ò le son la dotta, ingegnosa, & stupenda cosa. Io ti giuro che mai viddi più mirabil dottrina & inuentione.

Il Diſcorſo piaceuole: d'vn preſontuoſo ignorante, che vuole far moſtra d'vn libro fatto da lui, ma non inteſo, che in fine ſi rende piaceuole.

Poeta Foreſtiero, & Gozzo Tauernieri.

Poe. Là ſtà così, come io v'hò detto, per altro non ſon venuto in queſta terra, che per farmi dichiarare vn libro, che io ho fatto.

Goz. Credetti, che voi fuſti venuto per ber Trebbiano, tanto vi piace, voi non vi partite mai da bomba, chi ui uedeſſi ſempre alla mia tauerna non direbbe altrimenti; ò che uoi fuſſi un Colombo di Geſſo.

Poe. Tu fauelli a punto come il mio libro.

Goz. Ditemi il uoſtro libro, come l'hauete fatto uoi, & non l'intendete?

Poe. Scritto ſcritto, uo dire, copiato di quà & di là; ſà tu leggere?

Goz. Meſſer sì.

Poe. O tu mi doureſti ſaper dir ciò, che egli rilieua in lingua Toſca.

Goz. Non ſo di lingue, o di bocche, fate, che io oda coteſta uoſtra fantaſia, forſe che io ue nè ſaprò dichiarare un'buondato. O che libraccio grande, egli ui ne debbe eſſer quelle quattro.

Poe. Penſa tù egli è più di tre anni, che io non fò altro, che ſcriuere ſcriuere.

Goz. Et a un biſogno hauete fatto come la coda del porcho.

Poe. Sempre in di qualche coſa del mio libro, egli è bene che io te ne ſquaderni a queſto freſco qualche pezzo.

Goz. Strambello ſi dice a Firenze: hor dite uia.

Poe. Que-

Poe. *Questa è vna gran pestilenza de gli scrittori, che ciascuno uoglia tassare l'altro. Socrate fù ripreso da Platone, Platone pelato da Aristotile, da Aristotile Auerr. Cecilio da Sulpitio, Lelio da Varrone, Ennio da Oratio, Marino da Tolomeo, Seneca de Aulogellio, Thesalò da Galieno; Hermagora da Cicerone, Cicerone da Salustio.*

Goz. *Il mio Trebbiano, che ue ne pare?*

Poe. *Che di tu di Trebbiano?*

Goz. *Fauello di quel, che io m'intendo, cotesto libro non mi canta nell'orecchia.*

Poe. *Questo è il preambulo, tu udirai tosto il Fiorentin poema.*

Goz. *Se uoi non mutate uerso, e fia bene andare alla volta del rinfrescatoio, che qua non ci posso badar tanto.*

Poe. *Ecco alla risolutione. Il magno Alessandro, non haurebbe hoggi gran nome, se di lui non scriueua Quinto Curtio; Che sarebbe stato Vlisse, senza Homero? Alcibiate non era nulla, se Xenofonte non ci metteua mano. Et se Chilò Filosofo non fosse stato al mondo, la fama di Ciro non si ricordaua; Pirro Re de Piroti non poteua passar la banca per huomo da qual cosa, se non s'impacciaua del fatto suo, Hermicle Historiografo. Tito Liuio fece bene a scriuer le Deche, per amor di Scipione Africano. Che dirò io di Traiano, che non sarebbe stato nulla, se l'amico suo, & famoso Plutarco non ci daua di becco. Che si sarebbe saputo di Cesare, senza Lucano; i Dodici Cesare senza Suetonio: Il popolo Hebreo senza Josepho?*

Goz. *Se non fusse Valdarno il Trebbiano, che hauete beuuto, non sarebbe stato alla mia tauerna; serrate cotesto libro, & andiancene, che ciò, che voi dite è gettato via intorno a Gozzo, che non sà per lettera.*

Poe. *Aspetta, che io voglio entrar nel mezzo, poi che tu nonmi vuoi ascoltar nel principio.*

Goz. *Non ritornate più su quei gran maestri alti alti, andatemi come la Porcelana, se volete che io intenda.*

Poe. *Ecco fatto. Lascia star quella fanciulla, che tu vagheggi, perche tu hai preso vn sonaglio per vn'anguinaia, perche la ti riuscirà alle strette, come mezzine dall'Impruneta; & auerratti come a Zufoli di montagna.*

Goz. *Seguitate, che io intendo.*

Poe *Egli quando hebbe scherzato con i bischeri del Liuto, & toccato s'egli era bene incordato; stracciò il corpo dello Stromento su la Coltrice, & l'incassò senza più impellarlo altrimenti.*

Goz. *Anchor questa è da Tauerna dite uia.*

Poe. *Tutte le manouelle dell' opera dell'opera non gne ne haurebbon leuato da dosso: queste son cose ueramente da fare a i sassi per i forni.*

Goz. Ve

Goz. Ve ne sapre leggere in Cathedra di coteste, ma quei Giuseppi & Pirri, & Tisbe non ne so boccicata.

Poe. Insegnami queste, tu sai.

Poz. Finite pure.

Poe. Hauer possi tu quel piacer della tua cena, che ha la Botta dell'Herpice.

Goz. La non ua così, e si dice Come disse la Botta all'Herpicē? senza tornata.

Poe. Non ne son capace cosi alla prima, come ho finito, le dirò tutte a vna a vna.

Goz. Sta bene: come diße Toccio.

Poe. Fa di starti sempre in franchigia, altrimenti tu saprai a quanti dì vien; Chi l'ha per scinga a ogni modo noi siam per far due fuochi, perche tu ti stai tutto dì a donzellarti, so che tu sei vna donzellina da domasco; a me non darai tu cotesta suzzachera, ne apiccherai cotesta nespola. Se tu sei vso a far delle giacchere, a tua posta: di questa che s'appartiene a me, stura tene gli orecchi, che non se ne farà nulla, perche io non compro vesciche, & non voglio per tue baie perder la cuppola di veduta. Và mostra Lucciole per Lanterne a chi ha i bagliori a gli occhi, & non mi tenere in ponte, io veggo il pel nell'huouo: se ben la vecchiaia vien con ogni malmendo, io ho a queste cose, come disse colui; sempre gli occhi a le mani; & chi si vuole ingrognare ingrogni.

Goz. Voi ui siate fatto da cattiuo lato, a cominciar dal Trebbiano, voi riuolgie rete tutta la mia Tauerna, che non ci sia chi non si rida del fatto uostro, la robba uiene & ua; si che spendete in questa dolcitudine il più, che uoi pote te. Voi douete essere huomo randagio, ferrigno, rubizzo: Spendete pure in Trebbiano, che quei danari non andranno altrimenti alla grascia. Anco il Duca muraua.

Poe. Tu mi pari ubriaco.

Goz. Fate, che non uadi nulla incapperuccia, & lasciate andar l'acqua alla china uoi sete salito sù muricciuoli, & da che hauete gustato il Trebbiano, uoi sete tutto razzimato; hor così ogni uno aguzzi i suoi ferri.

Poe. Il uino ti fa dar la uolta.

Goz. Tu se cotto, si dice a Firenze, ma io anaspo le parole anch'io a mente, come uoi l'hauete scritte, che una cosa non s'accorda con l'altra.

Poe. O di anchor queste quattro, & poi andremo a Trebbianare.

Goz. A tracanar Trebbiano direi io; dite sù.

Poe. Io non uorrei tanti andiriuenni, ne tante schilfità, ne mi piace cotesto lume anacquato, che getta un poco d'albore, più tosto uorrei mettere un tallo su'l uecchio, & eßer Beccopappataci; E mi uien uoglia di ridere, e ho

male: sapendo certo, che egli ha da esser una tresca il fatto nostro. S'io mi racconcio la cappellina in capo.

Goz. *Le cose, che uoi dite, son dette la maggior parte fuor del douere, ma questa della Cappellina passa battaglia, arouescissimo, finite di gratia, che'l Trebbiano è meglio assai.*

Poe. *Tu non sai anchor, si che guarda, doue egli l'haueua; penso, che ci coui sotto qualche cosa, da poi che i Paperi menano a ber l'Oche; non ti creder d'hauer questa pera monda, & non andare stiamazzando ghigna ceci, ch'io non uoglio rimanere in su le secche.*

Goz. *Non più di gratia, che uoi mi tenete quì a pibuolo, come un zugo, & siate entrato in un laccieto da non ne uscire a bene stasera, al Trebbiano ui uoglio, & tutte coteste filatere ui suilupperò: a ber, ui dico, se uolete.*

Poe. *Andianne, che tu m'hai fracido, con patto, che tu m'accompagni all'alogiamento.*

Goz. *Mancheranno i Cotti, che ui daranno mano.*

Poe. *Non si può già poetare, se l'huomo non è un poco caldetto, però si dice Poeta Diuino.*

Goz. *Sta bene andiamo alla uolta sua. Cotesto libro guardate non lo perdere, che'l pizzicagnolo s'adirerebbe.*

Poe. *Va là, che io uengo.*

O' QVANTVM COGIT EGESTAS.

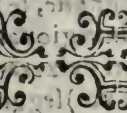
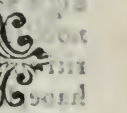
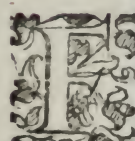
Mart. Lib. 2. Epigr.

LA SECONDA PARTE DE I MARMI DEL DONI.

AL REVER.^MO MONSIG.^OR IL SIG. ASCANIO LIBERTINO, Vescouo d'Auellino, dedicati.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

IN VENETIA, Presso Gio. Battista Bertoni. 1609.

Libraro dal Pellegrino.

AL REVERENDISSIMO MONSIGNORE, IL SIG. ASCANIO LIBERTINO, Vescouo dignissimo d'Auellino, & Signor Nostro Osseruandissimo.

Gli Academici Peregrini, con riuerenza, sì come e' son tenuti, salutano vostra Signoria Reuerendissima.

FVron sempre d'opinione i nostri Signori Academici, che le cose varie, & le materie diuerse piacessero molto più, che il sempre continuare in vna forma medesima di dire, & di comporre: Onde si affatticarono a fare (non è molto) Mondi, che frà l'vno, & l'altro hauessero gran differenza; poi con diletto loro grandissimo si sono occupati in certi trattati, cauati dall'antico: opera rara certamente: & hora per maggior gusto de belli animali, hanno posto ogni lor cura a scriuer ragionamenti nuoui al mondo, nè si poteuano cauare d'altroue si tosto, che da gli Academici Fiorentini, & peregrini (sia detto con pace di chi sà far meglio) & più tempo fu registrati nell'Idea della memoria, de' curiosi lor ceruelli: Questo è il primo fondamento del nostro desiderio adunque, di porgere al Mondo cose tanto vtili all'animo Diuino, quanto dilletteuoli all'intelletto humano. La seconda intention nostra è sempre stata d'honorare le persone, i Principi, i Gentil'huomini, & mirabili intelletti con il presentargli le nostte piccole virtù, & dedicare i libri stampati dall'Academia a chi è degno d'honore; V. Sig. Reuerendissima non si mara-

nigli adunque, se habbiamo saputo far sceltad'un cosi gentile, dotto, & nobilissimo giouane pari di V. S. perche la fama ci affermato che i meriti vostri s'alzeranno al grado di più honorato (se più si può dire per hauerlo voi) seggio. Et ne siamo certi perche lo splendore del Signor Gieronimo Illustre, padre vostro Illustrissimo è degno di tal figliuolo, & di vederlo, in quel grado che si desidera, & maggior ancora. Ecco adunque che tutto il mondo ci loda, & ci ringratia; per hauer fatto si ottima eletta, a consacrare a' piedi del merito della vostra virtù, il presente volume, di variati ragionamenti pieno: affermando à V. S. Reuerendissima, che siamo ancora tutti noi ripieni di contento, conoscendo di far riuerenza, a vn tanto Monsignor virtuoso, cortese, gentile, & nobilissimo. Et facendo fine preghiamo Dio, che la feliciti, & molto di core ci raccomandiamo.

Di Venetia a' 25. d'Ottobre 1552. Dell'Academia Peregrina.

Di V. Sig. Reuerendissima

Il Presidente dell'Academia Peregrina.

RAGIO

RAGIONAMENTO
Del bene della Stampa.

Fatto a i Marmi di Fiorenza.

Ouid. 2. Fast.

FAMA manet facti, posito velamine currunt,
Et memorem FAMAM, qui bene gessit habet.

Alberto Lollio, Francesco Coccio, & Paol Criuello.

Noi siamo veramente d'infinito obligo tenuti, Messer Francesco, con quel felice ingegno; che primo ritrouò la bellissima inuentione dell'arte della STAMPA, da imprimer libri. Et certo grandissimo beneficio fece l'industria sua à gli huomini dotti del nostro tempo.

Coc. Chi credesse altramente sarebbe a mio giuditio tenuto più tosto maligno, che ignorante: perche io non reputo huomo chi non conosce tanta gratia, & chi non la riconosce è anzi ingrato; che nò, se si diceße che molti belli ingegni n'hanno perciò riportato di grandissimo danno; tanto che chi ben misurasse l'uno, & l'altro la bilancia starebbe pari.

Lol. Io non sò Coccio, se uoi ui crediate questo per uero, o se pur lo diciate per modo di contradire, & per hauer materia da ragionare, nè poßo credere per la buona opinione, che non pur' io: ma ogni huomo di giuditio ha del giuditio uostro, che ui dia il cuore di sostenere si strano paradosso: quanto sarebbe prouarmi, che la stampa haueße fatto danno a' huomini uirtuosi; & certo, che non mi sarà discaro udire, come ui fondiate a così credere; che non sou però tanto ostinato, che io non ascoltassi ragioni, o uere, o simili al uero, & non credessi cosa, che mi fosse sofficientemente prouata, & difesa.

Coc. Io torrei troppo difficile impresa a sostenere, s'io uolessi disputar probabilmente questa opinione, & maggiormente contra uoi; ilquale sete troppo affettionato a questo essercitio. Ne uorrei mostrarmi a uoi tanto nemico delle stampe, che io fossi giudicato dir contra me stesso; hauendo io buon tempo pratticato con esse.

Lol. Et chi ne può meglio ragionar di uoi, se pochi altri; & forse nessuno maggior cognitione non ne ha di uoi?

Coc. Certo s'io uolessi dire di non intendermene, mi farei assai poco honore: ma Messer Paolo, che è quì, & si crede forse, che gli sia lecito starsi in otio, quando gli altri trauagliano, non debbe anch'egli entrare con eßo noi a parte di questa fatica?

Cri. Essendo io huomo più tosto atto a imparare tacendo, & ascoltando, che ad insegnare ragionando, & disputando, non è lecito, che temerariamente io m'interponga fra due qual sete uoi; & non è dubbio, ch'io ne sarei tenuto per ciò non meno ignorante, che ardito. Contiinouate dunque i uostri piaceuoli ragionamenti, & non mi uogliate inuidiare così grato, & utile riposo.

Coc. Voi non douete rimanere d'entrare in questa battaglia, perche temiate di perdere, opponendoui solo a due, nè per uergogna accostandoui all'uno di noi; che già potete uederci di maniera inimici, & auersari, che speranza alcuna non ci è rimasa più di pace, nè d'accordo: anzi securamente potete, & sete tenuto entrare, appigliandoui a qual di noi ui pare, che difenda la ragione: sì per diffender la parte della Giustitia, sì anco per terminar più tosto le nostre liti col uostro aiuto; & M. Alberto quì non haurà per male, che uoi m'aiutiate contra lui.

Lol. Anzi me lo reputerò a gran uentura; & io di già lo prego, ch'egli s'unisca

sca con esso uoi: perche maggior gloria mi sarà uincer due sì ualorosi campioni, & non dubito punto, che la uittoria sarà mia.

Cri. Messer Alberto aßai debil gloria sarà la nostra, quando pur m'haurete uinto: il che non so come ui sia facile, quando anco ui foße possibile: ma io credo ben, che il Coccio non sia cosi di leggiero per lasciarsi abbattere, & già me lo par uedere tutto pronto al contrasto.

Coc. Certo che l'intention mia non è di contendere con Meßer Alberto, ma si bene di trarlo forse d'alcuno errore, nel quale per auentura si ritroua tiratoui dalla dolcezza della gloria, & dell'immortalità: la quale, non so come, i fumi delle stampe sogliono uanamente promettere altrui.

Lol. L'eternità del nome è cosa, che si può conseruare ancora, in materia più soda, che le carte non sono: ma uoi non mi negherete già, che le carte, & le scritture non habbiano fatto alcuno più famoso, che i Metalli, e i Marmi non hanno fatto. Et uoi l'hauete potuto ben comprendere nelle Statue, & nelle opere de gli antichi; percioche quelle, o poco tempo si son conseruate, o monche, o rotte sono giunte a nostri tempi: la qual cosa non so uedere come habbia tenuto l'intento loro: ma queste con marauiglia di chi è uenuto dopo; hanno fatte apparer uiue, & intiere le imagini di tal, che non saranno senza fama, se l'uniuerso pria non si dissolue.

Coc. Se egli è uero, che le scritture habbiano hauuto possanza di fare arriuare dopò tanti secoli fino a giorni nostri la memoria de gli huomini ualorosi, già spenti, & ridotti in poca polue, io non so uedere questo sì grande obligo, che noi habbiamo hauere a Giouanni Cuthembergo da Magontia, inuentore dell'arte della STAMPA l'anno 1460. poi che il Mondo si lungo tempo, s'è ualuto della penna in perpetuare i nomi, & in conseruare l'eternità delle cose scritte.

Cri. Se al tempo che la lingua Latina fioriua, & erano in colmo le Scienze, & l'Arti, foße stata in uso l'inuentione d'imprimere i libri; noi di molte belle cose siamo spogliati, & cassi, le quali si sono sepolte nelle infinite distruttioni di Roma, & d'Italia, che hora non desideraremmo, ne sospiraremmo in uano.

Lol. Dice il uero Meßer Paolo.

Cri. Et qual danno si potrebbe agguagliare alla perdita della Republica di Cicerone, della Economica, di Xenofonte da lui fatta latina, de i trenta cinque libri delle Historie di Polibio, delle Deche di Tito liuio, della Medea Tragedia, & de i sei libri de i Fasti d'Ouidio, della maggior parte delle Comedie di Terentio; le quali andarono in uisibilio insieme con la sua riuerenza & d'infinite altre dignißime opere, che si sono smarrite, e annichilate? le quali Opere, quando la STAMPA fosse stata al suo tempo, come

hora è al nostro, sarebbonsi conseruate, mal grado de i Barbari, che l'hanno spente col fuoco, o portatele insieme con l'altra preda fuor della misera Italia nelle Prouincie loro.

Coc. *Hora hauete mostro (o Criuello) con le parole vostre da qual parte pendete; & certo mi piace, che mi vi siate dichiárato nimico, accio che io sappia ben da voi guardarmi, & non habbiate modo, come amico finto, o nimico coperto di nocermi di nascoso. Farete dunque buon senno a difendere, & riuelare chi ha bisogno di difesa, di sostegno; che veramente la parte uostra sta per cadere, & opprimersi da se medesima, si è ella debile, & mal fondata.*

Cri. *Io non mi son posto a ragionar, perche il Lollio hauesse mistiero di difesa, che io non uoglio cosi manifestamente ingiuriarlo, stimandolo mal atto a difendersi da se stesso, & tale non è egli: ma perche non m'habbiate più a prouocare nelle uostre mischie, & acciò, che io non mi stia con le mani a cintola, quando uoi guerreggiate insieme; senza che mi pare di fauorire la ragione.*

Lol. *Ne io tanto son arrogante, che presuma da me stesso potermi difendere dalle vostre calonnie; però confesso d'hauere obligo a Messer Paolo; & lo prego che me aiuti contra uoi.*

Coc. *Se ben mi ricordo, io credo, assai sufficientemente hauerui mostrato, che il Mondo, commodamente ha potuto fare tante migliaia d'anni senza l'arte della stampa.*

Lol. *Quella parola, commodamente, a me pare, che importa troppo più, che uoi non stimate; assai era dire, che'l mondo si lungo spatio di tempo si fosse seruito delle scritture, senza passar piu oltra, & io forse u'haurei concesso parte di quel che dite.*

Coc. *Già non mi potete negar questo.*

Lol. *Ne uoi potrete dire, che questo essercitio non habbia scemato altrui quella sì lunga, intolerabile, & continua fatica dello scriuere; oltra che vn'huomo solo stampa piu carte in un giorno, che molti non scriuerebbono in molti.*

Coc. *Io non v'ho anco detto, l'uno è eßercitio meccanico, & sordido, & l'altro è scientia nobile, e gentile.*

Lol. *Voi inferite, che lo imprimere libri sia plebeo, & lo scriuer carte nobile, & honorato?*

Coc. *Questo apunto dir uoglio.*

Cri. *Egli si pare bene, che non ui ricordiate d'hauer letto una lettera di non so chi, che tanto biasima lo scriuere.*

Coc. *L'ho letta, & troppo bene me ne ricorda. Ma quel galant'huomo non*

biasima l'arte, ma la fatica: si come quello, che era amico dell'agio, & delle commodità.

Lol. s'io uolessi, haurei potuto anch'io dir mal dello scriuere, & agiungere alcune cose a quella Epistola.

Coc. Quando voi lo biasimate, direste contra voi medesimo: che per quello, che ne mostrano i bei Caratteri di vostra mano, fate fede d'esseruene dilettato più che mezzanamente, & d'hauerui speso tempo a impararlo. Oltra che lo scriuere non ui dourebbe esser in odio per molte cagioni, ma più per esser padre della Stampa.

Lol. L'intentione mia non fù di uituperare quei, che scriuono; ma io uolsi ben farui conoscere la grande vtilità, che vien dallo imprimere.

Coc. Deh, Messer Alberto se questa sì ingegnosa arte vada ogni giorno auanzando, & vincendo se stessa, non vi sia graue dirmi la tanta utilità, che ne riceue il genere humano.

Lo. Qui vorrei vedere affaticare voi; si come quello, che molto meglio di me sapete mostrarla altrui, che io se non da pochi dì in quà, che io sono in Vinegia, non ho hauuto la pratica, & conoscenza di lei; & la sua gran mercè mi conosco essere molto tenuto.

Coc. Alcun gran seruigio vi debbe ella hauer fatto.

Lol. Et chi ne dubita?

Coc. Ma dite per vostra fe.

Lol. Il dirlo è soperchio; ne altramente sarebbe, che s'io volessi farui credere, che io ho obligo a chi m'ha ingenerato.

Cri. Guardate di non dir troppo, & di non mostrarui, come si suol dire, guasto de fatti suoi.

Lol. Io dico da douero, & del miglior senno, che io ne habbia.

Coc. Voi sete più tosto acconcio a mostrarmi la grandezza del vostro ingegno, essaltando le cose piccole, che a farmi uedere il benefitio, e'l fauore, che ui può hauer fatto questa gentil Giouane. Ma il primo non m'e nuouo: che'l mōdo ha già potuto benissimo uedere ne gli scritti di Messer Alberto Lollio l'eloquenza uostra.

Lol. Voi di troppo m'honorate, & lodate: benche io non posso, se non apprezzar la lode, che mi viene data da huomo lodato; anchora che io la conosca auanzare il mio merito, & procedere più tosto d'amor, che, gentilezza uostra, portate a me, & alle cose mie.

Coc. Lodandoui non pure fo quello, che io debbo, ma procuro il mio honore, facendomi tenere huomo di giuditio, in honorarui, qual mi si conuiene.

Cri. Lasciamo le cirimonie Messer Francesco, & vegnamo all'obligo c'ha il Lollio con le stampe.

Lol. Io

Lol. Io u'ho già detto che non mi reputo esser tenuto meno all'Arte de gli Impressori di quello, che a mio Padre io debbo.

Coc. Troppo promettete, secondo mi pare.

Lol. Anzi vi dico io di più.

Coc. Hor questo sì, che mi par nuouo in persona di tanto valore, & di sì chiaro spirito.

Lol. Io mi conosco di tanto più essere obligato alle Stampe: ch'a mio Padre non sono, di quanto è da essere più apprezzata, & hauuta cara la vita del nome, & della fama, che non è questa, ond'io respiro. Quella è per esser perpetua, o almeno di lunghissimo tempo: questa è per durare pochi anni. L'vna è gloria dello Spirito, & dell'Intelletto; L'altra delle mēbra, & del corpo La prima è de gli huomini famosi & Illustri; la seconda è a noi commune cōn le bestie, & con gli altri animali. Perche potete aßai manifestamente uedere, che io tanto non m'inganno, quanto vi dauate a credere.

Coc. Non ad ogniuno, Messer Alberto, è concesso questo priuilegio d'eternamente viucre; perche, come dicono i leggisti, egli è gratia spetiale, & non esce della persona Nè tutti quelli che stampano hanno gratia di vedere conseruarsi le loro opere. Anzi molti sono, & infiniti coloro, che fanno l'essequie alla lor fama, prima che'l corpo vada sottera; & queli per auentura più tosto le veggono, che per alcun tempo maggior grido al mondo hanno hauuto; di queli intendo, che senza alcuna scienza, o cognitione di lettere hauere, dati si sono a imbrattar carte (per dire io so la lingua Hebrea, & la Moresca) come il capriccio, & la natural fauella Italiana dettaua loro: parenti di quel Gigante Malacarne, che per breue spatio di tempo uoleua guerreggiare con tutti i dotti, & s'è azuffato con l'Ignoranza, & con l'Ambitione, uolendosi far tributario il mondo. I quali non so, come in un momento fulminati dalla Dottrina, & dalla Modestia, de gli huomini dotti, & virtuosi, si sono ritrouati oppressi sotto le macchine dei monti, che essi si uantauano di porre vn sopra l'altro per ascendere in cotal modo al Cielo della gloria, & della grandezza humana.

Cri. Conoscerestigli voi senza fargli nome?

Lol. A fiutargli, non che ad altro segno; perche hoggimai fieramente putono a ciascuno.

Coc. Et nel uero questo è gran cosa a dire che l'infinita quantità de i uolumi, che di ti publica al mondo, non baste per acquistare eterna fama alle scritture de gli sciocchi; anzi è per uiuere più la leggenda di Strascino, che le opere di tale, che hanno fatto alla fine la riuscita d'una girandola, rimasa là con un puzzo di zolfo, & di polue, ilquale dopo hauerlo amorbato, ha sgannato il Mondo.

Cri. Marauigliato mi son sempre, & tuttauia stupisco, non come questi tali siano stati in opinione di scrittori, e d'huomini rari; ma che le persone di grado, & di merito non pure gli habbiano degnati, ma fatti immortali anchora ne gli scritti loro: perche se di quì a vna età, ò, due ci fosse concesso di poter ritornare a questo mondo vedremmo, che quelli, che dopò noi verranno, leggendo i nomi di questi nelle opere di molti autori, gl'hauranno per huomini di ualore; massimamente essendosi gia spente, & sepolte le gofferie di lor medesimi. Ponghiamo per conto, che uno nè suoi libri buoni nomini un cattiuo, mirabilmente & lo lodi; dell'intentione non si può giudicare; non credete uoi, che di quì a dugento anni il meccanico habbia da essere stimato, come è stato scritto? come dir nobile, buono, & persona d'ingegno da chi uerrà dopò noi? i quali daranno fede a quanto il ualente huomo ha lasciato su libri?

Coc. Messer nò, che io non lo credo.

Cri. Chi ui domandasse della ragione?

Coc. Direi, che chi leggerà, & considererà diligentemente, conoscerà se le son vere lodi, & vedrà, che son taluolta vituperi coperti, stati male intesi da chi gli riceue per buoni, o per honori.

Lol. Eccoci a i commenti, & alle chiose.

Coc. Direte voi, che l'infamia non si possa inorpellare con vna coperta di gloria, si che ella appaia, & non sia?

Lol. Dirò che l'oro, & l'argento si conoscono al paragone.

Coc. Et direte il vero: perche leggendo, doue il nobile huomo loda chi n'è degno, non ritrouerete parole anfibologiche, ne che si possano pigliare in mala parte ancora: anzi vedrete purità di mente, sincerità d'animo, & essaltatione honorata.

Cri. Non è dunque sempre honore la lode, che viene da huomo lodato?

Coc. Anzi la lode è in ogni tempo lode; si come il biasimo in ciascuna hora è biasimo.

Lol. Voi mi concedete adunque, che la stampa possa eternare la fama de gli huomini?

Coc De gli huomini sì, ma delle bestie nò.

Lol. Ecco se le bestie uestite da huomo hauranno vita nelle opere de gli intelletti chiari, però uiuranno elle, ò vituperate ò lodate.

Coc. Il uiuer con infamia è poco meno, che l'esser morto.

Lol. Et io hò conosciuto de gli huomini grandi non curare del modo, con che s'acquistino fama, pur che se'l habbino. Siue bonum, siue malum fama est, disse Gricca, quando abrucciò la lettiera, ma scansiamo occasione di dire, Come mi farete voi probabile la propositione vostra; cioè che la stampa

habbia

babbia portato danno a gli huomini ſtudioſi?

Coc. Io haueua queſto per coſi chiaro, che non mi credeua, che foße biſogno faruene fede: ſi come ſarebbe opra perduta, chi voleſſe prouare, che'l Sole ſcaldaße, e'l Fuoco coceſſe.

Cri. Voi fate queſte voſtre opinioni ſi cõmuni, che pare, che habbiate in fauore del parer voſtro il parere di tutto il mondo.

Coc. Il danno, che n'hanno riceuuto gli huomini d'ingegno, è primo de gli ſcrittori, i quali ſi come già dell'eſſercitio loro ſoleuano auanzarſi i ducati, a pena hora nè guadagnano i ſoldi.

Lol. Compenſate con queſto danno l'vtilità, che ne traggono tante migliaia d'huomini, che ci viuono dietro; & la coſa andrà di pari.

Coc. Il giouamento di molti, è da eßere prepoſto all'vtile de pochi: & ſenza dubbio in maggior numero furon ſempre, & ſono tuttauia gli Scrittori, che gli Impreſſori. Hor mi potreſte dire, che difficile era in quei tempi hauer di molti libri per la grande ſpeſa, che ſi faceua in eſſi: & coſi commodamente ogni vno non era atto a poterla fare, ſe non qualche ricco, & gran gentilhuomo: i poueri huomini erano forzati darſi all'arti meccanice, & a gli eſſercitij vili; ſi come quelli, che non poteuano apparare le Scienze per careſtia di libri.

Lol. Non è egli queſto veriſſimo?

Coc. Certo sì, ma ditemi, quando fu maggior copia d'huomini grandi, ò in quei tempi, che le ſtampe non erano anchora al mondo, ò nella noſtra età, che n'è ſi gran douitia per ogni loco.

Lol. In ciaſcun tempo è ſtato gran numero d'huomini dotti.

Coc. Vaglia a dire il vero, Meſſer Alberto, non furono eglino infiniti gli huomini dotti, & gli ſcrittori Eccellenti al tempo d'Auguſto.

Cri. Il numero de grandi fu ſempre piccolo.

Coc. Et hora è più che mai. Hebbe quella età Cicerone; Virgilio, Horatio, Ouidio, & tanti celeberrimi Oratori, che baſtarono ad Illuſtrare la lingua latina.

Lol. Hà il noſtro ſecolo tanti Poeti, & tanti Oratori, che ſono ſufficienti a rendere la lingua Toſcana chiara, & famoſa, & farla gir di pari con le due già quaſi ſpente, la Greca, & la Latina.

Coc. Non coſi a furia, fermateui vn poco: de i Poeti nè habbiamo noi tanti, che per ciaſcuno Oratore ne potremo annouerar cento. Mà, come diſſe l'Arioſto.

Son come i Cigni, anco i Poeti rari,
Poeti che non ſien del nome indegni.

Lol. Io

Lol io sto quasi per credere, s'io ardissi di dirlo, che al tempo di Martiale si ritrouassero stampatori di libri; & forse inanzi di lui: perche quando egli uoleua insegnare la doue si vendeuano i suoi libri de gli epigrammi, dopo alcuni versi dice:

Et faciet lucrum bibliopola Tryphon,

Quasi volesse dire, Aldo che n'ha molti da vendere, farà gran guadagno d'essi essendo chiaro, che lo scriuere a mano è di grande spesa, & di molta fatica, oltra il consumamento di tempo, certo è, che vn libraio di poco nome, come doueua esser questo tale, non ne haurebbe potuto fare scriuere gran numero, da tenergli in vendita, & da farne gran mercato.

Cri. Io vi ricordo, che in quei felici tempi nõ era la carestia, che è hoggi di buoni scrittori: anzi mi pare d'hauer letto ne Distichi proprij di Martiale, oltra alcuni altri autori degni di fede, che gli antichi teneuano serui spetialmente a questo eßercitio; perche non sarebbe da marauigliarsi, che la scrittura fosse stata all'hora in poco prezzo, per la gran quantità di quei, che scriueuano & così vilmente si fossero vendute l'opere scritte a mano.

Coc. Ritornando, ond'io mi son partito l'abondanza de i libri, c'ha fatto uenir la stampa, è stata cagione di molti inconuenienti.

Lol. Et quali son questi disordini.

Coc. Primo molte persone nate vilmente le quali con maggior utilità del mondo si sarebbon date a di molti eßercitij meccanici, & degni de gli intelleti loro, tirate dalla gran commodità di studiare, si son poste a leggere: onde n'è poi seguito, che gli huomini nobili, & dotti, sono stati poco apprezzati, & meno premiati; & molti sdegnando di hauer compagni nelle scienze le più uili brigate, hanno in tutto lasciato ogni buona disciplina, e cosi si sono marciti nel l'otio, e nella lasciuia. In questo modo è mancata la dignità, & la riputatione delle lettere; & ceßati anco i premij, poi che s'è potuto uedere la gran facilità, & la poca fatica, che è nel uenir dotti, & letterati.

Lol. L'inuidia è vn pessimo veneno, & nimica a fatto del ben publico. Benche io non credo, che si mala peste habbia loco nell'animo uostro, purgato d'ogni passione.

Cri. M. Francesco poco fa m'ha fatto ricordare della malignità di coloro, che mossi da inuidia, & ambitione biasimano a torto le traduttioni d'vno idioma nell'altro; & specialmente di Greco, & di Latino nella lingua nostra.

Coc. Ne anco questo essercitio mi pare molto honoreuole, massimamẽte fatto nella maniera c'hoggi, s'usa, & credo, che di questa opinione sia anco il Lollio.

Lol. Si

Lol. Si son per certo.

Cri. Se voi n'haueste hauuto bisogno, come molti hanno, ne ringratiareste chi ui s'è affaticato, ma per la cognitione c'hauete della lingua latina, ui fate beffe di chi traduce, & di chi legge traduttioni.

Col. Ne di chi traduce, ne di chi legge semplicemente mi risi io gia mai; ma si bene di chi si mette a far cosa, che non sappia, m'ho io fatto beffe, & riderommi ogni uolta, che m'occorrerà. Et voglio dirui più oltra, che io per me, quando posso hauere tradduttioni fedeli, & Toscane (ma ma) lascio sempre.

Coc. (voi douete legger manco, ch'io non penso.)

Col. Gli autori proprij; si per scemarmi fatica, & auanzar tempo, come per imparare in essi la lingua. ma pochi sono questi felici īgegni, che a ciò mi possano indure; ne i quali porrò sempre il Titoliuio di Messer Iacobo Nardi, l'Oratore del L. Dolce, Tucidide del S. Strozzi; Seneca del Doni; qualche altro autore scartabello poi, ancor che stene le traduttioni mediocri.

Coc. Se gli huomini dotti si fossero dati a tradurre, haureste cagione di dir così.

Lol. I dotti fanno da loro, che è più lodeuole essercitio; pare a me, & spendono il tempo in altre cose gloriosamente veggendo, che la miseria de pedanti, & la furfanteria delle dottoresse: per auaritia, & per uiltà d'animo, più che per giouare altrui, & acquistar fama a se stessi, s'è posta a tradurre per vilissimo prezzo: facendo mercantia delle virtù, & questa maladetta speranza di guadagno gli ha indotti a precipitare l'opere, che essi douerebbono, & meglio considerare, & più lungo tempo apresso di loro ritenere, non vedete uoi, che egli c'è tale, che traduce a opere, come fanno i manouali?

Coc. Le virtù, che sempre hanno mendicato il pane, & sono ogni dì più pouere, per l'auaritia di molti Principi, non possono fare altro. Perche i virtuosi meritano più tosto d'essere aiutati, che ripresi.

Cri. Io, che fui causa framettendomi a ragionamenti vostri di farui far questa digressione, vorrei anco, poterui ritornare sulla via.

Lol. Ella non è stata fuori di proposito: & poi questo saltare di palo in frasca è ordinario de i discorsi piaceuoli, & fatti per piacere, non per acquistar fama.

Coc. Se ben mi ricordo, io era entrato a dire de i danni, c'ha fatto la stampa a gli huomini del nostro tempo, perche volendo seguire apresso, dirò, che l'hauer tante leggende frà piedi, ci hanno a fatto salir su questi scartabelli, & pensando d'alzarci siamo stramazzati in terra, & dato di mano in questi scritti, che dell'inchiostro della stampa erano freschi, & ci siamo tutti tutti imbrattati di nero il ceffo. Talmente, che siamo beffati bene spesso, incābio d'esser lodati.

Lol. Co-

Lol. Come potete voi dire, che il gran numero de libri, & la lettione delle cose diuerse faccia danno a i belli intelletti: & non più tosto arricchisca la mente, & la riempia di bei concetti, & di rare inuentioni?

Coc. Prouate a essere a vna tauola, doue sieno infiniti cibi diuersi, & la maggior parte cattiui, vedrete, come voi v'acconcierete il gusto, & lo stomaco: nel torre vn boccon quà, & vn là; alla fine non saperete, che sapore si sia il buono, nè allo stomaco il cibo vtile: la Selua de libri, che ci si para inanzi, come vn giardino di molti frutti, hà pochi arbori da cauarne costrutto, chi torto, qual mezzo secco, vno marcisce, & l'altro punge, & puzza. Onde non v'è tempo da corre poi de frutti buoni, se pur se ne trouano alcuni. Mà se l'huomo pascesse il suo intelletto di ottima dottrina, che ne pochi libri è riposta; egli partorirebbe poi frutti degni di merito, & d'honore. Questo accade forse a nostri tempi ò nò? se non è vero ciò, che io dico; guardate quanti intelletti vengano hoggi a perfettione, il che non aueniua a quella, veramente età Aurea d'Augusto, quando fiorirono le scienze, & l'arti.

Ci. M. Francesco molte altre cose, & di maggior forza, forse n'hanno la colpa, le quali credo, che non faccia mestiero eßer raccontate a voi huomini d'ingegno, & di valore, perche giudico bene, che riuigliate la materia, della quale ragionauate.

Coc. Il presente discorso era tuttauia nel farui conoscere il danno, che n'ha fatto la stampa, perche continuando il nostro ragionamento si vi dico, che inestimabile mi pare il nocumento, che la vanagloria de gli huomini, e'l fumo della ragia hà fatto al mondo. Ogni pedante fà stampare vna leggenda scacazzata, rappezzata, rubbacchiata, & strappata da mille leggendaccie goffe; & se ne và altiero per due fogliuzzi, che pare, che egli habbi beuuto sangue di Drago, ò pasciutosi di Camaleonti. Come egli vede qualche sua cantafauola in fiera, egli alza la coda; & dice fate largo; io non cedo al Bembo; l'Ariosto l'hò per sogno; il Sanazzaro, & il Molza non son degni di portarmi dietro il Petrarcha, cosi credendosi rubar la fama altrui, acciappa sù la vergogna per se.

Lol. Questo non è già danno, che la stampa faccia, ma si ben vergogna di coloro, che ardiscano farlo, & vitupero di chi potrebbe impedirlo, & se'l comporta.

Coc. Se si tagliasse la strada per vn editto vniuersale: che ogni libruzzo da tre soldi non si stampasse, & s'accordassero a questo l'vniuersalità de reggimenti: sarebbe bello & proueduto a questo danno.

Lol. Platone ordinò, che non si publicaße cosa composta, & scritta da altrui, se prima non era vista, & censurata da persone sopra ciò deputate. Or se

questo

questo si faceua in quel tempo, che non era così facile diuulgare in ogni parte del mondo le scritture, che haurebbe fatto l'huomo sauio in questa fa cilità, che habbiamo noi di mandare a torno ogni leggenda, & ogni facetia goffa, & dishonesta?

Cri. *E non è dubbio alcuno, che con questa legge si porrebbe freno a molti, che corrono à gara à fiaccarsi il collo ne torchi, & ne gli strettoi, & s'annegano nell'inchiostro.*

Cor. *Non vi pare egli cosa infame, & vituperosa, che si leggano a stampa tante dishonestà, come veggiamo.*

Lol. *Parebbemi, che non gli impressori, i quali s'afaticano per guadagnare, ma i componitori, i quali non si vergognano di ritirare la lor vitiosa vita, & dar pessimo essempio al mondo con adunar facetie vituperose; & ne douerebbono essere agramente gastigati, & non so se voi giudicate, che sia lecito sotto colore d'insegnare argutie mostrare l'eresie manifeste, ruffianesmi, & colmare il libro delle più disoneste, & sporche parole, che si possin dire. Et poi questi mostri, & sconciature di natura, son alzati doue douerebbono esser sepolti (io mi rido, che si son fatti vna faccia inuetriata, & non si vergognano d'essere per eretici fatti badalucchi al popolo a onta, & biasimo del secol nostro Christiano.*

Cri. *Perche non è così concesso a gli huomini del nostro tempo scriuere nella lingua, che fauelliamo cose lasciue, & dishoneste, come fu lecito a Virgilio, Ouidio, & Martiale, scriuere nella Latina? già che disse Cicerone, che ogni cosa sporca si poteua commodamente esprimere in ogni idioma con parole honeste?*

Coc. *Voi mi vorreste vscire per le maglie rotte: ma è non vi uerrà fatto, non dobbiamo far paragone della licentia, & dell'abuso de gli antichi, con la modestia, & con la continenza de i giorni nostri a loro, che non haueuano lume alcuno della fede, ne conosceuano Iddio, pareua che fosse lecito; & concesso ogni cosa scriuere almeno; perche le leggi seueramente puniuano chi male operaua. A noi, a i quali s'è manifestata la verità, & la luce di Christo, non stà bene, nè si conuiene, che viuiamo nelle lasciuie, & nelle dishonestà, le quali pareuano ancho vergognose a i Gentili: perche se ben le scritture loro erano laide, & infami, se ne scusauano, però che la vita loro non era conforme a gli scritti.*

Lasciua est nobis pagina, vita proba est.

Ma i nostri scrittori si vantano, & di menar vita dissoluta, & di sapere insegnare i motti arguti, & le sentenze, (per esser dottori di legge) con fauole disoneste parte da loro trouate, & parte ricolte da lor pari catt iui. Ma se tutto il mondo il dicesse, e non piace già ad alcuno, ueder si s porbe

che cose a stampa, che dicon mal di Christo, del Pontefice, della Chieresia, de particolari nominati: & de gli vniuersali mostrati a dito.

Cri. Voi tirate ben di mira.

Coc. Parlo per vero dire, non per odio d'altrui, ne per disprezzo.

Lol. Non è da credere, che il Coccio sia mosso d'altra passione, che da pura Carità riprendere i vitij; & certo che in ciò molto modestamente egli fauella.

Coc. Vi ringratio della buona opinione, la quale di me hauete.

Cri. Non è egli lecito per conto d'essercitio scriuere anchora cose lasciue.

Coc. Senza pensarci troppo, io direi risolutamente di nò ad huomo di buona vita, & eßemplare, mancano forse i modi honoreuoli, & honesti, per i quali gloriosamente possiamo essercitare gli ingegni, & inuiarli à cose grandi. Gli antichi, che inalzarono, & honorarono soggetti bassissimi, & vilissimi n'hanno posto l'essempio inanzi con le lodi della Mosca, del Caluitio, & della Quartana: e i Moderni huomini virtuosi, & gentili con tanti, begli & arguti capitoli quanti si veggono raccolti, & stampati.

Lol. I Moderni hanno forse passati i termini, alcuni dico.

Coc Imparisi dal Lollio, che fece si bella littera, ad essaltatione della villa, & dell'Agricoltura.

Lol. Io non merito loco frà le persone d'altezza, parmi aßai, esser numerato frà quei poueri huomini, che vanno raccogliendo alcune spighe, che rimangono dietro alle spalle de mietitori.

Coc. Troppo humilmente M. Alberto; & già il mondo, c'ha gustato de i dolci frutti del bello ingegno vostro, s'hà concetto altra speranza del valore, & della virtù, che è in voi, ma non piu di questo, acciò che io non paia volerui lodare in presentia.

Cri. Messer Francesco molto ci hauete ragionato, che la stampa fa à gli intelletti: & io per me parte v'ho creduto, parte attribuito alla facondia vostra, che pure ci hauete voluta mostrare in soggetto si basso.

Coc. Io non mi conosco tal Citerone mai in cose si fatte, che mi persuada di metterui à uoi & altri, in cuore: di persuadere il falso; maggiormente eßendo uoi tali, che ageuolmente sapete discernere tra il uero, & il verisimile. Et quello, che pure v'ho ragionato in tal cosa, lo credo io medesimo, & lo tengo per verissimo.

Cri. Hora desidererei intender da uoi, se oltra il mandare i ceruelli per le poste, la stampa hauesse possanza di fare apparire il diauol nelle borse.

Coc. In molti modi può la stampa far danno alle borse; i quali crederei, che ui doueßero eßer chiari, senza che io v'aggiungessi altre parole.

Lol. Io ho piu uolte vdito dire da chi ha vsato seco, che questa Arte ha parentado con l'Archimia; voi che ne dite?

Coc. Confermo il uostro dire, & ridico, che si come l'Alchimia promette à i leggieri di ceruello, che gli prestan fede, di far diuentare il piombo Oro; & alla fine riempie loro di fumo, & di poluere il naso, cosi questo essercitio à chi no'l sa fare dà à credere, che i cenci & gli inchiostri gli habbino à ritornar Fiorini, & poi gli pianta là con i fondachi pieni di carte impiastrate; le quali concorrono d'eternità con la vana speranza de i Giudei nel Messia: & si stanno in arbitrio della muffa.

Lol. Io haueua pure vdito dire che il Griffo in Lione, il Frobernio in Basilea, & molti nostri Italiani in Vinegia, hanno guadagnato le migliaia de ducati nello essercitio delle stampe?

Coc. Voi douete anco hauere inteso d'infiniti, c'hanno smaltito con poco vtile, & gran danno di gran somma di danari, in far questo mestiero.

Lol. So poco di simil trame, ma ho bene vdito dire, che a i deuoratori, & insatiabili della gola, & della coda poche imprese riescon bene alle lor mani; per non dir giocatori, & huomini di poco ingegno.

Coc. Mettete da canto la canaglia, & dall'altra parte ponete tutte le persone da bene, & virtuose, riescono à honore in ciascun negotio. Ecco quei, che sono huomini Industri, & mercanti leali, hanno accumulato di gran facultà; Vedete Meßer Aldo non pur litterato, ma virtuoso, anchora, che fama egli s'ha procacciato co'l mezzo delle sue virtù.

Cri. Sento contar miracoli della sua liberalità uerso gli buomini dotti, della grandezza d'animo, che egli haueua (alla barba di molti moderni stampatori che sono ignoranti, & se non veggono il grand'vtile non aiuterebbono un virtuoso, o letterato se nõ d'una corda, che l'appicchi) dell'infinita diligẽtia, & patientia in volere egli steßo sempre riuedere, & correggere le proprie stampe. Odo dire da gli huomini del medesmo essercitio, frà i quali, per lo piu, suole essere sempre inuidia, che da che cominciò la stampa de libri nõ fù mai vn suo pari; & fin che durerà il mondo, ardiscon dire, che non verrà chi lo aguagli, non pur chi lo vinca.

Coc. Egli haueua certo tutte quelle buone parti, che si richieggono ad huomo di ualore, non che ad impressor di libri.

Lol. Lungo sarebbe, se mi voleste raccontare le qualità conuenienti a ualente huomo, ma uoi per gratia, siate contento dirmi, come debbe eßere uno Stampatore honorato? & cosi destramente per modo d'Idea, o d'essemplare formatene uno, ilquale deurebbe essere, non come si ritroua.

Coc. Mal ui poßo io sodisfare di questo; perche ne i miei progenitori fecero mai questa arte, ne io l'ho gia mai imparata: & bēnche per alcun tempo, ch'io dimorai in Vinegia habbia conuersato fra librai, & Stampatori, io non ne son però tanto bene informato, che io sofficientemente ne possa instruire

struire altrui, perche ui prego ad hauermi scusato.

Cri. Se ui toglieste inanzi l'essempio di Meßer Aldo, che in ciò superfetto, sapreste apunto quel, che desiderate sapere, senza affaticare il Coccio.

Coc. Questo uirtuoso huomo, che s'incontrò per buona uentura nell'occasione de i buoni tempi, era come v'ha detto dianzi M. Paolo, liberalissimo, amoreuoliß. sincero e cortesiß. la doue vedeua il bisogno de gli huomini letterati (come ha fatto, & fa hoggi il Marcolino) & uirtuosi: tratteneua in casa sua, & a sue spese molti huomini dotti, i quali son poi venuti in grandissima fama al mondo. Intendo, che Leandro in minor grado, che fu poi per merito delle sue uirtù creato Cardinale, si riparò buon tempo appresso di lui oltra che egli haueua conoscenza, & famigliarità di tutti gli huomini grandi, che facessero professione di lettere, si valeua molto del giuditio, & dell'autorità loro in publicare buoni libri, & sopra tutto diligentissimamente corretti. Stampò molte opre Latine, & fra l'altre quelle di Cicerone col giuditio, & con la correttione del Nauagero, huomo di grãdissima sperãza, cui uoi molto bene douete hauere udito ricordare, & forse letto delle cose sue; si seruì nelle scritture volgari de i tre migliori Dãte, Petrarcha, & Boccaccio, delle fatiche del Bembo; il quale con la sua patientissima industria ha ridotto questa nostra lingua alla grandezza, che si uede. Soleua Meßer Aldo non perdonare ne a spesa, ne à fatica in far d'hauere bonissimi testi antichi: & quegli conferendo insieme, & appresso ragunando huomini eruditissimi co'l giuditio loro riformò, & emendò infiniti errori di scritti & stampe buoni autori Latini: & se la morte importuna non si fosse interposta a suoi magnanimi pensieri, & alla speranza, che n'haueua concetta il mondo, la lingua Latina non sarebbe passata con grandissimo biasimo nostro; dico d'Italia, & a coloro, che uilmente l'hanno comportato, che la uadi ad albergare in altrui alloggiamenti, & non nel suo proprio nido; & non pure la lingua Romana, ma la Greca ancora non si sarebbe pentita de gli ornamenti, che le haurebbe dato la humanità, & amoreuolezza di lui.

Cri L'occasione de i tempi importa assai, uedete?

Coc. Quando egli cominciò ad imprimere libri, oltra il bellissimo carattere simile à gli scritti à mano, ch'egli ritrouò, o almeno prima, s'argomentò di porre in uso, non haueua ne si gran numero, ne di cosi valenti huomini, che concorreßero con lui in un medesimo essercitio: anzi solo era guardato con marauiglia, & lodato da tutto il mondo. Perche egli molto bene hebbe ageuolissimo modo di acquistar fama, & di cumular facultà. Hora che la stampa è venuta in colmo della sua grãdezza, e'l numero de gli stampatori è cresciuto in infinito, non è cosi facile ch'altri arricchisca, come per auentura (in quei bonissimi tempi) fu all'hora.

Lol. Dunque credete voi, che l'Età nostra habbia de gli impressori, che possano stare a paragone ' Aldo ?

Coc. Ogni comparatione è odiosa. Il mondo conosce bene quello, che è & che non è. Io uo dire de nostri d'hoggi alcuna cosetta, per non dir miracoli. Quegli caratteri di Parigi, di Lione, di Basilea, di Fiorenza, & di Bologna mi paion mirabili, delle correttioni poi di quelle d'Aldo a queste, giudichilo chi può, & chi vuole.

Cri. Il bel Carattere veramente fà leggere volentieri; ma la correttione è de verbi principali anch'ella; chi fà, & ha l'uno e l'altro porta la Corona.

Coc. E ci son bene de molti ciabattini di stampe, che non hanno ne l'uno ne l'altro, che vergognano l'Arte, & stampando ogni baia, uergognano loro, & altri.

Lol. Eßendo (per paßare a un'altro termine) maggiore il vulgo de gli ignoranti, che l'Academia de i dotti, crederei che costoro, i quali stampano ogni cosa doueßero farne miglior guadagno, che de i buoni libri non fanno gli huomini di giuditio.

Coc. Alla fine gli stampatori da dozzina uanno a monte.

Lol. Perche i librari auanzano quel, che douerebbon loro.

Coc. Ancora si sono arrichiti con le cose plebee, alcuni impressori, & poi si son dati alle maggiori, & straricchiti.

Lol. A me pare, che molti cominciò a metter da parte l'honesto sempre, & piglino l'utile; si malamente, & scorrettamente stampano, in cartaccie, & in lettere cacciate, strette, & abbreuiate.

Cri. Non enrtate in satire. La stampa per hora si pongado canto, per che a mio giuditio, ce n'andremo al nostro alloggiamento. Siamo tutti rinfrescati a questi Marmi; & riposandoci piu tosto, che'l solito, potremo domani piu a buon hora andare a ueder il resto di questa mirabil Città, & potrem dire che non solo i Fiorentini godano i lor piaceri, ma che i forestieri ne participino anchora.

Lol. Coc. Andiamo; che sarà ben fatto.

Trat-

Trattano l'origine dell'Academia Peregrina in Venetia, l'ordine mirabile di essa; i virtuosi, che sono di essa vsciti: le rendite, i libri stampati, & il fiorire di essi Academici in varie discipline.

Ipsa quidem VIRTVS sibimet pulcherrima merces.
Sil. Ital. lib. 13. bell. Pun.

Academici Fiorentini, & Pellegrini.

VEramente la città, & voi altri Signori; rispondete ottimamente alla fama, che suona della vostra virtù, & nobiltà. Noi siamo restati sodisfatti molto per sì pochi giorni, che siamo quà, nè credo, che ci sieno per vscir mai di memoria, i diletti mirabili, che noi ci habbiamo hauuto, & le cortesie, che dalle vostre Magnificenze habbiamo riceuute.

Fio. *Quando voi poteste tardare, vi faremmo vedere particolarmente molte belle cose, che nelle nostre case habbiamo; insino a hoggi voi non ne riportate altro, che l'vniuersalità.*

Pere. Il veder solamente vna congregatione di virtuosi sì stupenda, in vna sì Illustre Academia; è cosa da marauigliarsi, & mostrare à dito; vedete quello? è quello? & quelli altri? son tutti eccellenti nella Greca lingua, quelli altri (a decine ne gli mostrauate) sono nelle latine, & da quest'altra parte sono mirabili scrittori nella lingua nostra. Dalla parte di sopra sono Eccellentissimi in varie lingue. Il mostrarci poi tanti Musici, Scultori, Architetti, Pittori, & le centinaia d'huomini industriosi; & da far stupire il mondo, non che noi altri. Oh solamente i libri, che io ho veduti scritti a penna, composti da vostri Fiorentini; son cose da riuerirui mille secoli, & honorarui in perpetuo. Voi non faceste mai miglior pensiero, che far venire vna bellissima stampa; accio che per sì fatto mezzo, voi Illustriate il mondo, con le vostre degne opere.

Fio. Le vostre nobiltà come virtuosi, & generosi d'animo; non potrebbero fauellare altrimenti, & vi ringratiamo d'esserci si cortesi, & l'attribuiamo alla vostra gentilezza, & non al nostro merito. Diteci hora in cortesia, alcuni ordini della vostra Academia?

Pere. Son pochi i nostri statuti, & debili ordinationi; onde mal volentieri ne ragiono, ma non posso mancare a sì honesta dimanda; se bene il manifestare i nostri secreti, ci fosse di vergogna, o danno.

Fio. Anzi credo, che ogni cosa venga in prò vostro, & honore, perche siate huomini come si vede, sì nell'opere, come nella presenza, ne' costumi, & nel parlare, rari & degni di fare ogni cosa uirtuosa, perfettamente.

Pere. Accetto il buon'animo uostro. La nostra Academia Signori Magnifici, hebbe principio da sei cittadini, che in Venetia si ritrouarono in lor compagnia vno spirito ornato d'alcune virtù; onde vedendo costoro il nobil virtuoso: si ristrinsero fra loro dicendo, perche non possiamo noi fare, che i nostri figliuoli sien creati di sì fatta sorte? & cinti d'honore, come questo ingegno buono? Et dopo molti ragionamenti fatti fra loro, si risoluerono, che la forza de dinari, douesse portare il peso; & vsciti di Vinegia, se n'andarono à una terra tanto lontana alla città, che in tre hore, & per acqua & per terra si và, & in tre altre si torna; talmente che fatto le facende della città bene a sera poteuano andar fuori a quel luogo rimoto, & atto a tenere i lor figliuoli separati dal vulgo; accioche tutti si dessero alle virtù; & spesa buona somma di danari, in case, & possessioni: teneuano si come fate uoi altri Fiorentini casa in Villa, & in Firenze, come costumaua Messer Francesco da Colle huomo letterato, di fare di quel suo luogo di Montuui; si come ci hauete narrato pochi dì fa. Quando ragionauamo de litterati particolarmente, & loro sei solamente huomini fatti, & di matura età: tolsero due lettori, uno per le lettere Latine, & l'altro per le uolgari: & gli stantiarono

in

in quel luogo però con la libertà, che piaceua loro, d'andare a Vinegia, & sera, & mattina; bastaua che nel tempo, che in quel luogo dimorassino, si parlasse con loro, si ragionasse, & leggesse, da reale & piaceuol negotiare, e libero: non ristretto, ò terminato. Passato vn tempo, vi si cominciò a ridurre molta nobiltà, e i giouani a pigliar modestia dalla norma de padri, & da i vecchi, talmente che il saluatico luogo fu fatto domestichissimo, & di questo primo principio, o radice piantata, ne sono vsciti, & fiori odoriferi, & frutti suaui: & Dottori, & Caualier, & Capitani, & altri spiriti degni. Le guerre velarono alquanto sì bell'ordine, & la morte disturbò il virtuoso ridotto, per alcun tempo. Hoggi adunque di quel ceppo ne son discesi sei altri, i quali vnitisi insieme (acciochè il frutto diuenga maggiore) hanno fatto un luogo spetiale per vn' Academia; & fatto sopra le lor possessioni lasciti per mantenimento, di sì mirabil' ordine.

Fior. Bene habbino eglino, poi che con il proprio loro, hanno fondato si degna opera.

Pere. Allhor sei cittadini u' hanno unito sei altri Gentil'huomini Vinitiani, e fatto corpo nobilissimo, & tutti a dodici insieme eletto ventiquattro virtuosi, due per huomo: & messi in questa Academia, nella quale, si legge, si disputa, si ragiona, & si fa stampare: honorando tutti i Signori honorati; Principi illustri, & persone degne d'honore. Non hanno voluto, che mai si dien fuori lor capitoli, o ordini, nè si sappi per alcun'altro, che fra loro, che sono numero trentasei. Chi è di questa Academia: saluo che due Secretarij, che sono persone conosciute; & à questi si fa capo, e loro uniscano l'Academia, la quale il piu delle uolte, s'aduna fuori della Città per poter gustare con piu quiete, i virtuosi ragionamenti. Non curano aplauso di brigate, o gran numero d'huomini, che gli lodino, anzi fuggono la lode, & cercano d'attendere a tutte le virtù.

Fio. Ottima elettione hanno fatta, ueramente e son d'ingegno eleuato a ritrarsi dal uulgo, che offende, lacera, biasima, & non si puo far cosa per perfetta, che la sia, che da ciascuno la non sia beffata in qualche conto.

Pere. Di quei sei fondatori, se ne legge ogni sei mesi uno, che si chiama Presidente, & da i cinque altri, riceue come egli entra nell'offitio un tazzone di argento con l'arme in mezzo della Città, & il segno dell'Academia. Egli come esce, dona alquanti libri alla libraria, che s'è fatta nell' Academia, onde in pochi anni ui saranno infiniti, & bellissimi libri. In quella stanza fatta per tal congregatione, son l'insegne di ciascuno Principe, & Signore, che è per lettere fatto amico, & familiare dell' Academia, in tutti i libri à stampa se ne fà memoria, & sempre si honora. Quando si leggono i Poeti latini, o uulgari, gli Academici uengono alla lettione, che paiono nel nu

mero de gli altri udienti: ne mai tengono i' grado, & l'ordine de i seggi, se non quando loro soli s'uniscano, & adunano, per ragionamenti dotti, dispute, & altre lettioni particolari per loro intelligenza

Fior. Altri offitij ci sono dentro, che questi che hauete detti?

Pere. Assai, ma non gli posso dire, perche cosi è il nostro termine. Vi sono i consiglieri, li tesorieri, che fan fabricare, prouédon le tapezzerie, panni; una uolta l'anno si fa con buona spesa una comedia, si pagano i lettori, & vi son quattro Protettori, che hanno la cura di far scriuere per tutte le Prouintie: vno per la Magna; l'altro per la Spagna; per la Francia, & per Italia, & i Secretarij vbidiscano loro, & il Presidente sottoscriue, & sigilla le lettere: il qual Presidente si elegge per capo nel suo tempo del reggimento. Vn gran Signore; verbi gratia, il Doge di Vinetia; un'altro s'elegge il Duca di Fiorenza; vn'altro quel di Ferrara, o qualche altro gran Signore a suo beneplacito. Come il Signor Don Ferrante Gonzaga; il Principe di Salerno; il Legato del Papa: vn Procurator di San Marco, & simili gran personaggi, & fa fare la sua Arme, & quella del Signore, che egli s'elegge, & la mette nell'Academia, con un'Epitaffio scritto in marmo, ad eterna memoria. Tuttauia si fà fare de gran litterati i ritratti, & si mettono attorno alla Academia; onde fa un bellissimo vedere, & mette un grand'animo alle persone, di seguitar la uirtù uedendo sì fatti huomini rari, correre per i secoli eterni con sì honorata fama.

Fior. Debbe eßere un bel luogo, & bene dotato alla spesa, che dentro vi si fa.

Pere. Habbiamo Pittori nell'Academia, che fanno questi presenti, habbiamo Gentilhuomini, che donano tapezzerie; & scultori, che sculpiscano; maestri d'intaglio, che fanno gli ornamenti mirabili, & ciascuno mostra quanto sia amatore della fama buona, & de virtuosi fatti, & opere egregie.

Fio. Voi douete far scriuere, & presentare tutto il mondo.

Pere. Ogni uirtuoso, & ogni Signore amatore de' Virtuosi hà nostre lettere, & nostre opere.

Fio. Talmente che l'Academia gioua a Vinegia, alla Villa Academica, & a tutto il mondo? Questo ordine mi diletta, & n'ho gran consolatione, chi maneggia l'intrate?

Pere. Quei cinque cittadini, e il Presidente sempre del suo tempo riuede il tutto. Ne ha, mentre che egli è Presidente autorità alcuna sopra l'entrate; ma di farle ben ministrare solamente, & nel far delle facende quei cinque gouernano, & reggono il perno.

Fio. Anchor questo è modo libero, & retto gouerno.

Pere. Doue

Pere. Doue entra Gentilhuomini (dico de veri gentilhuomini) Vinitiani, vi si pon sempre ottimi ordini, & liberi, perche la libertà è Regina del mondo.

Fio vna stampa particolar vi manca.

Pere. Quella di Messer Francesco Marcolini (vn de nostri secretarij) è vna: & vna ne habbiamo fuori, per istampare le nostre conclusioni, i nostri Sonetti, e i nostri epigrammi, che si portano nell'Academia tutto viene là in congregatione stampato, & si pone in una bellissima arca in vn'altra urna, ci sono tutte le minute delle lettere, che scriue & sono scritte à l'Academia, & in vn'altra tutte le risposte. Per ciascuno, che muore, che sia Academico, se gli fa fare vn'oratione ponendola in una altra urna, & l'Academia in pietra scriue il suo epitaffio ad honore della sua fama, e altri mirabili ordini, di poca fatica, di grand'honore, e per farsi honore, nõ si guarda spesa, in conto alcuno. Ma tutte le nostre cose, vanno fuori del corpo dell'Academia, più secretamente, che si può: basta, che prima apariscono i fatti, che s'odino le parole.

Fio. Viuer poss'ella eternamente, che almanco la non fa spampanate di grãdezza di fumo, ne và con il Cembolo in colombaia.

Pere. Se uoi sapeste con quanto amore noi ci veggiamo l'un l'altro, & con quanta carità ci amiamo, stupireste: non credo, che sia congregatione più separata dal uitio dell'odio che la nostra, sia detto con pace de buoni.

Fio Cosa rara certo, & che poche volte accade in fra i pari.

Pere Ogni volta, che occorerà a far Doge l'Academia gli ha a mandare a fare un'Oratione, e appresentargli in nome di tutti gli Academici, come suoi obedientissimi serui, tributo; & questa è una di quelle tazze d'Argento con la sua arme dentro, & di fuori quella dell'Academia.

Fior Quando la uostra congregatione, o per meglio dir quei sei mancheranno?

Pere. Ogni uolta come che uno muore, se n'elegge un'altro; & fa quel medesimo dono perpetuo, che ha fatto il suo Antecessore.

Fior. In spatio di tempo cotesta Academia, haurà parecchi centinaia di ducati d'entrata.

Pere. Chi ne dubita, non ui pare, che sia stato vn'bel trouare senza molto carico della borsa?

Fio. L'è stata un'inuention dolce da trare senza far male ad alcuno, che si farà di quell'entrata?

Pere. Potrebbesi rispondere chi uerrà a quei tempi ci pensi, ma egli s'è ordinato per istrumento reale, confermato de i nostri Signori; che hauendo l'Academia (come haurà) stabile di bona entrata; la prima cosa se ne cauii il terzo, e di quei dinari si salarij vn maestro alla terra, publico che insegni

huma-

humanità a tutti i poueri figliuoli, che non hanno il modo a sostētarsi, & libri. L'altro terzo si maritino tante fanciulle pouere, si della terra come de' cōtadini del suo confino.

Fio. Ottimamente dispensati: & bene.

Pere. Il resto serua a fabricare, alle spese, & altre cose necessarie per l'Academia.

Fio. Non mi potreste voi dir cosa alcuna particolare d'alcuno Academico?

Pere. Questo v'importa poco di saperlo, l'opera per mezzo della fama, ve ne farà chiari con il tempo. Vi dirò bene alcuni particolari d'un nostro Academico, che poco fà è morto, vno de Dodici primi Gētilhuomo Vinitiano chiamato Messer Cipriano Moresini. Huomo tanto amator della Virtù, & de virtuosi, che poco si puo dir più: Egli si ritraheua fuori taluolta all'Academia, & lasciaua le dignità de maneggi per accrescere l'Academia & ricusaua, offitij, & benefitij nella Città per potere star fuori a suo piacere, & godersi quella congregatione virtuosa.

Fior. E egli quello, che si uede la sua Medaglia in Rame stampata del Doni?

Pere. Quello era veramente; vn'huomo ottimo, che tratteneua, presentaua, donaua, pasceua, uestiua, & teneua alla tauola, & in casa sua ogni bell'intelleto, & particolarmente alla sua Villa haueua per ridotto de uirtuosi fatto una stanza chiamata Apolline; & in quella v'erano stromenti, Viole, Leuti scacchi, Libri d'ogni sorte musicha, & altri libri latini, & vulgari, & del continuo con ogni piaceuolezza, & carezze tratteneua tutti gli Academici; & quanti forestieri ui passauano, di grado, di lettere, di riputatione & d'honore: accettaua in casa sua.

Fio. Huomo degno d'una sì fatta memoria ueramente d'esser ueduto in uolto, & letto sopra d'ogni libro d'eternità. E mi pareua ben uedere in quello adornamento non sò che di grande huomo, ma non lo potetti intendere, che significaua tal fregio.

Pere. Chi loda, Signor miei Illustri; un Gentilhuomo Vinitiano: loda tutta la Republica, acciò che uoi sappiate, & chi honora la Diuina lor Republica, fa riuerenza a ciascuno Gentilhuomo Vinitiano: dico a intendere la cosa realmente. In capo dell'ornamento è la testa d'un Lione, che significa San Marco; ilquale ha un festone di nicchij, come quel Leone, che spande le sue ali per mare anchora; da un canto u'è la Pace, Sedia ueramente di quello Stato Diuino. Et ha legato il Litigio perciothe tutti gli huomini amatori della quiete, stāno in quel Dominio sēza alcun dispiacere. Dall'altro cāto u'è la Vittoria, che abrucia le spoglie della guerra, e sotto l'arme Morisina di questo ornamēto ne nasce ī mezo questo ritratto Gētilhuomo mostrādo che della

Repu-

Republica Vinitiana, & della Città di Vinegia Diuina n'escano questi huomini rari, Nobili Reali, sinceri, & virtuosi. Eccoui sodisfatto a dirui le qualità d'vn Academico Peregrino; & qual era il suo animo. Amatore, della Virtù, & conseruator de Virtuosi.

Fio. Anchora non ho io vdito dire, che si troui vn'altro Academico si fatto.

Pere. Il tempo ci manca, che ue ne dipingerei molti, & ui farei stupire delle mirabil cose, che partorisce quel sito riposo di tutti i buoni: & hò speranza di far uedere nell'opere dell'Academia d'vn suo Nipote, & d'un suo figliuolo, che egli hà lasciato heredi, di molte nobilissime, & uirtuose parti, che hanno in loro; & come ogni giorno nel fior della giouentù loro, uanno acquistando uirtù rare, da honorare la Patria loro, & la memoria di sì raro intelletto, a honore della Republica, & della casa Morisina.

Fio. Io non uoglio per hora, che il fresco ci godi, nè che noi godiamo più i Marmi, ma che ci ritragghiamo a casa, & un'altra uolta: si sodisfarà a pieno. Mà in tanto, che andremo, haurei caro di saper, se quei forestieri, che ragionarono hiersera della stampa son de uostri Academici.

Pere. A poco a poco m'andrete cauando mezzi i secreti di bocca, ma perche desiderate di saper questo?

Fio. Per hauere udito una certa fauella acattata, in pezzi, certi detti, che paion rubbati da questo & da quell'Autore, una certa pazza legatura, spesso spesso fuor di proposito posti i detti, & i parlari, che apena ui potrei dire, che cosa me ne pare, al giuditio di chi nō hà questo nostro suono, la pare una bella tirata, & io l'hò per un belletto, per una certa affettatione: tanto è, la non mi piace, così stringata a stringhe uecchie.

Pere. Così rinuolto nella cappa udì anchor io tutto il lor discorso, e ne restai mezzo sodisfatto. Ma non tutto. Haurei hauuto caro, che si fossero posti dietro a certi componitori, che fanno un'huouo solo, con cento mila stiamazzi; poi come è uà alla stampa più d'una uolta, e te gli fanno un codicillo, onde chi ha compro il libro rimane a piedi, se non l'hà con la coda; & hauessin toccato anchora la gara de gli impressori, che fanno rapezzare, & dagli, & ridagli a concorrenza dell'uno, & dell'altro. Onde i poueri libri ne toccano di male strette: ma bisognerebbe, che chi compra fosse dell'animo mio, so che i rattoppamenti non mi farebbon soggiorno nello scrittoio.

Fio. Per la fede mia, che taluolta è pur ben riueder le cose sue, & asettarle.

Pere. Per la fede mia, & d'altri, che douerebbon sempre pensare ciò, che fanno innanzi, & poi dar nella borsa de poueri Huomini, che tratti dalla nouità d'una bugia si lasciano trappolare; ma chi sà, un'altra uolta e diranno forse queste, & mill'altre cose, & mostreranno, che questi rappezzatori,

zatori, più tosto dourebbon fare un'altra opera, che raccontar di nuouo quella ogni tre mesi.

Fio. Noi siamo a casa, egli è bene che ci possiamo, & diamo al nostro ragionamento fine.

Costoro raccontano ciascuno vna Burla, e tra quelle, vna del Pesce marinato, & vn'altra de' Macharoni portano il vanto di belle.

La Zinzera, Verdelotto, & Plebei.

DA stà sera in fuori ogni sera ci suol esser qualche ragionamento bizzarro; io per me non ci veggo altri, che plebei, s'io l'hauesse creduto non ci ueniua altrimenti: & s'io non ci ueniua il pan muffaua.

Ver Almanco ci fossero Bruett, Cornelio, & Ciarles, che noi diremmo una dozzina di Franzesette, & pasteggieremmo quà questo mucchio di plebei.

Ple. Da che uoi non potete sodisfare a noi con la musica, noi disturberem uoi, con certe nostre nouellaccie, che contiamo l'uno all'altro.

Zin. Anch'io nè dirò una, quando haurò udito dire a uoi altri, ciascun la sua.

Ple. Noi saremo i primi, siam contenti. Nel mille non so quanti, a dì di Luglio, quando uenne una pioua grossa grossa: dice, chel Zucca Pallaio haueua in casa certi forestieri, i quali eran uenuti à Firenze per palloni, &

per

per ſorte ſi trouaron, quando pioue in bottega ſua, & vedendo andare quei rigagnoli correnti giù per quelle Fogne gli dimandaron, doue uà quel-l'acqua? Il Torniaino, che ui ſi trouò a cicaleccio, riſpoſe loro immediate. In certi viuai di peſci, che ſon la ſotto, & come s'alza l'acqua, noi mandian giù un pezzo di rete, & ne tiriamo ſu quanti ce ne piace. o diſſeor, quei foreſtieri la debbe eſſere vna bella coſa, quando ſe ne potrà egli pigliare? Domani perche hoggi l'acqua ſi và alzãdo, riſpoſe il Zucca, che preſe la boce del Torniaino. Fate di gratia, che noi uediamo queſta bella coſa, & loro glie lo promiſero. Il giorno ſequente prepararono i buoni compagni quattro braue Zucche piene di peſci d'Arno, & vn brauo ceſtellino di peſce marinato, & fatto entrare nella Fogna, il Bargiacca Coltellinaio con quelle Zucche, & con quei peſci cotti, & marinati, aſpettaron, che ueniſſero queſti galanti huomini, & ficcato dentro certi reticini a ſacchi, ne cominciarono a cauare queſti benedetti peſci, che'l Bargiacca ui metteua di mano in mano dentro, & quãdo i foreſtieri viddero ſi belli, ſi viui, & in tanta abondanza di peſce la Città, ſtauano come ſpiritati. Siate uoi ſodisfatti, uoletene più? diſſe il Torniaino, Volle la ſorte, che vn di loro diſſe, io gli vorrei cotti, & non più crudi, & mi par mille anni, che noi gli mangiamo; anchor de cotti, diſſe il Zucca, ſe ne può hauere, & mandato giù la Rete ne traſſero vna parte di quel de Ceſtellino, onde le riſa, & l'allegrezza fu grande. La ſera a notte certi, che viddero peſcare in queſta maniera, ne vennero, come la fantaſma, a metter le Reti loro la dentro credendoſi di peſcare ſimilmente, come il Zucca, & il Torniaino fatto haueano: ma vi conſumarono il tempo, et ſtracciaron le Reti; onde ne fu leuata vna canzona per Firenze, che cominciaua, ſe ben mi ricordo. Reti, peſci, & peſcatori, & finiua. Tu non peſcaſti al fondo bel Foreſtiero, Che i plebei ſu quel uerſo del canto, & de verſi delle parole: hanno fatta poi quella della Lauandiera.

Ver. Già feci vn Canto per Carneſciale, che diceua di coteſta nouella; Il Canto de peſcatori ſenza frugatoio, ſi chiamaua, cred'io.

Zin. Coſi fù, io cantai il Quilio, & peſcai anchor la notte aſſai bene.

Ple. Noi ue lo crediamo, coſi ſi peſcaſſe egli ſtaſera, ma col frugatoio; Deh di gratia Signora Zinzera dite la uoſtra?

Zin. Troppo toſto mi uolete legare, ditene due altre: ſe ben le ſon plebee non mõta nulla, a ogni modo a i Marmi biſogna, che ci ſi dica delle belle, & delle brutte: da far ridere, & da ſtomaccar le perſone, altrimenti la coſa parebbe fata a poſta, & non a caſo.

Ver. Di gratia dì quella Zinzara, quando il tuo Compare diſſe, che tu ſerraſſi la Bottega.

Zin. Chi sà quella del Ladro del Culiſeo di Roma?

Ple. Io

Ple. Jo che mi ci trouai in quel tempo, & dirolla per farui piacere.

Ple. Haueuano molte Lauandaie, teso intorno al Culiseo di Roma i lor buccati & s'erono ritirate all'ombra, & al fresco hauendo l'occhio sempre a i panni tesi: un ladroncello, che si staua per quelle muraglie, quando uide abandonati i lampoli, & le camicie al Sole, si auiò a stendergli, & cominciò a far fardello. Le femine corsero, & acerchiarono il Ladro, talmente che da nessun cãto egli poteua fuggire il pouero ladroncello trouandosi a mal partito, si fece animo, & messe mano a un coltellaccio largo quattro dita su la costola, & lungo un terzo di braccio, che portaua sempre (quel coltello, dicono costoro che la contano, che hebbe poi il Gonnella, o simile a quello; che uoleua tagliar le nature cotte di quelle uacche, che disse tal carne tal coltello) & difilatosi adosso a una, che gli faceua più testa, che l'altre, te la uoleua infilzare; ma ella spaurita da questa furia, di si bestial coltello, gli fece largo, fuggendo & gli uoltò le spalle; onde egli rotto il cerchio, se ne truccò uia, & & ne portò le Camice, & le Lenzuola.

Zin. O che sorte di femine mal pratiche; s'io u'era, gli faceua ben dar giù la bizzaria. Jo me gli sarei uoltata, & l'haurei agauignato, e tenuto tãto stretto, che io l'harei uinta, sò che non mi sarebbe (Ladroncel da forche) sguizzato fuori dalle mani, se prima non gli hauesse fatto lasciare le ceruella in terra, si fatte strette gli haurei dato al capo, & sbattutolo sotto sopra.

Ple. Ma; la Signoria uostra che sa che cosa son armi, & s'è trouata in tante mistie, haurebbe bene & largamente riparato a questo caso: ma le pouere lauandaie, non essendo auezze a ueder si fatti ferri puliti, non hebbero altro rimedio, che voltar le spalle, & nettare il paese. Et il ladro si ritrasse intanto a saluamento.

Vor. Bellissima ditène un'altra.

Zin. Vo dirla io, che mi trouai l'altra sera all'Horto de Rucellai cantare, doue si faceua fra quei dotti una gran disputa sopra il Petrarca, & u'era chi uoleua, che questa Laura Fosse stata la filosofia, & non dónna altrimenti, per quella Canzone, che comincia,

Vna donna più bella assai, che'l sole,
Et di bellezza, & d'altretanta etade:

Qual donna uolete uoi, che fosse costei altra, che la uirtù della filosofia? Acerbo anchor, mi trasse alla sua schiera. Laura haueua forse una mãdria di gente, che la seguisero; basta, che uoleuano alcuni, che non amasse donna terrena, ma celeste. Altri ridendosene se ne faceuan beffe, con affermare mille allegationi, ch'io non le so dire; & teneuano, che gli hauesse amato dõ

na donna, donna da douero; & che egli hauesse anco corso il paese per suo: ma come huomo che era dottore, vecchio, & non voleua, che restasse accesa si fatta lucerna della fama: & apiattò la cosa sotto mille queste, & mille quelle; la pose in bilico, acciò che la non si potesse mai affermare, perche la fù cosi giusta giusta: ma che sempre si trouasse qualche oncino d'attaccarsi in pro, & contra. Alla fine egli vi fù vno, che disse.

Tennemi Amore anni vent'vno ardendo.

Et vn' altro rispose, queste son cose impossibili star tãto tempo, ad abeccarsi il ceruello: & non attigner nulla delle dolcitudini amorose. Alquale mi vol tai io con un mal piglio, & gli dissi: io conosco vna dõna, che stette uenticinque, anni che sẽpre uolle bene, a vno, & lui a lei; & mai mai, si copularono. Quì si leuaron le risa, & mi pregaron, che io bociaße costei si continente, che ciascuno di loro la uoleua mettere sopra le Lucretie, & le Diane: Io che l'haueua come in la cosa, non manifestai mai nulla; loro non lo voleuan credere; & io l'affermaua. Il Guidetti diße: aZ inzera tu douesti eßer tu, ne uero, questo continente? io diceua di nò, ma non ci fù ordine, che dicessin mai altrimenti, che tu douesti esser Zinzera: Non lo crediate (quando fù stracca a dir nò) diss' io, che fossi stato; si sciocca a perder tanto tempo senza sugo, senza cauarne vna gocciola di piacere. All'hor tutti a vna boce, mi dettero vinta la partita: con dire la non fu lei, la non fu lei, & rise vn'altro poco, poi ci demmo alla musica.

Ver. Zinzera tu mi riesci ogni di più, o tu sei si capace per tutti i versi: tu sai di Petrarca, sai dir nouelle, tu debbi eßere stata sotto molti maestri; si m'af finisci per le mani. Questa uolta tu m'hai acchiappato, non credetti, che tu pescassi cosi profondamente.

Zin. Voi altri Franciosi nõ volete di questi diletti, ma cantare, & banchettare ordinariamente, certi strauaganti di lingua nostra Toschana, non sono anchor cattiui, per saper cantar solamente, la cosa non butta, bisogna saper d'ogni cosa un poco: vedete hora, che uoi siate auezzo con eßo noi; come uoi vi siate adestrato a tutte l'usanze nostre? insin del uestire; uoi portaui già quei farsetti con le maniche a brodoni larghe, & quei petteni dinanzi; hora uoi uestite attilato, & non ue ne saprește andare a quell'ordinariaccio, uedete che bel calzare è quello alla Spagnuola.

Ver ogni estremo è uitioso, troppo stretto; quelle calze intere si stringate, si stiantano taluolta non nò, all'Italiana è meglio.

Zin Vn buon Taliano fà meglio ogni cosa certamente; perche la uia del mezzo è sempre mai stata tenuta migliore, le cosaccie grandi, le larghe, le lunghe,

ghe,

ghe, le strette, le sfondate, le piccole: tutti sono stremi.

Ple. Ah, ah, oh lasciate dire anchora a Noi, sò che Verdelotto non volle farui buona quella lode data a gli Spagnuoli, come si scuopron tosto gli apassionati.

Ver. Hor su via, io son contento, io ve la fo buona pur che diciate qualche altra fauola.

Zin. Sì perche bisogna ritrarsi a mano a mano.

Ple. Io che son grosso, come l'acqua de maccheroni, ne dirò vna da Maccherone, & non l'ho cauata però della Maccheronea, ma l'accocchai à vna mia zia cugina, nipote d'un mio genero, che fu figliuola d'vn fratel di mio cognato: & fu vera vera, ne piu ne manco si come io ve la dirò. Quando io fu soldato, che io era de trenta mila della militia; mi diliberai (sapete che sempre ho hauuto il ceruel balzano) di fare un viaggio, & perche io staua con questa mia Zia, non m'ardiua a dimandargli licenza, conciosia che io era rede; & se contro a sua voglia mi fosse partito la m'harebbe sredato, & lasciato il suo (benche era poco; vn Forno, con uno scopertino a torno, là apresso al Bucine, & Monteuarchi, doue ha da fare il Faua di Pier Baccelli, che è hora vfficiale all'honestà) & datolo al comune di Montecatini, doue ella s'è giudicata. Ben sapete, che la mi diceua pazzo, quando uoleuo andare con la lancia su la coscia à cauallo, & farmi soldato famoso per tutti i paesi. Io quando hebbi ben ben la cosa rimestata di quà & di là, & voltatola per ogni verso, presi partito d'andar via à ogni modo con licenza, & senza licenza pigliassila perche uerso la la volesse: Et ui feci su capo grosso da buon senno. Hora la mi voleua un poco di bene, & io per chiarirmene a fatto, & far ciò che io voleua mi finsi amalato, & hauendo ordinato vn medico finto, & che era un mio amico; che mi portasse nascostamente da mangiare: stetti à dieta forte quattro giorni, & mi abandonò per ispiacciato per ciò che io non voleua pigliar nulla. La mia Zia ueduto questo, era sul morire di dolore, & mi pregaua, che io volessi mangiare, ma facendo io la Gatta morta, daua spesso spesso de signozzi, che pareua il rantolo: pur tanto pianse & tanto mi pregò, che io dicesse che cosa farebbe per me farmi mangiare, io mezzo balbutiente gli risposi pian piano, Maccheroni vorrei Monna Zia. Ella tosto corse & in un batter d'occhio me ne fece vn piattellino. Eccoti che la me gli presenta, come dire dategli ogni cosa a costui, che egli è spacciato: & te gli haueua unti bene, & incaciati; io quando gli viddi finsi allegrarmi, & ne tolsi due bocconi, quasi che m'hauessero dato la vita; & cominciai a pregarla cara Zia, Zia mia buona: di gratia fatemene vno Staio, oime, ch'io son guarito, se uoi mi fate uno Staio di Maccheroni; la cominciò a dire, che gli eran troppi, che bastaua d'una Mina, d'un Quarto, & d'un

Catino:

Catino: & io all'hora a stralunare gli occhi, & voler morir d'asima; ella per non mi perdere; dicendo fra se, che domin sarà mai, io gne ne farò tanti, che io lo contenterò; & poi gli darò via; se n'andò & ne fece acafisso. O pouera Zia: pensate che l'empiè di piattegli, scudelle, catini, & pentole tutta la mia camera piena di maccheroni, poi mi si fece alletto, & cominciò a dirmi caro Nipote, toi due bocconi; ecco, che io t'ho contentato, mangia de maccheroni, pensate, quando la mi rizzò a seder sul letto, che io viddi tanti maccheroni, che io fui per trare uno scoppio di risa, ma mi ritenni per finire il mio disegno. Io mi feci dare vn gran catino inanzi, e quì ne mangiai due altri bocconi, poi cominciai a dire, questi mi ritornan viuo, questi son la mia vita, o Zia cara, benedetta siate voi. Ma io non son per mangiarne più, se voi non mi brauate, & dite villania. Ella all'hora cominciò a dirmi furfante, poltrone, mariuolo, castronaccio, figliuol d'vna vacca; mangia questi maccheroni, se non che io t'amazzo; & io ne tolsi due altri bocconcini. Deh Zia dolce, armateui con le mie arme? dissi, & poi mi brauate anchora, io haurò paura, & mangerò. Volete voi altro, che la si lasciò imbeccherare, & armossi & io meglio, che io potetti; gli allacciai l'arme indosso con i braccialetti, & & l'elmetto in testa con la visera alzata; & vn stocco ne fianchi, & la feci pigliare in mano vna Labarda, & cominciare a gridarmi, tristo, ribaldo, tu gli mangerai, se tu crepassi; io io voglio, che tu gli mangi; (In fine l'amore, sia di che sorte voglia, fa far mille pazzie) questa Labarda ti ficcherò io in corpo, se tu non gli mangi. Subito che la fu entrata in questo laberinto, saltai fuori del letto, & gridai alla vicinanza, quanto mai n'haueua nella canna della gola, correte, correte, correte, pensate, che gli và poca leuatura a fare correre il vicinato. In vn baleno fù ripiena la camera, & la casa: & io nel letto a piagnere. O poueretto a me, che sto in fine di morte, & questa mia Zia è impazzata, & ha fatto tutti questi Maccheroni, & poi s'è armata, come voi vedete, s'io non gli mangio la mi vuole amazzare; oime poueretto, oime. Subito le brigate gli messero le mani adosso, che per la stizza la faceua tante pazzie, & diceua a me, & loro tante villanie, che voi saresti stupiti, alla fine quanto più diceua più l'haueuano per matta spacciata; & la legarono; poi ne seguì mille bei Dialoghi, frà lei & me. Io la spacciai per pazza, & messi mano su la robba, & cominciai trionfare, & andai al soldo & feci & dissi, & dissi è feci quel che io uolli; onde all'hora si messe in uso vn certo modo di dire, quando vno vorrebbe qualche cosa, che non è douere (come volli io dalla mia Zia) e se gli dice subito: e i Maccherone torrestila tu. Ci son poi certi dotti in lingua Toschana, che non direbbon mai, e i Maccherone, per non dir come i Fiorentini plebei; ma dicono in quello scambio; e i bietolone, minestrone, pappa le faue, ghigna ceci, pincione, & simil pap-

polat e proprio proprio da maccherone.

Per. Tu m'ha fatto venir voglia di quei Maccheroni, che ſono in Francia, o è ſo no buoni.

Zin. Mangiateuegli, chi ui tiene? L'hore ſon tarde, andiancene.

Ver. Piacemi perche ho ſete.

Ple. Et noi; chi al Fraſcato, & chi alle Bertuccie; e tu vattene con i tuoi Maccheroni, vn'altra ſera tu ci dirai il reſtante.

Ver. Saldi, io ne uoglio dir'vna breue breue anchor io, che fu vna Fauola da Gentil'huomo.

Ple. Dateci a creder almanco qualche nouella, delle voſtre di Francia.

Zin. Si, accio che ſi vegga ſe noi altri, ſiamo ſoli a piantar carote o nò.

Ver. Son contento di dirlo, che la ſia delle noſtre. Habbiamo in francia vn fiume groſſiſſimo ſi come hauete il Po voi in Italia, ilquale ha le riue profonde, onde come tu metti i piedi ſopra quella rena a due paſſi inanzi tu te ne uai in precipitio, & il torrente è furioſo talmente, che s'affoga ſenza uua remiſſione al mondo. Fu adunque vn noſtro ricco Signorotto, ilquale haueua belliſſima donna: alla qual donna piacque d'inamorarſi per ſua buona uentura, & fece eletta d'un'brauo giouane, che haueſſe autorità non ſolo di contentar le ſue uoglie, ma da far reſiſtenza anchora, quando il marito la uoleſſe offendere. (& queſto, che io dico, ſi troua nell'Hiſtorie antiche di Carpentraſſo) Paſſaro molti giorni, chel marito non s'accorſe del torto che gli faceua la ſua donna; & quando ſen'auidde, conobbe tutto il male, che ne poteua ſeguire: Et per cio che era huomo fatto, & di buona intelligenza, ſi diliberò trouargli qualche modo ragioneuole a leuarſela dinanzi; ma examinatone molti ritrouaua ſempre nel fine il pericolo, che l'amante s'accorgeſſe dapoi del fallo, che egli s'haueſſe, con deſtro modo, leuata la moglier dinanzi. Onde l'Amante ne faceſſe vendetta contro di lui. Ma chi sà inſegnare dell'altre coſe, lo ſeppe anchora amaeſtrare in queſta: Et fece coſi. Preſe il marito, con deſtro modo, amicitia, & familiarità grande con coſtui, & fu ſi fatta, che ſempre tutti a tre erano inſieme, alle caccie, a conuiti, alle nozze, & altri piaceri; onde ne ſeguiua una pace fra gli Amanti, & vn contento mirabile. Vn giorno là di Luglio, a quei caldi eſtremi, ordinò il marito, che vna braua mula, che caualcaua la ſua moglie; non gli foſſe dato da bere il giorno auanti, & a una Chinea dell'Amante il ſimile, & con danari corroppe il Famiglio a far queſto. Il giorno ſequente con una compagnia mirabile, egli & la donna montarono a Cauallo paſſato il mezzo giorno la ſu'l tardi, & andati a trouar l'Amante, con queſta ſalmeria; lo fecero montare in ſella, & gli fu data la Chinea: & queſta, & quella mula eran già due giorni, che non beueuano. Coſi ſi diedero ad andare a ſpaſſo una ciampagna:

Onde

Onde quando furono arriuati in luogo, doue il fiume si pareggiaua con le ripe, la buona mula fu la prima, a pigliar la traina, quando uedde l'acqua; & quanto poteua se n'andaua alla uolta delle onde; la Chinea, che sempre accompagnaua la mula, perche il patrone, staua appiccato sempre alla femina maluagia: anco ella nettaua il paese, & perche la Donna non poteua tirar si forte il morso, che haueua preso la mula con i denti, la si lasciaua portare per forza, egli che si sarebbe rattenuto uon uoleua, per non abandonar lei. La brigata, che uedeua questa gara di traina inuerso l'acqua rideua tutta, con dire e fanno a correre il palio, con le mule, & con le Chinee; uolete uoi altro, che la uitiosa, ostinata, & assetata mula entrò nell'acqua per bere, & non si tosto ui fu dentro, che la profondò; la donna spaurita non potendo per la furia nè saltare, nè smontare, nè gettarsi à scauezzacollo, come colei, che mai haurebbe creduto, che la mula fosse si scorsa: se n'andò nell'acqua a gambe leuate, & l'Amante, che non sapeua quanto fosse la sete della sua Chinea, la spinse per dargli di piglio, o aiutarla il più che poteua: ma la bestia in cambio d'alzar la testa, quando si sentì vn poco di Redine; (perche non si poteua aiutar la Donna, & maneggiare il Cauallo) abbassò il ceffo, & si diede a bere, in questo la ripa era fallace, onde la se n'andò giù. Il giouane, che sapeua notare, si pose a far le sue forze: ma indarno, perche passato più innanzi, che non doueua, tratto dall'Amore, dalla pazzia, dalla forza della giouentù, & altre bestialità di ceruello, tardi accorgendosi, s'inzupparono d'acqua i vestimenti, & s'empierono gli Stiuali; onde fu dalle onde rapacissime annegata questa compagnia. Stupiti, & marauigliati rimaser tutti, della nuoua disgratia, & il marito di lei, si messe a far quei lamenti, quelle pazzie, & quei pianti, come se la cosa fosse stata all'improuista, & con la sapienza sua si vendicò dell'ingiuria, & leuossi dinanzi tanto uitupero.

Zin. Vu, vu, che maladetto sia egli crudelaccio.

Ple. O l'è stata bella, cotestui fu un galante huomo, se tutti coloro, che riceuano si fatte ingiurie, ne trouassero una per uno: che fosse cosi. La cosa si ridurrebbe in buon termine. Hora che si fa più quà? A Dio.

Agno. A Dio, Verdelotto.

Ver. Son uostro, Fauilla, & buona notte à tutti quanti.

IL FINE.

RAGIONAMENTI ARGVTI

Fatto à i Marmi di Fiorenza.

Tutto'l ragionamento è uolto à raccontare motti arguti, risposte pronte d'huomini così antichi, come moderni.

Gasparro Faldossi, Francesco Scappella, & Maestro Mazzeo demico

Aestro Mio Eccellente, se uoi mi dite di sì fatte belle cose; io ui prometto di lasciare il forno, & venirui dietro per vdirui fauellare. E si diceua bene, che ne la medicina uoi valeui molto, ma del dire cose argute, o raccontarle d'hauerle vdite dire mai vi fù attribuita tanta lode.

Fran. Io, ue lò haurei saputo dire, Maestro Mazzeo, sà quel che si puo sapere d'ogni cosa.

Maz. Da che io ue ne ho dette di molte delle mie; vo pur faruene vdire alcune altre, che non sien delle mie.

Guas. Et

Guas. Et io volentieri ascolterò, & chi vuole infornare pane inforni, hoggimai io sto bene, & per esser là da Orbatello stramano, vo dar via la casa, & la bottega, & ritirarmi vn poco piu in verso il Corpo della Città. Hor seguitate.

Maz. Come io ui hò detto, stetti à Carrara alcuni giorni Il Caualieri faceua apunto cauare i Marmi & dopo molte cose detto; io gli dimandai una uolta, quali erano stati i piu bei Marmi che si fossero cauati da Carrara: egli che ha il ceruello sottile non attinse à bianchezza di pietra; ma disse vn'altra cosa. Io credo che i piu bei Marmi, che fusser mai cauati da Carrara; sien quelli che Michel Agnolo mirabilissimo; ha lauorati principalmente, que due capitani. Il Caualieri Bandinello quãdo disse questo non passò ad altra intelligenza, che alle lodi di Michel Agnolo; & uolle dire, che per esser huomo si diuino, haueua fatto due statue senza paragone et senza mẽda. Io che so di molte cose andai cõ il ceruello piu alto, & dissi uoi fate bene a dir cosi, perche la casa de Medici v'ha dato & remunerato; ma Democrito Milesio, uene uorrà male. Quando egli m'vdì fare questa risposta, stette sopra di se, & non intendendo; disse, fatemi piu chiaro. Io gli dissi, che ricercandosi apresso Dionisio, qual fosse il miglior metallo, che hauessero messo in opera gli Atheniesi, fece questa risposta Democrito. Quello, che si fondè per far le statue di Armonio, & di Aristogitone. A che fine furon fatte coteste statue mi dimandò all'hora il Caualieri. Io gli dissi come haueuano amazzati i Tiranni.

Guas. O bene; Intensi il Caualieri?

Maz. Subito; ma prima dormiua con la fante.

Fran. State saldi io uo veder, s'io l'indouino anch'io.

Maz. Ecci si buio.

Guae. Perche, sarebbe si gran fatto, egli non attende ad altro, che far conti, & la sua professione è andarsene a spasso a Rimaggio, ne vero Scappella?

Fran. Piu che vero, però vdite. Io haurei inteso, che si come quel bronzo fu honoreuolment speso à far le statue di coloro, che meritauano, cosi tal marmo fu bene impiegato, à farne il Magnifico Lorenzo de medici, & il Signor Giuliano: ma non si distese, se non quanto era lungo il suo lenzuolo, ne penetrò tanto sotto.

Gaus. La fu arguta veramente.

Maz. Arguta fu quella di Messer Enea della Stufa essendo de gli otto, che uedendo un certo tristo che haueua suiato un huomo da bene, & l'haueua condotto a rubbare, & poi l'andaua ad accusare per far lo impiccare; gli disse, non ti bastaua egli, che fusse tuo buon scolare, senza uederlo alzar sopra te, che se stato suo maestro?

Fran. Almanco l'hauesse egli fatto pigliare, & tutti due gastigati.

Maz. Cosi fece. Anchor quest'altra non fu brutta, che disse il Potestà di Liuorno; quando quei dottori gli andarono a mostrare, che egli haueua fatto due espresse pazzie, una nel fare metter non so chi in galea per dieci anni, & un'altro a uita; dicendogli, che ciascuno lo teneua secretamente per pazzo, a i quali egli rispose: di gratia Signor dottori, se mi uolete bene leuatimi ui dinanzi; accioche facendone un'altra, e non mi tenessin poi pazzo publico.

Guas. Ah, ah, ah, l'hebbe del buono.

Fran L'è parente cotesta, di quella disse il Magnifico Lorenzo, a colui, che gli uenne a dire: Messer tale, che uoi hauete fatte due stoltitie, la tale, & la tale; & gli rispose, e ne farà ben tante egli, che mi farà tener sauio.

Guas. Io credo che tutte le cose, che si fanno, ò le argutie che si dicono sien dette altre uolte, & fatte.

Maz. Sì, ma diuersamente, credo bene, che se noi viuessimo assai, che noi ritroueremmo di molti medesimi casi, accadere; accaduti altre volte, & io ne dirò uno. Per l'assedio della nostra Città, non si fuggì egli un soldato del campo di fuori, & uenne à trouar Malatesta dentro con mostrarsi affettionato alla Republica, & disse per migliore spediente io ho lasciato il Cauallo; all'hora gli rispose subito un Fiorentino, tu hai saputo meglio accomodare il Cauallo, che te.

Fran. O sono eglino stati piu assedij, che questo caso sia interuenuto altre uolte?

Maz. Non questo, ma uno simile quasi quasi apunto. Fuggendo uno dall' Essercito di Cesare, se n'andò in quel di Pompeo, se bene ho memoria: & disse, che per la fretta haueua lasciato il suo cauallo, Cicerone quando vdì costui, e seppe il caso, rispose subito tu hai del Cauallo fatta miglior deliberatione, che di te medesimo.

Guas. Piacemi d'vdir simil cose eguali.

Fran. Non si legge egli d'un certo Re, che tolse quel terribil huomo appresso di se, & gli daua un gran prezzo il giorno, accioche la notte egli amazzasse alcuni, & hauendone morti parecchi, il Re gli disse non fare altro, insino che io non te lo dico; & cosi stette molti giorni, che non si seppe risoluere. Vn dì egli chiamò questo brauo, & gli disse, per hora non uoglio piu homicidi, & gli diede il suo pagamento. Ma nel contargli i dinari disse: e non è stato fatto homicidio, che non mi costi mille ducati, sì pochi n'hai fatti: e mi sà male rispose il brauo; che non ti uenghino manco d'un ducato l'uno; sì ho caro di far quest'arte.

Maz. Anchor uoi u'adestrereste a dir qual cosa.

Guas. Il caso di Modon Valdesi con la sua Donna fu simile a cotesto, che essendo andata a marito, & hauendo fatto vna infinità di veste alla Moglie Modone; gli gli disse quando l'hebbe dimesticata, so che non è notte, che non mi costi vna veste insino a hora. Ella, che gli venne compassione di lui, gli rispose caro marito noi possiamo andare quattro o sei hore del giorno nel letto anchora se ti pare, & verrai a rinfrancarti vna gran parte di cotesta spesa.

Fran. Chi ne sapesse aßai di queste nouelle sarebbe bella cosa.

Maz. I Moderni studiano gli antichi, acciò che voi sappiate: & hanno le cose loro sempre in memoria, & quando accade vna cosa a proposito di quello, che sanno: non mancano di dire di quelle cose dette. Come áuenne a Saluestro del Berretta, che sentendo i ladri in casa, disse loro, fratelli, voi perdete tempo a cercare di torre della robba di casa mia, & siate mal pratichi, conciosia cosa, che io, che ci nacqui, di giorno non ci saprei trouar cosa alcuna: pensate quel, che farete di notte voi, che non ci sete vsi, & questo medesimo motto, diße vn Filosofo antico medesimamente.

Guas. Non fù bel quello, che disse Grifon Buffone, quando il Principe gli disse Cauallo: & egli rispose, è non mi si conuiene altro nome, ne altri in corte lo merita.

Maz. Non fu nessuno, che intendeße?

Guas. Nessuno.

Maz. Io c'ho l'historie a mẽte haurei subito attinta la cosa; perche Carneade diceua, che i figliuoli de Principi eran forzati a saper caualcare, perciochè il Cauallo non è adulatore: cosi getta egli à terra vn famiglio come il Signore. Grifone tirò in buona parte il detto del suo Signore; come colui, che eßẽdo buffone haueua autorità di dir qualche cosa più de gli altri.

Fran. La moglie di Tamburino Cozzone ne diße vna bella, quando la si trouò à Trebbio con certe altre donne maritate, di pochi mesi.

Guas. Sarà ben, che tu la dica.

Maz. Io veggo leuata vna certa baia stasera, che noi staremo poco a questi Marmi.

Fran. Fia bene menar la lingua, acciò che la siá finita a tempo. Le raccontauano le loro cirimonie, (di Monna schifa il poco) quando le dormiuano con i lor mariti, perche vna diceua io non voleua, che mi toccasse; quell'altra io mi nascosi sotto il lenzuolo di sotto; chi diceua m'anno dai la camicia bene bene; & la moglie di Tamburino disse; tanto hauesse egli fatto, quando io l'haurei lasciato fare.

Guas. Guardateui, guardateui, che traggon de sassi da vn capo all'altro de Marmi.

Man.Sarà ben nettarsi.

Fraz.Piglianci per vn gherone:mai si può dir cosa buona,ogni sera c'è qualche baione che ci da il Mattone.Un'altra sera diremo il resto.

Mic.Hauete voi inteso di quel Monte, che s'è aperto in Portogallo, & di quell'Isola nuouamente trouata in Mare,di quella Naue,che hanno presa,o arriuata,ch'io mi voglia dire nel porto di Talomone i nostri, & di quel Mostro nato nella Magna?

Neri Saranno trouati,son nouelle,che son fatte per dar pasto alla plebe, non le credo.

Mic.Noi altri Signori,habbiamo le lettere fidelissime.

Neri Per fare vna cacciata tale,potrebbono esser finte.

Mic.La mano,& il Sigillo si riscontrano.

Neri Tanto più credo,che ui sia sotto inganno;perche chi fà cotesta professione non ui manca di nulla;ma l'udire i casi forse mi potranno tirare nella vostra opinione;non sapete voi,che ogni anno ci nascono di coteste nouelle. Se toccassi a me regger gran numero di popoli,& che il mio stato patisse di qualche cosa,subito farei uenir lettere,che trattenessino con isperanza i popoli.

Mic.Vorresti voi,che gli uscisse da uoi bugie?

Neri Non io,ma le farei uscir da altri,con dire,che io l'ho detto, ch'io ho riceuuto lettere.

Mic.Come dire,se ui uenisse carestia di grano,che fosse cattiuo ricolto,far uenir lettere,che ne uenisse qualche gran somma,& farne uenire parte;tanto che i popoli stessero allegri.O ueramente che fosse piouuto grano,& che fosse fatto un pronostico d'abondanza.

Neri I pronostici,& le nouelle,i trouati,le lettere de' paesi strani son la confettion delle plebi Messer Michel caro,hor dite uia le nuoue.

Mic.Et perche io non ci aggiunga,o lieui,leggerò la copia della lettera.

Magnifici Sgnori,salute:quà son cose nuoue,rare,non più udite,& si stupende apparse,che apena noi,che le ueggiamo,possiamo crederlo.Egli era quà una altissima montagna,nella quale v'erano alcune uene d'oro, & di questa più e più anni sono andati cauando in dentro i nostri huomini: onde sono arriuati a una porta,cauando;grandissima,alta delle braccia cinquanta;& è d'una pietra,come di rubino,ma più splēdēte, & più pretiosa, & quelle parti de' lati,che s'aprono,& serrono son di Zaffiro,stupendissimamente intagliate a Storie.La prima historia,(perche le sono in sei quadri cōpartite)è cōmessa di diamāti,come son le nostre Tarsie; & ui si uede, un'ōbra in forma d'huomo che è in mezzo di molte nubi,nelle quali parte che ui si raffiguri confusamente,una infinità di Teatri,di Stelle, di Figure nude, di Fuochi, di giacciò; di Città, di splendori, Sole, Luna, & altre

cose confuse, che quel figurone, che stà la dentro inuisibile ua separando con le proprie mani, e a parte per parte cerca di farne vn'ornamento. quasi come se fabricasse vna casa p r se medesimo: onde chi mira fisso, vi vede certi spiriti di Fuoco, certe figure di luce, & altri mirabili disegni, & pure è vn quadro, che è tutto nube. L'altro che egli è rincontro; mostra come egli ha finita quella habitatione, e diuisa in Cieli, in Pianeti, & in Elementi il mondo, talche mirando si fatta fabrica; si stupisce, si marauiglia, & si resta attonito: ne può esser capace chi uede tal disegno, quando la cosa s'habbia hauuto principio. & manco si può conoscere, quando l'habbia fine. Il terzo quadro vi sono sculpite d'ogni sorte piante, erbe, fiori, & frutti: & è gran cosa questa, che l'è così ben fatta questa parte, che pare vedere, a chi la considera, crescer del continuo le cose. O che bello splendore, o che bei lumi u'è egli in quel quadro quarto? I variati, bizzarri, strauaganti, & diletteuoli vccelli sono tutti quiui formati, & nella quinta parte tutto vi si dimostra. Nel l'ultimo sono i primi nostri Padri con tutta la generatione loro. Dicono adunque quei da ben lauoranti, iquali sono huominini, che hanno ingegno, che l'è vna delle belle opere, che si vedesse mai in terra, & d'vna valuta inestimabile.

Neri Egli m'è paciuta cotesta prima parte, perciochè io ho veduto vn Caos in Pittura, che mai viddi il più bello, ne mi haurei saputo imaginar mai si bel modo di disegno: se la cosa non è vera, egli è almanco vn bel trouato: leggi via.

Mic. Quando hebbero rimirato si stupendo lauoro, uolsero tornare a dietro per far noto al Re di questo pretioso Tesoro: Ma in questo fu aperta loro lo gran porta, & entraron dentro, tratti dalla curiosità di vedere il restante delle nuoue marauiglie. Era vn velo dentro a questa porta bianchissimo, ma impalpabile, ne si poteua passare: & restati mezzi spauriti, si voleuano ritrarre a dietro, quando vdirono uoce, che disse loro. Vbidite a chi u'hà dato la leggi, & così riguardando intorno, viddero scritto sopra la porta questo detto. Lasciate il morto, & ripigliate il viuo. Et subito abagliati da vna risplendentissima luce: che venne nell'aprirsi del velo, caddero in una cecità & agrauati dal sonno s'adormentarono.

Nerri Lasciate cotesta lettera, repiegatela, & la leggerete poi, quando haurò vn poco più il capo a bottega, perche coteste cose vogliano vn poco di eleuation di mente. & di gratia spiegatene vn'altra.

Mic. Volentieri. Noi habbiamo Signori Illustrissimi nauigato per andare a gli Antipoli, & siamo per Fortuna arriuati a vn'Isola grandissima, sopra della quale smontammo; forzati dall'impeto del Mare, & caminato alquanto ritrouammo alcune ombre, che ci pareuano in vn punto diuerse cose

& ci rap-

presentauano uarie spetie d'huomini, & d'animali in quel modo, che fanno taluolta vedere i cattiui humori a certi paurosi, come verbigratia, uno si crede d'hauere un'huomo dietro, & non u'è nulla: un'altro uedendo un tronco da lontano, al barlume, si imagina di vedere una strana foggia d'un'anima simile a colui, che nelle nubi forma diuerse bizzarre bestie, Giganti, & huomini. Hora noi seguitammo vna di quelle ombre; tanto che la uedemmo intrare in una Cauerna; & gli andammo dietro.

Neri Coteste simili visioni, che tengano dell'Illusioni diabolice; son sorelle di quelle cose, che sono spiritate, perche vn'huomo d'una donna viene a vedere vn'fantoccio di paglia all'improuiso, & mette vn grido: onde si spauenta di sorte, che la spirita. Adunque spiritando lo spirito viene a uscir di quella cosa, che l'ha di paura fatta spiritare; però tutte le cose son piene di spiriti, che fanno altrui spiritare. Hor uia, leggi che io non ti voglio interrompere.

Mic. Entrati con forte animo tutti dietro a questa fantasima, n'andorono in una ampia cauerna, & che teneua grandissimo spatio: laquale era piena di sepolture aperte, & tutte al giunger nostro si rinchiusero, & state per alquanto spatio si ricominciarono ad riaprire. Ecco, che nell'aprire d'una saltò fuori un puzzo intollerabile, in guisa d'vn fumo, & in quel fumo era rinchiuso vn suono d'vna voce asprissima, & bestiale; che diceua, o giorni persi, & mal dispensate hore, d'vn'altra tosto, che quella si fu rinchiusa, vscì: apprendosi anch'ella, vna nebbia folta in picciol gruppo, & la uoce, che n'usciua andaua gridando. Ben fui tardo a pensare a l'esser mio. Così di mano in mano s'apriuano, & serrauano tutte; d'vn Sepolcro di candido Marmo n'vsaì una facella accesa, & di quella fiãma veniua fuori questo uerso; il tẽperar il cose, e'l uero lume, d'un altro di pietra rossa tutta crepata, ne ueniua fuori, una nube pregna d'acqua, che spruzzolaua, & diceua il suono delle parole: io seguirò del uero, i passi e'l Moto, & ue ne furon molti, che diceuano & faceuano il simile, come questi altri detti. Ma alla fine, ue ne fù uno, che era di terra nera, quasi tutto disfatto, che mandò fuori vn'razzo come di Cometa, & disse. Felice Chi ritroua il porto e'l molo. Nel mezo di questa cauerna erano un gran monte di libri, & noi dopo, che ueduto hauemmo le marauigliose Sepolture, ci mettemmo ad aprirgli, & leggergli onde la Cauerna si scosse, & tremò asprissimamẽte. Et si fecero tenebre in quel luogo orribili, con Tuoni, Saette, Tempeste, & Pioggie da non se le imaginare. Ma noi spauentati con le mani per terra carponi, ce ne fuggimmo fuori, & ritornãmo alla Naue.

Neri Di gratia, fà riposar cotesti paurosi, & piglia l'altra lettera, perche c'è da pensar sopra un gran pezzo a si fatta inuentione, & credo, che la sia da qualche cosa.

Mic. Chi

Mic.Chi legge ha caro d'udire il fine di tutte le cose,& uoi lo cercate di tramez zare.

Neri L'Ariosto anch'egli lascia su'l bel dell'intender della fine, & ripiglia nuoua Historia,& fa bel sentire quella nuoua curiosità. Hor date in un'altro principio.

Mic.Nel Porto nostro Eccellentissimi, & Illustrissimi Signori è stata dalla Fortuna spinta una Naue, laquale è molti & molti anni,che la uà errando per gli altissimi Mari, & è si gran Nauilio, che dieci delle maggior Naui,che si trouino non son si grandi a un pezzo. Ella ha poi gli arbori tutti di Auorio commessi, intagliati i piedi di quelli à Storie, nelle quali ui sono i uiaggi d'Vlisse. Le uele sono di Brocato, & le corde di seta,& d'oro intrecciate,& ciascuna cosa,che u'è sopra per uso d'oprare, è d'Oro,& Argento massiccio; come sono tauole,sedie,scanni,& uasi d'ogni sorte; una ricchezza da non la potere stimare. Egli u'è sopra una Reina con una Corte di forse cẽto donzelle; la più bella,& le più belle Donne,mai furon uedute. I lor uestimenti son tutti i drappi di seta uarij,& non più ueduti,che il più brutto,è di più ualuta,che i nostri Broccati,& fà si bella uista che poco più si può desiderare per allegrare ogni malinconico spirito. Le Donzelle tengono in loro una lasciuia honesta,& un'honestà lasciua. La Reina ha poi una maestà (in quella Poppa della Naue, doue ella risiede in seggio triomphante) che la ti forza a temerla per Amore,& amarla per Timore. Onde ciascuno,che corse alla Naue,& uidde sì stupendo spettacolo restò confuso,attonito,stupefatto,marauigliato; & mezzo fuori di se medesimo.

Neri. Sarebbe bene di uender tutto il suo, & andare a cercar questo Nauilio sì stupendo, & acconciarsi per Peota, o Marinaio. Questa è una Naue molto ricca.

Mic. Vscirono in questo,che ciascuno staua à uedere,forse trecento huomini di sotto il cassero,giouani d'un trenta anni in circa,con un Capitano de'piu belli huomini,che si uedesser mai,& tutto il resto similmente, in ordine d'arme,& d'habiti marinareschi secondo l'essercitio di ciascuno, che noi fummo per tal bella ueduta per rimanere tante statue di Pietra,sì ci marauigliammo. Ciascuno si diede a i suoi offitij, chi à salire alle Gaggie, chi à tirar le Vele; al Timone,& altre facende da fare bisognose. Non si tosto furono in ordine tutte le cose neceßarie à far uela, che egli si leuò un uento in Poppe stupendo,& gli cauò del nostro seno.

Neri. Non dicesti uoi, che la fu presa questa Naue?

Mic. Sì, ma udite, e credettero pigliare qualche cosa, & poi non preser nulla.

Neri. Cotesta fu piu bella,che tutte le cose; se la non era nulla,ciò che n'era ue niua

niua à essere inuisibile: seguitate di leggere.

Mic. Nel partire, che ella fece, s'udirono piu di mille uariati stromenti sonare; & ne gittarono in terra infinite zanette di confettioni per allegrezza, & sp anderono gran somma di dinari, Medaglie d'Oro, & d'Argento. Onde ciascuno lasciando le Confettioni attendeua alle monete. Volete uoi altro, che in quei Confetti grossi n'erano sotto Perle stupende, Diamanti, Rubini, & d'ogni pietra pretiosa, talmente che tutti furon fatti ricchi, & non si poteua stimare, ne s'è anchor potuto; apresso à mille millioni d'oro, quanto sia stato il ualore delle cose lasciate in terra.

Neri. Non douettero mai piu hauer bisogno coloro, che ricolsero.

Mic. Non si tosto furon uedute, & portate le gioie, & le monete in cassa, che le portarono una maladitione con esso loro unita: & fu questa. Che i ricchi gli posero tanto amore, che non le uolsero mai piu cauar fuori; & i poueri non le stimarono, onde una parte le tien rinchiuse, l'altra le lascia andare & questo inconueniente pare, che si distenda in molti altri paesi.

Neri. La mi diletta insino a quì, all'altra disse il Cacciatore; intanto andrò considerando che sotto tal Nauilio c'è misterio. Riserrate la lettera: & date in quel Mostro.

Mic. Quà in questa nostra parte Settentrionale, Signori nobilissimi; è nato à un corpo una bambina, e un bambino, & sono tutti doppi di ciascun'membro, ma una parte si ciba di latte, & l'altra nò uno parla, & l'altra tace, una camina, & l'altra non può. niente dimanco tutte due son, & uiue uiuono. La madre, che l'ha partorite, & il padre, che gli hà generati sono i piu nobili spiriti, & i piu mirabili ingegni del mondo. Quella parte, che non si nutrisce fauella del continuo (quando fà bisogno) con il padre, & la madre ma altri, che loro non possono intendere tai ragionamenti. Mai tocca terra, se non il mostro, che si pasce, l'altro non la può patire, anzi mostra grand'affanno, ogni uolta che per sorte, o per disgratia tocca con i piedi, con le mani, o con altra parte del corpo la terra. Non se gli può mostrar cosa, che non conosca, e che con suo padre, & con sua madre non conferisca in suo linguaggio. L'altra parte, che s'empie di cibo mantiene quella, che non si pasce; si sono bene organizzate insieme. Chi hà cura di questi mostri, & chi n'è patrone; hà fatto un certo luogo serrato, & ue ne mostra una parte, l'altra ue la dipinge, & ui fa chiaro esser uero ciò, che egli ui propone di lei: tanto del maschio, quanto della femina.

Neri S'io ui fussi, uorrei uederla tutta cotesta figura, & non mezza.

Mic. State a udire. Il Signor della Città ha ordinato, che ciascuno lo uegga tutto, una uolta, & non più, senza alcun pagamento, & senza angaria di cosa alcuna; accio che tutti gli huomini possino considerare la in-

infelicità nostra. Dio vi conserui &c.

Neri Questa è gia finita?

Mic. Finita.

Neri Hora che io voleua vdire assai di questa cosa, non ce n'è piu. Almanco hauesse ella durato insin, che sonaua le tre hore, perche me ne sarei andato con quella fantasia à casa, & trauagliatomi su libri della Strologia, & haurei veduto quel, che significa questa cosa, perche non s'ha da pensare, che la sia fatta, ò nata à caso.

Mic. Udite l'hore, uoi potete andare strolagando ogni volta, che voi volete.

Neri Et il resto delle lettere quando si leggerà?

Mic. Vn'altra uolta.

Neri Perche le non si smarrischino.

Mic Io n'haurò cura: ma ecco Maestro Giorgio, uoi siate ritornato?

Gior. Perche, non indouinereste mai.

Mic. Anzi per menarui a bere.

Gior Per cotesto se voi uolete: ma io son venuto, che mi prestiate quelle lettere di quelle nuoue.

Mic. Son contento, ma guardate di non le perdere.

Gior Siatene sicuro, come uoi proprio l'haueste nella cassa.

Mic. Eccouele.

Neri Fate, che le si ribabbino, perche uoglio vdire il resto, & buona notte.

Mic. Mi raccomando.

Gior. Rimanete in pace.

I MARMI

Discorrono di istorie, e toccano di qualche nuoua inuentione di icrr-
ucr di esse: seguono poi, e finiscono col racconto delle piu
belle attioni del gran Capitano Narsete Eunu-
co, che guidò gli esserciti di Giu
stiniano Imperadore.

Matteo Sefferroni, & Soldo Maniscalco.

ANcora io leggo qualche cosa, se bene attendo alle facende di Mercato Nuouo non resta per questo, che la sera io non dispensi due hore à leggere: & ho preso certe lettioni, che se durasse la mia vita mille anni, haurò sempre in una medesima materia, che leggere.

So. *Di che ui dilettate voi, di ronanzi, di traduzioni Spagnole, delle cose del Boccaccio, delle Historie, ò delle Rime, ò altre piaceuol cose?*

Mat. *Le Historie son la mia uita, & ho un piacer grande di sapere le cose passate: & s'io non hauesse tanto, che fare; à combattere con le facende di casa,*

casa, & quelle di fuori, che io potess stratiare, ò per meglio dire dispensare un poco di tempo più; io uorrei fare vna fatica intorno à tutte le historie.

Sol. Come sarebbe adir che, racconciarle, correggerle, & tassarle?

Mat. Non pesco in cotesti pelaghi, mancano huomini à far tali effetti, anzi quando ne ho di quelle, che non sono state tocche, ò rappezzate, l'hò piu care. Ma vdite che animo è il mio, & forse lo farò anchora. Jo voleuo fare le concordanze delle historie; Cio è segnare tutti i medesimi casi accaduti, cosi Antichi, come Moderni. Tutti i Signori Tiranni, che son stati amazzati a vn modo; mettergli in un foglio, tutti coloro, che si sono fatti per forza Principi, & allegare doue in qual libro; & le parole formate, che dice lo Historiographo.

Sol. Un certo libro chiamato Officina Tessitore, credo che sia una cosa simile, secondo, che dice il Maestro di Piero, che mette chi è morto di morte subitana, chi hà rotto il Collo da cauallo, chi s'è inamorato, & cosi tutti i casi, l'un dopo l'altre.

Mat. Simile cosa, ma la debbe esser breue cotesta diceria. Io vorrei metter le battaglie seguite tutte co'la suo fine, il suo esito: & che si vedeße, che modo vsò quello a quel tempo, & questo à quest'altro, & si comprendesse la differenza del fatto, & il medesimo fine. Perche si troua uno hauer gouernato un regno in un modo, & vn'altro in un'altro, & tutti due venire à un segno; così per il contrario gouernare due fatti vnitamente, & hauer poi diuersissimo fine.

Sol. Che cosa leggeste uoi di bello hiersera? per lasciare andar cotesta uostra fatica, che l'è gran cosa certo: leggeste uoi cosa che habbiate à mente?

Mat. Iersera fu sabbato, io scrissi, e non lessi; Venerdi sera non mi sentiuo troppo in ceruello perche eramo stati il giorno à Fiesole alla Cicilia; ma Gioue di mi ricordo bene della letione quasi quasi tutta; è uero, che i nomi particulari, non credo sapergli troppo per l'apunto.

Sol. Poi che'l fresco ci serue uoi potrete ragionarne alquanto.

Mat. Al tempo dell'Imperador il gran Giustiniano, dice, che fu in Roma vn Caualiere di nation Greca, alleuato in Jtalia, di mediocre statura, & alquanto di pelo rosso; ma nella legge de Christiani buon'oßeruator di quella. Veramente, che à quei tempi era cosa amiratiua, perche non solo una gran parte de caualieri erano Arriani, ma molti Vescoui anchora. Questo caualiere haueua nome Narsete, & per eßer tanto ottimo huomo, & ualoroso soldato: fu eletto per capitano sopra tutto l'essercito dell'Imperio Romano. Era gran diligenza certo quella de' Romani, che doue sapeua, che foße valore, fortuna buona, & fortezza in un'huomo, cercauano

no d'hauerlo: & questo era in tal numero. Costui fu tanto fortunato, & ualoroso, che fù detto da molti, che egli fosse un Hercole nella Forza, un Hettorre nell'audacia, nella generosità un Alessandro, nell'ingegno Pirro: & nella Fortuna uno Scipione. Era questo Narsete Capitano molto piatoso, & costantissimo nella fede di Christo, nel dar limosine larghissimo, nell'edificare nuoui monasterij assai affettuoso, & nel rifar le chiese sollecitissimo. Visitaua gli Spedali, & finalmente una gran forza lo faceua assaltare l'inimico, & una grande necessità amazzarlo, & destruggerlo. Di tutte le uittorie ringratiando sommamente Iddio l'honoraua: cõ gran zelo di diuotione. Ne mai (si dice) andò a fare battaglia per uersar sangue, che molte uolte prima non haueße cercato di riparare in tutti i modi, che douesse seguirne mortalità, & piangeua prima il sangue, che si doueua spargere, & di poi che egli era sparso, ne faceua penitenza, con gran pentimento.

Sol. Anchora hoggi ci son coteste auertenze, so che i nostri moderni lo uanno imitando benissimo.

Mat. Stando adunque l'Imperador Giustiniano in Alexandria, Totila Re de i Gothi faceua di gran danni per tutta l'Italia, di maniera, che i Romani non ardiuano a far uiaggio per quella: & apena erano sicuri gli huomini di notte in casa, non che di giorno per le strade. Fu eletto Narsete dall'Imperadore ad andare a reprimer l'insolenza de' Gothi, & uenne in Italia, e confederossi con i Longobardi scriuendo lettere ad Albuino Re loro: con quelle promeße di Fedeltà, & d'amore, che foße possibile à dire, e fu vbidito: onde Albuino fece una grossa armata, la quale per il mare, Adriatico uenne in Italia, onde Narsete se ne allegrò molto. Cosi da i Romani furon gratamente riceuuti, & s'unirono insieme, sotto vno stendardo, & un Capitano, che fu Narsete. Totila, che intese questo, essendo ardito, & forte, non hauendo prouata la fortuna di Narsete, ne la forza de' Longobardi: si fece gagliardo; & mandò ad offerire la battaglia, la quale fù accettata, & s'attestarono insieme alle pianure d'Aquilegia Il dì della giornata fu terribile & sanguinoso; onde Totila fu amazzato con tutta la sua gente, & vincendo Narsete gli fù d'un grande acquisto d'honore, & a i Romani d'vtile. Quando egli hebbe atterrato l'inimico, donò a Dio molti pretiosi tesori, & spiritali & materiali, & a i Longobardi fece gran presenti d'Oro, d'Ariento, di Caualli d'arme, & di Gioie & gli rimandò in Pannonia al suo Re Albuino. In questo molto mirabile Narsete, & piu mirabil fu nel partire tutto il bottino ne suoi Soldati, & Eccellente nel presentare il tempio, & Eccellentissimo nel ringratiare Dio.

Sol. Le son cose tutte belle, accadute; ma io dubito che gli Historiographi, non giuochino tal uolta di ciancie con la penna.

Mat. Non

Mat. Non so questo;io riferisco quel che ho letto.

Sol. Seguita adunque,o sia vero,o nò: basta trattenimento piaceuole, & dilettevole.

Mat. Egli accaddè dopò questo, che vennero alcuni altri per molestar l'Italia,fra quali;fù nella Terra;di campagna vn certo Buccellino, che s'inuernaua con grosso essercito;e Narsete con prestezza inaspettatamente,con grand'impeto l'assalì, & lo ruppe,& destrusse. Vn'altro gran Capitano, che era con Buccellino ritrahendosi s'unì con Auidino Capitano de' Gothi, & fece essercito a Gaeta,& s'vnirono con molte forze: molestando i Romani; La qual cosa sapendo Narsete,subito andò à trouargli,& assaltogli con fiero animo,onde vinse la battaglia, & prese viui i Capitani, Auidino fu mandato da lui legato,& preso all'Imperadore a Costantinopoli, & l'altro fatto morire. Prese Narsete un'altra battaglia contro a Sinduale Re de Brettoni,il quale venne in Italia con gran copia di gente per ricuperare il Regno di Napoli,che già,secondo il suo detto,fu de gli antichi suoi,& prese con finta amicitia piede con i Romani;poi con ribellarsi s'inimicò.Narsete più uolte venne seco alle mani,& vinceua,& perdeua ancora spesso, perche non fu mai si auenturato Capitano,che non haueße qualche disdetta. Onde hauendo fatte più,& più crudeli battaglie insieme si sfidarono a una giornata, & commessero tanta,& sì fatta potenza in una fortuna d'un giorno, cosi attestarono i loro esserciti, fra Verona, & Trento:Fù vincitor Narsete della Giornata;& prese il Re,& lo fece morire,& perche non era,& non è costume di far questo,per non essere infamato scrisse,io ho fatto morire il Re,non per hauerlo vinto in guerra:ma per essere stato traditore nella pace.

Sol. Son tutte belle cose a sapere: & uoi mi piacete, perche le raccontate assai bene.

Mat. Questa & molte altre battaglie vinse Narsete. Dopo che tutto fu quietato;il gran Giustiniano lo fece suo Luogotenente,& Gouernatore in Costantinopoli,di tutta quella prouintia; & se nella guerra era stato valoroso; egli riuscì mirabile nella pace,& nella aministratione della Republica Eccellentissimo.

Sol. Di gratia scorrete insino alla morte di costui,se hauete letto tanto inanzi.

Mat. Son contento. Narsete adunque per fama era honorato, come colui, che fu vincitore di molte battaglie, era ricco per molte spoglie; & finalmente per il gouerno molto stimato. Hora come ho detto egli era Greco di natione,e per questo era da Romani secretamente (perche l'inuidia non morì mai) odiato, & tanto più,che ogni giorno cresceua in ricchezza, & veniua per suoi meriti piu glorioso. Il caso fu ultimamente questo,che molti nobili Romani se n'andarono dall'Imperadore Giustiniano,& dall'Imperatrice Sofia, a dole-

re del gouerno di Narsete, & dopò molte cose dette usaron vn simil modo di parlare; che haueuano per manco male esser retti da i Gothi, che gouernati da un Greco, & eunuco, e con cautele l'agrauaron molto aspramente con dire particolarmente, che egli per suo seruitio gli costringeua più, che per l'Imperio, e gli aggraua di cose, che non erano nè lecite, nè giuste, onde egli ci doueua in tutto riparare: & che uoleuano più tosto darsi in preda al Re de' Gothi potente, che a vn Greco eunnco ualente tiranno. Vdita questa querela l'Imperadore, rispose: Se uno fa male, impossibile fia fargli bene, e se vno fa bene, è gran torto, & gran uergogna fargli male. Gli Historiografi dicono, che l'Imperatrice gli haueua cõtratto da uno instinto naturale, alquanto d'odio, sì per essere eunuco, sì perche era molto ricco, & sì perche si faceua ubidire, & cõmandaua più assai di lei, & era temuto; onde hauuta questa occasione, sì mostrò conto a Narsete, quando gli parue tempo, un poco rigida, altiera, & disdegnosa: & uenendogli Narsete inanzi ella gli disse queste, o simil parole. Narsete essendo tu eunuco non sei huomo, onde non è douere, che tu regga, & gouerni gli altri huomini; però io ti comando come feminil persona, che in cambio di dominare popoli, che tu tessa, & cucia; Vattene adunque fra le mie donne a dar loro aiuto; che a cotesto essercitio, che tu fai, non se tu buono.

Sol. Fu mal detto, oime, & mal fatto: o che cosa bestiale è stata cotesta: io haurei tratto via la patienza, & mi sarei mezzo disperato. Come andò il resto?

Mat. Rispose Narsete. Le uostre parole Serenissima Imperatrice, non come parole di donna le piglio, ma come Imperatrice, però quella mi commanda, da Imperatrice, & io come seruo vbidirò, non a quella parte, che è di donna, ma a quel tutto, che è d'Imperatrice. Io quanto son più huomo, che donna, tanto maggior tela debbo tessere: & come Capitano huomo tesserò, & non come donna, & eunuco. La qual tela fia difficile a stessere tanto più, quanto io più tengo dell'huomo, che della donna: & s'allontanò da lei, & partissi, & andossene a Napoli città di campagna; & mandò Imbasciatori subito nel Regno di Pannonia, doue i Longobardi, haueuano il lor Seggio Reale, & mostrò con lettere, & con ragioni stupende, & vere, quanto il Reame d'Italia fosse migliore, che il loro, & douessino lasciar la terra loro, inculta, aspra, fredda, & strana; & venire ad habitare in Italia, la quale era terra piana, fertile, temperata d'aere, & molto ricca. Et mandò loro di tutte le cose buone d'Italia, accio che vedessino, & gustassino, quanto è più mirabile il lor terreno. Caualli adestrati in eccellenza, arme ben fatte riccamente, & ben temprate, frutti molto suaui, metalli finissimi, spetie & vnguenti, & odori stupendi; e robbe di seta & d'oro marauigliose. Arriuaron gli Imbasciadori, a Pannonia (hora Vngheria) & furon riceuuti cortesemente, & veduta

tanta

tanta mirabil parte del mondo: con gli effetti; determinaronsi i Longobardi di uenire all'habitation d'Italia; & conquistarla con le loro feroci forze, & essendo amici de' Romani, gli lasciaron da parte con rispetto, & si deliberaron di prender Roma.

Sol. Dice bene il vero; l'vtil proprio vniuersale, scaccia ogni particolare amicitia.

Mat. Determinatisi i Longobardi di passare in Italia. Fù veduto per lo nostro aere visibilmente per tutto molti Eßerciti di fuoco, & con aspre battaglie affrontarsi l'un l'altro; onde si spauentarono tutti i popoli, & conobbero di hauere a essere in breue tempo destrutti, & rouinati.

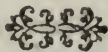
Sol. Sempre vengono infiniti, e gran segnali, ogni uolta, che egli ha da succedere morte di gran potenze, & rouine di gran Regni.

Mat. La ingratitudine di Giustiniano in uerso Narsete; & le cattiue, & mal dette parole, della Imperatrice Sofia; furon cagione, che i Longobardi venissero alla destruttione della bella Italia. Cosa ueramente da notare, & che ciascun Principe lo debba sapere, per eßere molto auertenti a nõ offendere i suoi fideli Capitani, Ministri, & altri personaggi mirabili, & gloriosi. Perche egli pare, che l'ingratitudine d'un Signore meriti, che uno, che gli è stato amoreuole amico, gli diuenti nimico crudele, & di seruo fidele, infidelissimo.

Sol. Io guardo, che l'Imperatrice fu cagione di male, secondo che la doueua esser di bene, perche più tosto eßendo l'Imperadore irato haueua da placarlo, che essendo quieto, a farlo alterare. Doue morì Narsete ultimamente; perche bisogna essendo hora di partirsi finirla.

Mat. In due parole ui do licenza. Narsete se n'andò a Roma, & amalossi, & riceuuti tutti i sacramenti della Chiesa, s'andò a riposare: & lasciò il mondo sentina di tutti i mali

Sol. Gran piacere ho hauuto messer Matteo del uostro ragionamento, & ringratiandoui ui lascio in buon'hora.

Mat. Viuete lieto, che io mi raccomando.

Si vede per questo discorso, molti figliuolini essere morti di sola paura dando auuertimento à padri, & madri di guardarsi da simili occasioni.

Il Gobbo Sargiaio, Meo dal presto, & lo Squitti.

Compare, fate, come io v'ho detto, fate paura loro, altrimenti, & non se può hauer godimento: i miei figliuoli io gli tengo a stecchetto con lo spauentargli, & gli minaccio di fargli mangiare à quel Drago.

Meo *Voi fate bene un gran male, non sapete uoi, che le paure fanno morire i fanciulli?*

Squi. *Io ho bene udito dire molte cose accadute di questi casi, ma una mi trouai io a vedere in casa. Gli vssi miei uicini.*

Gob. *Haurò caro d'udirla.*

Squi. *Volentieri ue la dirò. Giouanni haueua comprato, come si fa per Pasqua, un pecorino, & haueua un bel bambino in casa, d'un'anno in circa; & facendogli far festa, a questo agnellino, come si costuma: egli lo toccaua, & ridendo si allegraua aßai di così fatto animale in questo, che egli lo palpeggiaua, il pecorino traße un belo, & fu così fatto il belare, che'l bambino si riscoße, & spauentò di paura vdendo la voce dell'animale. Costoro accor-*

accorgendosi della cosa, cominciarono a farlo allegro, & dire delle parole per leuargli la paura, & l'Agnello in tanto ribelò alquante volte. Talmente, che'l Fanciullino di nouo si spauentò, & fu lo spauento tale, che in due giorni egli si morì. Hor pensate, se non facendo lor paura, e si spauriscano; come voi l'acconcierete facendola loro.

Gob. La fu gran cosa veramente, ne vero Meo?

Meo Io ne dirò vn'altra, che interuenne a vn nostro Cassieri al monte; Questa Beffania passata. Egli haueua due bambine vna di tre anni, & vna di cinque: & come sapete, egli è il solito nostro, che si suonano per la via tutta la sera Campanacci, & fassi gran rimori: con dire in casa, le son le Beffane, che vanno attorno, onde i fanciulli si nascondono, & nell'andare al letto, è lor dato a credere, se non si mettano qualche cosa su'l corpo, (il Mortaio massimamente) che le Beffane gne ne foreranno. Quella maggiore adunque portò il Mortaio nel letto, & se lo messe su'l corpo, volete voi altro, che fu sì fatto il peso, & il freddo del mortaio di pietra, che la fanciullina crepò, & morissi la medesima notte. L'altra per la paura delle Beffane, che la si credette, che l'hauessero la notte forato il corpo alla sorella, si spauentò sì, che la stette per morire.

Gob. Mai più vdì dire simil cose, & son vecchio.

Meo Voi siate ancor piccino però: ma quando sarete grande, come noi, ne saprete dell'altre: Che direte voi del Figliuolo della medica da san Nicolò, che non è quattro mesi, che fu il caso? Egli era stato vna mattina senza andare alla scuola, & la Madre lo prese con dirgli, poi che tu non vuoi imparare a leggere, aspetta, che io mi ti voglio leuar dinanzi, & presolo fece vista di volerlo gettar nel pozzo, & fu si fatta la paura, che egli gridando, & stridendo gli morì in braccio.

Gob. Vdì dire già cotesto caso, ma non attinsi.

Squi. Che volete voi più bell'essempio (& erano fanciulli grandi) di paura, che essendo, in quelle chiassaiuole coperte a Fiesole certi fanciulli la dentro; che chiamato le buche delle fate, & andando inanzi vn pezzo con vna lanterna si spense loro il lume, certi altri, che erano entrati, come più animosi inanzi; & loro che veniuano dietro non gli haueuan veduti entrare; vedendo spegner loro il lume, si meßero a far lor paura con voci contrafatte, onde i fanciulli spauriti corsero fuori gridando, & correndone vno per paura forte, non restò di gridar mai insin che non si ficcò in vna casa, tanto che la notte tremando, & del continuo hauendo paura; se ne morì.

Meo Per nulla non facessi mai più paura à vostri figliuoli, anzi fategli animosi, mostrate loro, che son tutte baie, e tutte frascherie, fategli far beffe di quelle cose, che non possono offendere, & toccar con la mano la verità.

Gob. *In villa del mio ſuocero, mi ricordo bene d'un contadinetto, che haueua paura del Lupo, & vſcendo vna volta di notte fuor dell'vſcio due paſſi; hebbe vna gran paura d'una faſcina, o d'un ceppo, che ſi foſſe, che'l padre haueua portato dal campo, & con il mettere vn grande ſtrido, ſtette parecchi dì ſpauentato dal Lupo.*

Meo *Ecco che pur n'hauete qualche ſaggio.*

Squit. *Mancherebbono i caſi di coloro, che ſi ſon morti di paura da dire; chi uo leſſe ſualigiare la Bottega del teſſitore, come fanno certi, che ſcriuono; i quali non ſanno dire, nè fare, nè ritrouar nulla di nuouo; ſe non la lieuano di peſo da gli ſcartabelli de gli altri. Io ne voglio dire vn'altro, & poi vi laſcio, perche ho da fare aſſai ſtaſera. Ser Franceſco di ſan Nicolò, huomo da bene, & che ſi diletta molto di peſcare; eſſendo mandato a gettare il ghiaccio tondo vna notte, quando gettaua la rete, & gli uenne preſo con la rete un fanciullo, che s'era affogato il dì medeſimo per andarſi a bagnare. Hora tirandolo ſu, & peſandogli la rete, ſi faceua aiutare ad un putto, ilquale ſopragiunto da queſta nouità preſe sì fatta paura, che biſognò farlo portare a caſa. Et in ſei, ò ſette giorni il pouero ſi morì di paura, & era grande, che ui ſareſte ma rauigliato. I figliuoli biſogna tenergli in timore, & con amore gouernargli, aßai ſon le battiture del Padre, & del Maeſtro. Io n'ho uno, che quando và alla ſcuola, trema tutto di paura del maeſtro.*

Gob. *Mai più fò lor paura, da quì inanzi, vò moſtrar loro, come quella è una bugia di Cocodrillo, & che quegli altri ſon Fantocci da farſene beffe.*

Meo *Coſi farete uoi bene.*

Squit. *Mi raccomando à uoi.*

Gob. *A Dio.*

Meo *Io uorrei, che noi andaſſimo là, doue è quel mucchio di brigate, et udir quel che dicono.*

Gob. *Debbon dir qualche coſa da Plebei.*

Meo *Si che noi ragioniamo forſe di coſe Platoniche.*

Gob. *Andiamo.*

Ragionano de gli Amici finti, doppij, e de' veri, che portano vna faccia stessa, & vn cuore.

Amicorum omnia communia.

Agnol Tucci, Vittorio, & Barone.

VOi siate molto uendicatiuo, io per me mi guarderò, come dal fuoco, di farui dispiacere, ò sia piccolo, o grande, perche uoi non dimenticate mai secondo, che io odo dire.

Vi. Se uoi non mi dite altri particolari non vi saprei dir altro, se non, che hauete torto a dir cosi.

Agn. A me è stato detto, che ogni minimo dispiacer, che ui sia fatto, uoi cercate in tutti i modi, & per tutte le uie di uendicarui, & quanto piu u'andate uendicando inanzi, tanto più desiderate uederne uendetta: questo è un procedere diabolico, da cane, e bestiale.

Vit. Circa a che cosa hauete uoi quest'opinione, o sentito ragionare, che io mi uendico?

Agn. Assai sono i particolari, ma non ho cosi a memoria; io ue ne dirò un solo. Quando uno dice mal di uoi: o ui tassa in cosa nessuna, che ui dispiaccia.

Baro. Ancora a me, me n'è uenuto qualche puzza al naso.

Vit. Ciaſcuno ha libertà di dir ciò, che gli piace, ma egli biſogna, che ſe egli è huomo di ragione, che fauelli da huomo, & non da beſtia. In queſto caſo uò diſcorrere alquanto: & poi colpirò, che ha da fare un'altro, che non m'appartenga nulla, dell'animo, o de' fatti miei? Voi, uerbi gratia, che non ſiate, nè mio padre, nè mio fratello, nè mio parente, nè forſe mio amico, che pazzo ui tocca egli, à uenirmi a riprendere, non ſapendo perche? O io ho udito dire al tale, che tu gli uuoi male: Doueuate prima domandare a me, s'io gli uoleua bene: & s'io diceua di nò; dimandarmi della cagione, & ſe l'era giuſta, entrar per uia ragioneuole, & cercare l'unione della Carità, & non mi uenire con un fendente di sì fatta ingiuria a dirmi uendicatiuo, & fauellare come gli ſpiritati.

Agn. Chi t'ha moſſo a odiare il tale. N? & chi t'induce a ſcriuer ſempre contro di lui?

Vit. Qui mi caſcò l'Ago. Io per me non conoſco coteſtui, ne ſo cui egli ſi ſia. Guardate hora con chi uoi l'hauete.

Agn. Et del tale?

Vit. Non ho detto mai male di lui, io ho tolto tutto quello, che io ho trouato ſcritto di ſua mano; che egli haueua in uitupero d'altri compoſto, & ho fatto dir la partita in lui: accio che uegga quanto è il piacere a ſcriuer d'altri, & diſpiacere a eſſere ſcritto di ſe.

Agn. Queſto è un modo nuouo di far uendetta, egli ſi chiama tor la ſpada di mano al nimico, & dargli con le ſue arme.

Vit. Coſi è, uedete s'io ſon ualente: ma la mia intentione, acciochè uoi ſappiate non è ſtata d'offenderlo: ma è ſtata per ripeenderlo, acciochè egli s'emendi, e che diuenti buon Chriſtiano, & impari ad amar il proſſimo, come ſe medeſimo.

Agn. Che grand'uffitio di carità.

Vit. Il fatto mio è un piacere, che almanco io ſono, o ritto, o roueſcio, la fò dentro, o fuori, non ſono un teco meco, o Ceſare, o nulla. Che uuoi tu, che io facci come certi, che fanno il fratello con eſſo teco, & t'intaccano la pelle in amore?

Baro. Udite l'è uera coteſta fantaſia, e ci ſon certi, che fanno di mali offitij, & non par lor fatto.

Vit. Udite, & poi ui ſegnate. Io conoſco un certo ſoppiatone, che fa l'amico con eſſomeco; & taluolta, quando io gli moſtro le comedie, che io compongo, & che io lo prego a dirmene il parer ſuo, adducendogli, coſi parlando, di molte ragioni. Verbi gratia, io non ueggo nelle mie coſe, io ci ſono troppo affettionato, ciaſcuno debbe moſtrar le ſue compoſitioni a uno amico, che le giudichi, io ho fede in uoi, non mancate di dirne il uoſtro parere. Egli ſubito

promette

promette di far tutto bene, & di vederle, & doue saprà, vedrà, potrà; farà, & dirà. Come io mi parto da lui; egli le mette là in vn cantone; & quando le sono state in preda della spazzatura, & spesso ue ne manca vno straccio, e taluolta non si ritrouano; egli ti tiene con il non hauer potuto d'hoggi in domani: vn certo tempo lungo: alla fine egli te le rende senza hauerle pur guardate; Ma prima à quanti praticano con lui, dice io hò la tal cosa Vittorio, io tengo le tal sue compositioni, & senza hauerle lette le giudica: & dice, che le sono vna cosaccia, misurando gli altri con la sua misura, & fà proprio, come coloro, che pigliano un libro in mano à vna libraria, che aprendolo à caso, à caso ne leggano un verso, o due, doue per sorte piacerà loro, & comprando il libro lo lodano à ciascuno senza hauerne veduto piu altrimenti. Et ben sapete, che non è si degna opera, che non vi sia qualche parte di composition dentro, che offenda la materia, humore, ceruello, o pazzia di chi legge; ne sì cattiuo scartafaccio, che non habbia in se qualche poco di non so che, la qual cosa diletta a certi, onde viene spesso lodato il biasimo, & biasimato chi merita lode. Si che questi tali son certi amici da tre per paio, come i Capponi da Saraualle. Di questi n'ho prouati parecchi, & ho trouato all'vltimo, che egli è meglio far conto, che sien sepelliti viui, & viuendo morti. Io per me non so esser di questa tacca; quando uoglio vn'oncia di bene à uno, son forzato à metterci la facoltà, la persona, & la vita; i Disagi, per l'amico mi son agi, la Seruitù mi diuenta libertà; la Perdita, guadagno; & breuemente quando sono amico non mi ritiro indietro mai à far cosa nessuna per lui, sia di che sorte si vuole, benche la non sia da fare; perche delle cose giuste, & ragioneuoli, honeste, & del douere, tu sei sempre obligato à farle per ciascheduno: ma io voglio che per via dell'impossibile, che l'amico conosca, che io gli sono amico. S'io fossi stato Signore, andaua in precipitio tosto, perche haurei seruito l'amico; à ochij chiusi.

Agn. Questa cosa io non la lodo, conciosia che la non è da Christiano, ne da huomo da bene, ne fia alcuno, che lodi mai cotesto estremo, tutte le cose uogliaao peso, & misura.

Vit. A poco a poco io darò in terra, & vi tirerò, doue è il douere. Non sapete uoi, che si dice per prouerbio, e si da l'vfitio, & non la discretione? E non si tira l'arco tanto, che egli si spezzi, ne si pela la gazza si fattamente, che la gridi. In questo si conoscono, se coloro ti sono amici, quando ti comandano; perche nel comandare si uede se l'amicitia è tutta per suo proprio vtile, & honore; o per ciascuno insieme. Chi è amico reale non passa i termini della modestia. Quando fossi Principe, e vno mi richiedesse cose, che per cagione loro m'hauesse à esser tolto lo stato, non lo terrei per amico altrimenti, ò se io hauessi dieci ducati in borsa, (senza hauere il modo ad hauerne d'altrone)

ue) & vno me gli chiedeße, che mi foße amico, & potesse far di manco, & io n'hauesse necessità; gli direi eccotene quattro; se voleße il resto, & s'adirasse per questo, lo cancellerei del mio libro.

Baro. Io comincio à intenderla, uoi andate moderando l'insolentia; un vero amico non farà simili insolentie; ne sì fatte sfacciattaggini.

Vit. O se io hauessi tenuto uno per amico sei, otto, dieci, ò quattro anni, questò è un modo di parlare, o per dir meglio creduto, che mi fosse amico; & io haueße due & tre amici in casa poueretti, o figliuoli, & mi trouassi senza uno aiuto al mondo, ne senza una sustanza d'aiutarme, & i miei figliuoli, & egli con esser solo, & potente à sostentarsi, gli fosse dato dieci ducati, non m' aiutando, di due di tre, & di mezzi, haurestilo tu per amico?

Agn. Non io, l'haurei per vn' Asino.

Vit. Se egli n'hauesse le centinaia, & non ti soueniße in una tua disgratia, in vna infirmità, che direste?

Baro. Che fusse un fursante a tutto pasto, un gaglioffo in cremisi.

Vit. Se sapendo alcun secreto tuo, e lo palesasse per rouinarti?

Agn. Cercherei leuarlo dal libro dell'amicitia.

Vit. Se diceße mal di te? & con gli scritti t'apponesse il falso?

Baro. Diauol portalo via.

Vit. Se l'amico, lo riprendesse, & minacciasse, & poi la rimettesse in Dio?

Baro. Direi, che costui è un'huomo da bene, & crederei di vederne vendetta.

Vit. Che vendetta ne credereſti uoi vedere?

Baro. De malis acquisitin non gaudebi tertius heres, la prima cosa.

Vit. Poi?

Baro. Il vitupero, che egli uoleua fare ad altri, che ne cadeße sopra di lui altre tanto.

Vit. Stà bene, ecci egli altro?

Baro. Et che tutte le cose secrete, che egli faceße, si riuelaßero, secondo che egli era mancato di fede della parola secreta all'amico.

Vit. Agnolo? Barone è per la buona strada.

Agn. Ma uoi che vendetta fareste a simile amico, finto, doppio, falso, bugiardo, traditore, insolente, dappoco, ignorante, & tristo; come vendicatiuo, & noe come Christiano, ma come huomo trasportato dall' Ira dell'insolente amico; & dal primo impeto della furia humana.

Vit. Non sono così furioso per risponderui, a parte per parte; perche io veggo, che uoi uolete sapere tutto il mio cuore. La prima cosa io considererei il benifitio, ch'io ho hauuto da lui, e torrei la bilancia, s'io trouassi, che delle dieci parte del male, egli me n'hauesse farlo una di bene farei ne sù, ne

sù;

sù; chi ha hauuto si tenga.

Baro. Voi u'arrecate molto basso fate, ch'io v'habbia per particularità ad intendere.

Vit. Credo che sappiate come io mi diletto di compor Comedie.

Agno. Bene stà.

Vit. Mettiamo, che io hauessi per amico qualche Dottore, fosse come si uolesse, o un par di Messer Carlo Lenzoni, che è huomo di giuditio, Messer Giouan Norchiati, o un'altro che io hauesse opinione, che sapesse piu di me; se ben non fosse così. Ma acciothe meglio sappiate, ò intendiate, imaginateui, che io non facessi professione di Componitore ma di persona che scriuesse per passar tempo, & non istimasse le mie cose piu, che io mi facesse la spazzatura; si come fò anchora: & il Norchiati, ò altri mi forzasse à tenere copia, & le copiasse di man sua, parendogli, che le fussino da qual cosa; & breuemente mi tirasse à farle stampare, & per sorte l'hauessin credito?

Agn. Buono vffitio è questo.

Vit. Se io non facessi altro, & me ne facessi beffe del mio poco sapere & egli s'atribuisse quella lode: (Guardate che io non ui lieui cotesta pelle di Lione, che ui siate messa indosso) dicendo à questo è quello, io l'ho fatta quella Comedia, egli non sà nulla.

Agn. E mal fatto, direi bene io l'ho aiutato, io l'ho messo sù, io gne ne ho trascritte, & raffazzonate.

Vit. Insin quì la sà di buono, se io & lui; egli & io, la sua Eccellenza, & la mia Riuerenza, ci dessimo mano un tempo l'uno all'altro; scriui à me, io scriuo a te; copiami questo libro, fammelo di bello scritto quest'altro tu; io ho danari, eccotegli; io non ho dammene.

Baro. Amicorum omnia comunia.

Vit. Io tocco delle bustonate, io ti lieuo dal uitupero, stà quì, non ci posso uiuere, ua là non ci trouo cose, che faccia per me; muta, stramuta; prouati, & riprouati; cerca di metterlo inanzi, egli è un bue, fagli far supliche, e si caca sotto di paura: mandagli dieci scudi, son gettati uia, che gli staua meglio in compagnia de furfantegli, & delle meretrici; vestilo di Velluto, eccolo un'Asino a fatto.

Agn. Va troua cotesto bandolo tu, oime, che gerghi sono i uostri?

Vit. Dice il Petrarca; Qual Maestro uerrà, & di qual scuole; Intendami chi può, che mi intend'io.

Baro. Fauellate da uoi solo adunque, ò uoi ui risoluete, toccate, che uendetta uoi fareste a chi u'assassinasse, sot to nome d'amico.

Vit. Sempre mi piacque l'andare a bell'agio: Io uedendo ranugolare, di mala sorte, direi e piouerà, & piouerebbe: conoscendo costui sì scellerato; direi

sem-

ſempre ſempre parecchi anni di lungo; uoi uedrete capitar male coſtui, miſurando i ſuoi portamenti con altri, come con meco ſi foſſe portato.

Agn. Intendo, come dire ſe a me, che gli ho voluto far bene, & fatto quanto ho potuto, egli m'ha tradito, che farà egli à vn'altro, che gli farà male?

Vit. Voi ſiate ſu la peſta: coteſto chiodo biſogna battere.

Baro. Io me lo torrei dinanzi.

Vit. Meglio fia dopo cento minaccie, lo gaſtighi una fune.

Agn. Ben gli ſtà.

Bar. Io ſon più uendicatiuo di uoi, alla prima ſalterei la granata, & lo vitupererei con gli ſcartabegli, o lo farei dipingere con Sirene à torno (per il tradimento) con Trofei di teſchi ſecchi, & corde (per i meriti di tre legni) con Hiſtoriette di Sinone ſotto, di caual di Troia, & di Città: poi farei un togato da parte con una lettera intera che foſſe bella e ſigillata, & vna figuretta nuda, che gli deſſe un buon mandiritto, & la farei ſtampare, & lo publicherei. Et poi per non parere; conuertirei il caual di Troia, nel caual Pegaſeo. Sinone in un Poeta; che haueſſe delle fraſche di Lanro in mano: & quel figurino che gli daua il ſuo reſto; in una fama, che l'incoronaſſe di Lauro.

Vit. Voi fareſti beſtie bone: alle capate fareſti uoi, non ſapete voi, che duro con duro non fece mai buon muro.

Baro. Anzi, io ſarei il duro, che la vorrei vincere, & lui ſarebbe preſſo che io non diſſi la tenera o'l paſtaccio.

Agn. Altra via diuerſa terrei io, lauorando ſempre ſotto acqua, & gli verrei ſopra all'improuiſta con certi man diritti, & certi pendenti, che direbbe io non l'haurei mai creduto.

Vit. Vn'altro farebbe forſe altrimenti, con eſſergli tanto tempo nimico, per l'auenire quanto egli gli foſſe per il paſſato ſtato amico, & ſpoglierebbelo de gli honori, che gli haueſſe dato, e ſcorderebbe ſi i piaceri riceuuti, & gli farebbe tanto danno, quanto utile gli haueſſe fatto, & tanto male quãto bene.

Baro. Coteſta non puzza, & non sà di buono.

Vit. La migliore adunque è la mia, che ho preſo per gaſtigo de miei errori, tutto il tradimẽto vſatomi, & ho giudicato, che ſia ben fatto d'hauer riceuuto una ſbrigliata: & da quella pigliare il morſo con i denti, & dire io vo far conoſcere al mondo, che coſtui è uno ignorante, perche farò dell'opere ſenza i ſuoi giuditij, & migliori, & piu belle, lui ne farà delle piu goffe; ergo e fia tenuto un pedante giuſto giuſto, & un' pedantiſſimo ignorante.

Agn. Queſta è piu ſicura ſtrada; laſciarlo dir male, & far bene; moſtrar, & far vedere a ciaſcuno con l'eſſempio di lui medeſimo, chi egli è; al reſto Vittorio.

Vit. Non

Vit. Non piu di questa razza di amici finti doppi, ma egli ce n'è d'un'altra che sono scempi, che adoprano in tutte le cose il ma. Questa opera è bella, ma: questa figura è ben tirata, ma. Il tale è huomo da bene, ma. Farà una buona riuscita Messer Tale & Quale, ma. Malanno si dice a gli amici del ma. Io ne conosco uno, che mi ride sul ceffo, & mi loda, & sempre ci aggiugne quando fauella con altri, & che m'è dietro alle spalle, ma. Ma quando io lo ueggo, ogni cosa è ben fatto. Vittorio fa ben le comedie, ma egli pecca un poco poco nell'inuentione. Piero ha bonissime lettere latine, ma non le sa esprimere; Giouanni è gran musico, ma ha cattiua gratia nel cantare. Martino è un sofficiente scrittore, ma è straccurato, & pecca in Ortographia. Le cose del Mutio hanno un bel stile; ma non lo vorrei tutto eguale. Le cose dell'Alamanni son buone, ma egli ne fà troppe. O che malanno di giuditio è questo? Sapete chi son poi costoro, certi aghiacciati, che sanno l'A.B.C. & su quella si sono afiffati, & hanno posto il tetto, dicendo egli è meglio sapere poco poco, & eßere Illustrissimo, & Eccellentissimo, che saperne aßai, & farle imperfettamente, & non giungere à quel supremo grado. Ma non riguardano mai tanto, che bastino questi girandolini, conciosia cosa, che non poßon dar giuditio, se non di quel tanto, che sanno. Non può uno, che sà altro, che sculpire, giudicare le poesie; ne un puro Pittore taßar le prose: ne vn Gramatico distendersi nella Filosofia come giudice, & manco un mecanico plebeo, accusare un Signore, che gouerni male. Ma si credon costoro, come fanno fare, verbigratia, vn Sonetto: saper comporre vn Platone; ò come egli hanno tradotto vna leggenda, saperne comporre altretanto. O come s'auiluppano eglino. Simil Bacherozzoli stanno su quel ma.

Baro. La ui và: pur che mente voi cauate la fossa per farui cader altri, che uoi ci saltiate dentro con loro: che come cieco v'accompagnate insieme.

Vit. Credi, che io mi uoglia attribuire il magisterio? questo è quanto buono io habbia, che io so certo, che tutte le cose mie son di poco valore; & lo conosco per questo: percioche io le fo per dar pasto al mondo, non le fo per esser riputato dotto, ne eloquente, ne acquistar fama, credito, ò riputatione, ma per non mi stare. O tu potresti far qualche altra cosa di piu profitto. Io son Lorenzone, che la poca fatica gli era una sanità. Lo scriuere baie, mi ingrassa, il ridermi di chi dice, che le son belle mi diletta, & il farmi beffe di simil ciancie, m'è un'allegrezza inestimabile, & cosi come io mi rido delle cose mie, & che me ne mocco il naso, disse il Panata; cosi dell'altre stupisco, ogni cosa mi par bella, ciascuno mi par, che sappia piu di me, reputo ogni ignorante, migliore, & piu stupendo di me. Perche m'imagino, che egli sì cretale, & a tal fine habbia fatto la sua fatica, & che la sia tenuta da ciascuno, che habbia giuditio, come la tengo io. In questo sono un poco arrogante:

di

di credermi di hauer giuditio,come gli altri,che hanno giuditio in quelle cose medesime che io m'intendo.

Agn.Sta bene,so che uoi giocate di scrima benissimo : hauete uoi altro da dire in difesa uostra,perche uo garrito,che dite male di chi v'offende?

Vit.Hò detto parte di cagione,che mi conduce à offendere.

Baro.D'altra amicitia non si parla stasera adunque?

Vit.Se non fosse si tardi,ui mostrerei una certa sorte d'amici inauertenti, che fanno peggio taluolta,che gli nimici;O che amici ignoranti,con una parola rouina una famiglia, con un sospetto imaginato da goffi senza auertenza, mettono al fondo un'amico.

Baro. Son difficili costoro à conoscergli?

Vit.Difficilissimi, perche l'inauertenza è un male, che nasce da scempiezza,& credulità di credersi d'esser sagace, astuto, & conoscere il pelo nell'huouo.

Agn. Io fuggirei di pigliar si fatte amistà.

Vit.Il piu difficil passo,che sia al Mondo,e la piu fallace dottrina,che s'impari, è il credersi d'esser dotto nello squadrare le brigate,tal pare vna Mucia,che è vn Serpente velenoso; un'altro pare Orlando, & è vna pecora. Chi fa professione di sapere piu che non sà;crede che l'uno & l'altro finga,ò che vadino alla Reale,ne sà discernere l'esito del lor procedere,perche i fatti del Mondo son piu diuersi,che le foglie,& piu volubili,& ciascuna attione tien delCamaleone. Il Prouerbio,che dice e si và per piu strade à Roma è perfetto.

Baro. Io non mi fiderei mai d'huomo.

Vit.Bisogna andare a sotterarsi, chi fa cotesto pensiero, noi siamo al Mondo,& bisogna viuerci,come porta l'vso del Mondo: Di questo sturateuene gli orecchi,che l'è così,& cosi ha da andare, mentre che egli stà in piedi, & chi piu ci viue è l'ingannato.Basta, che non c'è huomo, che non guazzi.

Agn. Dio mi guardi adunque d'amici inauertenti.

Vit.Da doppi anchora,da bilingui,da tristi.

Baro Credo che bisogni gettare il ghiaccio tondo;& dire Dio ci liberi dal male.

Vit.Il meglio fia certo pregarlo,che ci caui dal cuore i cattiui pensieri,& che anchora à gli altri gli cancelli.

RAGIONAMENTO DELLA POESIA;

Fatto à i Marmi di Fiorenza.

Il discorso è di uarie Compositioni di letterati, in uerso, e in prosa: del modo di con ferirle con altri, è de Titoli, che si deuono far dare.

Baccio Del Seuaiuolo, & Giuseppe Betussi.

Gi. DI Gratia Se uoi mi uolete fare un piacer grande, non mi ragionate di versi, perche questa Poesia è stata tanto rimestata, che la pute; non vedete uoi quanti uersi son multiplicati?

Bac. Io fauello de buon Poeti, & dico de buon uersi, & non de goffi componitori, & de gli sciocchi componimenti.

Gi. Voi m'hauete fatto paura con il vederui tanti & tanti scartabelli trar fuori di quella uostra Valigia, doue hauete uoi fatto mai tanta ragunata di poeti?

Giu. Pen-

Giu. Pensate che io uengo da Vinegia, doue sono infiniti Spiriti Pe egrini, & da ciascuno piglio quel, che io posso hauere, & poi fo la scelta: & mi riserbo il meglio.

Bac. Cominciate à squadernare del buono alla prima uolta.

Giu. S'io leggo i piu belli, gli altri ui parranno brutti.

Bac. Nò, fate distintione, cominciate a leggere qualche cosa d'Amore, poi di burla, andate poi alle battaglie, alle lodi particulari de gli huomini, & così d'una cosa nell'altra di mano in mano. Che bel libro è cotesto piccolo; ò bella lettera, ò che bei disegni.

Giu. Questo è un libro che m'ha dato Messer Francesco Marcolini, ilquale darà tosto in luce; doue si fa, che le parole s'accordano con l'intaglio, & tutto il libro parla d'Amore.

Bac. Che titolo è il suo?

Giu Amori felici, & infelici, degli amanti.

Bac. Mettete mano a qualche, cosa di cotesto, per la prima, per uedere se le parole del Titolo, che è bello, corrisponde a i fatti delle poesie, chi ui sono scritte dentro.

Giu. La prima compositione mostra gli infiniti lacci, che legano uno Amante, prima l'Amore ci lega; o da noi c'inuiluppiamo con diuersi legami; quali buoni, quali mediocri, e quali cattiui. Il Giogo del Matrimonio è ottimo de gli altri non ne darò altrimenti giuditio; Ecco quì la figura (inuentione del Marcolini) & la bella compositione d'Amore.

Amor per ch'io sempr'anni
  Mi tese lacci, & Hami;
Et senz'altr'Esca, o Rete,
  In un punto fui colto;
  Et come mi uedete
  Ogni fuggir m'è tolto,
  Che nacquer dal bel uolto
  Lacci, Rete Esche & Hami.
  Amor con tai legami
Dolcemente mi prese; & così in volto
  Non uoglio dal bel nodo esser mai sciolto.

Bac. L'inuentione e bellissima, & mi piace; la fia piu dilletteuole, che gli Emblemi dell'Alciato; Io guardo che bel trouato è stato questo a far disegnare tanti atti d'Amore; quassi ueggono di appassionati di cuore, & d'animo, i malinconiosi, i disperati, i mal contenti, i felici, & gli infelici & ci sono anchora delle lettere Amorose.

Giu Infinite, ma credete uoi forse che questo libro sia solo, e son forse dodici libri,

bri, ma questo m'è stato accommodato, per mostrare a un disegnatore a Roma, & veder se egli vuol disegnarlo in bossolo, per far gli intagli.

Bac. Sapete uoi quel, che io ci veggo dentro di mirabile, che voi non ci hauete forse pensato?

Giu. Che cosa.

Bac. Vna grande honestà, o egli non c'è figura, nè parola (per quel ch'io ueggo) che non sia honestißima, & buona.

Giu. Cosi si fanno l'opere, hora vedete questa feminetta tutta malinconiosa sola, abbandonata, mesta, & afflitta, che parole ella dice.

Che pena si può dire,
Più grande, che morire?
Maggior è la mia pena,
E passa ogn'aspra sorte,
Che mai punto raffrena:
Ma cresce ogn'hor più forte;
Jo uiuo, & ogni dì prouo la morte,
Dunque hà maggior martire
Chi uiue in doglia, & mai non può morire.

Bac.Lascia fare a i musici, so che troueranno delle parole a lor proposito.

Giu. Io, che so qualcosa, ancora non mi so risoluere, se le debbo dar fuori alla stampa o nò, & pur son parecchi anni, che io l'ho fatte: che dite uoi di questi, che subito, che fanno vn'opera la publicano?

Bac.L'opinione de gli antichi è stata cotesta, di serbar le cose alcun tempo, e poi giudicarle di nuouo, & racconciarle; perche con quel tempo il giuditio si fa migliore. Alcuni moderni le danno a giudicare ad altri, & poi le mandano alla stampa: ma perche Seneca dice a Lucilio, che vno, che dice l'opinion di altri, non dice mai nulla di suo; & che egli non è differenza alcuna dal libro a chi parla. Io ci uoglio aggiugner la mia. S'io componessi con una naturale inclinatione o fusse uerso, o prosa: uorrei infin, che dura la uena, & lo spirito del dire; sempre scriuere, e darle alla stãpa, senza mostrarle mai ad alcuno.

Giu.Questa sarebbe una noua bizzaria.

Bac.Et dal mio, ci ho molte ragioni; la prima è l'adulatione. Se tu mostri un tuo scartabello a uno, che ne sappi più di te. Siate certo, che egli cade in una di queste cose. O egli si fa beffe della uostra compositione, o ue la loda estremamente, o egli non ui vuol dire il suo parere, accioche con il suo giuditio, le uostre cose non faccin paragone alle sue; & ui ua a mezzo aere; oueramente ui farà racconciare alcune minime fraschérie, & di poco valore. Poi ci sono mille nodi da sciorre, fra chi compone l'opere e chi le censura.

Giu.Haurò caro d'vdirne parecchi.

Bac.Sempre chi compone ha una particulare affettione, che l'accieca, onde si crede, quando uno lo biasima, che ui coui sotto Gatta, inuidia, & simil girandole. Se le rassetta, non ti sodisfà mai, se egli ti dice abbrucciale, & che tu conosca, che le meritano l'acciughe, o'l caniale l'amore di quel poco di fumo cattiuo, & di quelle gran fatiche, che tu hai durate; ti lega le mani. Si che rare volte queste canne d'organo o questi strumenti s'accordano insieme. Se fia qualche uno, che sappia manco di te non accade dir altro. Taluolta tu ti abbatti a vno, che ha lettere assai, & poco giuditio; vn'altro haurà giuditio, & non lettere; onde la cosa mi par difficilißima. Poi il priuilegio del nostro abusarci il ceruello, è il creder di non hauer paragone. Et questo è un giaccio tondo, che cuopre (io lo dirò pur questa uolta) tutti tutti, fussimo noi pure in concia con l'opinion d'una cosa sola; come uno sa disegnare, egli ti fa dell'architetto; & giudica ancora gli scrittori antichi, & tassa i moderni, ancora, che sia senza lettere. Vn'altro sarà Architettore; & dà nel mostaccio alle leggi, vn Legista s'auiluppa nella Theologia, vn Theologo nella Arismetica, un'Abachista nella Strologia. Cosi ciascuno salta di paloin frascha. Et che è, che è; la pania dell'ignoranza gli spenacchia. I Poeti ultimamente, oltre alle fintioni di (mille millanta, che tutta notte canta) bugie, & frap-

pe:

pe: e mettano mano in ogni cosa, tutto sanno loro, & gli altri niente. Gli Scultori, & i Pittori per far le figure di terra, sanno quanto si può sapere, si che ogn'un sel becca. però non darei mai nulla di mio a vedere.

Giu. Piacemi il vostro capriccio, ma che dite del serbarle.

Bac. Deh fratello la nostra scritta dice in peggiorare; tu ne troui assai, che passato quelle furie del comporre con ispirito, megliorino la compositione; anzi la più parte quanto più la rimetano più pute: se già in quel tempo medesimo non la limassino. La nostra natura, il nostro ceruello, il nostro sapere, il nostro giuditio si muta, tramuta, guasta, corrompe, & non stà mai saldo molto tempo, perche la combustione de gli elementi, ci sforza a far cosi. Si muta la pelle, il pelo; si consuman le forze, si spegne il vigore, si stracca la complessione, & si diuenta d'anno in anno d'un'altra fatta: ancora il ceruello fa le sue riuolutioni; si che il tener le compositioni in un cassone dieci anni non mi piace, & il darle a uno o due a giudicare non la lodo punto.

Giu. Adunque il publicarle alla prima furia di ceruello, vi quadra.

Bac. Chi è stato alla fossa, sa che cosa è il morto. A me è accaduto tutti questi casi, & a dieci miei amici, & cento altri, che io ho conosciuti, & non ne uoglio nominare alcuno, perche non è persona, che legga, che non sappia, ch'io dico il vero, in una gran parte, s'io non dico in tutto.

Giu. Fate ch'io u'intenda, circa allo stamparle.

Bac. In questo caso, tu senti l'opinione di mille, & dieci mila, & vedi alle tante rafferme, se le son buone o cattiue; se del continuo le tue opere si vendono, sia certo che le sono, se non in tutto parte buone; se solamente vna volta le si stampano; di pure, la cosa va male, come i librari fuggono i tuoi stracciafogli, va pure a ficcarti la penna nell'orecchia, & non imbrattar piu carta. Perche l'è una regola general questa, che le cattiue non si vendon mai un terzo, & se pure le si smaltiscano tutte; le vanno per uia di strabalzi. Chi fa le sue opere oggi, & delle tre parti del libro ve ne sia una buona: egli se ne può andare altiero galantemente. Adunque nell'vdire tante, & tante diuerse tasse, riprensioni, sbeffamenti & lode, & biasimi, ti fanno conoscere a parola per parola quel, che vale, e tiene ne tuoi componimenti, & lambiccamenti di cerebro, & puoi nello stamparle vltimamente dargli la sua risciacquata, o fargli vn buon bucato sopra. Tu ne sai piu che tutti, tu può darne giuditio più di tutti, perche tu hai udito chi biasima, chi se ne intende, chi loda per adulationi, chi per vdire il giuditio de gli altri; chi per tirare il cordouano, chi per vccellare il Poeta. Altri da rabbia delle lodi, & dell'honore, che senton dare all'autore; da huomini di giuditio; si ficcanò a lodare l'opere, & biasimar l'huomo: hora dicendo, da questo in fuori, & non val nulla; egli è stracurato, egli è persona a caso: o Dio, vedete doue son le

virtù, & son parenti de gli amici del ma. Le son belle l'opere, ma lui non mi saprei mai imaginare, a che sorte di cosa egli m'assomigli, è una certa figuraccia, come dire; al parlare voi conoscete, che io biasimo costui per la rabbia, che io ho dentro.

Giu. L'è verißima cotesta uostra ragione. Io ho udito biasimare taluolta, & conosciuto certamente, che l'è tutta cancherina. Quando si biasima una cosa bisogna far prima vedere il paragone, & dopo veduto, si potranno poi ragionare.

Bac. Così si fa, non è stato mai fatto il più bel tratto di quel del Doni, quando egli uedde quelle facetie stampate da mißer Lorenzo Torentino nostro caro amico, & ragunate dall'Eccellente Signore, il Signor Domenichi Illustre.

Giu. Voi volete dire, se libri si ueggono, & si vendono, che uoi potete honorare l'inuentore, & lo Stampatore.

Bac. Vo dire, che egli subito prese la penna in mano, & ne fece un'altro di Facetie, di Motti, di Argutie, di Sentenze, & di Prouerbi, & perche egli non si teneua dottore, non lo intitolò Motti, o Sentenze; ma lo chiamò secondo che si sentiua su picciuoli, idest, in gambe: dicendo fra se. S'io sono ignorante, non ho lettere, nè per consequente non son dotto. Non debbo io dare un Titolo al mio libro, come mi sento? Et scrisse chiacchiere, baie, & cicalamenti, come dire cose cauate dalla mia Zucca, & Zucca sia. Poi biasimò quello, per quello, che egli era, sporco, senza honestà, contro alla religion Christiana, & vituperosissimo, così si fa chi vuol dire il tuo libro non ual nulla, se ne fa un'altro in quella materia; & si ua megliorando. Et tanto più merita lode uno, quanto la cosa più guadagna, come dire un fantaccino combatte con un Capitano, & uince; uno scolare disputa con il Lettore, & lo supera, o uno che non sa compitar dottore, manda a gambe leuate un Legista.

Giu. Voi farete, & direte tanto, che io darò alla Stampa un mio Dialogo amoroso.

Bac. Così fate, & state poi per le botteghe, & per le case, & massime doue uoi non sete conosciuto: a uedere, & udire l'opinione de gli altri. Hor udite questo Madrigale, che io ui uoglio dire, il quale è della lega di quelli che hauete letto; & l'ho hauuto anch'io dal Marcolini, & uuole, che gli facci disegnare da Messer Giorgio Vaßari suo carissimo compare una figuretta.

Giu. Si: ma bisogna che si possi disegnare cosa, che habbia garbo, & che sia bella.

Bac. Ho ordine di far dipingere una figura d'un giouane innamorato, ilquale

aper-

apertoſi il petto, moſtri, che egli non ha cuore, ma in quel luogo u'è una fiamma di fuoco, & ſtarà beniſſimo, ſi come dicono queſte parole.

Quando, ch'io perſi il core,
Amor dentr'a quel loco,
M'acceſe vn dolce foco:
E par pur coſa rara,
Che ſenza core io viua:
Ma la mia fiamma cara
Quanto più m'arde, tanto più m'auiua;
Et queſto ſol deriua
Da un gran poter d'Amore
Che cangia un core in fuoco, e'l fuoco in core.

Giu. Fia belliſſimo; ma veggiamo, s'io haueſſe qualche coſa buona ancora; togliete queſte altre compoſitioni, & leggete.

Bac. Che libro è queſto ſcritto, in Ebreo, Greco, Latino, Todeſco, Spagnolo, Franceſe, o Toſcano. La mi pare vna medeſima compoſitione in tutte queſte lingue.

Giu. Ohime date quà, che io ho commißion di non lo moſtrar altrimenti.

Bac Che miſtura è ella. Laſciatemi leggere il Titolo almanco. Il Baleno, il Tuono, & la Saetta del Mondo nuouo. Queſta debbe eßere vna bizzara materia.

Giu. Et beſtiale, & pazza?

Bac. Molto è ſcritto in tante lingue?

Giu. Perche s'intenda per tutto il Mondo, o per la maggior parte.

Bac In fine i Poeti, o gli Scrittori ſon pazzi, a dicianoueſoldi per lira la maggior parte.

Giu. Ditemi più toſto, che i vendicatiui diabolici ſpiriti non ſi quietano mai, date quà, & non dite nulla infino, che voi non lo vedete ſtampato.

Bac. Chi ſomiglia queſto ritratto, o egli ha la cattiua effigie, e pare vn traditor.

Giu Somiglia per chi egli è fatto.

Bac. Hoggidì biſogna guardarſi di non hauere a fare con ceruelli balzani, che non gli ratterebbe le catene de' Molini di Pò. Che libro di battaglie è queſto? Credetti che l'Arioſto haueſſe poſto ſilentio a Romanzi hoggimai, o che belle figurette, o e ſono i belli intagli. La coſa de libri comincia hoggi ad arriuare tanto alla grandezza, che poco tempo ci andrà, ch'ella arriuerà alla perfettione, i fregi ben diſegnati, gli intagli ben condotti, le miniature bene inteſe, tutto ha inuentione; & ſopra tutto i caratteri ſono diuerſi, variati, e nuoui. Si che de i libri ſe ne caua mille piaceri, oltre all'vtile. Hor paßiamo inanzi, & volta la carta.

L'anima del tremendo Rodomonte
Che pur dianzi Ruggier del corpo sciolse;
Ardita giunse al fiume d'Acheronte,
Nè trappassar nella sua conca uolse.

Giu. Coteste stanze vi faranno paura, le sono d'una vena straordinaria, & non hanno a far nulla con i Poeti d'hoggi d'inuentione, & di belle parole. Leggete pure innanzi.

Bac. Quell'anima bizzarra il guarda, & ride,
Dicendo se i Demon del crudo Inferno
Sono come se tu horrido mostro,
Per certo hoggi sarò Principe uostro.

Giu. Continuate le stanze, non ispezzate i soggetti.

Bac. Voi l'hauete vedute, io trascorro cosi con l'occhio, parte ne leggo piano, & parte forte.

Et come viuo il mio souerchio ardire,
Ha spauentato il mondo, & la natura;
Morto vò, che m'habbi anco ad vbbidire
Del centro, ogni perduta creatura,
Io son quel, ch'ero al viuere, e al morire,
Si che fuggi da me bestial figura,
Se non teco la barca, & queste genti,
La getterò sopra quei tetti ardenti.

Con la destra la barba, e i crini hirsuti,
Con la sinistra il furioso tiene;
La barca v'è di vimini intessuti
Il graue, & mobil pondo non sostiene,
Perche d'anime d'huomin mal viuuti
Carica essendo, arouesciar si viene:
Cadder esse, egli cadde, e il uecchion rio
Nel fiume negro, del perpetuo oblio.

Giu. Seguitate; & vedrete se il libro è raro?

Bac. L'alma del Re defunto a nuoto corre
Per l'onde tenebrose, & seco tira
Il legno, l'ombre, e Caronte, & uuol torre
L'Imperio a Pluto, e tutto auampa d'ira.

Giu. O che stanze terribili: sentirete, che Plutone ha paura di lui, leggete uia.

Bac. L'orrido Re de le perdute genti
Fè serrar tosto le tartaree porte;
Et per guardia ha più spetie di tormenti,

Che

Che guai la uita, & lagrime la morte.
Le furie con le chiome de serpenti
S'armar di sdegno spauentoso, & forte,
Et i Demoni uscir fuor d'ogni tomba
Credendo che'l gran dì suoni la tromba.

Giu. Non leggete più, che uiene in quà gente: & non uoglio, che alcun uegga cotesto libro.

Bac. I poeti nascono, acconciatela, come uoi uolete; che cosa è questa del Petrarcha si bene scritta?

Giu. Egli è il suo priuilegio, tradotto di Latino in Vulgare; uedete se la Poesia è cosa degna, & se uoi lo leggete leggerete una bella cosa, & ascolti chi uuole questa, perche haurò piacere, che ciascuno oda.

Bac. La traduttione non è già molto buona a quel ch'io ueggo; in fine, e non gioua hauer fatto assai traduttioni, egli bisogna intender la forza della lingua, & sapere il modo da ridurla in Toscano, & non far le cose per opinione.

Giu. Un Dottor di legge l'ha tradotto.

Bac. Se fusse di Theologia non che di legge, & usasse i uocaboli, & i numeri, come io ci ueggo in questa, egli non può essere se non poco aueduto, a non sapere esprimere in uolgare ciò, che colui uolle dire in latino, & disse.

Giu. Leggete pure, & lasciate dare il giuditio ad altri di questo, perche uoi altri Fiorentini siate partiali.

Bac. Per la mia fede, che hauete ragione; noi ce ne curiamo assai; io mi rido, che ciascuno dice i suoi uocaboli proprij da quelli, che troua nel Boccacio infuori.

Giu. Se non sa i uostri qual uolete, che egli dica.

Bac. Io ue la dò uinta: lasciatemi leggere, questo benedetto Birbilegio.

Il priuilegio della Laurea di Messer Francesco Petrarcha, la quale honoratamente gli fu donata a Roma in Campidoglio alli 11. di Aprile 1341.

A Perpetua memoria del fatto. Noi Orso Conti dell'Anguillara, & Giordano de i figli d'Orso Caualiere, Senatori di Roma, facciamo sapere a tutti coloro, a i quali arriuerano le presenti nostre lettere. Eßendo noi composti d'anima, & di corpo, & cosi hauendo gli huomini due strade d'acquistarsi gloria: l'una delle quali si essequisce con le forze della mente; l'altra del corpo l'onnipotente Dio fin da principio del Mondo, uolse che'l principato d'amendue si ritrouasse in questa gloriosissima città: la onde già s'è ueduto, che questa medesima città per lo tempo passato ouero ha generato, o generati altroue ha nodrito, accresciuto, & illustrato infiniti huomini notabili, cosi nell'arti dell'ingegno, quanto nell'essercitio della guerra. Et ueramente, che fra le molte cose, lequali si fanno con le forze dell'animo, lasciando per hora di ragionare de gli atti del corpo, nella nostra Republica altre uolte sono state in grandißmo prezzo, di floridißimi, & d'ogni lode degni historici, & sopra tutto Poeti. Con la industria sua nè nasceua fama immortale. Per opra prima di costoro n'è uenuto, che noi habbiamo memoria di questa città, dell'Imperio, de i nomi, della

uita,

vita, & de i costumi de gli altri huomini Illustri di ciascuna etade; iqual da loco alcuno per corso di tanti secoli à noi non poteuano aggiungere. Et certo si come l'abondanza de i Poeti, & de gli historici, a molti è stata cagione di gloriosa, & Diuina gloria: così non è dubbio, che la carestia di quelli à lungo andare di tempo à infiniti altri hà recato indegne tenebre d'oblio alla eternità del nome loro. Di quì spesso viene, che non sapendo le lode di quegli huomini, iquali sono vissuti con noi (cosa marauigliosa da credere) di tutti i piu antichi certa notitia habbiamo Et certo che i Poeti nella gloria del tempo passato sono egualmente famosi, & saranno: perche, come habbiamo detto, à se medesimi, & a gli altri immortalità acquistauano; & oltra gli honori, a i priui legi, che gli erano donati di publico, già per premio, & proprio ornamento de gli studi meritauano la corona di Lauro. Onde la Republica di tanto honore gli giudicò degni, che un medesimo ornamento della Laurea volse, che si desse à gli Imperadori, & à i Poeti. Perciochе coronauano di Lauro i Cesari, e i Capitani vincitori dopo i trauagli della guerra; & similmente i Poeti dopo le fatiche de gli studi; volendo per l'eterna verdura di quello Arbore significare l'eternità della gloria acquistata così cõ la militia, quanto con l'ingegno. Et credesi, che spetialmente fosse per questo; perche, si come questo Arbore solo non è fulminato da Dio; così è da giudicare, che quella gloria de gli Imperadori, & de i Poeti, la quale à vso di folgore tutte abbatte, essa sola non possa essere offesa dalla vecchiezza. Et veramente, ch'all'età nostra questo Poetico honore, il che con dispiacere ricordiamo, non si sà bene, da quale tardità d'ingegni, o malitia di tempi, di modo lo veggiamo esser posto in oblio, ch'anchora quasi non sanno gli huomini nostri quel, che si voglia significare questo nome Poeta: credendosi molti, che l'vffitio del Poeta altro non sia, che fingere, o mentire. Che se così fosse, parrebbe questo ornamento & cosa leggiera, & d'ogni honore indegna. Non sanno anchora, che l'vfficio del Poeta, si come habbiamo inteso da huomini dottissimi, & sapientissimi, consiste in questo di spargere la virtù della cosa celata sotto ameni colori, & quasi come vna bella ombra ornata di figmenti, & celebrata di sonori versi, con la soauità del dolce parlare: la quale sia piu difficile d'acquistare; & ritrouata diuien piu dolce. Per questa cagione intendiamo, che i famosi Poeti soleuano essere coronati in Campidoglio a modo di trionphanti: & essi questa vsanza di maniera inuecchiata, che da mille & trecento anni non leggiamo, che alcuno vi sia stato di questo ornamento honorato. La qual cosa considerando l'ingegnoso huomo, & ardenitissimo inuestigatore di cosi fatti studi fin dalla sua giouanezza, Messer Francesco Petrarcha Fiorentino Poeta, & Historico, giudicando ben fatto, ch'a questo tempo spetialmente si deuesse aiutare questa Scientia,

quanto,

quanto piu ella era sprezzata da gli huomini, & abbandonata, dopo che e-gli hauendo con gran diligenza riuolto i libri de gli auttori, & dopo l'opere proprie del suo proprio ingegno, massimamente d'Historie, & di Poemi, parte de i quali egli ha anchora tra le mani, ardendo d'honesto desiderio della Laurea; non tanto per gloria, si come egli medesimo ha affermato alla presenza nostra, & del Popolo Romano; quanto per accendere gli animi d'ogn'vno a simil desiderio de gli studi: benche chiamato da Studi, & da Città a pigliare questo honore altroue, tirato nondimeno dalla memoria de gli antichi Poeti, & parimente dallo affetto, & dalla riuerenza di questa Sacrosanta Città di Roma; della quale si sà quanto egli sempre sia stato feruentissimo amatore; rifiutati i prieghi de gli altri, ha deliberato venir quì, doue gli altri inanzi di lui sono stati coronati. Et perche sopra ciò non paresse, c'hauesse uoluto fidarsi della prosontion sua, deliberò piu tosto credere ad altri, che à se stesso: & per questo riuolgendosi attorno, ne ritrouandone alcuno altro piu degno in tutto'l mondo; partendo dalla Corte Romana, laquale fa di presente residenza in Auignone, personalmente s'ha trasferito fino à Napoli innanzi al Serenissimo Roberto Illustrissimô Re di Gierusalem, & di Sicilia. In questo modo adunque se ha sottoposto allo essame di quello cosi gran Re, abondantissimamente rilucente de i raggi di tutte le scientie: preponendo lui, à tutti gli altri huomini, si come quello, che gli è paruto dignissimo sopra tutti, & certo con maturo consiglio, & gran giuditio: accioche approuato da lui da neßuno altro poteße essere rifiutato. Hauendo dunque questo Re; dopo hauerlo vdito, & letto parte dell'opere sue, giudicatolo dignissimamente degno di così fatto honore, & sopra la sufficientia di lui mandato a noi lettere di testimonio col suo sigillo, & messi degni di fede: & hauendo il detto Messer Francesco in questo medesimo giorno in pieno Campidoglio solennemente chiesto la Laurea Poetica: Per questa cagione dando noi certissima fede al testimonio regio, & alla fama publica, la quale a lui di lui molte cose haueua ragionato; ma molto piu credendo al testimonio dell'opere sue; in questo dì presente, ch'è il giorno di Pasqua, nel Campidoglio Romano, cosi in nome del detto Re, quanto nostro, & del popolo Romano, dichiaramo il prefato Meßer Francesco gran Poeta, et Historico; & l'honoriamo d'Illustre nome di Maestro. Et spetialmente in segno della Poesia, noi Orso Conte, & Senator già detto per noi; & per lo nostro compagno con le nostre mani habbiamo posto la corona di Lauro su'l capo di lui. Dandogli cosi nell'arte Poetica, quanto nell'Historica, & in ogni altra cosa appartenente a lui, d'auttorità del detto Re, & del Senato, & popolo Romano, cosi in questa Santissima Città, laquale non è dubbio, ch'è capo di tutte l'altre Città, & Terre; quãto in ogni altro loco, per tenore del

le

le presenti lettere, libera possanza di leggere, disputare, & interpretrare le scritture de gli antichi, & con l'aiuto di Dio di componere delle nuoue da se stesso, & libri, & Poemi c'habbiano a durare per tutti i Secoli. Et ch'egli possa anchora, ogni uolta, che gli piacerà, fare questi medesimi, & altri atti Poetici; & coronare altrui di Lauro, di Mirto, o d'Hedra, secondo ch'egli eleggera: & farlo in quale atto & habito Poetico publicamente & solenne mente gli piacerà. Oltre di ciò per vigore di questi scritti approuiamo tutte le cose, chi fino a questa hora sono state scritte, e composte da lui, si come da huomo consumato in simili imprese. L'altre cose, che gli accaderà à scriuere nell'auenire, per la medesima ragione giudichiamo, che siano da esser ap-prouate, dal Giorno, che da lui saranno publicate, & poste in luce. Ordinia-mo anchora, ch'egli habbia a godere quei medesimi priuilegi, essentioni, ho nori & insegne, i quali quì, & in ogni altro luogo vsare possono, & sono vsa ti di potere i professori delle arti liberali, & honeste, & tanto piu, perche la Carità della professione lo fà degno di piu abondanti fauori, & di mag-gior benefitio. Appresso questo per le notabili doti del suo ingegno, & per chiarissima diuotione che egli porta a questa Città, & alla nostra Republi ca, facciamo, pronuntiamo, ordiniamo, & dichiariamo il medesimo M. Frã cesco Cittadin Romano; honorandolo del nome, & de gli antichi, & nuoui priuilegi de Cittadini. Di tutte le quali cose, insieme, & ciascuna per se, es-sendo solennemente domandato il Popolo Romano del parer suo, si come è costume di farsi, senza che pure alcuno contradicesse. ha risposto gridando, che di tutte queste cose è contento. Per testimonio delle quali habbiamo co mandato, che si facciano le presenti lettere confermate dalla soscrittione del l'una & l'altra sostanza del Senato, & col Sigillo della nostra bolla d'Oro. Dato in Campidoglio presenti noi, & infinita moltitudine, così de Fore-stieri, quanto di Baroni, & popolo Romano. Alli IX. d'Aprile ne gli anni del Signore. 1341.

L'è stata un poco lunghetta la cosa, ma bell'vdire ha ella fatto.

Gi. Io che son giunto oggi son stracco, però fia bene, che io mi vadi a riposare.

Bac. Son contento, che egli è douere, ma lasciatemi legger ancora vna stanza

Giu. Volentieri, & poi à Dio.

Bac. Deh come mi piacciono questi disegni, tirati in due tratti, o son begli.

Ha Marphisa due briglie in le man dure
Et le pesa, & le palpa, & le rimira:
Poi con parole piu, che morte scure
Con quel suo Cor, che doue vuole aspira,
Disse; Le forze mie, che sepolture
Sono a viventi, se le accendan l'ira:

Vo-

Vogliam col mio ualor fiero iracondo
Questo Fren porre al Ciel, quest'altro al mondo.

Giu. Bastiui questa, vn'altra sera vedremo dell'altre cose.

Bac. Hauete ragione, mi raccomando.

Conferiscono insieme dell'arte della Guerra, e daua segno di cotesto proposito passato à dire de gl'improuisi accidenti, che si ueggono nelle battaglie.

Vico saluietti, Pollo de gli orlandini, & Enea della Stufa.

Vedete Pollo la mi pareua piu vera, che s'io fussi stato desto Deh vdite di gratia. Egli mi parue d'esser fatto Collonello Generale del Re Francesco, e hauere a fare da ventimila Fanti, tra Archibusieri & Picche: Ben sapete che io mi messi subito in arnese, & feci Capitani, & Alfieri; Luoghitenenti, Caporali; che so io un mondo di Capi, & dà danari a questo, dagli a quell'altro, tanto che io cominciai a fare una buona buca in vn tascone di Corone. Eccoti, che molti giouani nobili, & ricchi assai bene; quando hebbono inteso, che io haueua far gente: mi vennero a trouare ben di buon ceruello; & chi diceua, Signore se uoi mi date la condotta, io ho cinquecento Archibusieri forniti braui, valenti, & attilati, & con fauori, & gran promesse mi faceuan dar la caccia. Io, che desideraua honore, vedute tante offerte subito sborsaua, & faceua Capitani: Volete uoi altro, che in questo modo, ne feci

aßai che m'haueuano cose alte alte in parole promesso, & mi trouai a fatti basso basso, che vi fu tale, che voleua menar seco seicento fanti, & hebbe i dinari; che non ne condusse cento & cinquanta, talmente che credendomi hauere vn giorno in essere quindici, ò venti mila huomini, mi ritrouai con cinque o sei mila pecore. Pensate, che io era per disperarmi.

Pol. Quanto haurei io gridato, che villanie haurei io detto à quei Capitani.

Vic. Non mancauano le brauate, ma che giouauano? perche vno diceua egli m'è stato portato via le paghe; chi diceua, domani, stasera l'aurete; (& l'altro il fegato) sta mani quando feci la raßegna n'haueua trenta di più; doue diascol son eglino andati? Certi altri Capitani biastiemauano, che i loro Alfieri; & Caporali, haueuano condotto fanterie, stracche, mal pratiche, disarmate, & piu tosto buone da guardar vacche, & buoi, che far guardie, o combattere. Tale gli metteua in essere per farne la mostra, che si straccaua tanto a dar bastonate, & correr di quà & di là, che egli per istracchezza si gettaua in terra; dicendo vada in malhora quanti villani portan Celata. Pareuami poi che si fosse fatta vna scelta de manco cattiui, e fossin posti in ordinanza; & i Capitani, che haueuan trouati in parole i soldati; bisognaua che rendessino gli scudi indietro; con bestemiare, perche ci haueuano messo del loro; perche assai s'eran fuggiti: & presa per la piu corta: & quì mi feci inanzi à dar la cassia, onde mi ritrouai come dice il prouerbio: ogni buon cotto à mezzo torna. Pensate, che animo era il mio a vedermi Colonello di cinquanta scalzi. Orbè, diß'io, da me medesimo aspetta Re, le fanterie; stà di buona voglia che le verranno hora. Io credo certamente, che quella sera prima, che io hebbi tanta gentaglia, doue io faceua la massa, credo, che ci mancassi poco a dar la volta al ceruello, & diuentar pazzo intrafatto. O che confusione, o che romore, che rompimenti di ceruello. Egli ve n'era poi de fastidiosi (pensate uoi di mille sorte sangui) che Moise non gli haurebbe regolati, ne dato lor legge. Chi gli hauesse impalati non sarebbono stati in termine, ne à segno.

Pol. Pur beato, che tu dormiui, se tu eri desto e ti dauano la mala notte.

Vic. Io venni così dormendo in tanta colera, & furia, che io cominciai a ferir questo, & dare à quell'altro, talmente che sudato, & affaticato io mi destai.

Pol. O che brauo Colonello ti parue egli essere all'hora.

Vic. A me parue risuscitare, o che allegrezza; & considerai in fatto; perche il mio fu sogno, che gran dispiacere, & che disturbo bestiale, affanno, dolore, & fastidio debbe hauere vno, che si troui in si fatti bucati.

Pol. Peggio credo, che egli sia, quando l'huomo si troua in vna Zuffa di Caualli, & di Fanterie a menar le mani.

Vic. In coteste fationi almanco si corre la sorte dell'vtile, & dell'honore al par

della

della vita, che si perde; ma in queste frugate, si uà à pericol di scoppiare, & di rimanere un dappoco negligente, mal feruente, di poco credito, straccurato; & tal volta si dice, egli non ha voluto: cosi il perder l'utile, & l'honore è la manco.

Ene. Io che son vecchio, & ho pisciato in piu neui, senza il dibattermi il capo, che io ho fatto tanti anni su libri, s'io fussi (essendo giouane) stato Capitano.

Vic. Voi ci mettete troppi codicilli.

Ene. Cacasangue, che vuoi tu che io facci hora?

Vic. Dite, che fareste?

Ene. Cercherei di guadagnarmi vn'honore, fussi in che caso egli volesse, in sostener vno assedio; in resistere a un'assalto: in affrontare it nimico, tant'è quando io n'hauessi vinta vna; vorrei poi bello bello auilupparmi in qualche altro negotio, & mai piu correr pericolo da perder quell'honore che io mi hauesse acquistato con pericolo della vita.

Pol. V dite forse, che non sarebbe cattiuo disegno; perche facci uno quante proue egli sà (ne i casi della guerra) & sia valente, gouerni la cosa con giuditio, & reggasi piu retto, che un archipenzolo; poi il Diauolo, o sia che si voglia sinistro & accidente inremediabile: che lo facci perder vn tratto; La broda segli rouescia tutta addosso di lui, & breuemente non ha fatto nulla. Io non voglio hor nominare venticinque essempi, per non esser tassato di sauio dopo il fatto. Ma ditemi non fu vn Marte il Signor Giouanni? si certo; se non andaua a scoprire inimici, & hauesse mandato un'altro, quando toccò la moschettata, non era meglio, sì certo. Il Signor N. non era egli, che fu troppo ardito? Messer si. Ecco, che ogni poco che l'huomo penda: noi siamo su le colpe; di dire e doueua fare, doueua dire. Io haurei fatto, Io haurei detto quando questi arditi riprensori si fossero trouati loro una uolta in queste, quelle, o quell'altre simil forbici, forse forse, che non abaierebbono; s'io fossi stato nel Re a Pauia nel S. Marchese a Cerisola, o nel S. Pietro nel passare in Piemonte; haurei fatto, & detto; ciascuno ha bel dire sotto il tetto dopo desinare, & dopò cena, ci si frappa assai; si che Messer Enea uoi l'hauete presa per il verso, & mi piacete in cotesta opinione.

Ene. Fu vn brauo abattimento quel del Puccini, & fu gran cosa certo: (io mi ci trouai) che'l Puccino ficcasse lo stocco ne buchi della visiera del nimico, & l'incartasse sotto il ciglio, tant'è, egli l'amazzò.

Pol. Fu un bestial colpo a tagliar tanto della visiera, che lo stocco passasi dentro a morte, vna gagliarda stoccata.

Vic. Non fu ella anchora una gran sorte? a inuestire in luogo si difficile, Messer Enea uoi, che siate stato in tanti campi.

Pol. (Di che sorte?)

Vic. Ha-

Vic. Hauete uoi dopoi mai ſognato d'eſſere ſtato in qualche abattimento, alle mani con perſona alcuna, che voi habbbiate hauutone gran batticuore dormendo?

Ene. A dirui il uero, io ſognai vna volta d'eſſer Luogotenente del Re Ruberto, Re di Sicilia.

Vic. Hor così date nell'antico, voi doueui ſtar bene armato, ne vero;

Ene. Baſta che io pareua un'huomo di ferro anchora io.

Vic. Che pruoue furon le voſtre?

Ene. Io ve ne vo dir dal capo alla coda: prima, perche io non ſapeua fare ne battaglioni, ne fare mettere in aſſetto ſcaramuccie; io andai, & mi feci inſegnare in caſa in una gran ſala forſe un meſe; ogni dì ogni dì mi pareua, che io m'eſercitaſſe.

Vic. Fu un lungo ſogno il voſtro.

Ene. Poi quando io fui alla Campagna, a dirui il vero, la non mi riuſcì, anzi mi perſi, perche da quaranta fanti, a otto o dodici mila, nulla eſt proportio.

Pol. Sta bene.

Ene. Di quell'andare inanzi con uno ſpuntone ſu la ſpalla, & il mio ragazzo con la celata, & con la picca; la mi ſodisfaceua, oh come la peſtaua io bene, con quei pasſioni, intirizzato, brauo; ma quando ſi cominciò à dar ne' tif, taf, mai a miei dì hebbi ſi gran paura, e non traheua mai ſcoppietto, che io non mi taſtaſſi con una mano tutto il petto, & con l'altra mi copriua il viſo: il raccapricciarmi poi, et il tremar tutto da capo a piedi, ve lo dò vantaggio.

Vic. Ah? ah? perche non fu egli da douero.

Ene. Harci hauuto manco paura, ben ſapete; perche i ſogni fanno piu paura dormendo a uno, che quando egli è deſto.

Pol. Lo credo.

Ene. Vltimamente noi fummo rotti, & il mio cauallo, per che era montato ſu, per tener la battaglia inſieme.

Pol. (Anchor per fuggir piu preſto.)

Ene. Mi fu morto ſotto; all'hora io ti so dire, che io mi ſpauentai, & mano a correre, & nel fuggire mi pareua dir teſta teſta, fate teſta.

Vic. Egli era meglio gridar fate capo groſſo.

Ene. Tant'è, il tanto correre mi faceua un'anſa grande, & mi parue arriuare, doue erano padiglioni, trabacche, & altre treſche, & genti da battaglia, & mi parue d'eſſer fatto prigione: In queſto mi deſtai.

Pol. A tempo, biſognaua che uoi foſſi ſtato nel ſonno tanto, che voi haueſſi fatto taglia.

Vic. Sì,

Vic.Sì, & poi non si foße trouato chi l'haueße voluta pagare; anzi che ui fosse stato detto uillania, che uoi non haueui saputo guidar ben le genti, ne gouernar un Campo, & che il Capitano non debbe mai fuggire, & che se uoi non l'haueste data a gambe; la cosa non sarebbe ita in mal'hora, & insino a i Saccomanni v'haueßero vccellato, & dettoui manco che messere.

Ene.Io mi sarei morto insogno, se mi fosse acaduto tante diauolerie; ma chi son costoro che uengano in quà?

Pol.Io non gli conosco, e mi paiou Forestieri.

Ene. E v'è pure de nostri Cittadini anchora.

Pol.Che si, che noi vdiamo qualche bel ragionamento stasera.

Vic.Fia bene turarsi, & vdir ciò, che dicano, perche al parer mio un di loro s'affolta aßai nel cicalare.

Ene.Ritiriauci da parte, che io son certo, che non haurremo speso questa sera indarno.

Il fine della Seconda parte de' Marmi del Doni.

LA TERZA PARTE DE I MARMI DEL DONI FIORENTINO.

ALL'ILLVSTRISSIMO, ET ECCELLENTISS. SIGNORE, IL SIG. DON FERRANTE Gonzaga dedicati.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

In Venetia Appresso Gio. Battista Bertoni.
M. DCIX.

Libraro dal Pellegrino.

ALL'ILLVSTRISSIMO, ET ECCELLENTISS. SIGN.

IL SIGNOR DON FERRANTE GONZAGA,

Signor Nostro Osseruandissimo.

Nnibale cosi famosissimo Principe fra i Cartaginesi, dapoi che egli fu vinto dall'auenturatissimo Scipione, (Sig. N. Illustriss.) si condusse in Asia appresso à quel valoroso Rè Antiocho, ilquale in quei suoi tempi era mirabile. Fù riceuuto adunque gratiosamente Annibale, e come suo compagno lo trattaua; è ben vero, che questo fu atto di pietà: acciocche i Principi conoscessero, che non è virtù, che paragoni quella di chi è pietoso in verso gli afflitti sfenturati: & di coloro, che hanno cattiua sorte. Costumauano questi duo grã Signori d'andarsene taluolta alla caccia; spesso à riuedere i suoi Esserciti, & amaestrargli; ne mãcauano ancora di ritrarsi certe hore del giorno nell'Academia de Filosofi Sapienti, imitando tutti gli huomini d'intelletto, i quali spendono buona parte della lor vita ne

gli ſtudi conoſcendo non eſſer tempo meglio ſpeſo di quello. Auenne, che in quell'età v'era in Efeſo vn Filoſofo chiamato Formione: ilquale con la dottrina ſua amaeſtraua tutto quel Regno, & come dalla ſorte entrarono i gran Signori nell'Academia, mentre che il Filoſofo leggeua. Quando egli vidde venire il Rè, & Annibale, il ſapiente huomo, ſubito tagliò la materia, che cominciata haueua; & all'improuiſo ſi diede a fauellare della guerra, de i modi, delle cautele, dell'ordine delle battaglie, & altre infinite materie, che ſon vtili, e biſognoſe per combattere; le quali coſe furon sì alte, e tanto nuoue, che non ſolamente egli ſpauentò di marauiglia tutti, ma il Re Antioco preſe di queſta coſa grã vanagloria ancora, ch'un ſuo Filoſofo haueſſe sì ben parlato, dinanzi à vn Principe foreſtiero, pari ad Annibale; conoſcendo, che vn Principe ſauio non ſi debbe rallegrare di coſa maggiore, che del condurre Litterati, ſoſtentar Virtuoſi, & aiutare la Virtù, acciochè la poſſi far luce à tutto'l Mondo. Domandò dopo la lettione il Rè, al grand'Annibale quel, che gli foſſe paruto del ſuo grandiſſimo Filoſofo; onde gli fu riſpoſto in queſta forma. Sereniſſimo Rè, io ho veduto, (à miei giorni) molti vecchi hauer perduto il ceruello: ma il più rimbambito vecchio di queſto Filoſofo, non viddi io, nè vdì mai in tempo di mia vita; perche non è maggior ſegno di pazzia d'vn, che fà il Sauio; che ſapendo d'vna coſa poco; non preſume d'inſegnarne poco, à chi manco ne sà: ma aſſai, à chi molto

più

più di lui n'è intelligente, per pratica, & per scienza. Dimmi Re potentissimo, qual sarebbe quell'Annibale (vdendo vn'homicciolo, che tutto il tempo della vita sua è stato in vn cantone d'vno Studio, a legger filosofia, & poi si pone à cicalare dinanzi ad Annibale, & disputare delle cose della guerra,) che tacesse? & ne fauella con quella audacia, come s'egli fosse stato Princi pe d'Africa, o Capitano di Roma. Veramente si può giudicare, che egli ne sappi poco, o che creda, che noi manco ne sappiamo: si come delle sue vane parole si può ricorre: tenendosi per fermo, che i libri amaestrin più in parole il Colonnello, che nō fanno le battaglie, gli assalti, & le giornate con i fatti. O Re mio Signore, che gran differenza è egli da lo stato de Filosofi, a quel lo de gran Capitani, e che gran differenza trouerebbe egli da leggere nell'academia, a ordinare vna battaglia? Non han da far nulla le lettere del Filosofo, con l'esperienze del Capitano valente, & se pur le si somigliano, le si confanno (proponimento) come le Penne alle lancie. Hor vedi, Signor potente, cón qual maniera di pratica si mena l'una, & con qual forza, & valor s'adopera l'altra. Questo pouero Filosofo nō vide mai gente di guerra in campo; non vidde romper mai esserciti l'un con l'altro; ne udì il suono di quella trōba, o quella tocca di tamburo; che muoue il cuore (ad arditamento (à i valenti, & à codardia à i poltroni. Bisogna, disse Annibale, veder prima le furie de caualli, & i pochi, taluolta, vincere i molti, chi vuol saper che

cosa è guerra. Più tosto haurei voluto, che egli hauesse atteso a mostrar quanta salute nasce dalla pace, che era sua professione, & non dir cose di guerra, che non è suo mestiero. Ne i campi di Africa si studian meglio tal cose, meglio assai dico, che nelli scrittori di Grecia. Io che son stato tanti anni in aspre, e terribil battaglie cosi in Spagna, come in Italia, volendo la tua Corona, che io ne parlassi; a pena mi basterebbe l'animo di ragionarne, perche noi Principi cominciamo la battaglia con vn disegno; che'l fine del colorirla, non ha da far nulla con il nostro d'intornarla. Noi adunque, Illustriss. Principe, haueuamo pensato di mandarui vn libro a presentare, che trattasse di guerra: ma accorgendoci dell'errore, ci siamo ritenuti, per non esser posti nel numero di questo Filosofo da vn' S. Don Ferrante Gonzaga. Poi pẽsammo di trattare della Nobiltà della Casa Illustre di Gonzaga; & habbiam veduto, che l'è tanto chiara, che non se gli può accrescer nulla, nè meno accrescergli più honore, di quello, che con la sua Virtù ella s'acquista. Ci siamo risoluti adunque, con alcuni fiori del nostro ingegno, variati, riuerentemẽte fargli honore; & non dir altro: se non che tutta questa Academia Peregrina, se gli inchina per suo merito; & offerendosi ciascun, particolarmente, humilmente ce gli raccomandiamo. Di Vinegia a' 6. Nouemb. 1552.

Di V. Illustriss. & Eccellentiss. Persona

Deuotissimo Seruitore

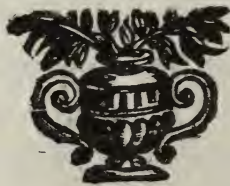
Il Presidente dell'Academia Peregrina, & Academici.

IL PRESIDENTE DELL'ACADEMIA PEREGRINA.

A I LETTORI.

LA prima, & seconda parte de i Marmi (se così si può dire) ha fatto diuersi ragionamenti; & sempre hanno fauellato huomini di terra; onde i Marmi mi son compariti nuouamente alla presenza di tutta la nostra Academia, & hanno mostrato, che sapranno fauellare ancora loro. Leggete uolentieri Lettori, che uoi udirete certissimamente molte cose, che ui piaceranno. Il dir poi che i Marmi non parlino; se gli hà fauellato la terra, perche non posson ragionare i Marmi? Se le antiche statue di Marmo; Idoli, & altri cicalarono; perche non debbano le moderne fare il simile ancora? Accociatela come uolete, uoi hauete udito una sorte di parlamento; ascoltate quest'altro: poi giudicherete chi sia più utile, & mirabile, & mi saprete dire, chi più ui piace, o ui diletta.

Vſque adeò ſolus ferrum, mortemque timere
Auri neſcit amor.

Luc. lib. 3. Bell Ciu.

I MAR-

I MARMI DEL DONI, Academico Peregrino.

ACADEMICI, FIORENTINI, ET PEREGRINI.

La Ventura fà occupare il luogo taluolta a tale (mettendolo inanzi) che non lo merita; & chi è degno d'honore bene spesso; si rimane da parte; & adietro.

PEREGRINO, ET FIORENTINO
Et vna figura di Donatello.

VOI, m'hauete a mostrare tutte le cose rare, & degne di questa Città, & principalmente le Statue di Marmo de la Sagrestia di San Lorenzo, del Palazzo de Medici, d'Orto San michele della Piazza, & particularmente se in casa nessuna ce ne sono.

Fio. Io non sò l'animo de gli altri, ma vniuersalmente à me piaccion tutte

le figure di Michel Agnolo, & di Donatello alcune.

Pere. Fu grand'huomo nell' Arte Donatello, però mostratemi qualche cosa di suo per la prima per essere il piu antico de vostri Scultori.

Fio. Eccoci quà apunto da Ortan Michele; Guardate questo San Giorgio.

Pere. O bello, o che bella Figura, o l'è mirabile, ell'è delle belle cose, che io vedessi mai.

Fio. La fauellò vna volta, questa statua.

Pere. Come parlò, che era forse qualche Idolo inanzi?

Fio. Messer nò, il caso fu d'vna certa sorte, che egli ve lo dirà di nuouo, & lo potrete dire anchor voi così veramente, & affermare come me: ma bisogna che voi gli domandiate la cagione, perche egli fauellò.

Pere. Dimandategnene pur voi per me, ch'io non voglio, che voi vi ridiate del fatto mio.

Fio. Di gratia; Figura mirabilissima, a honore di chi diede si bella scienza, a colui, che ti ridusse a perfettione, fa sapere la cagione a questo Gentilhuomo, perche la prima volta tu parlasti?

La statua di Marmo di mano di Donatello Parla.

Egli è non so quanti anni, che morì vno Scarpellino da Fiesole, ilquale non sarebbe stato mai dì, che non mi fusse venuto à vedere la sera, & la mattina per tutto l'oro del mondo; & faceua con meco i piu bei ragionamenti, che si potessino vdire. Egli mi lodaua di prontezza, di attitudine, di viuacità, di lauoro ben condotto; & mille altre lodi mi daua; & poi rispondeua per me, & diceua. Perche non vuoi tu che io sia bella, egli era impossibile, che Donatello mi facesse altrimenti, non sai tu quanto egli era valente? Va vedi il Zuccone del Campanile, se gli manca altro, che'l fiato. Et egli replicaua; tu di il vero, & per segnale, quando egli l'hebbe fatto, dandogli uno scapezzone disse, parla? Hora egli accadde, che fu fatto un'Hercole, che amazza Cacco, vn bellissimo Colosso, ilquale uoi vedrete inanzi alla Porta del Palagio de' Signori. Quando questo pouero Scarpellino uedde quelle Figure? quando egli le vedde? fu per cascargli gli occhi di testa per il dolore. O che passione hebbe egli, o che affanno. Subito e corse quà da me, come s'io l'intendessi, o come l'hauessi propriamente vdito: & mi disse. O caro il mio Figurone bello, & mirabile: io ho pur hoggi hauuto per te il mal dì; egli s'è scoperto due Figure grande in Piazza, & ogni uno dice, o belle, o belle. Io che sono auezzo a ueder te del continuo, & ho asuefatta la vista a te; son di contraria opinione; anzi il Dauitte di Michel Agnolo mi par piu bello assai, perche tiene della tua maniera: talmente che io rispondo a tutti, uoi non ve ne intendete, & gli apongo (al mio giuditio) mille difetti; & il mio dolore non è questo, ma il veder te in questo luogo da parte; & quello nel principale, & vniuersale bellissimo sito. Et cosi durò pareechi dì a venire a dirmi queste parole, & andaua a veder quello, & tornaua a ueder me. Vna volta fui forzato a rispondergli, perche venuto di Piazza, & rimirandomi cō gran dolore, & cordoglio, gridò forte; tu mi pari ogni dì piu bello, ma fatti pur bello a tua posta, che tu non haurai si bel luogo. Io per consolarlo gli risposi subito. A me basta di meritarlo quel luogo meglio di lui, se ben la Fortuna e la Sorte v'ha condotto quelle, e per buona ventura m'habbia occupato il mio sito: datti patienza, perche io non reputo manco meritare vn Seggio (non vi essendo) che esserui posto, & non esser degno: anzi più. Il buonhuomo a questa risposta sì rallegrò tanto, che fu per impazzare; & mi fu piu affettionato che mai.

Pere. Quest'è un'caso non piu vdito, che uoi altri Fiorentini facciate parlare i Marmi; volete uoi altro, che poche persone lo vorranno credere.

Fio. Ciascuno creda a modo suo. Ma oltre al fauellare che è cosa stuprenda egli s'impara anchora qual cosa vtile per noi. Vedete, che un pezzo di Mar

mo ci ha fatto conoſcere, come taluolta noi non ci dobbiamo diſperare, ſe noi uediamo ſalire vn'huomo in qualche grado piu degno di lui. A queſto proposito mi ricordo, che Giouan Bandini vedendo un ſoldato valente portarſi in molte ſcaramuccie mirabilmente gli diße; perche non laſci tu i pericoli manifeſti tentare a chi tocca de tuoi maggiori, ſenza far più che il tuo debito, penſi tu forſe, che ti mettino per un ſegno Celeſte gli Aſtrologi, o fra le Stelle ch'io mi uoglia dire; e v'hanno meßo un altro armato, ſi che il tuo luogo è preſo; per queſto (riſpoſe il Soldato) non reſterò io di acquiſtarmi il merito di quel luogo delle Stelle, con la mia virtù: Se bene gli Aſtrologi vi hanno poſto un'armato dipinto.

Pere. Non uoglio dire in queſto punto quel, che mi ſouiene alla memoria, anzi lo uoglio tacere: Ne mi piace affermar quello, che molti dicono, che tale è hoggi poſto inanzi da Signori, che non è degno; & tale è inalzato, che non lo merita, nò certo; perche credo, che ciaſcuno, che viene all'altezza di qualche dignità, ui ſia poſto meriteuolmente. Ma dirò bene, & l'affermerò, che la ricca Fortuna ha meſſo l'Oro in mano a tali, & gli fà chiamar Signori: che meriterebbono d'eßer poſti in eſtrema miſeria, & che s'haueſſero a mendicare il pane con il ſudor proprio. Percioche ſimil huomini ricchi ignorantiſſimi, non conoſcono la uirtù, non degnano i uirtuoſi, non accettano in caſa grado di uirtù, ma tutto il loro hauere è diſtribuito da lor miniſtri eguali d'animo, & di penſieri: in Giochi, in Femine, in Gola, in Cani, in Buffoni, in Ruffiani, & Pollacchine; La uita loro è Sonno, Lußuria, & Ignoranza.

Fio. Che uolete uoi fare, e non credono, che ſia altra uirtù, che il uentre, ne altra dignità che l'eſſer ricco auaro: baſta che ſia detto al uirtuoſo, tu ſareſti degno della ricchezza del tale, tu meritereſti un regno, uno ſtato, et cetera. Et poi dar di penna alla partita. Voi ne uedete aſſai ſalire a tal grado neßuno, e ſe pur è dato loro qualche intratella, ò ella è à tempo, ò la uien tardi; ò la gli è tolta, o ei ſi muore. Pierino di Baccio de Gliorgani noſtro, hora che egli s'era fatto un poco d'entrata buona, & cominciaua a mietere il frutto della ſua uirtù (ò che mirabil Giouane ha perduto il mondo) la morte gli ha troncato la ſtrada: di queſti eſſempi, ne direi mille coſi antichi, come moderni: ſe foße ſtato qualche Ignorante, e ci uiueua tanto, che tutti ſi ſtomacauamo del fatto ſuo.

Pere. O che bella razza di ricchi poltroni ho io nel capo, & ſu la punta della lingua, perche non è egli lecito a far un bando della lor gaglioffa uita; & ſarebbe ben fatto, accioche ſpauriti gli altri, ſi uolgeſſino a Virtuoſi fatti; & i Virtuoſi ſi rincoraſſino uedendo baſtonare il Vitio: la poltroneria; & l'inſolenza, che e cagione, che uanno mendicando il pane. Hor non piu di queſto andiamo in Piazza a ueder quei Coloſſi, affermando eſſer uero quel, che ha

detto

detto il vostro Marmo: parlando di chi è posto in luogo, che non merita, & abaßato tale, che meriterebbe d'eßere exaltato, & che egli è meglio vltimamente, esser degno di stare in capo di Tauola, & tenere il luogo da piedi che indegno di quella testa, & possederla; perche i nostri Saui antichi dißero: che l'huomo honora il luogo, & non il luogo l'huomo.

Fio. Fia meglio per hora ritrarsi a Cena, noi andremo à vdir qualche ragionamento de Marmi, & domattina con piu comodità andremo a uedere i Giganti & la Sacrestia.

Pere. Sia fatto come vi piace, andiamo: & ditemi in tanto vna nouelletta.

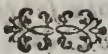
LA FAVOLA D'ELLA BVGIA.

Al tempo del Duca Borso, dice che fu un suo Scalco, il quale haueua gran diletto di dire, & far credere a ciascuno, che egli fauellaua, bugie: di quelle marchiane, & stupende. Tal hora diceua, che haueua veduto caminare un huomo in piedi sopra una corda, hora diceua, che sapeua portare vn traue di cento libbre su denti, & speßo affermaua di saltare tutti i fiumi da vn canto all'altro in un salto. Parte di queste cose faceuano marauigliare vna certa sorte di brigate, parte se ne rideuano; & alcuni pochi lo credeuano, & per maggior fede della cosa, egli faceua, che'l seruitor suo con vn sì, raffermaua: Auenne, che partendosi vno suo de suoi testimoni di monte falco egli ne tolse per sorte vno Greco molto astuto, & sagace: Il quale gli raffermaua sempre le sue bugie con vn'altra bugia maggiore: come dire. Egli dice, che correndo vn Cauallo a tutta briglia, gli pigliò la coda nel corso, & lo ritẽne: subito il famiglio diceua, cosi fu, & lo tiraste piu di sei braccia inanzi, che si potessi tenere in piedi, si gagliardamente facesti quell'atto. Una mattina Lo scalco disse vn bugione, di saper fare dell'acqua vino perfettissimo: & che haueua veduto vn'huomo in vna campagna sopra vn bel cauallo, il quale lo faceua a ogni suo piacere saltare cento braccia in aere, & che metteua l'ali la sù alto, & quando ritornaua in terra le spariuano: & il Famiglio disse prestamente queste saranno bugie: onde egli non hebbe credito La sera a casa il Padrone chiamò il seruitore, & gli fece un'agra riprensione, & gl'impose, che mai piu gli contradicesse. Messere, rispose il Seruitore, io son contento, ma fate, che anchor io ci possa stare, bisogna, quando voi uolete dir di quelle grandi grandi, che voi mi doniate la sera inanzi qualche cosa, altrimenti non ne fie nulla. Son contento, disse lo Scalco, & seguitò di dire le sue bugiette, & il famiglio a testimoniare il fatto di sì. Accadde, che una mattina il Padrone si determinò di dirne vna, che paßaße tutte, & chiamò il Seruitore, quando se ne andaua al letto, gli

gli fece sapere, come la sequente mattina egli voleua squadernare vn grã bugione, & acciochè egli gne ne hauesse da raffeimare; gli faceua un presente; & quiui cauatosi un paio di sudice, & sporche brache, ricamate di Zafferano di Culabria, teßute per mano di Tamagnino, & cucite da Metamastica sua sorella; mirabili, ma non finite, perciochè ve ne mancaua molti pezzi per segnal d'esser nuoue. Il seruitore le prese, con un dire abuon rendere. Eccoti il giorno seguente, che'l buon bugiardone si meße a dire, come egli haueua fatto proue grandi in lanciare vn palo di tre mila libre, che il suo seruitore da una testa non lo poteua alzare, non che leuare per trarlo. In quello, che egli aspettaua d'essergli raffermata la cosa; & che dicesse egli è uero, ne anchor dieci huomini lo alzerebbon di terra: ei rispose con dire, che Palo è cotesto, che uoi dite ricordateui bene, che ieri voi non trahesti Palo altrimenti. Egli accennaua di sì, & il famiglio di nò; onde la bugia cominciò a pigliare il uolo. Talmente, che'l Padrone stizzatosi diße, dì, che l'è uero poltrone? Alla fe messere, rispose il famiglio, che l'è troppa sconcia bugia a raffermare questa per si cattiuo paio di brache, nõ far vergogna al mio paese, & gne ne gettò là in presenza di tutti in terra, dicendo trouate vn'altro, che per si poco pregio facci simil vfficio, che io per me non ci son buono.

Pere. O l'è bella: & è fatta a mio proposito, se uoi volete, che io affermi, che fauellino le Figure di Marmo, fate conto di darmi qualche cosa; altrimenti a posta di non nulla non giurerò si fatta bugia.

Fio. Hauete ragione qual che cosa sarà: intrate in casa.

No-

Nouella della gentildonna, che con bell'inganno ſalua la ſua honeſta.

Queſta uolta io poſſo dirui di ueduta con mano, in queſto caſo. Egli è forſe tre anni ch'io era fuori a vn mio lo ghetto alla Villa di Scandicci, doue molte delle noſtre cittadine il tempo della ſtate alle loro poſſeſſioni ſoeſſe uolte ſi riducono. Io, che ſon pur giouane, andaua coſi occhiando, come ſpenſierato giorneone; & attendeua a vccellare, andare a caccia, & altri paßa tempi, & quando mi ueniua bene faceua lo ſpaſimato. Volete noi altro, che io trouai in poco tempo, quello, che io andaua cercando. Egli ui venne una cittadinotta freſca, maritata di pochi meſi: una miſalta in ſodire, che ſi ſarebbe ſtrutta in bocca, e non accadeua dir carne tirante fà buon fante altrimẽti, ell'era una carne ſtagionata, che ne ſarebbe ito alla maladetta ſpalla; di queſta adunque mi tirò l'aperito, & ſenza verzi, o ſenza altra ſalſa n'haurei fatto una ſcodella. Ella haueua poi un aierotta dolce, un ſguardo, che feriua con due occhi di Falcone, che uolta per uoloa io ne toccaua un batticuore di parecchi male notti. Non uoglio hora per allungar la coſa ſtarui a dire di mano biancha, o leggiadro piede, & gamba, o ciglia arcate, perle, rubini, uiole, o gelſomini baſta che una Venere dipinta da Titiano non gli hau

rebbe

rebbe fatto carico alcuno: com e io fussi concio dall'Amore, & tartassato da Cupido, Dio ue lo dica per me. Egli ci mancò poco, che io non facesse le materie. Io lasciai l'uccellaia de' tordi, & attesi a tender panioni per pigliar co stei, non cacciaua piu lepre con cani, ma seguiua lei con pollastriere, & presenti. Madesi; per la mia fede, che la non restò mai per cosa, che io le offerisse, o uolesse donare; d'andare dietro al suo naturale, che era esser, Gentildonna da bene. Ma il mio dispetto era questo, che sempre la uiddi a un modo, mai si crucciò meco, mai s'intrinsicò, ma in quel modo, & quella forma, che io lo uidi il primo giorno: sempre stette salda, & faceua (per suo gratia) tanto conto di me, come s'io stato al mondo non fusse. Alla fine io mi deliberai di tendergli molti lacciuoli, & tessergli tanti uiluppi, che io ne cauassi qualche sugo, perche in uerità, da cordiale amico io ui giuro, che la passione grande, che io haueua non mi lasciaua hauere un'hora di riposo. Io durai parecchi anni, non mesi, forse cinque anni, & la uidi sempre equale di fatti, d'atti, di cenni, & di parole: come ho detto, Gentildonna da bene. Del udite, che occasione in ispatio di tanti anni mi uenne alle mani, (occasion debole certo, ma a proposito.) Ella sì storse una mano in cadere a terra d'una pianella, onde non ui essendo, chi gne ne mettesse in assetto, toccò per sorte a me, che un poco me ne intendo, & per la mia lauoratora le feci saper questo. Pensate, chel dolore, & la necessità la fece esser contenta, che io gli rassettasse quell'osso della mano, che era fuor del luogo suo. Quella medesima cera allegra, bella, & piaceuole mi fece ella, che sempre era il solito suo: cioè Gentildonna da bene. La mia lauoratora era pur alquanto piu adimesticata seco; che inanzi, Onde taluolta la se ne ueniua, quando ero a Firenze con una sua Fante a spasso da lei (ma di rado) e poi a casa se ne tornaua. Io che moriua di spasimo, che da buon dì e buon anno infuori, non sapeua, che la sapesse dir altro; & due parole di gran mercè, quando gli messi la mano in essere: onde mi deliberai con questa mia uecchia contadina uenire in ragionamento, & scoprirgli questo mio amore: & così feci, & la pregai, che mi aiutasse, o consigliasse. Ella quando hebbe udito, quanto buono io haueua in mano, ch'era un non nulla: conobbe ueramente, che la Gentildonna non era terreno da ponerui uigna: pur disse, chi sa, che costei non uolesse piu tosto Arrosto, che Fumo, come dir Fatti, & non Parole: Et si risoluè, che io l'acchiappasse fra l'uscio el muro alle strette à solo à solo, così mi diede il modo, & fu questo. Tu farai (disse ella) uista d'andartene à Firenze, e caualca uia alla scoperta; & la sera per lo sportello, uientene quì, & io ti nasconderò in casa, & staraci tanto, che la ci uenga, come ella è solita una uolta, quãdo la sarà in casa, mettegli le mani adosso, o fà, come ti uien meglio à taglio così feci. E un dì essendo in casa, & in camera rinchiuso, e la uecchia stando

alle uelette a uederla uenire, me lo fa intendere, & ella si nasconde nel canneto dietro alla casa. La Gentildonna uiene, & entra liberamente dentro, & cerca, & chiama, & nessuno gli risponde, la Fante si ferma su l'uscio, e lei come più di casa, ne uien d sfilata insino in camera, come ella fu dentro, io che era dietro all'uscio la presi per un braccio. O gran cosi, grande certamente, la non temè, & non si scosse, o spaurì in cosa nessuna, anzi con quella sua grata cera; disse il ben trouato. O come hai tu mai (disse ella ridendo) fatto tanto bene a lasciarti godere? & come aueduta, & sagace Gentildonna, e che antiuedde l'ordine in un subito, seguitò il parlare. s'io non daua (disse ella) l'ordine alla uecchia, tu non saresti mai stato da tanto, di farmi un giorno lieta, pur tanto ho desiderato questo giorno, che felicemente m'è succeduto. Io come Amante afflitto, udendola haueua quella forza, o quell'ardire, che ha un pulcino, ne sapeua dir' altro, ne che fare, se non guardarla. Ella all'hora conoscendomi mezzo uiuo, mi fece animo con dirmi ritorna in te amoroso giouane, & aiutami cauare questo cangiante di dosso, che io uoglio starmi buona pezza teco su'l letto a sollazzarmi, aiutami sfibbiar quà sotto il braccio. Io subito lasciatala mi diedi da queste parole assicurato, a sfibbiarla, & così l'aiutai à cauar la cotta; & quando la uiddi passar tanto inanzi, l'hebbi, come dire, per mia. Ella affaldellatola sù, & cauatesi le Pianelle, la messe sopra d'una seggiola, & accostossi in uerso il letto; pensate, s'io dissi questa uolta, io l'ho nella scarsella: & a un tempo mi dice nasconditi dentro al letto, tanto, che io facci uenir quà la fante mia, a tor queste cose, & mandarla a casa, io l'ubbidì, ella subito chiamatola, gli dice togli quella uesta, & le mie pianelle, & uattene a casa, & quiui m'aspetta, e tira a te l'uscio di camera, che io uoglio un pezzo dormire, poi me ne uerrò in faldiglia con la uecchia a casa. O che allegrezza hebb'io, quando udì dir così; io non l'haurei data per mille ducati quella giornata, pensate, che'l mio cuore batteua, come un martello, io era mezzo fuor di me; considerate uoi l'amor di cinque anni, ottener l'impossibile, & uedermi la cosa in mano; Ohime che dolcezza, che felicità, & che contento. La fante tolto il cangiante, & l'altre cose, s'auiò fuori della camera, & cominciò a serrar l'uscio: ma perche l'era impaniata di quelle cose, & se gli aueniua male, disse ella, ua là, che io serrerò da me, & leuatasi di sul a cassa del letto, s'auiò inuerso l'uscio, dicendomi: Amante dolcissimo esci fuori, & tutto a un tempo in quello, che io leuo sù in quattro salti la raggiunse la fante, & se ne uscì di casa. Ond'io restai uno Stiuale, una bestia insensata, & uno sciocco, & con la solita allegrezza sua se ne andò: nè mai si seppe questo caso, mai più uenne dalla uecchia, mai restò di farmi la solita cera; & io mai più sopportai passione simile a quella di quel giorno. Così considerando la nobiltà dell'animo suo, la uirtù

del ſuo ingegno,& la generoſità dell'intelletto, mi diſpoſi a quietarmi, & darmi pace.

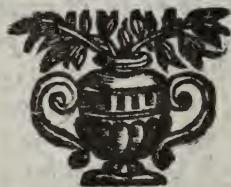
Pere. *O che gran gentildonna da bene, o come u'uccellò ella bene, o come faceſti bene à leuarui da tappetto, & come habbiam fatto bene ad arriuare à caſa, che egli è apunto l'hora del medico. So che coteſta figura non fu di Marmo, ſe l'era di Marmo non la ſaltaua uia.*

Fio. *Non altrimenti; andate là inanzi, entrate in caſa.*

Pere. *Coſi foſſe entrata nel letto la uoſtra amoroſa, & uoi dietrogli, ſi come farete à uenire in caſa, dietro à me.*

Fio. *Hor coſi, che io habbia il male, & le beffe, ſtate cheto ui prego, altrimente uoi non haurete più fauole.*

Pere. *Son contento, ecco che io mi cheto, & dò fine al mio ragionamento.*

IL FINE.

VARIE, ET DIVERSE MATERIE

Dette da gli Academici Fiorentini, & Peregrini.

Essendo l'huomo debitore à i sapienti: & à gli ignoranti; è douere che egli operi con quello che egli sà; à i dotti dia diletto: à gli indotti vtile: ma all'uno, e l'altro facci piacere.

Il ragionamento è volto contro gli huomini effeminati; e contro quei mariti, che danno souerchia licenza alle moglieri.

PEREGRINI, ET FIORENTINI.

MASSIMO fu padre d'un nostro Academico Peregrino, & si dilettaua caualcare superbi, & bellissimi caualli: ma sempre andaua solo: Poi quando era à piedi sempre haueua gran compagnia con esso. Et in ogni città, che egli andaua, desid raua sapere, à che fine si faceuano tutte le cirimonie, che egli uedeuano fare così publicamente.

Fio. Se fosse venuto in Firenze, noi gli haueuamo, che dire vn pezzo, & egli che domandare vn'altro.

Pere. Quando egli mangiaua, perche era ricco Caualieri; sempre mangiaua publicamente inanzi alla porta del suo castello, & era lecito à ciascuno, che nõ haueua da viuere venire dentro, & cibarsi, & andar uia, talmente, che sempre pasceua una gran moltitudine di popoli.

Fio. Ancora gli antichi Romani faceuano il simile.

Pere. Si, ma costui lo faceua per carità; quei lo faceuano, (non come dicono i loro scrittori per farne partecipe i bisognosi) per superbia, grandezza, & pompa. Ancora inanzi, che egli andasse à tauola faceua nel più alto luogo del suo castello sonar trombe, & pifferi, accio che tutti i suoi sudditi si rallegrassero, che la mensa fusse per loro apparecchiata.

Fio. Ancora i nostri Signori fanno Musica di trombe, quando vanno à tauola.

Pere. Stà bene, per allegrezza, & fausto: andate metterui à tauola, & poi mi fauellerete, che differenza sia dalla liberalità antica, alla auaritia moderna.

Fio. Troppo harebbon che fare, a dar da rodere a tutti.

Pere. Io c'ho cento pronte risposte: ma non le posso dire, perche bisognerebbe dirle con tutta la bocca apertamente, & non fra i denti, che pochi intendessero. Gli antichi haueuano del mirabile assai; non era egli ancora una cosa bella, quando trouauano le donne per la uia, subito metteuan mano alla scarsella, & gli donauano delle monete d'oro, e d'argento?

Fio. Faceuano per vnire due cose basse insieme.

Pere. Baie, che si dicano, & sono state da gli antichi scrittori à modo loro interpretate. Molte cagioni gl'induceuano à far quello. Vna, perche si conoscesse, che l'huomo è Signore della natura feminile, & tocca all'huomo a dispensare i tesori, e che senza l'aiuto dell'huomo la femina non può cosa alcuna, quasi imperfetta. Vn'altra me ne souuiene alla memoria; accio che la donna potesse prouedere à tutte le cose, che si poteuano hauer con la moneta per seruitù dell'huomo, & che la gli hauesse à ministrare, & egli à cosi uile, & bassa cosa, quanto è prouedere alle cose per il viuere: non hauesse da pensare in conto alcuno. Stà forse bene a un'huomo per le cose del ventre lambiccarsi il ceruello? è forse lecito a un'huomo contender con una donna per un soldo sul mercato un'hora? o che viltà del nostro viuer moderno. Quei che fa il non conoscersi perfetto: Se l'huomo conoscesse la sua perfettione, prima, d'esser fatto per mano propria di Dio, & membro per membro formato, & poi da quello esser fatto padrone di ogni cosa creata; non si metterebbe mai ad altro essercitio, che regnare: che esser dominatore, & gouernatore. O che bell'ofitio è quello, che fa l'huomo, comprare del lino per

far filar le sue donne? ma che dico io di lino, insino a i belletti per istrisciarsi la faccia, portano gli sciocchi huomini alle lor femine.

Fio. Coloro, che si lasciano sgridare? & bastonar dalle Mogli, & dalle Femine, che dite?

Pere. Son caualli impastoiati, verbi gratia, animali male arriuati al mondo. Che viltà d'vn'huomo far calzari, e vestiri per ornar la femina? che non lasciar far mecchanici essercitij a lei per lei, & per altri; vn'huomo scalza l'altro huomo, vn'huomo scalza vna femina, vn'huomo fa riuerenza, & adora (se cosi si può dire) vna femina, tesse la tela per la femina, il panno per la femina, compra da empire il ventre alla femina, la coua, la liscia, la tiene in barbagratia? O cacacciani huomini si fatti o mocciconi, a uoi è dato il lauorare i terreni solamente, & del resto esser proueduti, a voi tocca farui prouedere, & dare tutti i beni della fortuna in mano alle donne, che son femine, come lei; & voi commandare, che la gli dispensi bene: & difender la donna, difenderla dico; perche l'è delle vostre ossa, di quelle più prossime al cuore. Vedete, che questo, che io dico, si confa con gli antichi costumi, che i Re di Persia dauano a gl'huomini, quando gli riscontrauano in mano, saette, & dardi, quasi che volessin dir, l'arme sono essercitio da huomini, & non il tessere panieri, far botti, & guanti profumati, reti da pigliar vccelli, & fantocci da bambini, vender frutti, scope da ispazzar la casa, & spazzar le strade. O acciecato huomo, fa dell'armi, doma de caualli, va alle caccie, saetta le fiere, spegni i malfattori, scriui Histori e; sculpisci memorie honorate, dipingi fatti egregij dell'huomo, & fabrica teatri, palazzi, & tempij; rizza mole, appicca trofei, & segna le vittorie dell'huomo, & nõ attendere a portare la zana, il cesto, pettinar lino, stillar acque da viso, incannar seta, contar danari, & farti suggetto a due piccioli: meccanico, huomo vile, che ogni dì conduci (Ruffiano) femine all'altro huomo, che sepellito nella abondanza della robba della fortuna, s'è posto a far uita di femina, spende il suo tutto il giorno in carne puzzolente, stracca dall'errante vulgo Và fa volar de' Falconi peregrini, affronta de porci cignali, nauica per istran paesi, cerca nuoui regni, & fatti Signore de' luoghi, che le bestie ne son dominatrici, & non ti stare a dare in preda oggi a vna meretrice, & domani a un'altra. Non vedi tu, che sei fatto simile a loro; le carni delicate, & molli, il ventre grosso, le guancie grasse, le dita morbide, & la man pastosa, piena di gioielli, vnto, profumato, & cinto di seta fina, e ti stai tutto il giorno con gli altri buomini par tuoi, a darti parole; da, & togli, piglia & riceui mercati, d'erbe, d'olij, di lana, di lini, di uini, d'acque, di legne, di fusi, & di rocche; scarpe vecchie, stracci, & in mal'hora, & mal punto, sterco, & letame. Perche tu vuoi seruire però, & non vuoi farti seruire.

Fio. Voi mi parete vn ciaratano, in nuoua maniera di ciarlare entrato; che pensiero è il uostro?

Pere. Di gratia poi che io sono in questo farnetico quì da te, e me solo, lasciami sfogare la collora, che io ho con gli huomini, femine diuentati; O huomo fuori di te medesimo, che t'adormenti in braccio a Dalida, in seno a Diana, & in grembo alla sensualità, suegliati, và piglia del pesce tanto, che ciascuno n'habbia a pieno, va attendere a gli armenti, che moltiplichino, & fa che la terra sia coltiuata per sostentamento dell'huomo, & della donna, lascia poi fare il pane a lei, fa che ella cucia, che ella apparecchi la tauola, che lei faccia i bucati, & che porti l'acqua alla cucina, nõ ti auuilluppare in questi vili essercitij; ah vile huomo, cura fosse, forbitor di predelle, laua cenci, parti egli cotesto l'vffitio tuo? Chi t'ha insegnato lasciare da parte di maneggiar l'arme, & girar in quello scambio il rocchetto? qual maestro t'ha insegnato pigliare vn pouer'huomo, & vna vil femina, & rinchiuderla in un cerchio di muraglia per danari, o per altra mecchanica viltà; va va dapoco, e piglia i Cigniali piglia i Tori, i Cerui, i Caprioli, & fa che l'abondanza moltiplichi, & non ti far mettere il grido dalla viltà di sì poco valore. Reggi le Republiche, ordina le Militie, solca il Mari, & acquistati de gli huomini, delle città popolate, & non de gli ornamenti feminili. O che bel perdere il tempo dell'huomo dietro a un ricamo? o che hore gettate via a far aghi da cucire, empier busecchie di carne da lui tritata, mescer vini, batter bombagio, infilzare vezzi, far manigli, imbeccare Vccelli, & far cordelline, nastri, & reticelle. Babbioni insensati, vili; di gratia andatemi attorno con puntaluzzi, medaglini, pennacchi, capelletti, spadini, guanti profumati, & bottoni trauisati, collanini, & fori, & strafori, o uoi parete le belle donne nouelle. L'habito dell'huomo, è celata, & la toga, il reggere, il gouernare, l'acquistare, & il difender la Republica nella testiera del cauallo, & dietro alla celata per ornamento del Soldato si portano gli spenacchi, & non una codina di galluzzo nel tocco. Le manopole, & il guanto di maglia hanno da essere i guanti, che portate tagliati a mezzo dito, & profumati. O quel Massimo, che io u'ho detto era il fiero intelletto quello teneua lo stato da huomo, & non da femina: sempre ragionaua di Esserciti, di Padiglioni, di fanterie, di cauallerie, di Capitani, di Regni, di nuoue Prouintie, di Theatri, di abbattimenti, di reggimenti di gran Republiche, & di forti huomini.

Fio. Per la mia fede, che io vi sono stato ascoltare attentamente, & conosco, che il Mondo ha preso cattiua strada, & questo è, che noi ci siamo troppi, & ciascuno vorrebbe.

Pere. Vorrebbe, non durar fatica, ma esser femina, starsi in agi, e delicatezze, & hauer de' danari assai per trattenersi senza un'essercitio al mondo con le

femi-

femine, la sua caccia di due lepri rinchiuse da cento cani, il suo capriolo apostato, & dugento huomini attorno, vna gran caualleria dietro, & che si dica, chi è quello? o egli è il tal ricco; che vien da caccia, & preso due lepri, & vn capriolo, & ha speso cento scudi in quello spaßimo agiato agiato, & hora se ne ritorna a casa a banchettare. Và vedi quante femine ui sarà, vna gran parte, guarda, che tu vegga troppi Capitani, o molti Letterati a quel cõuito; meßer nò, alla sua tauola si pascono i suoi simili, huomini effeminati, delicati, & ricchi, poueri soldati, mendichi, virtuosi, buoni huomini in estrema uecchiaia, & miseria condotti; vadin pure allo spedale, chi s'affatica sudi, & chi lauora crepi: ma chi spende il tempo in otio, in lasciuia, in feminil pratica? questi sì è douere, che stien bene, che s'affaticano di, e notte nello studiar d'hauer buone robbe, nuoue carni di fanciulle, & si lambiccano il ceruello su' libri, dello arrosto, de guazzetti, & delle pappardelle, delle piume; & in cambio della Militia, si sono stratiati in satiare la libidine della meritrice, e la loro stessa ancora. Queste son le lancie, che si rompono, & l'opere, che si scriuono. in cambio d'alleuare i lor figliuoli, accarezzano una bertuccia, & imboccano vn pappagallo, & i loro fanciulli vanno sotto la disciplina di un pedantaccio effeminato, goloso, lussurioso, ignorante, rozzo di costumi, uil di sangue, senza costumi, d'atti, gesti, & modi Villani, o vili dappocchi, & feminili. Chi vuole far buono vn soldato, lo fa essercitare sotto un ualente Capitano, & non lo mette alla dottrina d'un legista. Chi ha da fare i suoi figliuoli, che habbino dell'huomo reale, sincero, & nobile; non gli dia altrimenti sotto vn hipocrito, che piace alle donne, & sta sauio; perche non son costumi da far'imparare a coloro, che hanno da venir più, che huomini. Pari con pari, & non pedanti, & Signori, Gentilhuomini, & plebei. Basta hoggi spender poco i costumi, dottrina, & modi da huomo a tua posta; spender poco bisosogna: per poter lasciar loro da (lo dirò pure) puttaneggiare, giuocare, & & empir la gola; O quanto sarebbe egli il meglio, che gli imparaßino, come si fa (& fossino huomini da farne) & vedere far la robba, che spenderla, & stratiarla. Fate uoi padri ricchi, & che alleuate i figliuoli nella bambagia, nelle mollitie, & ne' profumi; fate di gratia un'esperienza in uita, mandategli, senza una sostanza al mondo lontani due miglia (per paragone di quegli altri, che hanno le virtù, che vanno le migliara, & diuentano da qual cosa) & vedrete, come vi torneranno a casa. O se venisse nuoua gente a occupare quello, che uoi lasciate loro; con che lo diffenderanno? o con qual uia, & modo n'acquisteranno eglino per i lor bisogni? con la dolcezza della carne, delle meretrici forse? o con il saper ben mangiare? oueramente con il profumarsi aßai? o infelice huomo, che poco gli manca a esser nella estrema miseria dell'ignoranza.

Fio. Pur che non gli sia, ogni cosa ua bene.

Pere. Non son già gli ordini antichi questi, non già i mirabili costumi loro, non l'opere egregie de gli antichi huomini. Gli animali hanno più sapienza di noi, miglior vita fanno di noi, & si gouernano meglio di noi. I nostri vecchi non menauano già tal vita dissoluta, & quei, che son viui non ci danno, però sì fatta legge: ma la licentiosa natura ci tira, & sforza, questi corrott anni, a viuer si sporcamente. Questo si dice a chi mena tal uita dissoluta, & non a chi attende al ben publico, & util particulare.

Fio. L'hora è tarda, fia bene metter mano a una piaceuol fauola, & ritirar casa.

Pere. Tocca à uoi cotesta impresa della nouella.

Fio. Per l'amor, che uoi mi portate io ui prego a dirla, perche ho intronato il capo del pensare la miseria grande del nostro tempo, & che ciaschedun cerchi l'otio.

Pere. Che uolete uoi fare, per questo non ci si metterà mai regola, se la non uien da qualche parte, che possa più che le forze humane. Hor dite uia questa fauola.

Fio. Fatemi questo piacere ditela uoi per questa uolta.

Pere. Son contento, ma la dirò breue, & forse, che io la tirerò a proposito del ragionamento mio.

FAVO.

FAVOLA DEL LIONE DI MARMO.

Eßer Gabriello Venaramino, gentilhuomo Vinitiano; veramente cortese, naturalmente reale, & ordinariamẽte mirabile d'intelligenza, di costumi, & di virtù. Essendo io vna uolta nel suo tesoro dell'anticaglie stupende, & fra que' suoi disegni diuini, dalla sua magnificenza raccolti con ispesa, fatica, & ingegno, andauamo vedendo le antiche sue cose rare, vnite. Et fra l'altre mi mostrò vn Leone con vn Cupido sopra, & qui discorrẽmo molto della bella inuentione, & lodossi vltimamente in questo, che l'Amore doma ogni gran ferocità: e terribilità di persone. Era con eßo noi vn galante ingegno che ci affermò vna bugia per vera; onde noi ridemmo aßai, & è vna fauola a proposito del cicalamento che io ho fatto sopra (veramente cicalamento perche non farà profitto alcuno, tanto sono accecati gli huomini) disse egli hauere hauuto gran ragionamento, & gran disputa con un suo amico della natura del Leone, & delle mirabili sue parti; & entrò tanto in si fatte lodi, che lo antepose all'huomo: & con tali lode, & tali ragionamenti se n'andauano passo passo per il lor camino: alla fine tratti da vna gran sete si fermarono a una fontana a

bere

bere, doue sopra di quella era sculpito vn'Hercole che sbarraua la bocca a vn Lione. Il compagno, che era stato ascoltare tutte le ragioni in fauore del Lione, quando uidde l'huomo che lo signoreggiaua, e vinceua, riuoltosi al compagno gli disse Questa scoltura abbatte tutti i fauori che tu hai fatti al tuo animale. All'hora il Lione sculpito rispose (& lo douete credere perche le figure di Marmo fauellano) gran mercè, che l'ha Sculpito vn'huomo, ogni uolta, che si trouerà qualche Lione, che sia Scultore, sarà facil cosa che facci, il Lione che amazzi, e che facci con suo scarpello aprir la bocca à un'huomo, & sbarrargnene da un canto all'altro.

Fio. Stà bene il vostro discorso, ma il far io fauellare Statue, fò parlar Figure che per il douere fauellano, & non animali, che non hanno la dote dal Cielo della loquela. Però taglierò tutto il nostro ragionamento con questa conclusione, poi che siamo à casa (non sò s'io haurò dato in brocca al uostro Discorso) che le bestie son bestie, & gli huomini son huomini.

Pere. Quasi che uoi v'accostate, ma per hora non vo dir altro, se non che gli huomini; visi d'huomini & dentro bestie; si portano da bestie, & gli huomini; visi d'huomini, & dentro huomini; fanno sempre fatti, parole, & opere da huomini.

Fio. E basta.

Nuoua descritione della Fortuna: varij effetti che ella fa: quanto la sia ricca, & potente; che habitatione la tiene: & le sue merci quanto le sien dannose alla fine. Onde l'huomo puo (conoscendo questi cattiui suoi portamenti) astenersi dalla sua fallace lusinga: & promesse senza fondamento alcuno.

Giorgio Neri; & Paganelli.

BEn che non ci sia Meßer Michele, non resterò per questo di non vi dire il restante di què due principij delle due altre lettere. Quando saremo insieme, comodamente dirò l'auanzo. In tanto uoi l'haurete ragguagliato di questo, che io vi dirò hora.

Ne. *Anchora, che io habbi da fare, perche ho desiderio d'vdir nuoue cose, lasciarò per hora le facende, & ascolterouui. La terza lettera contiene quella Naue, che arriuò in porto, si bella con sì ricche spoglie, che lasciò tante Confetioni, Oro, Argento, & Gioie. Dite adunque.*

Gior. *La Naue che non è altro, che la stanza, ò la casa della Fortana, & stà benissimo fondata sopra una naue che del continuo stà in moto; continuamente è dall'onde battuta in acqua del continuo posata, doue ogni fondamento*

è nul-

è nulla. L'esser gran nauilio non vuol significar altro, che la sua ampia habitatione. Questa non è nuda, ma vestita, questa non è calua dietro nella collottola, ne ha i capelli dinanzi sul ciuffetto; ma è in tutto bellissima, & ornata; non può pigliarla alcuno, ne tenerla; ma bisogna, che le piaccia di uenire co'l suo ricco nauilio nel porto de nostri bisogni, ò della nostra pouertà. Et è difficilissimo a saper, perche uento la nauiga, che viaggio ella vuol fare, perche la sua naue fa, come fanno tutte l'altre spesse volte, che vanno doue piace al vento, & à lei, & come le piace conduce in porto, le rompe, le da in mano d'altri, chi piace a lei ua in seruitù, diuien mendico, perde la naue, & la robba, alcune volte, & alcune altre in compagnia la vita. Quanto tesoro getta ella in terra? infinito certamente Ella è Reina del Mare, ella quando le piace fa addestrare gli huomini, & con prestezza incredibile affaticarsi. Ella ha molte donzelle, la sorte, la disgratia, la bonaccia, la perdita, l'vtilita, la mercantia, la furia, la tempesta, la nebbia, la nube, la paura, la pioggia, la Saetta, la disperatione, l'instabilità, la ricchezza, la inconstantia, l'Impatientia, & altre infinite femine. Poi i suoi marinai, principali sono i Venti, degli altri, v'è il Danno, l'vtile, Il timore, il dispetto, l'errore, l'inganno, il bisogno, il Guadagno, il tempo prospero, il dannoso, il buono, il cattiuo, l'oblio, il desiderio, & tutti gli altri disagi, & piaceri, & dispiaceri. Ella gli manda con il suo battello per tutto il Mari, & fagli intrar per tutte la naui, & perche sono inuisibili (ma ben si sentono) non si può riparare à i mali, che fanno. Ella con vn cenno si fa vdire, ne mai mentre, che l'è nel porto nostro si puo hauerne vtile alcuno, poi quando la và via, (se gli pare) la spande delle sue richezze, la ne getta abondantemente: bisogna essere auenturato, e trouarsi a piedi del suo nauilio in porto; & pigliare prestamenoe, quando la getta i tesori, accio che altri non venga a prendergli.

Neri. Io non mi trouerò mai a cotesti guadagni.

Gior. Come ella si parte, non l'agiungerebbe il vento, la sparisce in vn subito.

Neri La non si può pigliare adunque per i Capelli?

Gior. Chi intende dice, che le son baie, che si scriuano, & si dipingano: Messer nò, che l'è troppa terribil femina, andate dietro a quel nauilio grosso grande, potente, & col uento in poppe voi; ò se la si potessi pigliare, noi cè la presteremmo l'uno all'altro, & forse ci sarebbe tale, che la legherebbe in casa: ma l'è come io v'ho detto la cosa; vn'occhiata se ne caua del fatto suo generalmente, quando la uiene in porto, nel quale bisogna stare attento, & non si spiccar mai da quella naue insino a tanto, che la parte, perche come se gli volta la fantasia, la toglie su, & netta; l'è poi femina, che significa come dir persona testericcia, & dà à chi gli piace. Egli v'è stato tale huomo da bene che non s'è mai discostato da bomba, & ella non ha mai voluto gettar

giù

giù nulla: come egli s'è punto punto fatto da parte, ò ritirato indietro, & che ui sia venuto qualche gaglioffo. subito ella ha fatto gettar giù ricchezze & tesori; & è sparita via, così il buon huomo s'è trouato con le mani piene di mosche.

Neri Cotesta è vna mala Femina, & se mai io ho da far dipingere vna Fortuna voglio cotesta Historia, perche l'è nuoua, & non vò far quella, che ha

bendato gli occhi e siede sopra il Mondo con que' goffi fantocci a torno: la debbe esser cauata di qualche libro Greco.

Gior. Se la fusse nuda, come potrebbe ella dare tante ricchezze? Io credo, che tutti i Tesori, che sono in Mare la gli facci metter nella sua Naue, & quando la ne vuole la facci affondare i Nauilij, doue vi son sopra tante ricche spoglie.

Neri Forse anche che sì, i suoi beni son tutti Oro, Argento, Gioie, & altre mobili, che vanno, & vengano.

Gior. Nel partir, che fece la Naue, la Fortuna scagliò fuori gran numero di confettioni, & in quelle erano dopo il Dolce; Gioie, & Pietre pretiose.

Neri Che significano elleno?

Gior. Vuol dire, che le Gioie sono vna certa dolcezza diletteuole, & pasto da plebe,

plebe, ciò è, che a plebei basta vederle.

Neri Et non l'hauere, è?

Gior. Meßer sì.

Neri Buona spositione.

Gior. Adagio vdite pure il resto. Voi sapete, che le Gioie sono pregiate a opinioni; & che le vagliono piu assai in mano a un ricco, che a un pouero.

Neri E verissimo, io ne uorrei hauere assai, per farne buon mercato.

Gior. Gittaron poi, Monete, Medaglie, tanto è; Oro, & Argento assai. O questo non è pasto da plebei, però i ricchi ci messero le man sopra, & lo portarono nelle case loro, & lo riposero ne' fortieri, ne gli scrittoi, & ne cassoni. I plebei cominciarono a leccare, & succiar queì Confetti dolci, & quando hebbero consumato la dolcitudine, restò loro quella pietra in bocca.

Neri Cio è, che son ricchi di Gioie in parole.

Gior. Voi mi state in corpo. Poi vedutole lustranti, le mostrauano à quell'altra parte de gli huomini, c'haueuano atteso à raccor la moneta: I quali dilettando loro quel bianco, quel rosso, quel turchino, quel verde, quel giallo, & quel mistiato. Cominciarono a barattare con quelle i loro ori, & arienti; & la plebe, che spendeua meglio per i suoi bisogni la moneta, & in cambio d'un Diamante, o d'un Rubino, gli serue un vetro; a poco a poco diede via tutta la sua ricchezza, & la cambiò con suo disauantaggio, conciosia, che i ricchi voleuano dar loro poco oro, con dire le son baie, cose che si rompano, & d'adoperare per fumo, & per boria, voi Plebei non hauete bisogno di põpe, ne di fumi, ma del ducato: Adunque, eccoui i danari, che fanno più per le Signorie vostre plebee. La gentaglia, che non sà di lettera, si lasciò dar di questo pasto, & nettarsi di Gioie con pochi dinari, come vn bacin da Barbieri. Cosi vna parte venne ad hauer tutte le Gioie, & mezzo il Tesoro. Ma egli non v'andò molto, che i Plebei s'accorsero, che l'eran piu belle, che i Vetri, & che l'haueuano qualche virtù, & volsero cominciare a ricomperar ne, & ricambiare, ma i potenti, che se n'erano impadroniti; vi fecero sopra un'altro pregio, & secondo che l'haueuano comprate vna Moneta, ne voleuano dieci, & venti.

Neri Cotesta usanza maladetta, non s'è ancora spenta, ne si spegnerà mai.

Gior. Breuemente, a poco a poco, con barattare, ricambiare, & tornare, distornare, leuare, & porre, con l'accrescere & il diminuire: la cosa si restò tutta in una parte; & l'altra nulla nulla, da quel poco de dolciore di bocca infuori, il Plebeo non ha altro in questo mondo.

Neri tanto quanto egli tira con il dente, verbigratia.

Gior. A pena. In questi beni di fortuna entrò vna maladitione occulta, una certa pestilenza secreta, un morbo acuto, una febbre penetratiua, un certo

affanno intollerabile, che io non ue lo saprei mai dire. Et credo, che ue lo facesse entrare qualche uno, che può piu, che la fortuna, & fu questa la maladitione, che ui si ficcò dentro. Che chi haueua vsurpato il tesoro, se ne inamoraße, & ne stesse male, come dire, pensare sempre a quello, hauer l'occhio a quello, tener di quello, desiderar sempre quello, abracciarlo; guardarlo, serrarlo, & non se ne seruire se non forzato dalla necessità, di quello. Gli altri, che l'haueuano trabalzato, e atteso alle dolcitudini spandendo, & spendendo quello. Volle chi potette; che non poteße mai piu star loro troppo in cassa, in borsa (& cosi le gioie in dito, o intorno) se non poco tempo, poco poco ui dico; quanto tempo ua a gustare qualche dolcezza di bocca, del resto nulla. Ma peggio la cosa uà di rede in rede, poueri fanno poueri, & lascian loro quella maladitione della pouertà, che sempre scaccino da loro, le Gioie; l'oro & l'Ariento. I ricchi poi lasciano anchor loro; per linea il Tesoro, & la maladitione insieme, che lo serrino, che non lo dien uia, & sempre ardin di desiderio d'hauerne dell'altro; Si che uoi udite, che dichiaratione ha hauuto questa Naue in sin quì; Hor uenghiamo al Mostro.

Neri Le son cose, che paion baie da leggere, ma per la fede mia, che le son tanto uere, & tanto; che poco meglio si potrebbe dire; l'è una bell'inuention cotesta, uedete Maestro Giorgio: & è nuoua cosa non piu detta, cotesto uostro amico ha intelletto; Hor uia all'altra diße il Cacciatore.

Gior. L'altra lettera dice (a faccie 60 nella seconda parte,) che nella parte di Settentrione è nato un Mostro &c. Il Mostro è l'Huomo, & per Settentrione il Mondo, che è la piu cattiua parte, il qual mondo è la habitatione dell'huomo in questa uita. In una sola massa, ò corpo, u'è la femina & mastio, che s'intende l'anima & la carne: una parte si ciba & l'altra nò; perche l'anima si nutrisce di celeste spirito, & cosi lo spirito tace, & il corpo fauella, & uiuono tutti due; La madre & il padre di questo huomo.

Neri Saldo che gente è questa; Ecco una baruffa di popoli, la quistione è in piedi, oime che sono alle mani à Spada & Rotella, so che ogn'uno spulezza, fia bene che noi andiamo altroue, che io non son buono fra queste spade.

Gior. Ne io, un'altra uolta diremo il resto; Ma e uanno uia à me paiono eglino (al mio occhio) il Capitan Pignatin, & il Capitan Rosa.

Neri Sien chi si uoglino, pur che uadin uia, mi basta.

Gior. Tutte le genti (nobili & ignobili) de Marmi gli uanno dietro a piu potere.

Neri Vadino nel nome di Dio, noi staremo piu larghi, & paßeggeremo il campo per nostro, chi intende il padre per padre, & la madre per madre?

Gior. Iddio, & la Natura, & così l'Anima fauella con DIO, & quella non tocca mai le cose terrene, anzi si duole, quando il corpo si volge nelle terrene uoluttà.

Neri La lettera dice, che si mostra la menà, come s'intende questo?

Gior. Il corpo si vede solamente, & l'altra parte una sola uolta; che uiene a essere alla fine della uita nostra: Ecco, che tornano adietro con maggior furia, per la mia fede, che s'amazzeranno gente assai, andiancene a casa Messer Neri.

Neri Fia meglio, che noi non caueremmo costrutto del nostro ragionamento: tosto andate uia; che di quà è la mia. Io non resto punto sodisfatto di questa spositione.

Gior. Ce n'ho un'altra migliore. Un'altra sera à riuederci: à Dio?

Neri A Dio; Poi che siamo (dell'Allegoria) peruenuti al desiato fine.

IL FINE.

RAGIONAMENTI
De i cibi fatti à tauola.

DA DVE ACADEMICI PEREGRINI.

O prodiga rerum
Luxuries, nunquam paruo contenta paratu.

Il viuer nostro vuol esser con misura, & ordine in tutte le cose: nel bere, & nel mangiare; nell'essercitio, & nel riposo; nel dormire, & nel vigilare; nel riempiersi, e nel votarsi; nell'hauer passione, & allegrezza; & nel pigliar aere.

L'Ardito, il Quieto, & vn Seruitore.

L'*Arte della militia è tutta, ò in una gran parte contraria alla Sanità, & la vostra, che è della quiete del riposo, non è molto buona, voi sete tutto*

peccia,& parete pregno. Però se noi non temperiamo le cose, che ci danno disturbo,con quelle,che ci giouano, penso, che noi faremo pochi Carnesciali insieme.

Quie.Io dormo bene,mangio, come hauete veduto meglio;il poco essercitio m'è sano, & la poca fatica sanißima, che cosa è sanità, se non un non sentir male.

Ardi.Inanzi,che io attendesse all'armi, studiai non so che tempo farmi medico,& andai in pratica,feci mille recipe:ma stufato di quell'arte; mi diedi à questa:però,s'io dirò qualche cosa fuor dell'arme, non è gran fatto. La sanità adunque,il mio Signor Quieto,non è altro,che temperamento, & complessione pari,& vnita in noi altri,donde procedono tutte le nostre operationi debitamente.

Quie.Che cosa fia adunque la infirmità, una confusione distemperata senza ordine,o misura,che fa tutte le cose nostre andare in precipitio.

Ardi.Non sapete uoi,che il troppo essercitio ui fa affanno,male, & disturbaui tutto?il dormire assai,vi fa mezzo insensato;l'empierui troppo,ui fa nausa,il votarui debilità,e dolore;ecco le radici dell'infirmità doue le si fondano

Quie.Io che mangio bene,come poßo amalarmi?

Ardi.Io vi dirò, bisogna fare al nostro ragionamento acciò, che voi m'intendiate meglio,un poco di peduccio,& entrare in termine: Dico adunque,che tutto quello,ch'entra nella nostra bocca,per via di liquido,o di sodo. O egli è puro cibo,& nutrimento;o puro veleno, pura medicina; cibo medicinale, ò velenosa medicina.

Quie.La mia memoria non è capace di tanti termini, ditemi a cosa per cosa, che chiamate voi nutrimento,o cibo,che nutrisca?

Ardi.Il mangiare,& il bere,ch'è puro nutrimento è conuertito dalla nostra digestione in prò del corpo,& non guasta il corpo;anzi si conuertisce in sostantia per vtile,& conseruatione di quello:ma non vuol esser tanto cibo,che superi la forza della natura, che digerisce, perche chi ne pigliaße molto, & superchio,farebbe male.

Quie.A me pare d'hauere vn certo ordine, che non mi alteri, & la mia complessione (che so io come la si sia)o calda,& humida,o secca,o riarsa: basta io mi sento bene, & mangio bene, però non uoglio entrare in più regole di viuere,nè di affatticarmi, mentre che questa mi gioua.

Ardi.Voi fauellate troppo bene,cosi fate;non accade, che io dica altro.

Quie.Anzi n'haurò piacere,per saper ragionarne a un bisogno ancora io di coloro,che troppo mangiano,che ne dite?

Ardi. Generano i troppi cibi su lo stomaco superfluità, perche non si possono smaltire,onde si corrompono,& alle uolte la gran caldezza,ha vinto il cal-

do naturale, & s'è trouato alcuni morir subitamente, per troppo mangiare, e troppo bere, & come ho detto si corrompono i cibi spesso, perche la natura non gli può regolare; & quella corrottione offende quel calor nostro temperato, & distempera la complessione.

Quie. Non voglio sapere altro per hora di quel resto, che hauete detto di medicine: ma mi basta sapere, che ogni cibo, che sia troppo in quantità, o qualità, o sia di troppa sostanza fa danno a nostri corpi: anzi a uolere, che noi siamo sani, che sia temperato. L'inuerno, signor mio, o che sien le cose, o che le non sieno, io mangio meglio assai, & smaltisco benissimo.

Ardi. Il caldo naturale n'è cagione, il qual fugge le parti di fuori del corpo; & si ritira à quelle di dentro, & si unisce con più forza, & quella virtù piu potente, & insieme, fa smaltir meglio, & però l'inuerno si patiscono cibi piu grossi, & piu viscosi, che la state.

Quie. Le cose dolci non mi fanno troppo utile.

Ardi. Le dolci son diletteuoli alla natura, & la carne le piglia più tosto, che non è il douere, onde i membri si tiran dietro a quella dolcezza, gli altri cibi, che non sono smaltiti, & vengono a esser viscosi, grossi, & mal coui; tal che gli vppilano le vene, per laqual strada il nutrimento se ne ua a i membri.

Quie. Come io u'ho detto, la mia complessione non l'intenderebbe Vaquatu, & pur sento quanto una cosa m'è cattiua allo stomaco, le dolci mi nuocono, & uoi hauete detto buona ragione, le carni crasse ancora non mi vanno, anzi mi fanno fastidio. Credo che sia perche ho del grasso assai, & pur troppo adosso.

Ardi. Messer nò; tutte le cose, che sono vntuose, vanno à galla, & vengano su la bocca dello stomaco, & così stuccano, e satiano l'appetito, perche l'appetito è nella bocca dello stomaco, & la digestione nel fondo, & per questo non vi fanno piacere alcuno, le fanno poi come le sono a nuoto di sopra, grauezza di testa per i fumi cattiui, che suaporano, & vi fanno piu pigro, che voi non siate.

Quie. L'è vera, verissima: ma ditemi, un medico mio amico, fa che io faccio fare il pane con alquanta farina di spelta dentro, & non mi ha uoluto mai dire perche cagione.

Ardi. Anzi ue la doueua dire, perche è ottima. La natura della spelta, acciò che uoi sappiate è tra il caldo, & il freddo temperata, & rasciuga con una sua virtù; & disecca tutti i cattiui humori. Nell'idropico la risolue l'acqua, & nel grasso, come sete uoi, consuma la grassezza, & se non fosse stato quella forse forse, che uoi saresti grasso, & grosso altretanto.

Serui. Messer Quieto, che Historia è quella di quel Gioue di Marmo la su alto, che serpente uelenoso è quello, che gli è innanzi;

Quie. Non mi stare ad interrompere il ragionamento, guarda questa bestia, che l'ha ueduta cento uolte, nè mai ha detto nulla, hora che si dice qualche bella cosa, tu uieni a rompermi la testa, lieuatimi dinanzi.

Ardi. Anzi ha fatto bene a frametterere qualche atto, io che l'ho rimirata sei volte quella scoltura, e non l'intendendo ne uoleua dimandare, ditemi di gratia quel che la significa.

LA FAVOLA DEL SERPENTE.

Qui. Lo scultore, che me la diede, fu un certo Fiorentino de' Mini, giouane galante, & gentile, & dice, che la fu una fintione d'una fauola, & l'inuentione è cosi fatta. Voi uedete un Gioue la in Maestà, che riceue da tutti gli animali qualche presente, per quello, che egli fosse presentato hora l'udirete. Dopò il diluuio pare a me, ch'à Gioue gli uenisse uoglia; formati, & moltiplicati, che furono gli huomini un'altra uolta, di fare un solenne conuito, & vedere in uiso ciascuna nuoua creatura; & lo fece. Poi per honorarlo, e farlo piu sontuoso, pomposo, & superbo, egli ordinò, che tutti gli animali douessero portargli qualche presente, fusse che si uolesse; cosi mandò Momo in terra, & cõmandò a gli huomini vno per sorte, che andassero a questa cena, o desinare, che si fosse: Et alle bestie, che portassino vn presente per una. Deh vditeche bella nouella, se l'è come mi contò quel Fiorentino. Gioue ricompensaua, come cortese Signore tutti i doni, con altrettanto dono, forse piu, & manco secondo, che gli pareua a lui. Dice che l'Elefante gli portò un Castello, che egli era stato posto adosso da gli huomini per combattere, onde egli subito

lo portò in Cielo a Gioue. Quì è, doue Luciano si fondò a far castelli in aria; perche s'abbattè a ueder questo Lionfante fra le nugole con questo castello, & Gioue all'hora gli dette l'intender sopra tutte le bestie, perche gli fece si gran presente. Il Bufolo tirando non so che carro si fuggì di terra; & lo tirò in terra in Cielo a Gioue; che fu poi (da quella frasca di Fetonte) aggirato con quei caualli, ma perche era carro da bufoli, però n'hebbe poco honore di quella sua impresa. Gioue ricompensò il Bufolo in questo, che le sue corna fussero d'un mirabil osso, & bello Il bue non portò nulla, perche Gioue si fece in forma sua; onde non era lecito, che facessi altro, che farsi vedere da Gioue, & egli lo conuertì in un segno del Cielo. Il Ceruo gli menò molti ceruiatti per far pasticci, & gne ne donò: Et tanti quanti bestioli ui condusse, tanti rami di corni gli dette Gioue, con dirgli; tu sarai il più bel cornuto, che sia al mondo. L'Asino vi condusse una soma di vino, ma pare a me, che per la uia egli ne becssi un certo che, onde i barili andaron sempre diguazzando, & quando e fu la su alto, egli sapeua di stantio bene bene, & tutto rotto, & mezzo intorbidato. Talmente che fu datogli per castigo, che portaße il vino, & beuesse l'acqua, per insegnarli à metter bocca ne' presenti, che vanno a gran Maestri. Il castrone gli portò lana, la Pecora latte, la vacca vitelli, il Becco capretti, il cauallo cacio; Insino à gli Scoiattoli gli portaron delle nocciuole; alla fine il Serpente, che era tutto ueleno, andò pensando di portargli qualche cosa: ma non haueua se non fumo, fuoco, veleno, & superbia. Pure bisognando portare, se n'andò in un giardino, & colse vna fresca, & bella rosa incarnata, & se ne uolò dinanzi a Gioue; cosi se gli presentò, & alzò da lontano la testa portando in bocca quella rosa: & mostraua grande allegrezza. Gioue quando lo vidde lontano gli fece cenno, che aspettaße, & congregati tutti gli Dei, disse voi vedete, che questo pestifero animale, essendo stato sempre nelle grotte, nelle cauerne, & ne' boschi, ha uoluto comparire anche egli per honorare il conuito, con vna bella rosa in bocca. Momo, che haueua la lingua lunga parlò subito, & fu il primo; & disse, egli è venuto prosontuosamente cotesta bestiaccia, che io non gli ho comandato, che venga, nè lui, nè alcuno altro velenoso bestione; & non te ne fidare, perche con quella bella vista d'una rosa, egli ti auelenerebbe tutto il conuito; all'hora Gioue considerato il pericolo, andò, e lo fece scorticare, e la pelle la meße, & distese la su alto, doue gli Astrologi poi v'hanno appiccato non so che Stelle, & lo gittò in terra, & fulminò, cosi la bestia porta sempre il fuoco in bocca, & quella rosa quando gli uscì di bocca fu conuertita in spine dal fiore in fuori, e tutte le gambe delle rose sono state fatte spinose, acciochè le Serpi non ne posin più coglierc, e con quella coperta di bella vista, darle poi auelenate alle persone. Il serpente fu poi condannato a mangiar terra; & a se-

carsi ogni anno per ricordo del uoler hauere voluto portare il ueleno in Cielo, al conuito di Gioue, fatto dopo il diluuio.

Serui. Sapeua bene, che la significaua qual cosa, però n'ho dimandato.

Ardi. La debbe hauer qualche coperta di qualche significatione.

Serui. Io, che son famiglio, & non ho lettere, gne ne ho fatto una.

Ardi. Dilla per tua fede.

Quie. Dilla, che io son contento, per vedere se la cucina sapesse anch'ella nulla di scrittoio.

Serui. Credo, secondo la mia fantasia, che voglia significare, che spesso spesso i Seruitori con le buone parole, & con i cattiui fatti ingannano il padrone, per la prima.

Quie. Et per la seconda?

Serui. Che bisogna guardarsi da coloro, che naturalmente son tristi, & ghiottoni, & se bene sotto spetie di qualche cosa buona, e' vengano da te con rosélline; che per conto alcuno non si debba creder loro; quest'è la seconda.

Ardi. Sarebbeci la terza per sorte?

Serui. Et la quarta se bisognerà.

Quie. Seguita.

Serui. Che sarebbe il meglio, lasciar taluolta l'amicitia d'un maligno huomo, con tuo danno, che tenerla con qualche vtile, perche sotto quel poco d'utile, tu capiti spesso male; la quarta fateuela dire a lui.

Ardi. Fauellano forse i Marmi?

Serui. Ogni cosa fauella, il cerchio dell'Osteria dice quà si alloggia, & si bee, & mangia; i nugoli fauellano, & dicon guardati, che io t'imollerò, se tu non vai al coperto; il fuoco dice anch'egli, non mi toccare, & breuemente ogni cosa fauella, pur che noi intendiamo il linguaggio: si che non sarebbe gran fatto, che fauellaße ancora quel Marmo.

Serui. Udite, che fauella, vedete s'io u'ho detto il vero.

GIOVE, DI MARMO PARLA.

IL Serpente cosi fu da me fatto, & gli diedi gran forza, gran potere, & egli contro all'huomo (per propria malignità) che è mio simile, & è come me medesimo: ha sempre cercato d'operare; ma l'huomo s'è difeso il meglio che ha potuto, pur non ha saputo si bene schermire, che non habbi riceuuto danno da lui, adesso, veniua al mio conuito per far del resto: ma io accortomene l'ho castigato; & si può dire cosi per allegoria. Che mai alcuno si fidi d'huomo, che uiua, per dire io gli ho fatto del bene, & giouatogli, honoratolo, & fattogli utile; perche artifitiosamēte egli ha preso da questo serpente il uele-

no,

no, & con le buone parole t'inganna, & con il mele ti porge assentio, & con le rose le spine, & questo fu il fine dello scultore.

Ardi. Io come stupefatto mi leuerò da tauola, & non dirò altro perche son fuor del mio ardire.

Qui. Andiancene nel nostro giardino domattina a desinare; poi di questo caso raro, & del restante del nostro ragionamento: ragionaremo a bell'agio.

Serui. Io in questo mezzo potrò dire d'essere stato cagione di far fauellare una figura di Marmo.

IL FINE.

RAGIONAMENTO
Di diuersi affanni humani.

Con alcune poesie de gli Academici Pellegrini.

Magni sæpe duces, magni excidere Tyranni;
Et Thebæ steterant, altaque Troia fuit. Prop.

In ogni stato, in ogni età, per tutti i tempi, l'huomo ha il suo carico delle afflittioni, & la sua soma de gli affanni: chi piu fugge gli huomini ha manco dolori, & troua miglior riposo, & quiete.

Il Disperato l'Adormentato, & il Negligente.

V*Edete, che dolore fu il mio, a vedermi dinanzi a gli occhi morto il mio Signore; & essere fatto prigione, legato, e come malfattore cõdotto in una fortezza, doue stetti molti giorni senza hauere alcun conforto al Mondo.*

Ador.

Ador. A me non importa piu vna cosa, che vn'altra, io so, che io sono stato mandato in questo mondo per istentare, ò stare in piedi, ò sedere, ò patir fame, ò stare del continuo traboccante, trouo che, tutto ha vn certo che di fastidio. Chi vi cauò della prigionia?

Negli. Come foste voi fatto prigione?

Disp. Morto il mio Signore, io diede nella furia dell'esercito, & mi straccai con il tagliare carne humana, disperato della mia vita, & risoluto di nō campare, onde m'affaticai tanto, che io caddi d'affanno, d'ira, & di stanchezza, così fui preso & legato, come nel disegno passato si può vedere.

Ador. Voi doueui compor qualche Poesia in quella strettezza.

Disp. Se non volete altro quello fu il mio conforto, il fare vn'Egloga Pastorale mesta, & dolente.

Ador. Piaceui egli dirmene quattro versi?

Disp. Anchor tutta, & la feci di cuore

Negli. So che non mi sarebbe venuto voglia di poetare. Hor dateci questo piacere.

PASTORALE.

Disp. Mentre, che Daphen il gregge errante serba,
Oue Rimaggio scorre, & Philli à lato
Scegliendo fior, da fior sedendo in l'herba:
Dono piangeua il lagrimabil Fato
Del Fiorentin Pastor, che da gli armenti,
Come candido Cigno è al Ciel volato;
Diceua almen Dameta quai lamenti
Per questi ombrosi faggi vditi forno,
Qual tra le Selue lo spirar de' venti,
Quando i rapidi fiumi raffrettorno
L'vsato corso, & preser varie forme,
Le Nimphe, ch'a te amiche erano intorno.
De la tua Morte pianse ogni Orso informe,
Et di ciò testimon ne sieno i monti,
Ei Marmi, oue la spoglia sua si dorme.
Ne piu gustar le gregge i chiari fonti,
Ne il Cithiso le Capre, ò i Salci amari,
Vedendo in herba i figli lor defonti.
Crudel le Stelle, i Fati empij, & auari,
Flora abracciando le tue care spoglie,

Chiamò,

Chiamò, ne piu diede Agni a i sacri altari,
Ne piu d'Aranci ornò, ne d'altre foglie
I Tempij pastorali, ne Verbena,
Ma disfogò piangendo le sue voglie.
Muoiano i Cedri in ogni piaggia amena;
Che'l chiaro Arno d'ogn'intorno cinge,
Et disperga l'odor, che l'Aura mena.
Et tutti i Gigli, che'l terren dipinge
Muoino in herba, & secchi l'Amaranto,
Con quel, che nel suo fin il nome pinge:
Ne piu rida ne gli horti il lieto Achanto,
Ne le Viole al mattutino Sole
Sparghino al Ciel l'odor soaue tanto;
Quanto del tuo partir Mugnon si duole,
In mezzo dell'aflitte pecorelle
Ti chiama dalle ualli ascoste, & sole:
Vscite homai vscite Pastorelle
Dal vostro albergo, & ombra fate à fonti
Che d'anno in anno ogn'hor si rinouelle;
Ma tu pria, che da noi il Sol tramonti,
Scendi dall'aureo Ciel felice spirto,
Et racconsola i tuoi di questi monti.
Vien godi l'ombre vsate del bel Mirto,
Che sopra il tuo mortal stassi pendente,
Vien serba'l gregge nostro humil, & irto.
Come honor foste al mondo, la tua gente
Riguarda, & la tua prole bella, & rada,
Fà, ch'à tuo essempio al Ciel alzi la mente:
Acciò mentre di Timo, & di Rugiada
Si pasceranno, & di Celesti odori
Fieno satolle l'Api, & la Cicada.
Sempre le lodi tue, sempre gli honori
Se Verno fia al Sol, s'Estate all'ombre
Risuonin le zampogne de Pastori,
Ne tempo fia che'l tuo bel nome adombre.

Negli. La mi par bellissima così alla prima vdita, ma io la uoglio vedere scritta per poter saper meglio darne giuditio.

Disp. Quando si seppe questa mia virtù fui cauato dal fondo di quella scura prigione, e diedi al mio capitano l'insegna, che io m'haueua acquistato, nel

l'v-

l'uscir della tomba buia, e a quel proprio capitano, che mi prese prigione, quello stesso, mi liberò, & lasciommi andare à procacciar la taglia. Ecco la poca virtù mia delle lettere, vinse l'armi: per questa volta. Ne si tosto fui della carcere sciolto, che io mi voltai al fiume Mugnone con questi uersi.

Sonanti liti, & uoi rigidi scogli,
  One piangon dal vento l'onde rotte
  Deserte piaggie, & solitarie grotte;
  Ou'apro ad altrui chiusi i miei cordogli;
Mugnone immenso, che nel grembo accogli
  Il fonte delle lagrime dirotte,
  Et al suon de le rime aspre interrotte
  Per pietà cheti gl'inquieti orgogli,
Horridi Monti, & uoi minute Arene,
  Che senza numer sete, & senza fine,
  Si come sono anchor mie graue pene;
Et uoi cime di Monti al Ciel vicine.
  Spargerò sempre al uento fuor di spene.
  Dagli occhi humor, dal cuor uoci meschine?

Ador. Chi non ha prouato alla corte di parecchi anni d'aspettatiua, e poi si vede morire il padrone, inanzi che sia remunerato, non sa che cosa si sia disperatione ne vero Disperato?

Disp. Io mi sfogaua con i uersi, & cantaua i miei affanni, & in rima metteua i miei dolori.

Solea ogni Fontana lieto farmi,
  Ogni Arbuscel, ogni Ruscel corrente
  Ogni Selua lontana dalla gente
  E'l Ciel scarco di Nebbia rallegrarmi.
Hor nulla può dal graue duol quetarmi,
  Nel garrir delli Augelli dolcemente
  Ne quanta Armonia il Ciel, o'l mondo sente,
  Che ciò uedo, odo, gusto, amaro parmi.
Morto è il gran .... e ogni mia uoglia
  In pianto è uolta, ogni gioia in martiri,
  Ogni allegrezza in infinita doglia:
Lungo il turbato fiume Aura, che spiri
  Non è, ne Venticel percuote foglia,
  Ond'io rinfreschi, i caldi miei sospiri.

Negli. Gran cosa che i dolori grandi non si possin celare, & gli affanni non si possin

possin coprire, io che sono la negligenza del mondo, quando il uostro Signore era portato a sepellire con quella pompa di Caualleria dietro, & si solennemente con tanti cordogli, fui forzato a dolermene, perche per sua cagione persi il bel Mugnone, & però tratto dal desiderio dell'amore, che io a tal loco haueua, & dalla cagione d'hauermelo perduto, desideraua di riuederlo, & scrissi dall'alpestro luogo, oue io dimoraua, fuggendo amore tutto sdegnato.

Ne i lidi estremi, oue ne more il Giorno,
 Lontan dal Sol fra le gelate Neui,
 Quando piu i Giorni son noiosi, & breui
 Corro ueloce al mio dolce soggiorno:
Vn nuuoletto Amor mi sparge intorno,
 E'mpenna il Cor, e i piedi arditi, & lieui
 Drizza per l'Aure, c'hor si tarde, & greui
 Là uerso, oue'l Sol nasce, fan ritorno.
Che se Destin sott'altro Ciel mi tiene,
 Oue sdegno d'amor mi traße prima,
 Disio pur di calcar le nostre Arene:
Et se non fa il dolor, ch'entro'l Cor lima,
 Con l'altro mio mortal finir la spene,
 Vedrò Mugnon, & la sua spoglia opima.

Ador. Io che mi sto sempre fra il letto & lettuccio, ho del continuo, fuor de miei, molti trauagli, & quando penso a miei uecchi amori stupisco alle materie, che io ho fatte, & de uersi, che io ho composti, mi rido, perche scriueua cose da ridersene; udite questo Amoroso Dialogo fra due Amanti.

Non ardo, & son nel foco,
 Et io son tutto foco in mezzo il ghiaccio:
 La mia speranza fa, ch'io mi disperi,
 Per che'l mio foco uiene
 Da si soaue sguardo, ch'io no'l sento;
 Foco è'l mio Cor, che di fredda paura
 Di Gelosia, s'aghiaccia ardendo in pene,
 Beltà mi fà sperare, & star contento;
 Sua crudeltà la mia speranza fura
 Cose fuor di natura,
 Viuer in gioia, & non poter gioier.i
 Far mille morte, & non poter mor re.

Disp. Se nelle armi io sono sfenturato; Nelle amorose imprese fui sgratiatissimo, non potetti mai consequir cosa, che io uolesse, non mai hauere vna dol-

cenza di due parole, & d'un fatto, ma mi fuggiuano i tempi, si perdeuano le occasioni, & ogni cosa m'andaua a trauerso, & in mal'hora. Onde quando Componeuo Sonetti, giuocauo sempre alla disperata. Deh vdite che Rime eran le mie.

Vna fiera seluaggia alpestre, & dura
M'apparue un giorno, in uista cheta, e humana
Con si bel portamento, & si gentile,
Ch'io posi in seguir lei ogni mia cura:
Et riposta in disparte ogni paura
Quanto si può nell'età giouinile
Incominciai lodarla in uario stile,
Sperando lei cangiato hauer natura.
Ahi fallace sperar, quand'io credei
Trouato hauer merce, non che pietade,
Ella in un punto, & la speme perdei:
Pur lasso uò cercando Vern'è State,
S'io ueggio alcun uestigio anchor di lei,
Ne trouo chi mi mostre l'orme usate.

Ador. Voi state fresco, se tutte le uostre imprese ui riescano di sì fatta sorte.

Disp. Peggio assai, che io non dico. Io ho prouato à star per seruo, & conosceua veramente, che'l padrone staua taluolta meco, perche se voleua andar fuori, bisognaua, che egli aspettasse, che io mi mettesse in ordine. Se leuar la mattina, aspettaua, che io andaße à vestirlo. Se andare al letto, io lo spogliaße, tanto che lui haueua l'affanno dell'aspettare, & io del seruire. Io mi rideuo taluolta da me medesimo, dicendo. Costui non và fuori senza me, per che ha paura di non si perdere; & io non son pagato da lui ad andargli dietro per altro, che per saperlo rimenare à casa; ecco bella materia, che è questa, che io fossi posto da le stelle nel uenir giù a far quest'offitio di andar sempre dietro a vn'huomo, & egli sempre inanzi a me.

Ador. Prouaste uoi altra arte?

Disp. Anzi le lettere prima, ma non seguitai, perche le veddi cariche di trauagli, di fastidi, & d'affanni. S'io pigliauo amicitia, & che io la perdessi crepaua di dolore; non l'hauendo, viueua da fiera, di bosco: tenendo la stabilmente: i suoi trauagli erano i miei; & tutti i dispiaceri de gli amici gli sentiua in me medemo. Senza amicitia non si può fare, gli amici buoni si trouano radi, & cosi io non ci trouo un boccon di netto, per tutto c'è che fare, & che trauagliare.

Ador. Pur troppo.

Negl. Io uoglio pur dire vna cõpositiõ piu dolce, se bene l'è poco auenturata anch'ella, & farmi vdire lamentar d'Amore a tutto il mondo, & se ci mãcaße in queste mie Rime (non qualche cosa) non poco; ma assai, ricordateui che io mi chiamo il Negligente, & me ne contento; se già non mi uoleste ribattezzare, & chiamarmi l'Ignorante.

Quanto piu s'inuaghisce il gran desio,
Che mi conduce alla Fiorita piaggia,
De le lodi di uoi spatioso albergo
Men so, doue posarmi, & di quai Fiori
Tesser ghirlanda a le dorate Chiome,
Doue io m'auolsi & mai fuggir non credo:
Che quando piu nel cor pensando credo,
Satiato hauere il mio dolce desio,
In adornar uostre lucenti chiome,
All'hor la colorita & fresca piaggia;
Mi porge hor questi, & hor quegli altri Fiori.
Et fo nuoua elettion nel fresco albergo:
Et s'io mi volgo al glorioso albergo,
Doue a la uostra fama in tutto credo

Ordi

Ordi la tela di cangianti Fiori;
Tosto si tronca il filo, & pur desio
Colmarmi il grembo nell'erbosa piaggia
Per non mancare, a si pretiose Chiome.
Ma l'altere lucenti, & crespi Chiome,
Son di tanto ualor, ch'io non m'albergo,
O fermo, sopra fiori, ò frondi in piaggia
Si megliorar ogn'hor mi spero & credo
Nel tesser cominciato del desio
Che la beltà mi trahe di fiori in fiori.
Cosi mi trouo inuolto in si bei fiori,
Et stretto si dall'adornate chiome,
Ch'io mi starò legato nel desio
Di lunga seruitù mio fido albergo
(O che dolce seruir) tal, che io mi credo,
Posarmi in mezzo a cosi amena piaggia:
Et se nell'ampia, & diletteuol piaggia,
Mancaßer gl'odorati, & freschi fiori,
Cosa che mai nella mia uita credo;
Il uolto, il ragionar, gl'occhi, & le chiome
Daranno al spirto mio pietoso albergo,
Et colmeran d'ambrosia, il bel desio:
Ma pure in questa piaggia ogn'hor desio
Ornar l'albergo, & poi raccoglier fiori,
Per sempre coronar le chiome credo.

Ador. I uostri uersi, hanno bisogno di Comento.

Disp. Altro bisogna far hora, che comenti, a me conuien partirmi, che l'hora mi caccia.

Negli. Et me preme aßai, adunque un'altra uolta, seguiteremo di dir molti casi accaduti a chi ci uiue, e pochi, a chi uiuendo non ci crede viuere.

Disp. Io che ho prouato tanti affanni, ne saprei leggere in cathedra, ma il tempo mi taglia la tela, però ui lascio: a riuederci tosto per finire il nostro Discorso.

Ador. Sia fatto, a Dio a Dio.

Il Ragionamento di costoro è intorno alle Scienze: toccando leggiapramente la uanità di alcuni professori di esse, i quali lasciando la midolla, e'l frutto di esse, uanno dietro a certe chimere, che si formano a bello studio nel capo: & si trouano poi al fine ignudi de' beni dell'animo, & di quei del corpo.

Pedone Sensale, Santi Buglioni, & Giomo Pollaiuolo.

Ped. *Chi direbbe mai, ch'io hauesse imparato tanta dottrina, & virtù in si poco tempo?*

San. *Io non credo, che sia possibile, se uoi non me ne mostrate qualche saggio.*

Ped. *La grammatica, sia buon testimonio del mio sapere, perche so metter ben le parole, ch'io scriuo, sò dir benissimo la mia ragione.*

San. *La non è nulla, se la non sà dire i termini de versi, la nobiltà dell'Historie, & non tiene a mente le Fauole, la misura delle Sillabe: ma questo hauer grammatica assai non la chiamo Virtù.*

Ped. *O che chiameresti tu virtù?*

San. *Saper rifrenar la Lussuria, esser spogliato delle paure humane, & simil cose.*

Ped. Tu non potrai mai peruenire a cotesta cima di scala, se tu non uai salendo questi gradi.

Gio. Se voi fate pensiero, che io stia a Marmi in uostra compagnia, accordateui.

Ped. Io intendo l'intention tua, come sarebbe a dire, se io sarò un ualente huomo nella musica, non trouerò, che quella scienza mi lieui il timor dell'animo, nè che mi raffreni i desiderij, perche come una cosa non insegna virtù, non la può fare; & se la ce la insegna, la viene a esser filosofia. Egli è certissimo, che la uirtù uà unita, & non si confonde mai, ma chi la insegna non è unito, anzi discorda; perche ciascuno è diuerso, & uario nell'amaestrare: Tu vorresti, che la uirtù fosse insegnata unita.

San. Si io, & che acquistandola, io ne cauassi frutto, e non fiore.

Ped. Non so, s'io debbo metter nel numero de gli Stoici, che tu approui solo la virtù, & che non ti discosti dall'honesto. O pur Epicuro, che lodaua lo stato della vita quieta, et vniuersale fra i piaceri diletteuoli; oueramente ti fo Academico, che tu habbi una certa opinione nel capo, che tutte le cose sieno incerte. Perche una gran parte di costoro, che fanno fantocci di terra, si sogliono lambiccare spesso spesso il ceruello nelle cose alte, come può essere, come è stato, & come sia.

Gio. Odi la grossa.

San. Io credo, se non quello, che io debbo credere; & ui dico per tirar gli orecchi alla vostra dottrina, che alla mia salute non appartiene di essere, o stuoia, o tappeto: Academici Christiani sono quelli, ch'io desidero d'udire, & non Epicurei, che mi fa egli, che Hecuba fusse da manco, che Elena, o se Achille haueua tanti anni, quanto Patroclo. Io per me hebbi sempre poca uoglia di imparare su le sette fatte da gli huomini, & se pur leggo le loro fattioni, guardo in quello, che fallasse Vlisse, & considero bene in qual cosa egli errò; solamente per guardarmi di non errare.

Gio. E fauella come un sauio.

San. Io mi rido taluolta, quando leggo certi libri, che le brigate s'affoltano a scriuere le tempeste, che Vlisse hebbe in mare, & vogliono che tu le uegga. Vedete, che humore è il mio, che io credo, che a scriuer le tempeste, & a prouarle ui sia una gran differenza; & chi l'ha lette, & poi le proua, dice, che lo scritto non insegna sì bene a mille miglia. Il fuoco cuoce, trouo scritto; s'io non lo tocco, mai ui saprò dire, che cosa sia fuoco: ma quando mi sentirò quell'incendio, all'hora non lo saprò insegnare ancora, perche colui non saprà mai à chi l'insegnerò, che cosa è fuoco se non è tocco alquanto da esso.

Ped. Che vorresti voi sapere, ò che hauresti caro, che vi fosse insegnato?

San. Io vi dirò, la mia cosa sia difficilissima: io mi sento in un giorno fare di mol

ti assalti; Prima la tempesta dell'animo mal-conditionato, è una mala cosa; la spinta, che mi dà l'iniquità di tutti i mali, è bestialissima; La bellezza (qual costoro desiderano, & credano hauerne piacere) m'offende gli occhi, & ne resto offeso molto tempo, & piu offeso quando conseguisco l'intento dell'animo mio, che gli altri par loro d'eßer migliorati. I brutti vitij de gli huomini m'affannano, & le lusinghe de gli orecchi mi fastid scano, oltre al pelago de i mali, che ho attorno. Vorrei imparare a schermirmi da questa peste, vorrei poter difendermi da questi lacci.

Ped. Voi vorreste, che vi foße insegnato con le parole, & con gli effet i la Patria amare, la Donna & i figliuoli, senza lo stimolo del dolore, & del danno. O le son gran cose, a insegnarle.

San. Che volete voi adunque, che io facci, se Penelope fu pudica, ò nò; o se Vlisse l'amaua, o odiaua. Vorrei imparare, che cosa è pudicitia, & quanto bene si ritroui in quella; & se la stà nel corpo solo, ò nell'animo, oueramente nell'uno, e nell'altro, e poter quando io la so oßeruarla.

Gio. L'impossibilità và cercando quest'huomo.

San. Io dico il vero, uno m'insegnerà, come consuonino fra loro le uoci graui, & l'acute, & farammi uedere, che essendo le corde di suono inequale, le si accordano, & io uorrei piu tosto imparare ad accordare il mio Animo, che non di scordasse dalla concordia delle cose di Dio. Quando andaua alla scuola, molti anni sono, che io imparaua a sonar di flauto, & di viola, il Maestro mi mostraua quali erano i tasti flebili, & qual piu gagliardi di tuono. Vna uolta io traßi uia il flauto, & non ci volli mai più tornare, dicendo fra me stesso; quando saprò zuffolare, che haurò imparato? Io uorrei piu tosto, quando il fiato delle tribulationi mi assalta, non dar fuori uoci dolenti, o quando la prosperità (se però al mondo ci son prosperità) m'inalza, non fischiar si forte con la pazzia del parermi d'esser contento.

Ped. Per questi mezzi si sale al grado, che desiderate.

Gio. Si, ma la strada è troppo lunga.

Ped. Non già, chi si mette per il buon camino.

San. La Geometria è buona uia a misurare la grandezza de fondi, ma non so se la sia ottima mezzana, a misurare quanto basti all'huomo. O pedone ei c'è che fare, & che dire in questo laccietto humano. L'arithmetica mi insegna contare, & m'accommoda le dita, la non mi fa altro seruitio, che conoscere, che chi ha assai è felice; & io vorrei, che la mostrasse all'huomo, che ha tanto, & poßiede tanto, quanto egli ha di saperchio, & quanto manco gli sarebbe più utile, forse tanto utile, quanto il piu gli è dannoso. Che gioua saper partire i conti, & raccorgli, delle migliaia de milioni de fiorini, de i campi delle possessioni; Se io non so partire con il bisognoso i miei beni

super-

superflui; La vera Geometria sarebbe misurar se stesso, & poi il prossimo con la misura della pietà, & con il braccio della misericordia. O stolti huomini, che dicono io godo le tal possessioni, che son mie, & son le piu belle che si troui, o pouer'huomo; che ne hai tu da fare? Oueramente l'huomo stolto si duole, d'esser cacciato dalle possessioni, che furono insino del bisauolo suo, & gli son peruenute giuridicamente. Dimmi, chi ha posseduto quelli campi innanzi che tu nascessi, già mille anni sono? Io non te'l so dire (sta bene) ne so manco di che natione si fosse il possessore settanta anni sono, non che cento. O stolto huomo non ti accorgi tu, che tu non sei il padrone, come dici, nè meno loro furono i padroni: Egli entrarono come lauoratori, e non come Signori.

Gio. Questa cosa non si può negare.

San. Di chi sei stato tu lauoratore? del tuo herede, & l'herede di quell'altro herede, & quell'altro di quell'altro. Io non credo, che una cosa che sia commune (s'io non fallo per ignoranza) si possi appropriar sua per vso priuato. Questa possessione è cosa publica, onde la viene a esser, come il Mondo, tutta della generatione humana. La cognitione di queste cose vorrei, che si misurasse; Oh io so misurar le Stelle, ridur le cose tonde in quadro; Misurami l'animo dell'huomo, & all'hora dirò, che tu sappi assai. Io so che cosa è linea retta. Et io vorrei sapere quel, che bisogna, & saperlo fare; a far che un'huomo sia retto, & io esser retto rettamente, & reggermi.

Ped. Queste cose, che voi dite, son tutte strade, intese, & imparate per salute dell'huomo, è ben vero, che non le vogliamo sapere.

Gio. Che accade rompersi adunque la testa su' libri?

Ped. Per hauer notitia delle cose Celesti, che sopra di noi son poste.

San. Che gioua saper, doue la gelata stella di Saturno alberghi, o in che cerchio Mercurio corra? Che mi gioua saper questo? Farammi star mal contento, quando Saturno, & Marte saranno oppositi: ouero quando Mercurio farà il suo tardo posamento, che'l vegga Saturno: più presto imparerò queste cose, che imparare, che questi ci sono propitij douunque si siano, e non si posson mutare. Il continuo ordine de Fati mena quelli, & essendo d'immutabil corso, ritornano per li loro assegnati viaggij, & gli effetti di tutte le cose, o muouano, o notano, oueramente fanno ciò, che accade: a chi ti gioua, direbbe vn galante huomo, hauer notitia d'una cosa mutabile? ouero ti significano l'auenire; sì risponderia mi rileua a prouedere a quella cosa, che uolendo si può fuggire? o sappi le tali cose, o non le sappi, a ogni modo si faranno. Forse, che noi facciamo gran prouedimenti alla morte, che l'habbiamo certa innanzi a gli occhi ogn'hora. La notte che ha da venire, o il giorno m'inganna mai per portar nuoue cose; inganna certamente quello, che interuiene a

chi no'l sa; non so quello, che auuenir si debba: ma so quello, che può interuenire L'hora m'inganna, se mi perdona; ma non mi perdona se m'inganna. Imperoche si come so, che tutte le cose possono accadere, certamente io aspetto le cose prospere; & alle auerse sono apparecchiato.

Ped. Santi tu mi riesci per le mani, vn soffitiente bacalare. Io non m'haurei mai creduto, che tu sapessi la metà del mezzo di quello, che tu mi dici; poi conosco molto bene la tua intentione, perche tu penetri aßai piu alto, che non mi pare.

San. Verrò piu basso; che mi gioverà egli saper reggere un cauallo, & temprare con il freno il suo corso; & io esser di desiderij insatiabili sfrenatissimo. Io per me terrei per nulla vincere un'huomo a combattere, & essere vinto poi dalla collera S'io hauessi, come alcuni, figliuoli io non gli farei imparar virtù di sorte alcuna, acciò che si dicesse, i figliuoli del tale son virtuosi: ma bene accioche loro disponessino l'animo suo a uiuer virtuosamente, & ciuilmente. Il saper fare tutte l'arti volgari, l'ho per nulla; l'esser maestro di quelle, che danno spasso à gli occhi; me ne fo beffe, se non in tutto, per la maggior parte. Solo gli farei attendere a quelle arti liberali, che hanno cura della virtù.

Ped. Quasi che uoi u'accostate al mio animo, a quella parte, doue io voleua ultimamente cadere con la mia dottrina; attendere a vna parte di Filosofia naturale di alcuna morale, & alcuna ragioneuole.

Gio. Hor cosi, entratemi nelle arti liberali, accio che io guadagni di cotesto ragionamento qualche frutto.

Ped. Quando si uiene alle questioni naturali; si sta al testimonio del Geometra?

San. Lasciate dire a me circa a tutte l'arti liberali. Adunque potrem dire, che quello che l'aiuta è parte di se.

Ped. Molte cose ci aiutano: ma non per questo son nostre parti, anzi se foßero parti non ci aiutarebbono.

San. Hora che noi ci cominciamo ad intendere. Il cibo è del corpo aiutatore; non dimeno non è parte di quello. Il mestieri della geometria ci dà pur qualche cosa. Cosi ella è necessaria alla filosofia, come il fabro a lei: ma ne ancora il fabro è parte della geometria; nè lei è parte della Filosofia: oltra di questo l'una è l'altra ha i suoi fini.

Gio. Voi fauellate alla sottile, io perdo il filo, io son come insensato, egli mi pare intendere un poco; poi un'altro pezzo, non uò nè in Cielo, nè in terra.

San. Guarda se tu attignessi questa per sorte. Il sauio cerca, e sà le cagioni delle cose naturali, i numeri, & misure delle quali il geometra perseguita, & fa conto di che materia sieno le cose celesti; che forza habbino, & di che

natura siano. Il Sauio fà il corso, & ricorso, & alcune osseruationi per le quali salgano & scendono, & alcuna uolta mostrano di fermarsi: conciosia che alle cose celesti non è lecito fermarsi. Il Matematico raccoglie qual cagione mostri nello specchio le imagini. L'huomo sauio lo sa; Il Geomitra ti potrà dir questo, quanto debba esser discosto il corpo dalla imagine; & qual debba esser la forma dello specchio, & che imagine rappresenti. Il Filosofo ti prouerà, che'l Sole è grande: quanto egli sia grande tel dirà il Mathematico, il qual procede per un certo vso, & esercitatione, ma accio che egli proceda gli conuiene ottenere alcuni principij. Ma l'arte non è in arbitrio di colui, che da un altro cerca il fondamento.

Gio. Ci son certe cose, che guastano i miei disegni.

San. Che son eglino quelle cose?

Ped. Di gratia non entriate in dispute, & non rompete il Discorso, che egli è bello.

San. La filosofia niente da nessuna altra arte dimanda: ma da terra inalza tutto il suo Teatro. La Mathematica (per fauellare, e lasciarsi intendere) è una cosa, che stà sopra: cioè fabrica sopra gli altrui fondamenti, piglia i primi principij per beneficio de' quali peruenghi a cose piu alte. Se da se stessa andassi alla verità, & si potesse comprendere la natura di tutto il Mondo; direi, che fosse di grande vtilità alle nostre menti, le quali trattando le cose celesti crescono, e traggono alcuna cosa dall'altro. Con una cosa sola (s'io non m'inganno) si fa perfetto l'animo, & perito; per la scientia immutabile del bene, & del male, laquale solo alla filosofia si conuiene: ma nessuna altra arte cerca alcuna cosa de' beni, & de' mali. La filosofia circonda ciascuna uirtù; la fortezza è disprezzatrice di tutte le cose, che si temono, disprezza, prouoca, e sprezza tutte le cose terribili, le quali mettono sotto al giogo la nostra libertà. Dimmi gli studi liberali fortificano la fortezza? la fede è bene santißimo del petto nostro; da neßuna necessità ad ingannare è costretta, per nessun premio si corrompe. Abbruciami dice ella, battimi, amazzami, mai ingannerò: ma quanto più il dolore cercherà i secreti ella piu profondamente gli nasconderà. Possono gli studi liberali far questi animi? la temperanza signoreggia alli piaceri, & alcuni ne ha in odio, & scacciali da se, alcuni altri dispensa, & a misura utile riduce, nè mai uiene a quegli per essi proprij. Sa che è ottima misura delle cose desiderabili non quanto vuoi: ma quanto debbi pigliarne. La humanità ti vieta, che tu sia superbo alli tuoi compagni: vietati che tu sia auaro di parole, di cose, di affetti, ella è commune, e facile a tutti; neßun male stima esere alieno; & il suo bene; però grandemente ama, perche sa, che deue esser bene per qualch'un'altro. I liberali studi t'amaestrano in questi costumi? non piu ti amaestrano in questo, che nella semplicità;

nella modestia, nella temperanza, la quale così perdona all'altrui sangue come al suo, e fa che l'huomo non debbe vsar l'huomo piu che non si conuiene.

Ped. Quì accaderebbe allegare, le sette de gli Stoici, & de Peripatetici.

Gio. Che la Santi di stuoie, o pan pepati.

Ped. Egli è forza che ne sappia come egli fauella con fondamento.

San. Son contento, d'allegare, & non vi marauigliate, che io hebbi già mio fratello Cosimo dotto in Theologia, che mi fece studiare; però vi dico, che'l Peripatetico dice, che voi Stoici diciate così dicendo: che non si può peruenire alla virtù senza gli studij liberali: come negate voi, che quelli niente giouino alla virtù? perche nè senza il cibo si peruiene alla virtù, nondimeno il cibo non si appartiene alla virtù.

Gio. Io comincio à venirmi a noia da me medesimo.

San. Il legname niente gioua alla naue, benche la naue non si faccia d'altro, che di legname. Non ti bisogna adunque credere, che una cosa si faccia per aiutorio di quello, senza il che non si può fare.

Ped. Si può ancora dir questo; che senza gli studi liberali si può peruenire alla sapienza, imperoche, benche sia necessario imparare la virtù; nondimeno nõ s'impara per gli studi liberali.

San. Perche non posso io credere, che vn'huomo diuenti sauio, il quale non sappia lettere.

Gio. (Hora mi viene egli uoglia di partirmi, che uoi cominciate a ribeccarui insieme)

San. Conciosia che la sapienza non consista nelle lettere.

Gio. Io sarò sauißimo.

San. Gli effetti fanno l'huomo sauio, & non le parole.

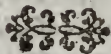
Gio. Tenetemela costì: non paßate piu innanzi.

Ped. Tu ci lasci far bene stasera.

Gio. Volete voi star quà su Marmi tutta la notte?

San. Horsu contentianlo, andiancene a casa.

Ped. Voleua pur finire il ragionamento.

Gio. Vn'altra volta troppo è stato questo: ma io vi giuro, che poche parole ne riporto a casa: hor non piu andate là, che veder vi poß'io Duca ciascuno di voi.

RAGIONAMENTO DI SOGNI

De gli Academici Pellegrini.

Consideratione dell'huomo, quante sien diuerse l'imaginationi: le fantasie strauaganti, & i casi varij di questo Mondo.

Francesco Pellacane, & Michel Sellaio.

L*Asciate dir chi vuole, che l'esser solo è vna delle gran passioni, che si possin trouare; non è malattia, prigione, o perdita d'amici, & di robba, & parenti, che la paragoni, se l'è solitarietà, come è quella, che io sognai.*

Mic. Me ne fo beffe, s'io non me ne fo capace bene: dite quella tanto grande?

Fran. Imaginateui di trouarui in questo Mondo, che non ci sia altri, che uoi solo, solo, solo.

Mic. Haurei buon tempo.

Fran. Udite, adagio. Io mi sognaua d'esser solo in vna città, non pensando, che tutte fossero cosi, & quiui mi diedi a mettere insieme vestimenti stupendi, ragunai danari, gioie, anella, catene, medaglie, argentarie, insũma lauori stupendissimi, & tutte cose, che mi dauano un'allegrezza, & un contento grãde. Trouaua da mangiar per tutte le case, per tutte le botteghe, composte, confettioni; carne cotta, & d'ogni sorte pasticci, & il vino imbottato, & il pan fatto. Ogni notte andaua à dormire in letti non piu da me usati, o che mirabil commodità ritrouaua io per tutto, pensateuelo voi, tutte le casse mi pareuano aperte, tutti li scrigni, tutti i forzieri, & ciascheduna casa; Onde egli era taluolta, che (a rimirar le stupende, & belle cose, che io trouaua,) io vi staua attorno due, & tre giorni per casa, che mai mi sarei partito. Caualli per le stalle superbissimi. Cani da caccia in tutta bellezza: Uccelli, & altri animali, in gran quantita; onde che, per cinque, o sei giorni, io me la beuuì, & me ne teneua molto molto buono. In questo tempo, cominciarono a corrompersi per le case infinite materie; i caualli morirono, gli vccelli, & altri animali, perche non poteua, nè meno ci pensaua gouernar le bestie, il pane si seccò, & diuenne muffato; i Topati cominciarono a esser padroni delle case, & altri animali; Io che trouaua della farina, il peggio, che io seppi, mi diedi a far del pane, & cuocerlo, pensa, che bel vedere, era un'huomo vestito pomposissimamente, carico di collane, & d'anella, (perche m'ero tutto adobbato) cuocere il pane: ma questo era un zucchero di sette cotte; in capo a due mesi, gli Animali si fecero padroni, & n'era pien l'aere, la terra, & le case tutte. Onde non poteua a pena mantenermi in vna di quelle; Io cominciai a dar fuoco alle ville, alle terre, alle case; ò quante belle cose abbrucciai io; & me ne crepaua il cuore, pure patienza. Poi mangiaua s'io n'haueua, perche le bestie, & infiniti animali deuorauano il tutto. Io inghiottite cose per la mia gola, che Dio'l sà. Et finalmente mi ridussi abbandonato, ua il domestico alla Selua con alquanti cani, vacche, & pecore, & uiueua di latte, & di castagne, ma i Lupi, & gli Orsi, moltiplicaron tanto tanto; Le volpi, le serpi, & altre bestie, che il mio armento andò in buon'hora, & i cani, apena sopra un Torrione mi potetti saluare con difendermi fuggendo, & gridando, con un sacco di maroni, & la su mi staua, & uedeua le bestie padroni della terra. All'hora conobbi, che nè l'oro, nè le perle, nè li argenti, ne anco i uestimenti non son buoni a cosa niuna, se non tanto quanto pare a chi gli usa. Et quando mi destai mi sentiua molto debole, perche mi moriua dalla fame. Un'altra volta mi insognai di essere diuentato un grand'huomo da bene.

Prima io temeua Iddio, di tal maniera, che mai haurei fatto vna minima cosa contro all'honor suo, ò cõmesso fraude inuerso il Prossimo. Poi non riteneua (pareua a me) se non tanto, quanto faceua dibisogno al mio viuere, del resto dispensaua a chi n'haueua bisogno. Vltimamente piu tosto, che litigare haurei fatto di gran cose: & haurei dato via il mezzo, & tutto quanto possedeua, che venirne in lite. Di questa mia bontà s'accorse vn cattiuo & sagace Garzone. Onde fece vna scritta, che pareua (anchor che la non fusse) di mia mano; & mi fece su quella debitore di dieci scudi: & portandomela (pensate uoi) me gli chiedè. Io quando hebbi ben pensato lo risoluè, di non gli esser debitore. Egli minacciatomi di litigi, & io per non litigare, elessi per minor male il dargli i dieci ducati, & lo pregai facendomi fare la quitanza, di tutto quello, che noi haueuamo hauuto a farinsieme. Vn'altro ghiottone, che intese questo pagamento, mi giunse con un'altra scrittura, io che conobbi questa cosa essere vna truffa, lo pregai, che litigaße con quel primo, che da me haueua riceuuti i ducati; & facendolo condennare per truffatore, si pigliasse i danari. Acettò il partito costui, & lo conuinse: perche litigò seco; & in questo che egli vuol torre i dinari per se; mi pareua, che'l Giudice sospettaße, che non fusse truffatore anch'egli, e trouato il suo pensier vero: mi faceua rendere i miei dieci scudi.

Mic. Cotesta fu bella, ò che sentenza mirabile: ma piu stupenda sareb be ella stata a esser visione, piu tosto che sogno. Sognasti tu altro di bello?

Fran. Sognaua poi ch'io era diuentato Poeta, & voleua dir tutto il contrario de gli altri, e dicendo mal d'vna Donna, mi parue, ch'ella montasse caualcioni sopra vna Volpe, & mi venisse a tagliare a pezzi, onde mi bisogno schermire tanto, che io gli forai la cioppa, come un vaglio, cosi la vinsi vltimamente, gli feci questo Sonetto.

La mia Donna ha i Capei corti, & d'Argento,
  La faccia crespa, & nero, & vizzo il petto,
  Somiglion le sue labbra un morto schietto,
  E'l fronte stretto tien; ben largo il mento.
Piene ha le ciglia giunte, & l'occhio indrento,
  Come finestra posta sotto un tetto:
  Nel riguardar, la mira ogn'altro obietto,
  Che quella parte, oue ha il fissare intento.
Di ruggine ha sui denti, & poi maggiore
  L'vn è dell'altro, & rispianate, & uote
  Le guancie larghe priue di colore,
Ma il gran nasonia, che cula in fra le gote,
  Cosi sfoggiatamente sponta infuore,

Che

Che chi passa s'imbratta, vrta, & percuote.

Mic.Fu un bel trouato a dir mal di lei, & fargli male; ma non istà già bene.

Fran.Che male, io risognai quell'istessa notte peggio. Pareuami d'esser diuentato Momo.

Mic.Non fu egli Momo quel, che diceua mal di tutti?

Fran.Momo fu vn certo Falimbello, che sapeua piu i fatti suoi, che quei d'altri, & cosi son'io; però mi messi à dir d'altri quel poco di male ch'io sentiuo dir de fatti loro; non a trouar da me di dir male, ma scriuer quel che diceuan gli altri.

Mic.Come dire tu eri Historiographo?

Fran. Copista delle parole d'altri.

Mic.Potresti dire, cio è, fauellaua come gli spiritati.

Fran.Faceua in lettera quello, che gli altri fanno a bocca.

Mic.Mostrami la minuta?

Fran.Eccola, questo era il modo del mio scriuere.

Non mi ricercate se egli ha lettere altrimenti, perche non me ne intendo, s'egli è ricco; non ne son per dir altro, perche mi potrei ingannare indigrosso, perche tali si portano intorno tutto l'hauere, & tutto il potere, uolete uoi altro, che una bozza di quello, che si dice? Costoro per publica uoce vogliano, che il fratello sia vn'ombra, che camini, ò una fantasma, che vada di notte. Il poueretto comparirebbe meglio per banditor della fame, che per huomo. Se morissi alle sue mani, credo, che in una occhiata si vedrebbe tutta la notomia nel suo corpo; la sua putifera bocca li scusa per interprete per hauer buona lingua, Onde non si tosto se gli dice una parola, che la risponde per lui, come faceua il fante di fra Cipolla. Intanto la si lascia intendere con quella sua pronuntia di papagallo, come egli l'ha giunta di trecento scudi, con il vedergli non so che campi di terra in Jndia Pastinaca, o al Cairo, che la si voglia dire tanto è in quel paese, doue egli la leuò da gli honori del mondo, per una coppia, & un paio e son dessi, s'io fossi dipintore & uolessi dipigner la nebbia ritrarei lui a naturale, mai veddi il piu annebbiato, mi uenga la morte, se non pare uno stronzolo muffato, dice una canzona in Firenze.

Rosso mal pelo
Che schizza il ueleno
Di dì & di notte
Che schizza le botte.

Noi siamo in dubbio, se costui è la Moria, si ha cera di Etitico, & d'amorbato. Veste come le dipinture sempre a un modo; se fussi gigante con la persona, come egli è nell'opinione del sapere, sarebbe buono per un cimitero di scomunicati,

municati, ò di giudei, non gli dar mai altro da mangiare, che morti disperati, auelenati, ò malandrini impiccati: perche e mi pare a punto uno stomacuzzo da simil generatione. O che bestia a uolersi far capo d'una Academia de' piu begli intelletti d'Italia; noi vogliamo un dì far correre il suo canale acqua lanfa, tante staffilate gli vogliam dare. Qua ci sono testimoni di fede, che l'hanno ueduto ciarlatano delle piazze, altri credono che fuße il primo canta inbanco di Cracouia, qual dice esser la sua patria, che cerretano, per non eßer da cerreto non se gli puo dire, non eßendo de paese, ne manco archimista, perche non è affummicato anchor bene; fate uoi una spiritata lo chiamò uedendolo alla finestra, scopa prigioni, come s'ella hauesse saputo le trappole di quella sua lettera falsa fatta per rubbare i soldi à quel Monsignore, le truffe delle botteghe, egli ha tutti i segnali, che può hauere un tristo, uista babbuina, non corta ne guercia, perche se ne trouano de buoni, ma babbuina, che non ne fu mai alcuno buono, sta a bocca aperta, cio è aspetta l'imbeccata, e stato spia secreta, & birro publico. Del credere ci siamo risoluti, che il suo credere & quel de' Moscouiti sia tutto uno. Quanto egli habbia di buono, è che egli mangia speßo pane & acqua, & se ne ua quattro di della settimana senza cena al letto; non c'è quà virtuoso alcuno pouero, che egli non lo habbi fatto ricco in tre dì con le frappe, ne libraro, che non habbi frappato con le trappole, ne stampatore, ristucco, con le ciancie, non uo dir che ce ne sieno stati de corrini a dargli capo d'arra per far nõ so che cose ladre, rapezzamenti di certe legende, ò altre pedanterie, ma perche io ne fui cagione la metterò a monte. Io ne uoglio dir vna, e uoleua tradurre in otto mesi, tutte le Historie latine del Bertauello rifare il Boccaccio, il qual dice esser corrotto, & aggiugnere alla lingua, correggere il Furioso in trenta mila luoghi, doue mostra star male, & che l'autore non seppe in quei uersi cio, che si dicesse, & traduceua, & dichiaraua i comentari di Cesare, & tutta questa poca fatica faceua per cento lire, & due ducati & mezzo; e subito, ch'egli le haueua principiate tutte, uoleua i baiocchi; lo stampatore, come huomo di fede lo faceua volontieri, ma nel uolerne una sicurtà di sua mano, si guastò la coda al Fagiano, e uà per rima, non piglierebbe vinti cinque scudi in dono, manco di mille la sua Signoria non degna. Volete uoi altro, che gli'è venuto in un paese, doue si fa la farina del buon grano. Io voglio esser astologo, ò costui se ne ua in fumo col tempo, ò diuenta inuisibile, ò và in aere, egli è nascosto in un fondo di muraglia. Vn galante intelletto sentendolo frappare, diße Maestro parabolano, se voi fate una di coteste prucue quà, io son contento di crederui tutto il restante. Non è si tosto arriuato uno in casa, che dice, hor hora si parte il tale, & sempre nomina gran personaggi, i quali non sanno pur la casa, non che conoschino la sua Signoria,

ria. Quando costui capitò in Vienna fece un bel tratto, si finse amalato, e scriueua certe polize, a tutti coloro, che haueua qualche nome, con dire, che desideraua d'esser seruitore della lor virtuosa persona, & doue poteua far loro piacere si offeriua, & che sarebbe ito a vederli, ma che gli perdonassino, perche era amalato; le persone domandauano l'aportatore, chi è costui, oh rispondeua il fante vn' huomo sauio letterato, dotto in libris grecis latris hebraicis & castronagginis. Così per non parere discortesi noi altri ce n'andauamo da costui a visitarlo; Onde si prese questo gambone, con dire le mie Virtù mi fanno corteggiare, & hebbe a dire vna volta, che ci menaua tutti per il naso, come si menano i Bufoli. Alla fine e si stà in quel Saione, & in quelle Calze, che presso a tre anni sono non s'è mai cauate; So che i lenzuoli non gli raffreddan le carni alla Romita, Schiauina & Saccone, vna sua Cappa legge Hebreo, & certe spalliere, che egli haueua con brocche antiche non però di molta valuta; i Tapeti a nolo hanno fatto la Donna nouella, & i Panni Verdi, che gli sbracciaua, per apparenza della sua arroganza tosto bisogna rendergli.

Mic. Non piu di cotesto stile, guarda se tu sognasti altro?

Fran. Pareuami d'esser fatto Capitano, & hauer due esserciti, uno nella Città dentro a buoni, & forti bastioni, & l'altro a torno, & gli faceua speßo spesso combattere insieme, & staua a vedere con vn bandierone in mano facendogli a zuffare, tanto che io gli volsuo fare tutti morire.

Mic, Questo offitio non era troppo da huomo da bene, tu mi riusciui meglio a scriuer male.

Fran. Et a scriuer bene, era assai migliore.

Mic. Fa che io vegga, ò oda il tuo stile a dir bene.

Fran. Son contento. Jo mi messi a uolere scriuer le vite de gli huomini, di alcuni dico, & andare insino all'Originale del fondo delle casate loro, deh ascolta della prima, che io scrissi, come io mi ci acomodai bene.

Mic. Di via che io sto saldo, ma non mi riuscire così Scrittore, come Capitano.

Fran. Sopra tutte le fatiche humane, & ogni attione, che può operare vn huomo in questo mondo, vna ne trouo io nobile, honorata, & Eccellente, & difficilissima, questo rihauere il perduto honore, suscitare l'antica nobiltà di sangue, & illustrare con l'acquistate, & proprie virtù il Secolo presente, & di tutte queste attioni dar fama honorata a quelli, che verranno. Di queste grandezze debbono far fede due cose; vna che deriua da i Principi in rimunerar tali virtuosi, & le cose Jllustri in honorargli; Vltimo l'opere stesse di quello, che da tanta nobiltà e grandezza è honorato. Et tanto piu meritano d'esser esaltati, & premiati tali huomini, quanto che con i loro studi

virtuosi. & fatiche honorate danno maggior giouamento, & diletto a gl'altri. Io ritrouo l'antica, & nobil casa de i Baccelli hauere hauuto egregi huomini nella Città di Campo, & per molte ciuili discordie essere smembrata, & quasi destrutta, onde si ritirasse quel poco che restò nelli contadi, e per le castella: il che perdè sostanze, grandezze, & reputationi. Ma come spesso suole auenire, non permessero i Cieli tanta destruttione, si che qualche poco di radice non restasse per far gran pianta in non molto tempo; come s'è veduto per l'opere dell'Autor di questa dignissima opera. Che sia il uero quel, che io scriuo ammirino gl'huomini la macchina dell'Aguglie; Spettacol da marauigliarsi & honor publico: considerino la perfettione del Laocoonte, la dolcezza delle Figure, & la Diuinità d'Apollo, quali sieno, & quante le perfettioni, che vi si ritrouano dentro, Io la scierò nel giuditio de petti sani, & delle menti spogliate di passioni, e per non esser lungo tante e tante opere, & disegni diuini suoi anchora che l'Inuidia di molti huomini accecati dalla malignità, con morsi venenosi speßo habbino cercato atterrare la virtù, & la fede di chi opera virtuosamente. Et benche à questi piu tosto, sia lecito tacere che risponder loro per esSere animali priui di ragione, che muoiono a fatto, pur dal proprio artefice è stato risposto; che i vitij de mordaci (che molte volte si reputano nobili) si sepeliranno con la casa insieme, facendo a i passati suoi nobili Antichi molto oltraggio. Egli con la speranza delle sue qualità suscitarà gli antichi honori, & racquisterà le perdute spoglie. Ma nella mia mente stà fermo questo giuditio, che qualunque virtuoso vuol diuentar perfetto operi in questo Secolo, perche dalli Inuidiosi, che sono vna gran parte, son biasimate tutte le buone operationi, & uirtuosi fatti, e se potessero atterrerebbero gl'huomini insieme con l'opere. Ma il Sole (che allumina tutte le tenebre, e destrugge le nebbie) della Verità hà sempre dato lume, & virtù, & fatto crescere le piante Diuine, & con premij, dignità, honori, & con i proprij Ori, & Argenti suoi, premiato, & messo nelle grandezze i virtuosi, come apertamente, & generalmente si vede per molte Città (O antica nobiltà quanto sei Illustre) & particolarmente si comprende ne Baccelli fidelissimi alla madre Natura. Al paragone della quale, si de gli egregi fatti generali, come de costumi, & virtù particolari stà il discreto intelletto, il quale riduce i rari spiriti, & Diuini ingegni sparsi in diuerse parti, nel seno del suo gouerno, & reggimento con premij, & honori eguali al merto. Ma che spero io fare noto forse quel, che le bocche, & le lingue suonano con uerità per tutto; & delle piu virtuose, & honorate, & le proprie qualità, che lo fanno hanno Dio in terra, tacerà il mio debile scriuere. Questo mi sia lecito dire, che le presenti poche parole siano date in luce, per mostrar solo, che anch'io, (benche indegno) sotto l'om

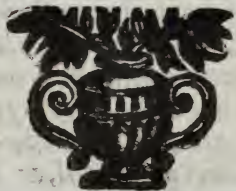
bra di si Diuina Pianta, respiro, & meco stesso nobilmente mi glorio dello hauer l'autore di questa dignissima opera una honorata fama della Casa mia, accio che resti ne' Secoli auenire, à suoi figliuoli si degna memoria di tanto Padre; che con l'opere ha illustrato il suo sangue, e con la fede esaltato se stesso.

Mic. Non mi fare star piu a disagio, che questi tuoi Sogni son molto lunghi.

Fran. Tu hai ragione, egli è hora di dormire, il restante doman da sera te gli snocciolo, o saranno belli.

Mic. Se non son meglio di questi, me non corrai tu, me non farai tu stare a piuolo.

Fran. Meglio assai, si che io t'aspetto.

IL FINE.

RAGIONAMENTO

Di diuerse opere, & Autori:

Fatto à i Marmi di Fiorenza.

Quanto sien facili gli huomini grossi, a credere alle inuentioni de i sottili, & acuti Ingegni trouate: & che una gran parte di Libri, son pasto da plebei, Confettioni da spensierati, & passatempi da ricchi, & otiosi ceruelli.

Lo Stucco, & Il Satio Academici.

CHe bel Libro è coteſto, c'hauete in mano? ſempre vi ſete dilettato di libri belli, ma egli è il Boccaccio, doue l'hauete voi hauuto a penna ſi bene ſcritto? Io per me non ne terrei uno in caſa, perche quegli Antichi Scrittori, ſcorretamente ſcriueuano.

Sa. *Queſto e un di quegli bene ſcritto, & ben Corretto, & udite in che modo; Meſſer Giouan Battiſta Mannelli fu un Cittadino amator della Virtù, & fu al tempo di Giouan Boccaccio, il quale ſcriße le ſue*

Cento

Cento nouelle, & le copiò dall' Originale dell' Autore.

Stuc. Che n'aparisce di cotesta cosa?

Satio Ecco che Messer Giouan Boccaccio lo correßе tutto di sua mano.

Stuc Ell'è certa, questa è la mano sua, io la conosco, ò che Gioia di libro, come t'è egli venuto nelle mani? è egli tuo?

Satio Il libro è del Duca Illustrissimo, & stà nella sua Guardarobba, ma egli m'è stato accomodato, tanto che io ne corregga uno di questi a Stampa de migliori.

Stuc. Et l'altro che tu hai sotto il braccio, che libro è?

Satio Son Cento lettere sopra le Nouelle.

Stuc. Debbe essere una bella cosa, deh lasciamene leggere una.

Sutio. su uia togliete, e andate a leggere quello ui piace.

Stuc. Da qua ti ringratio, a Dio.

Vn pedante è alle mani con due plebei; e toccano insieme ridicolosi motti.

Pecorino dalle pretanze, & chimenti bicchieratio, & un pedante.

Pec. E Mi vengono certi libri nelle mani Chimenti mio caro, che io non gli so leggere; mio padre gettò uia i danari a mandarmi alla scuola, & non so scriuere ti dico anchora, come costoro al dì d'hoggi.

Chi. Dite uoi de' libri in penna, o in forma?

Pec. In forma di queste stampe nuoue.

Chi. Anch'io su'l principio mi ci acconciauo mal volentieri.

Pec. Vedestu mai quel Libro dell'Italia in prigione, volsi dir liberata? che hauea quell'è, quell'ò, quell'ì, quell'à, quell'ù; quell'e quell' & quell', & quell', & quell'altra lettera in greco & in diritto, e in trauerso: io per me non la poteui mai leggere.

Chi. Quel Comento di Marsilio Ficino, anch'a me mi faceua vn certo masticamento, d'à à d'è è ò, zeta quadro, & non quadro, mezzo, intero, piccolo, grande; belle baie per noi altri antichi, ma come la fate voi hora, con i libri?

Pec. Bene bene, io non gli leggo altrimenti, come io gli veggo quella battaglia nuoua, che vna lettera porta la coraza, vn'altra l'elmetto; chi la spada, chi lo strascico, chi la lingua fuori, chi la tien dentro. Subito dico al libraio, hacci tu meglio? vna volta io mi feci difinire al Maestro del mio fanciullo, le lettere d'vn di quei libri, & compresi, che tutta era faua.

Chi. In che modo?

Pec Io te lo dirò, ma non dir poi che'l Pecorino stia su queste ceteri, e su questi andari, perche non ci sarà creduto per la prima, poi si rideranno del fatto tuo, ma ecco il maestro. S'io non m'inganno. Ben giunto sia la vostra riuerenza, a tempo piu che l'arrosto.

Mae. Quid queris?

Chi. Cercaua di saper il modo della Cosmografia, che costoro scriuono in questi A B C di nuouo.

Mae. Ortografia volete dir voi, che vien da Ortus, che vuol dir nascimento d'humore, che vien nel capo alle erudite memorie.

Pec. Voi siate su la buona pèsta, toccatemi la deriuatione secondo la vostra filosofia.

Chi. Non fauellate però tanto in aere, che anch'io non possi trarui la berreta, se non agiugnerla con mano.

Mae. Secondo Auerrois in duodecimo Phisicorum, & Seruio de quantitate sillabarum.

Chi. (Oime doue son'io condotto?)

Mae. Le parole vogliano essere intese, e sien mezze, o sien mozze, o sien in vn mazzo, sicut in Cato scrittum est.

Pec. Date in terra Messere Maestro et non entrate in Ianua rudibus altrimēti.

Mae Il fondamento della loquela è sempre buono; perche fundatio habet duas partes.

Chi. (Mi raccomanderò alla Signoria vostra.)

Mae. Voi sete impatienti, che vorresti voi saper breuiter?

Pec Come si scriue Nequitiam, Nontiate, se la và in Zeta, o in ti.

Mae.Tanto è ell'è come l'huomo se l'arreca, ancora lo scriuer Filosofia, per pi,& acca,o scriuerlo con effe per tutto non fa nulla, pur che egli s'intenda.

Chi.Chi scriuesse pedante per P, maiuscolo, non istarebbe meglio, & Ignorante ancora Messer?

Pec.Ancora Asino uà con l'a maiuscola ne'l vero Maestro?

Mae.Distingua. Asinus homo, a ut bestia.

Chi.Bestia messere, bestia ui diciam noi con due piedi.

Mae.Non hanno due piedi gli Asini.

Pec.Si bene, si dice le zampe dinanzi, & pie di dietro.

Mae.Bene stà, che altro uolete interrogarmi?

Chi.Se Battista si scriue con un t, solo, o con due.

Mae. Perche i lātini ui mettano bapti, però lo farei con due.

Pec.Bue, ua egli con duo u, Buue, perche si dice Boue.

Mae Domine non.

Pec.Adunque ne ancor Battista ha d'hauer due t, ma ditemi, exemplum, porta egli due ss, quel x.

Mae Ita est, perche modernaliter si forma essercitio, essercito.

Chi.Credo che basterebbe una sola, perche a dir simplex u'è dentro vn x, & dire scempio, che tanto rilieua quanto, che dirui sciocco, & pur non si scriue simpleß.

Mae. Voi douete hauer letto la acabala', si ben mi soprariuate a i paßi: ma io credo, che a gli eruditi nelle locutioni filosofice, non sormonti vn quanco, a trouar scritto, eßercito, exercitio, o exercizio.

Pec.Ancora ignoranza, per z, & ignorātia per t, non debbe darui molta noia.

Mae. Si bene quell'ignoranza importa a noi altri precettori, che habbiamo a disciplinare le piante tenere.

Chi Raperonzolo, và egli per vn z, o per due.

Mae.Napunculus, rapa piccola; con due zeti per amor della mezza dizzione, perche le quattro lettere secondo il costume di noi altri precettori, richiedon due z.

Pec Stronzolo, ua pur con un z solo, che deriua da quelle quattro lettere, che uoi dite.

Mar. Noi abbocchiamo meglio le parole con due zz, come è mezzo, mèzzo, mozzo, puzzo.

Chi.Voi douete hauere studiato dall'alfa, all'omega: ma cotesta ragione non mi entra, perche zotico, zugo, zecca, & zacchera, che tutti son nomi de vostri proprij si adestran meglio à voi altri pedan Maestri.

Mae.Che v'importa egli a sapere la cosa si minutamente, a ut distinte.

Pec.Io che tanti libri maneggio alle prestanze, gli vorrei corregere, e non so-

Chi. (State a udir quel che egli dice domine, & non girate il capo.

Mae. Lo giro, perche non son libri per grammatica scritti.)

Pec. Quando io trouo differenza, se io mi debbo riscriuer diferentia, o differenzia, uariatione, uariazione. Potenzia, potenza, & potentia.

Mae. Potentia, per esser gran nome, & significar gran tenitorio ampiamente, ua per due tt, Pottenzia.

Chi. Vedete quel, che fa ad hauer la lingua in simil cose leccate: egli fa tutti i uocaboli a chiusi occhi.

Mae. La sarebbe bella, che io non sapessi grufolar per tutti i libri, &c.

Pec. Stà bene. Oca, ua ella, con un c, con due, o con h, o con O, grande.

Mae. Secondo l'età si lieuano, & pongano le lettere dell'ortografia. Anticamente bastaua manco lettere: ma alla moderna, uogliano tutti i capi de' nomi, & de' cognomi la lettera grossa, si che Ocha uà con O, grande, & massime quando son Ochi giouani.

Pec. Le fenici ui uenghino continuamente.

Mae. Come dite?

Pec. Mi pareua sentir l'hore, & diceua, & sedeci.

Chi. Interpositione, & interposizione, quid interest, come giudicio, giuditio, uel giudizio.

Mae. Andiamo a casa di compagnia, che io guarderò su la fabrica del Mondo, cotesta parola, perche pecco alquanto di poca memoria.

Pec. Andiamo, messer sì.

Chi. Vengo io dietroui.

Discorrono del modo d'indouinare dalla mano dell'huomo, se inclinationi di ciascuno buone, o cattiue, e ciò fanno meschiandoui varie piaceuolezze, e toccando bei punti di uarie scienze.

Bernardon Gioiellieri, Sandro Forma, ritratti, & ser Scipion Notaio, & vn Pedante domestico Adottorato.

Ber. *S'io fossi piu giouane trent'anni, io vorrei mettermi a studiare strologia, per saper conoscere uno alla mano se egli è, o non è, se sa, o non sa; poi sarei il trattenimento di tutta la corte.*

San. *Voi sete troppo grande di persona, però saresti molto scommodo a guardar su la mano, perche terreste troppo a disagio il braccio di noi altri piccoli, ma che ha da far la strologia con la chiromantia.*

Ber. *Voleua ben dir.*

San *Se voi delle gioie non u'intendeste altrimenti, staresti male.*

Ped. *Io che sono eccellente in cotesta arte ue ne saprò informare in due hore, quanto vn'altro in dieci anni.*

Ber. *Voi sete il proposito mio. Di gratia poi che noi siamo di brigata, discorretemi un poco in questa Piromantia.*

Ped. *La fia un nostro trastullo; date qui la mano? l'è assai morbida, per la prima.*

Ber. *Che significa.*

Ped. *Il maggior temperamento, che sia nell'huomo è nella palma della mano, & poi nel restante di quella: perche questa uirtù dimostratiua consiste nel temperamento de gli elementi, la qual cosa è segno manifesto a conoscere,*

quando

quando l'huomo è manco, ò più temperato, & egli essendo d'equalità dotato ha miglior sentimento del tatto. La mano adunque principalmente manifesta piu la complessione dell'huomo, che nessun'altro membro quanto al tatto: perciochè se la mano e mollissima, & che sia temperata, & piena di sottili humori, & spiriti, dalla qual cosa procede la sapienza, & sottilità dell'intelletto, & se la mano è aspra (per natura, & non per arte dico) & dura, nel toccare giudichiamo, che la complessione di quel corpo è fatta d'humori grossi, & similmente di spiriti rozzi; da che procede grossezza d'intelletto. La mano adunque sottile, e mollissima, significa temperamento di complessione, & sottilità d'humori, & consequentemente bontà d'intelletto, & per abbreuiarla sottilità d'ingegno.

Ber. Questa cosa per la prima terrò io a mente su le gratie, ma ditemi, che differenza fate voi dalla man lunga, che costor dicono, che fa bel vedere, a una corta?

Ped. La mano breue procede da frigidità, & la lunghezza da calidità: chi ha adunque la mano troppo corta ha la complessione molto fredda d'humori, & grossi gli humori, dalla qual parte ne nasce un grosso intelletto. La calidità della mano grande tien della tirannia, fa l'huomo poco stabile nelle sue fantasie, la lo fa ancora desideroso di quello, che non debbe fare: la lo fa crudele vltimamente, & quelli huomini, che fuor di modo l'hanno lunghe, tengano la maggior parte (non dico tutti) della bestia, perche cercano di uiuer di rapina, & questi hanno l'ugna, & le dita lunghe, quasi da poter meglio far da oncino & l'esperienza s'è veduta in molti tiranni.

Sci. Mi par gran cosa veramente, Signor Dottore, che si possa conoscer ne i segni della mano in quelle linee molte cose secrete dell'huomo: molto la natura non l'ha posto in altri membri?

Ped. La natura ha fatto questo strumento della mano, padrone di tutti gli altri strumenti, & organo di tutti gli altri organi del corpo humano, con ordine, che l habbi da seruire tutte le parti del corpo: imperò che nella generatione della mano concorre la uirtù di tutti i membri, come a quella cosa, che è necessaria a quelli, & però è stato già detto, che nella mano si manifesta la complessione di tutto il corpo. Adunque ciascun membro ha prodotto qualche segno nella mano, o grande, o piccolo, secondo la possanza, & uirtù di quel membro, & pero la mano è segnata, & sopra tali segni si uiene per cognitione a giudicare della complessione de l'huomo, & di tutti gli altri accidenti, che succedono nella uita dell'huomo, & la uirtù de' membri ne è stata cagione.

Sci. Gran cose marauigliose ho veduto nel mio legger, della mano.

Ber. Ditene qualche d'una, per confermation di quel che ha detto la sua Eccel-

lenza Magnifica, & che habbi del consonante.

Sci. Egli ha detto che tutti i membri concorrono alla generation della mano, & io lo credo.

Ber. Stà bene infin quì, hor venite al mio intento principale, che linee grande son queste, che io ho nella mano?

Sci. Hor dite uia Maestro, che haurò caro anch'io d'udire.

Ped. Nell'huomo son tre membra principali che sono poste a gouernare, reggere, & conseruare il suo essere; cioè il cuore, che è principio della uita, & del natural colore. Il secondo è il fegato che è principio di nutrire, & di restaurare tutto il corpo, il terzo è il cerebro che è principio di dare sentimento, & del muouere, & questo basti vn altra volta vi dirò il resto.

Sci Noi ci raccomandiamo tutti.

Ber. A Dio.

Sci. Buona notte.

Il discorso è circa il bene,& le diuerse sorti di uini, neri, bianchi, dolci, & garbi,& si danno certe belle regole a quei,che beuono l'acqua.

Biagio Pesci spetiale, Filippo bottaio, e'l Galloria Beccaio.

Bia. *Non beuete mai la notte,perche la sete della notte procede ne i sani da cose salate,o acute,o altri cibi, che sono stati mangiati la sera; sopra dormendogli adunque si fortifica il caldo naturale attorno lo stomaco, & fa smaltire quei cibi, che sono occasione di quella sete, e tolta uia l'occasione si togli ancor l'effetto,però è buon tollerar quella sete accidentale.*

Filip. Io beuui vna notte,& mi fece un gran male.

Bia. Ogni cosa. Filippo,che prohibisce la digestione di tali cibi, che fanno sete è nociua a tal sete. Il bere adunque di notte, viene a disturbare la digestione, cosi impedisce, che tal cibi non si padischino; & se bene egli par da prima, che quel bere mitighi la sete,nulla dimeno la cresce poi, perche fa crescer la occasione di quell'arsura aggiungendo a quella cattiua digestione.

Gal. Voi siate mezzo Medico, perche state dunque nella spe ieria a udire a ragionare i Medici, vorrei che i uostri Eccellenti vi dicessino, perche non uogliono,che si beua dopo il desinare, & io che pur beuo, non sento che mi faccia male.

Bia. Il vino si smaltisce tosto,& è molto penetratiuo; il b uerlo dopo il pasto faria penetrare il cibo innanzi,che fusse digesto, per la qual cosa si genere-

rebbe opilationi aßai; & l'acqua fa male anch'ella, perche fa andare a nuoto il pasto nello stomaco, separandolo dal letto della sua digestione. Però riguardateuene di bere quando il cibo bolle nello stomaco, perche nuoce infinitamente.

Gal. Quando duro fatica, non ci trouo coteste differenze, ogni cosa mi fa pro, ogni cosa mi gioua, & fa buon nutrimento. Dell'acqua non ne gusto gocciola; Filippo, qua chi maneggia sempre botte da uino, ve ne mette sopra innanzi che mangi, sempre tre, o quattro hore, qualche poco.

Bia. Egli fa bene, perche quanto l'acqua è piu mescolata con il uino, & incorporata; tanto piu spegne il fumo del vino; & unisconsi in natura: ma al mio giuditio io fo meglio perche la fo bollir con il uino su le tina.

Fil. Gran cosa, che'l uin dolce non mi uadi troppo per fantasia, & tanto piu, che non mi caua la sete.

Bia. Tutte le cose, che gonfiano, & generano colera, fanno sete; poi la parte grossa del vino dolce, che è opilatiua và al fegato, & opilando nuoce a quello: ma la parte sottile penetra al polmone: doue non può penetrare la parte grossa, & per sua sottilità apre quelle uie.

Gal. Son tutte baie, chi è la dentro, che uegga coteste girandole. Io beuo taluolta molto, & taluolta poco, a tauola spesso, & poco; fuor di tauola assai, sì per la fede mia, io ti so dire, che bisogna hauer tante auertenze, l'esser aßuefatto à ogni cosa stà bene: ma discorretemi sopra l'acqua, & il uino particolarmente di gratia; se i medici però u'hanno tanto insegnato?

Fil. Pur che ne sappin per loro, io ho ueduto di quelli, che non ci hanno una regola al mondo, & pur son sani, io durai un tempo à non ber vino su'l mellone; & poi n'ho beuuto.

Gal. Intendo, che bisogna, che sia buono, che dite di questo uino su' Poponi?

Bia. Come ho detto il uino è penetratiuo, & subito corre alle uene, & ne mena seco tali frutti indigesti, & si corrompono facilmente, & da questa correttione ne nascano febri; adunque è meglio non bere, o poco bere sopra quei cibi putrefattiui, come sono simil frutti.

Gal. Baie ui dico: che diresti uoi, che'l vin bianco m'ingrassa, & uoi dite, che è di bue, & che la non si può cuocere.

Bia. Il uin dolce genera sangue grosso, la natura de i membri con molta dilettatione lo tira a se, & lo conuertisce in suo nutrimento, e questo non è nel uin brusco, perche non lo riceuono cosi uolontieri le membra, nè con tanta dilettatione.

Gal. Non ho trouato altro, che'l Mosto, che mi faccia male.

Bia. Vi dirò, il Mesto non è ancora purgato: ma è grosso, uentoso, & rigonfia, talmente che la parte grossa rimane nel fegato, & l'opila: Ma quando

ha

ha ſcorſo alcuno ſpatio di tempo diſcendendo le parti ſue groſſe al fondo, viene à rimaner piu purificato, & non nuoce tanto; ſi che'l vin nuouo è doloroſo a bere, a chi non ha vno ſtomaco gagliardo.

Fil. Il vin vecchio è la mia vita.

Bia. Voi douete ſapere la ragione, & ſe non la ſapete ve la dirò hora. Il vino nuouo è molto acquoſo, & quanto piu s'inuecchia, tanto piu ſi vengon a conſumar quelle parti acquoſe, & riman piu netto, & la ſoſtantia reſta piu calda, & diſeccatiua, poi conſequentemente viene ad eſſer il vino piu potente, che prima.

Gal. Quando trouo de' vini vecchi polputi, io tengo tirato.

Bia. Non vſate mai troppo il vino che ſia troppo vecchio, perche è di poco nutrimento, ma diſecca, & riſcalda: coſi anchora è da laſciare, come ho detto il nuouo, però attenetevi al vin di mezzo, perche ha il ſuo nutrimento piu lodabile.

Gal. La mia donna non ha queſti faſtidi, perche bee dell'acqua.

Bia. Pur che la non habbia piu. L'acque anchor loro, hanno del buono, & del cattiuo. Prima l'acqua quanto è piu purgata da le parti terreſtre, & fango ſe tanto è migliore: Adunque la ſi purga meglio correndo ſopra il letto di terra, che di iara; ò ſopra la pietre, perche le ſue groſſe parti s'apiccano meglio ſopra il fango, che ſopra i ſaſſi. Certe altre acque ribattute dal Sole, & da Venti ſi purgano, & s'aſſotigliano piu, che l'altre, & viene l'Acqua per queſto a eſſer piu digeſta; tal che ella acquiſta vna proprietà, & natura nobile, & viene ad eßer piu ſana. Quella poi, che corre contra il Sole & contro

à ſuoi

a suoi raggi, molto s'assotiglia, & si riscalda, percioche in se l'è di fredda natura, & per tal cosa vien meglio digesta; ma quella che corre verso l'Occidente, & non puo esser dal Sole riscaldata, non arriua a quella bontà dell' altra. Che diresti uoi, che tutte l'acque corrono inuerso mezzo giorno son peggiori di quelle che corrono inuerso Settentrione? perche da le parti di mezzo dì, vengano certi uenti pieni di vapori, & di superflua humidità: così si vniscano & mescolansi questi cattiui uenti, & vengano a non esser in perfettione.

Filip. *Non marauiglia, che i Medici fanno cuocer tutte l'acque, accioche le si riscaldino.*

Bia. *La ragion, che la fanno cuocere non è cotesta, ma per che l'acqua è di sua natura ventosa, & gonfia, & ha anchora molte parti terrestri mescolate con essa: & nel cuocerla, la ventosità si uiene a suaporare, & le parti della terra vengano al fondo, & spirano per virtù del fuoco, che è di sua natura separare le nature diuerse. L'acqua cotta adunque riman manco ventosa, riman piu sottile, & piu leggieri, per esser con quel cocimento separatasi da le parti graue, & terrestri.*

Fili. *Sapete uoi, perche ui si mette quell'Orzo dentro, & non si pesti, ma si lasci integro?*

Bia. *L'orzo, è uentoso, la qual uentosità si corregge così. Egli si mette nell'acqua fredda quattro hore inanzi, & poi si cuoce l'acqua insin che la diuenti di colore acceso, & ui si mette inanzi dentro l'orzo, perche la diuenti di colore acceso, & ui si mette inanzi dentro l'orzo, perche prima è pigli l'acque che egli bolla, & s'inzuppi benissimo, perche nel cuocersi poi caua la sostantia del granello l'acqua con il bollire, & risolue la sua ventosità, & chi lo pestasse non farebbe buona infusione, & la decottione non sarebbe perfetta. L'orzo nuouo è meglio anchora, perche tira piu mirabilmente a se l'acqua.*

Bia. *Ella è di molta sottil sostanza, perche è fatta di vapori; & viene a esser per questa cagione molto putrefattibile. Putrefacendosi adunque viene à generare humidità putrefatta in corpo, & anchora essendo stitica di sua natura, è costrettina: nuoce al petto, & alla canna del polmone diseccando, & costringendo. Cocendola se gli toglie la putrefatione, ma in tutti i modi, la resta stitica.*

Fil. *Noi altri, che habbiamo tutti i pozzi in casa stian freschi, che la non corre, non ha Sole, non và ne a Leuante, ne a Ponente.*

Bia. *Tutte le acque, che hanno le uene chiuse, non son molto sane, anzi son cattiue per esser graui, & terrestri. Se volete uedere una mirabile sperienza, toglietе due panetti, & tenetegli in acqua; tutti due d'un peso, & cauati fuori,*

ri, & seccati, & ripesatigli, conoscerete qual'è piu graue dal peso ancora il pesar l'acque, e torle piu leggieri è buon mezo, per la sanità. L'acqua generalmente è poi d'una natura, che per le uene delle miniere doue ella passa, la piglia di quella uirtù. Se la corre doue sia oro, & argento; la conforta la natura humana: se la passa per quella del rame: la fortifica le debolezze del corpo; se per quella del ferro, fa vtile alla milza, & aiutano tali acque il coito. Se la passa per l'allume; uiene a esser calda & costrettiua: & gioua assai a i flussi. Quelle, che passano per il zolfo, son migliori a bagnare, che a bere. Vltimamente per non cicalar piu d'acque; & finirla; l'acque de paludosi luoghi, son maligne, & de' pozzi, piu che se ne caua, piu son migliori.

Gal. Sarà meglio che io uegga di auezzarla a ber del uino.

Fil. Lo credo anch'io.

Bia. La Spesa ti ricordo.

Fil. Poco puo esser di piu.

Gal. Non dir cotesto, perche come costoro, che beano acqua si danno al uino, e rifanno il tempo passato.

Fil. Fanno come di suo: Io ui lascio.

Gal. Et io.

Bia. A riuederci con sanità: Acchora che io ne guadagni delle malattie.

DISCORSI VTILI ALI' HVOMO.

Fatti a i Marmi di Fiorenza.

Ribattimenti di natural ragioni, contro il male della opinione del popolo, per non dir de plebei.

Agnol del fauilla, cecco di ſandro & ſimon dalle pozze.

A plebe biſogna fuggire l'opinionacce del uolgo, biſogna ſcanſare, & laſciar la pratica de gli ignoranti, che ſe ne ne uanno dietro a una commune uſanza, & a un detto familiare; però a queſto propoſito io ho una pronta nouella, ò fauola che io mi uoglia dire. Egli fu un' Vccellatore, che preſe una ghiandaia ſotto una rete, che egli haueua teſo per pigliare de gli Vccellini; Il qual Vccellatore era un grand'huomo da bene. Quando la ghiandaia ſi uedde auilappata in queſto nuouo laberinto, la gli preſe a dire. O ualente huomo, perche non mi laſci tu andare? a ogni modo non ſon molto buona carne, & non porto utilità alcuna a chi

mi uolesse serbar uiua, & così gli grandissimi preghi, che egli douesse dargli il volo. Poi non vedendo giouargli cosa alcuna; la si messe a fargli offerte, & vna fra l'altre gne ne pose a campo, Io ti farò (disse ella) venir mille ghiandaie sotto questa rete, se tu mi lasci; si che vedi quanta fia meglio, hauer tanti vccelli, ò un solo. All'hora l'Vccellatore, che era huomo da bene, gli rispose. Per questa cosa solamente tu meriti la morte, perche per una particularità tua, tu vuoi assassinar mille tue pari.

Cec. Che volete uoi dir per questo?

Agn. Non sarebbe stato vccellatore alcuno, che non hauesse hauuto caro l'offerta; anzi piu tosto l'hauesse a quel rischio lasciata ir via, se ben la non fosse tornata.

Simon Io sarei stato un di quegli.

Agn. Vn plebeo voleua, che io cconsentisse a vna cosa simile, non è molto, laquale haueua l'vtile per apparenza, il danno piccolo, & ero scusato secondo l'opinion volgare; ma secondo l'offitio dell'huomo da bene, era opera vituperosa.

Cec. Egli è venuto un certo tempo, che non si guarda a nulla, pur che l'huomo si possi nasconder dietro a un dito della mano.

Agn. Questo è, che non hanno imparato per pratica a esser huomini da bene, come si son fatti per scienza traditori, & scellerati, & sono arriuati a quella parte sola, che da vtile alla uita cattiua, & non all'anima buona.

Simon Come si potrebbe egli fare a imparare una Scienza, che facesse uno huomo da bene?

Agn. La filosofia, è il vero studio; ma bisogna gustar lo spirito della lettera, & non legger solo il carattere, e così si ribatte con questo modo, l'Ignoranza del vulgo.

Cec. Questo discorso, o simil materia, mi piácerebbe vna volta d'vdire.

Agn. Io uoglio disputar questo per uostro contento, non come secondo la Filosofia s'habbi da viuere, ma ben viuere: & diuiderò prima il mio dire in due.

Simon Fate, che io oda il uostro termine.

Agn. Voglio risoluerui quali parti nella Filosofia sien soprapiu: perche conosciate qualche cosa di piu, che adesso (forse) non conoscete, & mostrarui (come io principiai) il vitio, & il male della opinion popolare, & così voglio entrare in una parte di filosofia solamente per questo conto.

Cec. Dite cosa, che io ne sia capace, se volete contentarmi.

Agn. La parte della Filosofia, che propriamente cõmanda, ò da ordini, & legge; & non ordina l'huomo in tutte le sue cose, vsa di persuadere al marito, o insegnargli, come egli si debba portare con la moglie, amaestra il padre,

dre, come debba alleuare i figliuoli, cosi di mano in mano; ai Signori a reggersi con i suoi sudditi. Questa pare a me, che hoggi s'accetti, questa parte sola dico, che al mio giuditio è la manco.

Cec. Insin qui io intendo benissimo, & conosco che l'è così:

Agn. Hora tutte l'altre parti son lasciate da canto, perche vagabonde, fuor del nostro utile, si come nessuno potesse di una parte persuadere, se non colui, ilquale habbia prima compresa la somma di tutta la uita.

Simon Non ci sono eglino de filosophi, che son contrarij a cotesta opinion uostra.

Agn. Mancano, egli c'è uno Stoico fra gli altri, che stima questa parte, che io dico esser leggieri, & la quale non penetri insino al petto.

Cec. Fate che io intenda meglio.

Agn. Egli afferma, che i precetti, ò le ordinationi di essa filosopia giouano assai, & la constitutione del sommo bene, la quale chi ottimamente intende & ha imparata, che bisogni in ciascuna cosa fare, egli medesimo si commanderà.

Cec. Datemi uno essempio?

Agn Eccolo. Colui che impara a trare con l'arco, piglia prima la mira del luogo, doue egli vuol trare, o uer lanciare una corsesca, o un dardo, & accõmoda poi la mano a fare l'effetto, sì del trare, cóme del lanciare. Ma poi che ha imparato a trar benissimo con questo modo, & per la pratica, vsa di trare in ogni parte, & in ogni cosa, che egli vuole, come colui, che non s'obliga a un particular segno, ma colpisce, douo gli piace, a ogni suo cõmodo. Cosi l'huomo, che è in tutta la uita amaestrato, nõ desidera essere ammonito particolarmente, perche in ogni cosa è dotto. Non vuole imparare, come egli habbia a uiuere con la moglie, & con i figliuoli, ma come à uiuer bene, & ci sono de gli altri di questa opinione, che giudicano questa parte esser vtile, ma debile, se la non uiene dall'vniuerso, oue habbia conosciuti i decreti, & principij della Filosofia.

Cec. Io sono a casa benissimo.

Agn In due quistioni (come haueua già cominciato poco fà à dire) adunque si diuide queste passo. Prima se egli è utile, ò inutile, e se può far l'huomo beato egli solo. Idest (disse il Pedante nostro) se egli è superfluo, ò se tutti gli altri faccia superflui. Coloro, che son d'opinione, che questa parte sia superflua, arguiscano senza Logica in questa forma. Se alcuna cosa si oppone all'occhio nostro, & ci ritarda la vista; Si debbe non leuando quello, colui che commanda, ha perduto l'opera, così doue tu caminerai, quiui sporgerai la mano.

Simon Bisogna hauere i termini, certo; chi vuol bene esserne capace.

Me-

Agn. Medesimamente quando alcuna cosa accieca l'animo, & impediscelo nel riguardar de suoi offitij nulla fà colui, che commanda così.

Cec. Seguite, che con quel che uoi direte, intenderò il detto.

Agn. Tu uincrai, così con tuo padre: così con gli altri; Nulla giuueranno i cõmandamenti, fino a tanto, che l'animo è circondato dallo error della mente se quello si scuote; apparirà quello, che si debbe fare intorno a qual offitio si voglia; altrimenti tu insegni quello, che debbe far l'huomo sano di mente, ma non per questo vieni a far sano l'Huomo.

Cec. All'Essempio ui uoglio.

Agn. Tu mostri al pouero, che egli rappresenti la persona del ricchc, questo come lo potrà egli fare mentre, che sara pouero? fa un poco a un, che habbi fame, che contrafaccia ùn, che sia satio? togli piu tosto la fame, che gli ha nelle budella, & che lo trafigge, questo medesimo, voglio dir'io, che tutti e uitij; bisogna rimouer quegli, & non cõmandar quello, che non si può far infino a tanto che son padroni; se prima tu non caccierai via le false opinioni, per le quali noi siamo molestati. Ne l'auaro saperà, come debba vsare la sua moneta, ne il pauroso, come debba farsi beffe de' pericoli, bisogna (e questo è il uerbo principale) che tu gli facci toccar con mano, che i danari non sono ne bene, ne male; & poi che tu li mostri con viue ragioni, che i ricchi huomini sono infelicissimi. passa piu inanzi, è bisogna, che tu facci lor intendere anchora, che ogni cosa, che publicamente ci ha spauentati, non è da esser cosi temuta, come si dice per fama; & a vn bisogno mi faresti agiugnerci di dolore nella morte; & che spesse volte nella morte, la qual patire elegge è grandissimo piacere: & perche cosa? Perche à nessuno ritorna; & che il rimedio del dolore non è altro, che la gran fermezza d'un bell'animo, il quale fà cosa a se piu leggieri, quella cosa, che ostinatamente ha sopportata, & mostra, che gli è ottima la natura del dolore; perche quello, che è longo non puo esser grande, ne quel, che è grande puo esser lungo; & che tutte le cose con forte animo si debbon riceuere, lequali ci cõmanda la necessità del mondo; quando per questi decreti tu gli haurai fatti conoscere la sua conditione, & poi conoscerà esser beata uita non quella, che è secondo i piaceri, è la natura, quãdo amerà la uirtù, vnico bene del huomo, & fuggirà la dishonestà suo vnico male. Tutte l'altre cose, ricchezze, honori, sanità, forze, & Signoria saprà che è parte mezana, la quale ne fra i beni, ne fra i mali si debbe annouerare, non desidererà in ogni minima cosa il Maestro, che gli dica cosi camina, cosi ti ferma; questo al Marito, questo alla Moglie questo al huomo, questo al non maritato si conuiene. Percio che coloro, che con diligentia insegnano non possono simil cose lor medesimi operare. Il pedagogo ammaestra il fanciullo, la Zia alla nipote commanda, & il Maestro

pien

pien d'ira vuol mõstrar all'huomo, che non si debbe adirare. Io mi rido, che se tu entrerai in una scuola di lettere saprai, che queste cose, che con superba cera insegnano tali filosofi, sono nelle regole de' fanciulli. finalmente ò tu cõmanderai cose chiare, ò dubbiose; le cose chiare non hanno bisogno d'amonitore; & non è creduto a colui, che commanda cose dubbiose.

Cec. Sono adunque di superchio i precetti?

Agn. Questo certamente impara cosi, che se tu insegni cosa, che sia oscura, & incerta, ti converà aiutarla con pruove; se ti converà provarla, quelle cose per le quali tu pruovi son di maggior valore, & assai da se stesse bastono. Così usa il tuo amico, cosi il cittadino, & cosi il compagno; perche è giusta cosa. Tutte queste m'insegna il luogo della giustitia. Io truovo, che ella per se stessa si debbe desiderare: ne per paura siamo costretti a quella, ne per mercede vi siamo condotti; & che colui non è giusto, al quale in questa virtù piace altro, che sia fuori di essa. Quando io sono di tal cosa informato, & conosco quel, che io mi debba fare, à che mi giovano questi precetti, i quali amaestrono, & insegnano? dar precetti à color, che sanno e cosa soperchia; à colui, che non sà è poco, impero che debbe vdire non solamente quel, che gli sia insegnato, ma si cerca anchora, se colui, a chi tu insegni, habbia vere opinioni de beni, & de mali: le quali sono necessarie. O vero non l'habbia. Colui, che l'ha, niente sarà da te aiutato; imperoche la fama contraria à li tuoi comandamenti possiede le orecchie di quello. Se le ha, ha anchora perfetto giuditio delle cose da fuggire, & delle cose da desiderare; sà che debbe far tutte queste cose, anchora che tu stia cheto. Tutta questa parte adunque si può rimouer da la Filosofia. Due cose son quelle per le quali noi pecchiamo: Ouero la malitia, che nasce da false opinioni, possiede il nostro animo; ouero se non è occupato dalle cose false; è inclinato alle cose false; & presto essendo tirato da una certa sembianza, la doue non bisogna si corrompe. Adunque ò douiamo procurar la mente integra & liberar quella da i vitij ò vero douiamo preuenire a quella vagante, ma inclinata alla peggior parte. L'una & l'altra di queste cose fanno gli decreti della Filosofia. Adunque tal generatione di precetti niente fà vtile. Oltre a questo, se noi diamo li precetti a ciascuno da per se; Questa è opera incomprensibile. Impero che altri precetti douiamo noi dare all'vsuraio, altri al lauoratore de' terreni, altri al mercante, altri a colui, che seguita le amicitie de' Signori, altri a colui, che ama i suoi equali, & altri a colui, che li piu bassi di se. Nel matrimonio commanda, come alcuno debba viuere con la sua moglie, come con la ricca, come con quella, che egli ha tolta senza dote. Non credi tu, che egli sia alcuna differenza fra la sterile, & quella, che fa figliuoli? fra quella, che è di piu tempo, & quella, che ha manco anni? fra la madre, & la matrigna?

gna?non possiam noi abbracciar tutte le spetie, ma tutte richiedono da per se le sue proprietà. Nondimeno le leggi di Filosofia son breui, & comprendono ogni cosa.

Simon Questa è una gran vena di dire, voi mi parete vn filosofo moralissimo.

Agn. Aggiungi hora à questo che li precetti dell'huomo sauio debbono esser finiti, & certi: se alcuni non se ne posson finire sono fuora della sapientia. La sapientia conosce li termini delle cose. Adunque questa parte precettiua si deue rimuouere: perche quello che promette a pochi non può dare a tutti. Ma la sapientia li contien tutti. Fra la publica pazzia, è questa la qual si tratta da Medici non è alcuna differentia: saluo che questa è molestata dalla infermità: quella dalle false opinioni. Vna ha prese le cagioni del furore dalla infermità: l'altra è infermità di animo. Se alcuno darà precetti ad vn'huomo pazzo, come debba egli parlare: come caminare, come andare in publico, come in priuato Sarà piu pazzo, che colui il quale ammonisce; perche si deue curare la collera negra, & rimuouere la cagione della pazzia. Questo medesimo si deue fare in quest'altra pazzia dell'animo: essa si deue scuotere, altramente saranno buttate inuano le parole delli maestri, che ammoniscono: Queste cose son state dette da Aristone; alquale risponderemo particolarmente in tutte. Prima contra quello, che lui dice. Se alcuna cosa si oppone all'occhio, & impedisce la vista si deue rimuouere; confesso, che costui non ha bisogno de precetti per vedere: ma di rimedio, per ilqual si purghi la uista, e fugga quella cosa, che li ritarda la uista. Imperoche uediamo naturalmente, che ad una cosa si rende il suo uso, quando gli si rimuoueno gli impedimenti, che li resisteuano: ma la natura non ci insegna quello, che si debbia fare circa ciascun'officio. Oltre di questo: colui, che è curato della infirmita de gli occhi, subito che ha riceuuto il vedere non può renderlo ad altri, la malitia è liberata. Non bisogna confortar l'occhio, nè certamente consegliarlo per intendere la proprietà de' colori, imperò che senza che alcuno lo ammonisca discernerà il bianco dal negro. Per contrario l'animo ha bisogno di molti precetti per vedere quello, che li bisogni fare nella uita: Benche ancora il medico non solamente curi, ma ancora ammonisca gl'occhi infermi, e dice allo infermo, non ti bisogna subito cōmettere la inferma uista alla maggior luce; Prima dalle tenebre procedi all'ombra: poi ardisci alquanto piu, & a poco a poco auezza la vista a patire la chiara luce, non studiare dopo il cibo, non commandare con gli occhi pieni di ira, e gonfiati: fuggi il fiato del uento, e la forza del freddo (che ti vengono in contra) e molte altre cose simili, le quali non giouano manco, che si faccino le medicine. La medicina aggiunge consiglio a gli rimedij. Lo errore dice, egli è cagione del peccare. Li precetti

non ci toglieno questo; non vincono le opinioni false del male, & del bene. Concedoti, che li precetti non sono da se stessi efficaci a rimuouere la mala persuasione dall'animo: nondimeno essendo aggiunti all'altre cose giouano. Prima rinuouano la memoria, poi quelle cose, che tutte insiemi piu confusamente si vedeuano, essendo diuise in parti si considerano piu diligentemente; ouero a questo modo bisogna, che tu dichi: che le consolationi, & le esercitationi sono souerchie: ma le non sono souerchie; adonque ne certamente le ammonitioni. E cosa pazza, dice egli, dar precetti ad alcuno, che faccia, si come sano, essendo egli infermo, e douendosegli restituire la sanità, senza la qual son vani li precetti. Ma che dirai tu, che li sani, e gli infermi hanno alcune cose communi fra loro, delle quali debbono essere ammoniti, si come di nõ pigliare con troppo desiderio li cibi nociui: che non si affatichino troppo. Il pouero, & il ricco hanno alcuni precetti communi. Sana, dice egli, l'auaritia, & niente haurai, per ilche tu debbi ammonire o il pouero, o il ricco, & cosi il desiderio dell'uno, e dell'altro si raffrenerà: ma che dirai tu: che altro è non desiderar denari, & altro è saperli usare? la misura de' quali gli auari non sanno l'uso. Togli via gli errori, dice egli, e gli precetti saranno souerchi. Questo è falso. Pensa che sia rilassata la auaritia: pensa che sia ristretta la lussuria, e messo il freno alla temerità, e dato lo stimolo alla pigritia; e poi che saranno rimossi li vitij, se deue imparare quello, che si debbia fare, e come si debbia fare. Nessuna vtilità faranno, dice egli, le ammonitioni alli grauissimi vitij, perche ne certamente la medicina vince le infermità insanabili; e uero, ma ad alcuni si dà la medicina per rimedio, ad alcun'altri per alleggerimento. Ne certamente tutta la forza di essa filosofia: benche tutta in questo metta le sue forze: trarà fuora de gli animi la già indurata, & antica peste: ma non per questo mi prouerai, che ella non sani alcuna cosa, perche non le sana tutte. Che gioua, dice egli, mostrare le cose chiare, e manifeste? Gioua assai: perche alcuna uolta sappiam le cose, ma non vi attendiamo. La ammonitione non insegna, ma ci fa auuertenti, & destaci, & ritien la memoria, & non la lascia ricadere. Noi passiamo oltre molte cose, che ci son poste innanzi a gli occhi. Lo ammonire è una certa generation di confortare. Spesse volte l'animo finge di non vedere ancora le cose manifeste. Deuesi adonque rimembrare a quello la notitia delle cose notissime. In questa parte è da raccontare la sententia di Caluo contra Vatinio, la qual dice. Voi sapete, che è stato fatto l'ambito, cioè, corrotto il popolo per danari: e tutti sanno, che voi sapete questo. Tu sai, che santamente le amicitie si debbono essercitare: ma tu no'l fai: tu sai, che è scelerato quell'huomo, il qual richiede castità nella sua moglie; e lui è corruttore di quelle di altri; Tu sai, che si come la tua moglie non ha da fare con gli altrui mariti, cosi tu non hai da fare con l'altrui moglie:

ma tu nol fai. E però ti conuiene ridurti a memoria molte cose, & non bisogna, che quelle stiano nascose, ma che siano in pronto, e palese. Qualunque cose sono, salutifere spesso si debbon ritrattare, non perche solamente ci siano anchora apparecchiate. Aggiungi hora a questo, che le cose aperte si debbon fare piu aperte. Se le cose, che tu insegni, dice egli, sono dubie, ti converrà aggiungerui le proue; adonque le proue, e non li precetti gioueranno, ma che dirai tu, che l'autorità di colui, che ammonisce giouerà ancora senza proue? si come la risposta d'un dottor di legge vale ancora, che non la proui con ragione Oltra di questo le cose, che si insegnano hanno da se steße aßai efficacia, se ouero sono ridotte in uersi: o con una una elegante prosa sono ridotte in sententia. Si come quelle sententie Catoniane. Compra non quello, che ti bisogna, è ancora caro per una minima moneta. Si come son quelle, che per Diuino oracolo son risposte, o simili a queste. Rispiarma il tempo, conosci te stesso. Dimmi dimanderai tu la ragione se alcuno ti dirà questi versi quì di sotto notati?

Delle ingiurie il rimedio, è lo scordarsi,
 Aiuta la Fortuna l'huomo ardito;
 Resiste il pigro, speßo a se medesmo.

Queste o simil cose non richieggono auocato, perche toccano le proprie passioni, & essercitando la natura la sua forza, giouano. Gli animi portano li principij di tutte le cose honeste. Quelle cose, che per l'ammonitione si destano non altrimenti, che vna fauilla di fuoco, aiutata dal vento, dimostra il suo splendore; la uirtù quando è tocca si dirizza, o è sospinta. Sono oltre à questo certe cose nell'animo; ma poco pronte, le quali cominciano a esser in espeditione, quando, che le son dette, alcune altre ghiacciono sparse in diuersi luoghi; le quali la non essercitata mente, non può ridurre insieme.

Simon Io ne disgratio un de' nostri lettori dello studio, o uoi sapete si belle cose?

Agn. A dagio: Adunque si debbano ridurre insieme, & giungere acciochè siano piu forti, & inalzino piu l'animo; ouero se i precetti non aiutano ad alcuna cosa ogni dottrina si debbe rimuouere; Dobbiamo esser contenti di essa natura. Coloro, che dicano questo, non veggano, che altro è l'ingegno dell'huomo desto, & aueduto; altro quello dell'huomo tardo, & pigro.

Cec. Veramente, che uno è piu ingegnoso, che un'altro.

Agn. La forza dell'ingegno si nutrica, & cresce per i precetti, & alle naturali aggiunge nuoue persuasioni, & quelle, che sono state guaste, emenda: Se alcuno dice egli non ha diritti (per dir cosi) decreti, à che gli gioueranno le

ammonitioni eßendo alli uitij obligato? à questo certamente, acciochè si liberi. Imperoche la natural bontà non è spenta in lui, ma si bene oscurata, & oppressa. Cosi ancora fa pruoua di rileuarsi & si sforza contro alle cose cattiue. Ma trouando soccorso, & essendo aiutata dalli precetti si fa forte; pur che quella continua peste non l'habbia tinta, & ammazzata. Imperoche ne certamente la disciplina della filosofia con tutto il suo sforzo aiutandola la potrà restituire. Conciosia cosa che non è altra differenza fra li precetti, delle leggi di Filosofia, se non che quelli son generali, & quelle sono spetiali.

Simon L'vna & l'altra amaestra.

Agn Ma una in tutto, & l'altra particolarmente. Se alcuno dice egli ha le leggi diritte, & honeste, costui sarà ammonito di superchio. Non è uero, perche costui ancora è dotto a far quello, che debb: ma a questo a bastanza non riguarda. Come dire noi siamo solamente impediti dalle passioni, che non facciamo cose laudabili: ma dalla ignoranza di trouar quello, che ciascuna cosa richiede Habbiamo alcuna uolta l'animo ben composto, ma pigro, & inessercitato a trouar la uia delli suoi offitij, la qual gli mostra l'amonitione. Caccia via (dice egli) le false opinioni de' beni, & de' mali; & rimetti le vere in luogo di quelle; & l'ammonitione non haurà nulla, che fare. Senza dubbio con questa ragione si ordina l'animo: ma non solamente con questa, perche, benche sia stato con argumenti raccolto quali siano i beni, & quali siano i mali: nondimeno i precetti hanno ancora le lor parti. Et la prudenza; & la giustitia de gli offitij si fanno. Gli offitij per li precetti si dispongono, oltre di questo il giuditio de i beni, & de i mali si conferma per la essecutione de gli offitij, alla quale li precetti menano Percioche l'uno, & l'altro fra di loro si consentono, ne quelli possono precedere, che questi non seguitino. Se queste seguitano il suo ordine, apparisce, che quelli precedeno. Sono infiniti i precetti, dice egli; questo è falso dirò ancor io Perche delle cose grandi, & necessarie non sono infiniti: ma hanno poca differentia, la qual ricchieggono i tempi, i luoghi, & finalmente le persone. Ma a questi ancora si danno i general precetti. Nessuno, dice egli, con i commandamenti cura la pazzia; adunque ne certamente la malitia. Queste son cose dissimili, impero che se tu togli la pazzia, si rende subito la sanità. Se noi hauremo escluse le false opinioni, non seguirà egli subito l'intelligenza delle cose, che si debbono fare? & se seguita l'ammonitione fortificherà la retta sentenza de i beni, & anco de i mali. Quello ancora è falso, che gli precetti, appreßo de i pazzi, non faccino alcuna utilità, perche si come soli non giouano; cosi aiutano la curatione. Vedetelo, l'ammonitione, & la castigatione, ha raffrenati i pazzi.

Simon

Simon Di quali dite voi?

Agn. Di quei pazzi parlo io, la mente de' quali è commessa, non tolta in tutto.

Simon Stà bene.

Agn. Le leggi (dice ancora) non ci fanno far quello, che bisogna: e che altro son le leggi, che precetti con minaccie mescolati? principalmente quelle nõ persuadono, che minacciano: ma questi commandamenti non constringano, ma pregano. Oltre di questo, le leggi ci spauentano dal peccato. Li precetti ci confortano a ben fare. Aggiungete a questo, che le leggi giouino ancora circa i buoni costumi; certamente cosi è, se non solamente commandano: ma ancora insegnano. In questa cosa non mi accordo io con quel Possidonio altrimenti: perche alle leggi di Platone sono aggiunti principij, percioche la legge debbe esser breue, accioche piu ageuolmente gli ignoranti l'habbino a memoria, si come fosse vna voce mandata dal cielo, la quale commandi, & non disputi; Nessuna cosa mi pare piu fredda, & piu rozza, che vna legge a modo di diceria. Dimmi quel, che tu vuoi che io faccia; io non imparo: ma vbidisco. Adunque giouaro, perche tu vedrai vsar cattiui costumi ad alcune città, che hanno vsate cattiue leggi: ma non giouano appresso di tutti; ne ancora la filosofia, e per questo non è ella già inutile a formar l'animo.

Cec. Che cosa terminate voi, che sia filosofia.

Agn. Che altro è ella, se non legge della vita: ma stimiamo, che le leggi non giouino; non seguita per questo, che nelle amonitioni ancora giouino, ouero cosi niega, che le consolationi giouino; tutte queste son generationi di ammonitioni, per queste peruiene al perfetto stato dell'animo. Nessuna cosa veste piu gli animi delle cose honeste, & li dubbij, & inclinabili alle praue cose, reuoca alla ragione; ch'è la conuersatione de gli buoni huomini. Conciosia che a poco a poco discende dall'animo, & ottiene forza di comandamenti quello, che spesso si ode, & spesso si uede. Scontrarsi ancora nell'huomo sauio gioua, & è alcuna cosa nell'huomo grande, che ti gioua; ne facilmente ti dirò come gioui, & come io intendo, che m'habbia giouato. Alcuni minuti animali, (si come dice Fedone) quando mordono non si sentono, cosi è sottile, & ingannatrice nel pericolo la lor forza, poi l'enfiatura dimostra il morso, & in essa tumefatione nessuna ferita apparisce. Questo medesimo ti auerà nella conuersatione de gli huomini saui; tu non conoscerai, come, e quanto t'habbino giouato.

Simon A che proposito dite voi cotesto?

Agn. Ecco. Parimente i buoni precetti ti gioueranno se sono appresso di te, come li buoni essempi. Pittagora dice, che diuien d'altra sorte l'animo di colui, che entra nel tempio; & che da presso vede le imagini delli Dei, & a-

ſpetta la voce di qualche oracolo, o riſposta: ma chi è colui, che niega, che ſiano feriti efficacemente da alcuni precetti ancora gli ignorantiſſimi, ſi come da queste breuiſſime voci? le quali hanno aſſai efficacia. Il troppo auaro animo non ſi ſatia per alcun guadagno. Aſpetta da altri, quello, che tu farai ad altri. Quando noi vdiamo queſte coſe con una certa compuntione, nè ad alcuno è lecito dubitare, nè dimandar perche. Coſi la uerità ancora ſenza ragione, o pruoua, guida. Se la riuerenza raffrena gli animi, ouero i vitij; perche non può queſto medeſimo l'amonitione? Se la caſtigatione impone vergogna, e roſſore; perche no'l debbe l'ammonitione? Ancora ſe vſiamo i ſemplici precetti: ma quella è piu efficace, & più profondamente penetra, laquale aiuta la ragione, la qual commanda, la qual accreſce; e perche ſi debba fare qualunque coſa. E qual frutto aſpetta colui, che ſa, & obediſce alli cõmandamenti; ſe per il commandamento, & per l'ammonitione ſi faccia frutto: parimente, ſi fa frutto per il commandamento. Adunque & ancora per l'ammonitione; la virtù ſi diuide in due parti, nella contemplatione del uero, & nell'attione; la inſtitutione della contemplatione; la ammonitione dell'attione; la diritta attione eſſercita, & dimoſtra la virtù: ma ſe colui, che perſuade, giouerà a colui, che eſſercita la virtù; ancora colui, che ammoniſce li giouerà. Adunque la diritta attione è neceßaria alla virtù, & l'ammonitione dimoſtra la diritta attione: ancora l'ammonitione è neceſſaria. Due coſe danno aßai fortezza all'animo, la fede del vero, & la fidanza; l'ammonitione fa l'vna, & l'altra; perche ſi crede a quella, & poi che gli è creduto, lo ſpirito genera grandi animi, & empieſi di fidanza. Adunque l'ammonitione è ſouerchia. Marco Agrippa huomo di grand'animo, il qual ſolo di quelli, che per le ciuile battaglie furon fatti alti, & potenti, fu io publico felice; ſoleua dire, che era molto obligato a queſta ſentenza.

Per la concordia le piccole facultà creſcano,
Per la diſcordia le grandiſſime rouinano.

Con queſta diceua egli eßerſi fatto & fratello, & amico ottimo. Se queſte ſimili ſentenze familiarmente nell'animo riceuute formano quello, perche queſta parte di Filoſofia, la qual ſi fa di tal ſentenze, non poſſa queſto medeſimo? Vna parte della virtù conſiſte nell'artifitio, l'altra nell'eſſercitatione. Biſogna imparare, & quello che s'è imparato con l'attione confermarlo. Il che ſe è coſi, le coſe ſolamente che ſi fanno giouano alla ſapienza, ma ancora li precetti i quali ſi come vno editto raffrenano, & obligano li noſtri animi. La filoſofia (dice egli) ſi diuide in queſte due coſe, in ſcienza & in habito dell'animo; impero che colui, che ha imparato, & commanda quello, che ſi deue

deue fare, & quello che si deue fuggire non è anchora sauio: se prima l'animo non si trasfigura in quelle cose, che ha imparate. Questa terza parte da imparare e dall'uno, e l'altro; e da le leggi, e da l'habito: adonque è souerchia ad empire la virtù, alla quale queste due cose bastino: adonque a questo modo la consolatione ancora è souerchia; imperoche ancora questa procede dall'altro, e la persuasione, & la essortatione, & essa argomentatione, perche questa ancora procede dall'habito dell'animo ordinato; & forte. Ma benche queste venghino da l'habito dell'animo; lo ottimo habito de l'animo procede da queste, & da quelle. Indi questa opera, la qual tu dici è già di huomo perfetto, e giunto alla somma della humana felicità: Ma a questo tardi si peruiene. In fra tanto si deue dimostrare ancora a l'huomo imperfetto: ma che faccia frutto la via delle cose, si debbon fare. Questa forse senza ammonitioni li mostrarà la sapienza, la quale a tanto ha condotto l'animo, che non si possa muouere se non in bene. Certamente alli imbecilli ingegni è bisogno, che alcuno vada inanzi. Questo tu fuggirai; questo farai. Oltra di questo se aspetta il tempo, nel quale per se stesso sappia quello, che sia meglio da fare; fra questo mezzo errarà; & errando sarà impedito, che non possa peruenire a tale, che sia contento di se stesso Deuesi adonque reggere, mentre che incomincia a possere esser retto. I fanciulli per scrittura imparano; tengonsi le dita di quelli; e con la altrui mano son menati per le figure delle lettere, poi gli è commandato, che imitino lo essempio, e secondo quello riformare lo scritto. Cosi il nostro animo, mentre che si ammaestra, è aiutato da quello, che gli è prescritto. Queste sono le cose, per le quali si pruoua qnesta parte della Filosofia non esser souerchia Domandasi poi se a far l'huomo sauio solamente sia basteuole. A questa questione darem noi il suo giorno. Frà tanto: pretermettendogli argomenti, apparisce, che noi habbiam bisogno di auuocato, il quale ci ammaestri contra li precetti del popolo. Ogni cosa, che noi odiamo, ci è pericolosa; ci nuoceno coloro, che ci desidran bene, e coloro, che ci desidran male Imperoche il mal dire di questi ci aggiuuge falsi timori; & lo amor di quelli ci insegna male desideranoci bene. Impero che ci manda a li lontani beni, & incerti, & instabili possendo noi trar di casa la felicità. Non mi è lecito, dirà alcuno, andar per la via deritta; perche mi tirano alla prauità mio padre, mia madre; e li miei serui. Nessuno errarà per se solo, ma sparge la pazzia fra il prossimo, & riceuela insieme. Et però in un solo sono i vitij di più popoli; perche il popolo li ha dati quelli, mentre un'huom fa l'altro peggiore ancora lui douenta peggiore. Ha imparate le cose peggiori, & poi le ha insegnate; & quella nequitia essendo fatta maggiore, & radunata in uno si fà qualonque cosa pessima. Sia adonque alcun guardiano, il qual ci turi gli orecchi, & cacci uia li romori, & riprenda coloro, che ci lo

 dano.

dano. Tu erri certamente, se credi, che li vitij nascono con eßo noi, elli ci son sopra venuti, & sonoci stati aggiunti. Adunque con le spesse ammonitioni, le opinioni, che intorno ci risuonano raffreniamo. A nessun vitio, la Natura ci fà (per tempo alcuno) amici; ella ci ha generati liberi, & integri. Niente in vero ella ha posto in palese, che potessi incitar la nostra auaritia. Ella ci ha posto sotto li piedi l'oro, & lo argento, & hacci concesso, che lo debbiam premere e calpestar con i piedi: & ogni altra cosa per laqual noi siamo oppressi, & calpestati. Quella ha derizzato il nostro aspetto al Cielo, & qualunque cosa, la quale o magnifica, o marauigliosa haueua fatta ha uoluto, che si ueda da coloro, che riguardano in alto. Li nascimenti e gli occasi delle stelle: & il uolubil corso del veloce mondo: il quale il giorno ci mostra le cose terrene: & la notte le cose celesti: li tardi camini delle stelle se la assomegli al tutto son velocissimi, se tu consideri quanti spatij circondano mai interlassando la loro uelocità. Li defetti del Sole, e della Luna, delli quali l'uno all'altro si oppone: & molte altre cose dapoi degne di ogni ammiratione, le quali ouero vengono per il loro ordine: ouero perche da subite cagioni sono mosse, si come li fuochi notturni chiamati baleni, & li splendori del Cielo, li quali si scoprono senza alcun romore, o suono, & le colonne, & le traui, & altre imagini di fiamme. Tutte queste cose la natura ha ordinate sopra di ciascheduno di noi. L'Oro certissimamente, & l'Argento, & anco il Ferro, il quale mai per questi fa pace si come male fossi in nostre mani lassato volle nascondere. Noi medesimi habbiamo reccato a luce quelle cose, per le quali l'uno con l'altro hauessimo a combattere. Noi le cagioni de nostri pericoli, & li instrumenti: ruinando il peso della terra cauiamo. Noi habbiam dati in mano di fortuna li nostri mali: nè meno ci uergogniamo punto, che quelle cose siano appresso di noi stimate somme, le quale erano nel piu basso luogho della terra. Voi tu sapere quanto sia falso lo splendore, che inganna gli occhi tuoi, & che da quello ne potrai esser capace? Nessuna cosa è più brutta, nè neßuna piu oscura di quelli fino a tanto, che sono rauuolti nel suo fango. Et perche non debba egli eßer cosi? Quando per le tenebre delle longhissime grotte si cauan fuori? Nessuna cosa è più difforme di quelli fino a tanto che non si lauorano, & separansi dalla sua feccia. Finalmente riguarda ad essi artefici, per man de li quali la sterile generatione della terra è difforme, si purga Tu vedrai da quanta fuligine siano tinti, e circondati Ma questi macchiano più l'animo'l corpo; e maggior brutezza è nel possessore di quelli, che nello artefice. E adunque neceßario d'essere ammonito, & anco di hauere alcuno auuocato, il quale sia dotto, & anco di buona mente; & in tanto gran romore, & strepito di cose contrarie, & false, odire finalmente una voce.

Qual sarà quella voce? quella certamente, la quale ti metta ne gli orecchi parole salutifere, essendo tu assordito da romori ambitiosi, la qual voce ti dica, non ti bisogna havere inuidia à cotestoro, li quali grandi e felici dal popolo son chiamati. Non ti bisogna scuotere da te l'habito della buona mẽte, e la sanità per lusinghe, che altrui ti faccia. Non ti farà fastidio della tua tranquillità quel Console vestito di porpora. Non ti bisogna giudicar piu beati coloro, alli quali gli officiali fanno far largo nella via. Se tu vuoi essercitare vna Signoria a te vtile, & a nessuno molesta, caccia via da te li vitii. Trouansi molti, che mettono fuoco nelle Città, alcuni altri, li quali buttan per terra cose inespugnabili e sicure per molte età; alcun'altri che fabricano ripari, i quali alle rocche, e scrollano con instrumenti bellici le mura fabricate in marauigliosa altezza Sono molti, che inanzi a se cacciano le schiere, e grauamente molestano gli inimici drieto alle spalle. & giunti fino al mare grande si spandono alla occasion de gli huomini, ma anchora costoro; benche habbiã vinto lo inimico son stati vinti dalla cupidità. Nessuno resiste loro, quando vanno incontro al nemico, ma ne anche loro sono restati alla ambitione, & alla crudeltà. Quando che parea che loro discacciassino altri, erano discacciati. Il furore discacciaua il misero Alessandro di saccheggiar le altrui facultà, e mandauale in diuersi paesi. Credi tu che fossi sano di mente colui il quale incomincio primamente dalle distruttioni di Grecia, nella quale fo ammaestrato, e tolse ad ogn'vno quello che hauena migliore? commandò che Lacedemonia seruisse, che Athene tacessi, non contentandosi della ruina di tante Città, le quale ouero haueua vinte Filippo suo padre, ouero hauea comprate, alcune in diuersi luoghi, ne edifica, e per tutto il Mondo porta le arme. Ne si ferma in alcun luogo la affaticata Crudeltà de li ferocissimi animali, che del continuo non fanno mai altro, che affatticarsi, la quale alcuna volta morde piu, che la fame non richiede. Già ridusse molti regni in vn Regno. Gia gli Greci, e gli Persij temeuono quel medesimo. Già anchora le nationi, che erano libere dallo Imperio di Dario riceueano il giogo. Costui medesimo passò oltre il mare Oceano, & oltre al Sole, e sdegnasi riuocare adrieto la sua vittoria dalle Colonne di Hercole, e li Segnali di Bacco. E volle far violenza ad essa Natura. Lui non vuole andare, ma non puo fermarsi. Non altrimenti, che si facci un peso, quando è buttato all'in giù, alquale il fermarsi è fine di andare. Ne anchora a Gneo Pompeio, ò la propria virtù, ò la diritta ragione persuadeua a douer far guerra alle strane nationi, ma un sfrenato amore della falsa grandezza. Hora in Spagna contra le Sertoriane armi. Hora a raccorre li Pirati, ouer Corsali, & a pacificare il mare andaua. Queste cagioni trouaua egli per far maggiore la sua potentia. Qual cosa condusse quello in Africa? qual

in

in Settentrione? qual contra Mitridate egli Armenij, e tutti li cantoni di Asia? Certamente la infinita cupidita dilcrescere, parendo a se medesic mo poco grande. Qual cosa fe andare Julio Cesare parimente nella sua ruina, e della Republica? la Gloria e l'Ambitione, & il voler senza misura esser sopra gl'altri; Egli non potette sopportare che uno fossi inanzi a lui, con ciosia che la Republica doi sopra di se ne sopportassi. Che credi tu che Gaio Mario vna volta Consule (imperoche un solo consulato riceuette, gli altri rapì per forza) quando superò li Tedeschi e li Cimbri, quando perseguitaua Iugurta per li deserti di Affrica desiderassi tanti pericoli per instinto di Virtù? Mario guidaua lo eßercito, e la Ambitione guidaua Mario. Costoro quando faceuan tremare tutto il mondo, tremauan loro a modo de la ventosa Tempesta, la quale le cose rapite ne porta via. E per queste cose ne son portati con maggiore impeto, perche non hanno alcuna podesta sopra di se stessi. Adonque hauendo nociuto a molti, anche loro sentono quella pestifera forza, con la quale han nociuto. Non credere che alcuno si facci felice con la altrui infelicita. Tutti questi essempij, li quali ci son posti inanzi a gl' occhi, & gl'orecchi douem noi rifiutare, & euacuare il nostro petto, ilquale è pieno di falso parlare. Deuesi indurre nel luogo occupato la virtù, la qua le suella da noi le bugie, che contra la verità piacciono, la quale ci separi dal Popolo, al qual noi troppo crediamo, o ci restituisca alle sincere opinioni. E questa è la Sapientia, de gli huomini, conuertirse alla Natura, e ritornare in quel Stato donde il commune errore ti haueua cacciato. E' gran parte del la sanità hauer lasciati coloro, che ti confortano alla pazzia; & da questa compagnia hauer discacciate le cose, che communemente nuocono, & a cio che tu sappia questo eßer vero, riguarda che ciascuno altrimenti viue al po polo, & altramente a se. La solitudine da se stessa non è maestra della inno centia; ne le ville t'insegnano a viuer temperatamente. Ma quando non v'è testimonio e un che ti riguardi in presentia, li vitij alquanto si acquetano, il frutto de quali è esser mostrati, & eßer veduti. Chi si vestira mai la porpora per non mostrarla ad alcuno? Chi ha secretamente la viuanda nascosa nell'oro? Chi è colui, che standosi sotto l'ombra di vn rustico arbore a se solo ha spiegata la pompa del suo lußurioso viuere. Neßuno è delicato solamente per il suo occhio, ne certamente solo per pochi i suoi familiari, ma spende lo apparecchio delli suoi vitij secondo la quantità della turba, che ri guarda. Adunque colui, che si marauiglia, & è consapeuole, quasi come stimolo di tutte le cose, per le quali, noi impazziamo. Tu farai, che non desideremo, se puoi fare, che non mostriamo. L'ambitione, la pompa, & la impotentia desiderano il popolare spettacolo. Tu sanerai queste infirmità, se le nascondi. Adunque se noi siamo collocati in mezzo dello strepito delle Città,

tà, habbiamo a lato uno ammonitore, il quale contro alli lodatori delli gran patrimonij lodi colui, che di piccola cosa è ricco, & secondo l'uso misura le ricchezze, contra coloro, che inalzano la gratia, & la potentia; lodi egli l'otio dato alle lettere, l'animo delle altrui cose alle sue ritornato; dimostri, che coloro, liquali per costitutione del ualgo sono beati, tremano & sono attoniti in quella sua inuidiosa altezza, & hanno assai diuersa opinione di se stessi, che non hanno gli alrri; perche le cose à gli altri in loro paiono alte, son pericolose, & cagione di gran ruina. Et per questo perdono l'animo, e tremano ogni uolta, che pensano nella caduta della loro altezza. Per cio che pensano varij casi che nella maggiore altezza sogliono essere piu labili; & allora temono le cose gia desiderate. E quella felicità che ad altri gli fa molesti, a loro è molto piu graue. All'hora lodano il temperato otio, e hanno in odio lo splendore, che è sua potestà; e cercano la fuga stando anchora in piede le sue facoltà All'hora vedrete che per paura si da opera alla Filosofia, e della inferma fortuna i sani consigli. Imperò che son quasi contrarie queste due cose, la buona fortuna & la buona mente. Et cosi siamo noi piu sauij nelle auersità: conciosia cosa, che la prosperità ci tira adietro dalla buona uia.

Ma con chi parlo io? uoi dormite. O uirtù doue sei tu condotta, che non troui che ti uoglia, & non hai chi ti riceua, ne pur due orecchie, che ti uoglino udir parlare: Sia con Dio, poi che sete adormentati, dormendo ui lascio.

LO SPEDATO, ET IL VIANDANTE,

Academici Peregrini.

Ragionano prima d'un marito pazzo, e d'vna moglie capricciosa: e poi possano a dire di alcuni Poeti antichi.

Lo Spedato, & il Viandante.

Bellissimo fu quel discorso Filosofico, che io vdì hiersera, ò bello: ma pochi vditori si ritrouano hoggi, che si dilettano d'altro, che di baie, qual che noueletta da passar tempo, qualche bella tirata di ciancie, ò di fauole; è la chiue del gioco.

Vi *Veramente che l'è cosi; io son anchora di cotesta opinione, che se uno scriue, ò ragiona, & sempre ragioni di cose alte, dotte, profonde, stupende, & mirabili, che le genti poco poco se ne curano; ma come tu entri in fanfalòcole, frate bene stà, disse il Boccaccio.*

Spe *L'altra sera egli fu raccontato un caso d'vn che tolse due donne una giouane, & l'altra vecchia.*

A quel

Vian. A quel tempo s'vsaua pigliarne due forse?

Spe. Si che ci mancano i tristi hoggi. Hora costui si trouaua piu tosto nel tempo da cominciare a lasciar star le Donne, che a goderle, & di già haueua il capo mezzo canuto. La giouane che haurebbe uoluto piu tosto giouentù il che vecchiezza atorno; haueua in odio quei capelli d'ariento, & così cominciò a cauargnene fuori; hora della Barba, & hora del Capo, tanto che a poco a poco la non ue ne lasciò nessuno.

Vian. O che stolto marito a lasciarsi vccellare di sì fatta sorte.

Spe. O che stolta femina a credersi di ringiouenirlo. Tutte due breuemente haueuano poco sale in zucca. L'altra moglie ch'era di tempo stette a ueder questa stoltitia; e poi vidde con effetto che per batter troppo il chiodo, volendo con la giouane far del gagliardo; il suo marito a suo dispetto (diseccandosi l'humore per altra via) veniua canuto, a furia. Et per farlo conoscer pazzo a fatto uedendogli pochi peli rimasti in capo, la gli disse un giorno. Caro marito, come staui tu bene a questi giorni senza un pel canuto al mondo; da poi che ti sono rinasciuti, apparisce molto brutto il tuo capo. Però sia contento (hauendo aconsentito a quella altra Donna) che anchora io ne habbia la parte mia di questo contento di trarti uia quei che ui sono rinati:

Vian. O che femina malitiosa; perche era vecchia.

Spe. Il buon moccicone stette saldo al martorio, onde ella gli cauò tanti capelli, che pareua la piu pazza cosa del mondo. Vedete quando uno si pela, che figura da cemboli ei pare. Onde si leuò quella canzone in lingue Francese.

Qui se veult metre en mariage
Il fault chercher la Femme sage.
De la folle ne tenir conte,
Qui ne fait que dommage & honte.

Si lamenteranno poi tali scimoniti, che son mal maritati, quando son menati si fattamente, per il naso, niente di manco, possono schermirsi da si fatti errori.

Vian. E mi paion parenti della Disgratia, & sono sfortunati.

Spe. Non dir così, che la Fortuna non ti senta di gratia, che per la mia fede la ti farebbe conoscere, che hauresti il torto, & sopra questa cosa ascolta questa fauola.

Vian. Di via, che queste sono apunto cose da dire a i Marmi.

Spe. Sedendo un bellissimo giouane inamorato sopra l'orlo d'un pozzo, & adormentossi dolendosi della fortuna, che gli era si cõtraria a' suoi amori. Onde dormendo uenne la fortuna, & lo desto dicendogli. Fratello se qualche uno ti haueße dato una spinta, & fattoti cadere nel pozzo? che hauresti detto poi l'è stata la mia fortuna cattiua: Perche ordinariamente, fratel

caro;

caro; voi, da voi medesimi vi mettete ne pericoli estremi, & per iscusarui poi delle vostre stoltitie, che uoi fate, accusate la Fortuna, la quel non s'impaccia inconto alcuno de' fatti uostri.

Vian. Coteste nouellette l'ho ueduto in vn libretto Francese.

Spe. Le sono in questo, che tu vedi, & ci sono le Vite antiche de Poeti prouenzali, quelli che furon da Dante tanto lodati, & dal Petrarca: & ci sono anchora le rime loro amorose.

Vian. Chi t'ha accomodato di sì fatto libro?

Spe. Egli era del Bembo, & è stato donato ad un altro.

Vian. Quel mirabile intelletto? io ho vdito dire della nobiltà del suo animo cose stupende, & marauigliose.

Spe. Tu non hai vdite tante, che egli non ne sia piu. Prima egli è Cortese, & uirtuoso, poi aiuta tutti i letterati, & belli ingegni, che gli uengono inanzi, & quel che uale, e tiene, è ch'egli ha pochi suoi pari, che sieno huomini da bene, come lui, specchiati nella sua corte, & ne costumi di tutti.

Vian. So ben che egli ha due vditori, Dottori mirabili, Messer Francesco, & Messer Rocca.

Spe. Tutta la famiglia breuemente è la creanza della gentilezza.

Vian. Meßer Gasparo, & Don Giouanni, che ne dite?

Spe. Dico quel che ho detto, & dirò mille volte, che loro & tutta la sua corte mostrino quanto sia il merito dell'Eccellenza, & della nobiltà dell'animo del lor Signore.

Vian. Che farai di cotesto libro?

Spe. Stamperassi subito.

Vian. O e ci sono i versi & Francesi e Italiani?

Spe. Questo fia bel sentire, Ascolta di gratia questa prima vita.

Vian. Questi altri scritti da parte che sono?

Spe. Son miei, perche ho prouato a far una vita alla moderna,

Vian. Come così alla Moderna?

Spe. Perche queste son fatte all'antica; qual vuoi tu che io ti legga prima, l'antica loro, o la moderna mia.

Vian. Qual vi piace, pure fia meglio vdire prima l'antica.

La vita d'Arnaldo Daniello.

Spe. Arnaldo Daniello si fu di quella contrada donde fu Arnaldo di Marueill; del vescouado di Peiregors d'un castello, che ha nome Ribairac, & fu Gentilhuomo, & apparò ben lettere, & fecesi giocolari, & prese vna maniera di trouare in care rime. Il perche sue canzoni non sono leggiere ad intendere,

tendere, ne ad apprendere, & amò una alta donna di Guascogna moglie di Gulielmo di Bouuila, ma non fu creduto, che la donna mai gli facesse piacere indritto d'amore. La onde egli disse. Io sono Arnaldo, che amasso La onde & caccio la lepre còl bue, & nunto contra uento tempestoso. Et qui sono de le sue canzoni si come uoi udirete.

Vian. Volete uoi altro che le mi piacciono in cotesta semplicita? & non le uorrei altrimenti, pure haurò caro d'udir la uostra compositione.

Spe Egli è forza, che io la caui da questo poco, & non posso dirui altro.

Vian. Dite uia, basta ueder quel, che uoi fate da moderno, a paragone dell'antico, come dir tradotta, sfioreggiata, ampliata, distesa, o una parafrasi, neuero

Spe. Tu me la tiri troppo alta la cosa, ascolta quello che ella è, tu la sentirai, & poi mi dirai il tuo giuditio, s'io la debbo far così.

Vian. Jo ueggo una grande scrittura, & comprendo che tu vuoi mostrare, che cotesto Poeta haueua un dono mirabile dal Cielo, & da quello intelligente, ma lascia per hora i discorsi & uieni alla uita.

Spe. Tu mozzi il piu bello.

Vian. Vn'altra uolta con piu commodità: dì uia la uita, passa inanzi.

Spe. Non la uoglio altrimenti leggere s'io non la leggo per ordine.

Vian. Leggi le Rime nell'una, & l'altra lingua.

Spe. Son contento, ma auertisci, che i uersi non sono misurati, basta che tu odi il suggetto, & attendi piu al senso, che alle parole.

Arnaut Daniel.	Arnaldo Daniello.
Lo ferm uoler quel cor mintra	*Il fermo uoler, che nel cuore m'entra,*
Non pot ges becx escoissendre ni ongla	*Nõ mi puo becco scoscẽdere, ne unghia (mi.*
De lantengier sitot de maldir sarma	*D'amico sogliardo, tutto che mal dir s'ar*
E pos non laus batrab ram ni ab verga	*E poi che nõ l'oso batter cõ ramo, ne cõ uerga*
Sinals afrau lai on non aurai oude	*Almeno di nascoso, la oue non haurò zio,*
Iautirai ioi enuergier odines cambra.	*Prẽderò gioia in giardino, o dentro a camera*
Can mi soue de la cambra	*Quando mi souiene della camera,*
On a mon dã sai que nuills om non intra	*Oue a mio dãno so che nessun'huom nõ entra*
Ans mi son tugplus que fraire ni unde	*Anzi mi son tutti piu che fratelli, o zio,*
Non ai membre nom fsemisca ni ongla	*Non ho membro, che non mi tremi, ne unghia*
Plusque no fai lenfans denan la uerga	*Piu che nõ fa il fanciullo dinãzi alla uerga,*
Tal paor ai queill sia trop de marma.	*Tal paura ho che ui sia troppo di mia alma.*
Del cors li fos non de larma	*Col corpo ui fossi, & con l'alma,*
Em consentis aselat dins sa cambra	*E mi cõsẽtisse celatamẽte dẽtro a su camera*
Que plus me rafraî cor que colp de uerga	*Che piu mi ferisce il cuore che colpo di uerga*
Carlo siens sers lai on ill es non intra	*Però che il suo seruo la oue ella è non entra,*
Deleis serai aisi com carns & ongla	*Di lei sarò così come carno & vnghia,*
E non creirai caiticx damic ni doncle.	*Et non vbidiro a gastigo d'amico, ne di zio.*

Vian.Non dir piu,ecco il Pazzo,& il Sauio,Academici nostri, so che sono accoppiati per vna volta;ascoltiamo il loro ragionamento.

Da certa nouelletta piaceuole,fanno passaggio à dire contro i Medici ignoranti.

Sauio,pazzo,viandante & lo spedato.

Sa.Tu debbi hauer fatto rider ogn'uno con cotesta tua opinione, ma dimmi l'altra?

Vian.Noi vogliamo vdir anchora noi.

Paz.Voi siate i ben venuti:egli mi sa male, che voi non vi habbiate trouato alla disputa de' mali,che uengono,& uanno nel corpo nostro.Io ho mandato a monte gli argomenti,le sofisterie,le logiche,i seruitiali,le medicine,& ogni cosa;& vltimamente venni con la pratica (perche u'eran forse tremila plebei) & dissi vna nouella nuoua non piu detta,& mi venne vedete;in vn subito alla memoria.Dice,che s'era vn tratto (la nel Principio del mondo) tutti gli huomini ragunati insieme, e che se lo diuisero tutto tutto a vn pezzo per vno,& ciascuno aiutaua l'altro a mantenere il suo, come dire,il Re di Francia da fauore al Re d'Inghilterra, quello d'Inghilterra, & quel di Francia al Re d'Italia;questo d'Ita'ia essendo molestato il Re di Francia l'aiutaua,& vattene la.Ma quando costoro diuisero il mondo fra di loro, e non haueuano cognitione,se non d'vn certo che,perche anchora non haueuano solcati i mari, ne nauicato per tutte le Prouintie habitabili, & inhabitabili,alla fine comparsero nuoui popoli,& trouato presa la parte migliore si diedero a trouare inuention per dominare,per hauer qualche cosa,& per vsurpare dell'vsurpato: Et qui cominciarono a dire non mangiate questa cosa,che la fa male,non vsate questa altra perche la nuoce,& fatta setta da loro;si fecero chiamare i Mendici:conciosia che andauan mendicando,& sapete in che modo?come fanno hoggi i poeti:i quali hauendo fatto un libro lo vanno a presentare a qualche gran maestro,& quiui si rimpiumano,rimetton le penne ciò è & uiuattano d'un desinare,di due scudi, d'una mancietta,& un presentuzzo,alla fine,eglino si ritrouano con le man, uote come i Mendici;iquali arrichitisi,si son fatti per forza di soldi chiamar medi

ci;

ti; i quali arricchirsi, si son fatti per forza di soldi chiamar Medici; ancora i poeti quando diuentano potenti di vn saione di terzo pelo, & d'un fiorino; si fanno dar del Signor per la testa, & su' titoli dell'opere del Messere, & della Madonna. Hora i mendici portauano un lattouare, che s'erano lambiccato nel ceruello, verbi gratia; manna, arsenico, olio rosato, & verderame & zucchero; & lo dauano per presente à quei ricchi, & loro inuerso i mendici faceuano, come fanno i gran maestri inuerso i poeti, dauano vn pizzicotto di Fiorini loro, & taluolta nulla, & spesso gli haueuano in odio, & souente gli vedeuano mal volentieri, come fanno i gran Signori i poueri poeti; perche credeuano quei de mendici, che quell'unguento non fosse buono a guarire i cancheri, ma che l'hauessero fatto per truffargli qualche scudo; conciosia che sapeuano di certo non hauer altrimenti il canchero nell'ossa: cosi son disprezzati i poeti ancor per questo da loro Signori; perche, verbi causa, & scasimodeo lor donano vn libro a qualche Bacalare Eccellentissimo, o Reuerendissimo, o Illustrissimo, o Magnifico, o ricco, subito colui, cui e donato legge la pistola, & quando, che egli ui troua dentro, liberale, cortese, stupendo virtuoso, o eccellente, nobile, gentile, reale, splendido, benefattor de virtuosi. Raro d'intelletto, & vattene la malinconia; subito egli dice costui mente per la gola; perche da i beni, che mi son dati dalla fortuna infuori, io sono un Asino, verbi gratia; son plebeo, non ho vna lettera al mondo; anzi se non fosse questi pochi soldi, che ho hereditati, cioè peruennero a mio padre da un'altro; & l'altro da quell'altro, tanto che gli arriuano alla linea, che per forza se ne fece Signore a bacchetta: Io mi morrei furfante di corpo, cosi, come io son d'animo, allo spedale. Vn'altra parte si diede a far legge; & cominciarono ad auilupparla, con termini, con ciuile, con criminale, con caso pensato, con fortuito, & dir la non può stare, la va cosi, la s'intende colà: tanto che cauaron dalle mani à quelli altri usurpatori vna gran parte de beni vsurpati. Cosi uno pigliaua una strada & l'altro un'altra; & trouaron le dipinture, le cãtilene, l'astrologie, le chiromantie, le fisonomie, le natiuità, le piromantie; che diauol non andaron eglino razzolando per metter mano a quel, che non haueuano, & i goffi si lasciaron menar per il naso, & cominciarono a creder, che la fosse, come ella era lor detta; & se ne stauano al parer de gli altri, & in tanto si lasciauano cauar dalle mani mille buone entratelle.

Sau. I ada per hoggi, che i nostri ricchi non son sonagli, anzi si tengano il loro stretto stretto, & se la necessità non gli caccia, non isborsano.

Paz. Io t'ho inteso, come dire, se non hauessin paura di morire, non vorrebbeno veder mai Medici, & i Medici, che conoscano la loro Asinenia, (dico a coloro, che sono) gli pelano vn pezzo, & poi te gli spediscano, dicendo; ua la fra i piu, & lascia cotesta robba, a un'altro, che sia piu degno di te, che tu non se'

degno di goderla altrimente.

Vian. Voi mi toccate vn certo tasto, che mi piace.

Paz. Vdite quest'altro, se vi diletterà meglio. Jo credo che Domenedio, quando egli vede, che gli huomini manchino di quello, che sono obligati di fare, che gli lasci cader poi in qualche continuo male. Come sarebbe a dire, costui ha vn bel palazzo, lascia, che io non voglio, che egli lo goda, anzi piu tosto, che sia habitato da gli Scorpioni, da Ragnatelli, & da Topi. Lasciami disunir la famiglia, lascia che non habbino heredi, fa che i lor parentadi sieno infami, fa che tutto l'auanzo della robba, che lor la consumino, in cani, ruffiani, e meretrici, che mai habbino vn'hora di bene, ma tutto il tempo della uita viuino in trauagli; alla fine muoiono disperati, & con poco honore, gran vergogna; poco utile, & gran danno facendo, a chi s'impaccia con i fatti loro.

Spe. Di cotesti tali, ne saprei dir qualche vno; ma dimmi pazzo, perche hai tu paragonati, cosi i Medici con i Poeti.

Paz. Perche si trouano pochi poeti, & pochi medici buoni, & assai cattiui; ogni vno vuol medicare; & ciascun vuol poetare. J medici amazzano gli huomini con le medicine, & i poeti con i versi, & con far la vita loro infame, i medici risanano mille mali, & i poeti danno buona fama a i cattiui taluolta; & spesso i medici amazzano vn, che sia prosperoso, & sano; & i poeti un'huomo da bene crucifiggono con le leggende. Taluolta i medici dicono a un d'una cattiua, & discordata complession di natura che egli è sano, & di buona pasta, & non è. Ancora i poeti fanno gli huomini dotti, & gentili, come ho detto di sopra, & se ne menton per la gola, & iò sono vno di quelli, che ho dedicato de' libri a tali, & fatto honore, che meritauano danno, & vergogna.

Sau. Et però u'hanno eglino stoppato con le vostre opere.

Paz. Et però son eglino Asini in uerità.

Sau. Et però hai tu mentito per la gola.

Paz. Et però mi riderò io. Vltimamente i medici hanno cominciato a biasimare infinite cose, che son buone a mangiare, con dir, che le son ventose, tal secche, tal frigide, che'l buon vin puro fa male, che Cauidilatte son pessimi, che l'arrosto disseccà, che l'agnello, per esser carne fredda, & humida, genera flemma, che quella di bue è malinconica, che quella di Cerbio fa grosso sangue; & quella del porco essendo fredda, & humida ancora, che la stringe i vapori dell'orina.

Sau. Quella della pecora.

Paz. Quella del bufolo?

Sau. Io vorrei che cotesti Medici m'andassino membro per membro, & cosa per cosa.

Paz. Ancor a questa biada particolare hanno messo mano, dicendo che'l cer-

uello (per farmi dal capo) è freddo, & allo stomaco fa gran fastidio:
Che la lingua è di gran temperamento.

Sau. E menton per la gola, che la non è cosi.

Paz. In quanto à cotesto, ella tien dell'uno, & dell'altro. Quando fu presentato a Cesare nel conflitto di Tunisi quella lingua salata (perche in quel luogo fu assai) la gli fu donata con questi quattro mesi.

Il mio presente è Cesare vna lingua,
Il meglio & peggio, di ciascuna carne;
Tu che molti odi, puoi giuditio darne,
Come ella molti smagra, & molti impingua.

Sau. Il resto poi?

Paz. La carne magra fa il sangue secco, il fegato è caldo, & humido, la milza genera sangue negro, il cuore è duro a smaltire.

Sau. Et il polmone che fa?

Paz. Dà poco nutrimento, & è frigido di sua natura.

Sau. La coda?

Paz. Nuoce allo stomaco, genera collora rossa, & assai.

Sau. I piedi.

Paz. Fanno il sangue viscoso.

Sau. Hora, colgo i tuoi Medici, qual carne è migliore, idest, i quarti dinanzi, ò quei di dietro? quali vagliano eglino, che sien piu utili alla nostra conseruatione?

Paz. Le membra dinanzi, per la maggior parte son calde, & leggieri, & quelle di dietro fredde, & greui.

Viau. Non so come s'accordino i Poeti di coteste parti?

Paz. Lodano ancor loro la parte dinanzi, chiaramente. Testimonio il Petrarca, al libro di madonna Laura nel capitolo dell'Amore; & Dante al testo di Beatrice, Boccaccio alla Fiametta, & cetera.

Vian. Perche vsano i Poeti Moderni hoggi il contrario?

Paz. Il prouerbio ve l'insegna, l'oda il monte, e tienti al piano. Biasimare vna cosa a ciò, che gli altri la lascino stare; & lasciandola la peruenga loro alle mani. Non si sa egli, che la carne di coscia è un taglio mirabile, o sia porco, vitello, manzo, o capretto; o sia dinanzi la coscia, o di dietro alla coscia, pur che la sia coscia, i poeti non fanno tanta distintione, pur che se ne piglino un pasto basta.

Sau. Ancor a i Medici, piacciono simili tagli, & nel comprare hò veduto far tale eletta.

Paz.La scienza de' Medici moderni è tenuta da molti per cosa leggieri, & le compositioni, de poeti dal dì d'hoggi, è giudicata un uento, vna penna, & vna cosa leggierissima.

Sau. Di gratia finisci per hora, vn'altra volta ci riduremo a dire il restante.

Spe. Dite il vero; a riuederci a Dio.

Il fine della Terza parte de' Marmi del Doni.

Nob. La prima che m'è venuta a memoria è questa. Egli fu vn Greco molto ricco, & buon compagno sopra tutto, & haueua vna particular Virtù in se, & questo era, che sempre fu nimico de Buffoni.

Per. Benedetto sia egli, alla barba de molti de nostri, che non sanno viuer senza la compagnia di coteste bestie; Che Domenedio dia lor tanto da fare, che i buffoni eschin lor di mente, si come si sono scordati i virtuosi per istar troppo bene, che fece di piaceuole cotesto Greco?

Nob. Egli di State sempre desinaua à porta aperta, & quanti virtuosi veniuan là, tutti pasceua; Auenne, che la State, che si mangia in terreno, poco inanzi che si mettesse in tauola, e venne vn buffone, & si cominciò a trattenere con gli altri di casa, & dir delle nouelle, delle ciancie, & altre cose da suo pari; onde tutti gli feceró carezze Eccoti il Signore, & non si tosto arriuato in casa; questo Buffone se gli fà incontro con sue baie. Il Greco, che era astuto & sagace Signore, prese quelle sue stoltitie per buone, & care, & con vn dirgli tu sia il ben venuto, quanto tempo è, che io t'aspetto, io voglio che tu stia quà in capo di tauola, & per vna volta io ti vo far godere, & quiui gli fece vedere, il pasto tutto preparato in tauola, fecegli assaggiare vn vino pretioso, & con vn modo garbatissimo prese à dire. Signori, voi sapete la nostra vsanza: che inanzi, che neßun di noi si metta à tauola, si fa tre salti all'insù per poter meglio desinare, & tre lanci per la piana lo lungo; stà in capo di quella; & io saro stamattina il primo; & fatti tre salti in aere, vinse; dopo lui salto il buffone, & tutti gli altri. Hor su disse il Conte egli mi tocca il secondo luogo. Et quì prese la corsa per lo lungo della stanza, & fece tre saltetti, tanto che egli arriuò fuor della porta mezzo braccio. Il Buffone subito prese la corsa (per guadagnarsi il primo luogo) & con tre salti quanto potette saltò, onde egli vscì fuori piu di due braccia Il Greco, che s'era fermato dentro all'vscio, mostrando di vedere chi piu saltaua: quando lo vide fuori, diede di mano alla porta, & lo serrò fuori, tuttauia dicendo: và che noi te la diamo vinta Onde il Buffone s'accorse d'essere stato vccellato. Il Signore postosi a tauola mangiò quella mattina con le porte chiuse, cosa che mai piu a suoi giorni non gli era accaduta.

Per. O la fu bella, ma piu bella sarebbe ella stata se il Buffone hauesse detto, Signore io son di razza di Gambero, che salto indietro, & non inanzi, & chi caualcasse bisognerebbe che facesse pensiero d'andare indietro, & non inanzi, spronaße quanto egli volesse.

Nob. Pur che non hauesse poi tolto un bastone, & detto come diße il Piouano Arlotto. Io ti farò veder che tu andrai, come vna Naue, non che un Cauallo restio, & vn Gambero.

Per. Che altre cose vi son dentro di bello, io vorrei trouare uno, che mi dicesse:

qual-

qualche cosa nuoua.

Nob. Nuoua è impossibil quasi, se già di molte compositioni antiche non se ne facesse vna nouissima.

Per. In che modo?

Nob. Come sarebbe a dire. Io ti voglio mostrare mezza dozina di Re grandissimi amici della virtù, & de virtuosi gran benefattori; & poi ti vo far vedere il rouescio, cio è altre tanti Signori nimici de la virtù, & che hanno in odio i Virtuosi.

Per. Lascia stare cotesti, che son piu di mille, non che mezza dozzina, & fammi conoscer quelli, che sono amici de' virtuosi, ò per dir meglio furono; perciòche forse forse dico i nostri Signori Principi, & Reuerendissimi (si parla di coloro, che sono) che voglion tanti titoli nelle soprascritte di Illustrissimo, di Eccellentissimo, di Reuerendissimo, di Liberalissimo, Cortesissimo, & di Virtuosissimo, potrebbon imparare a esser amatori de' Virtuosi.

Nob. Credo, che io perderò tempo; perche son Cornacchie di Campanile, e non escon per suon di parole, e son formiconi di sorbo troppo pratichi, bussa pur

quanto

quanto tu vuoi, che non escon altrimenti per bussare. Bisogna o saetta à quelle, & fuoco à quegli altri; così à vna gran parte de' nostri gran Maestri, bisognorebbe vn morbo à cauallo à cauallo, che gli rifrustasse, ò una guerretta soda soda, & salda, che gli lasciasse grulli grulli; & io trouandogli poi sopra vna strada mezzi aghiadati, o a un uscio a chieder per Dio, m'hauessi à far le croci, con un marauigliarmi è possibile, che questo sia messer tale? e questo il tal Signore? ò poueretto, s'egli hauesse atteso à imparar la virtù almanco si potrebbe pascer con la sua mano; & non con quella d'altri, & per carità gli vorrei dar la mità de' soldi, che io hauesse senza rinfacciargli, ò dirgli, poueretto se tu hauessi hora i dinari, che tu hai spesi in Vacche, Ganimedi, Ruffiani, Buffoni, Parassiti, & Cani; non hauresti bisogno del pan d'altri. Ma direi solo: Togli Dio ti doni buona uentura; & ti ritorni nel tuo primo stato, ma insieme con quello ti sia cortese di ceruello sano, & di buono intelletto, accioche tu sappi regger te, & far bene à chi merita, & me ne andrei in là, dolendomi di non lo poter souuenire in quel modo, che egli già ricco & potente poteua souuenir me.

Per *Ascolta, Nobil Peregrino: se cotesti tali udissero, & più, che le parole, che tu dì l'hauessero inanzi scritte; ma io dirò anchor meglio: se si compungessino in lor medesimi cotesti ricconi, La compuntione dureria tanto loro, quanto il tempo del legger le parole; si come fa la parola di Dio, che esce di bocca del Predicatore; a tristi, che mentre che gli odono il suon della uoce, conoscono il loro errore: passato quello, la cosa uà in oblio: Ma dimmi un poco di quei Re, che amaron tanto la Virtù, & lascia costoro nella loro ignoranza?*

Nob. Io ritrouai già due gran Capitani à ragionamento insieme, uno de' quali era smontato da cauallo, perche era ricco, però caualcaua, & l'altro pouero, che se n'andaua à piedi. Doleuasi il pouero d'esser male auenturato, & affermaua, che chi ha da poter fare senza la mercè d'altri (se non sempre, almanco i due terzi dello uolte) si fa beffe di chi patisce, ha bisogno, ò è in necessità, & chi è sempre auezzo à star pasciuto non crederà mai, che gli altri habbin fame. Vdite adunque quel che disse costoro, (per lasciar questo libro antico da parte, & venir alquanto innanzi.) Se QVINTO CVRTIO non m'inganna: egli dice, che Alessandro Magno, che fu Figlinolo del Re Filippo di Macedonia non meritò tanto quel nome di Magno per hauer le migliaia d'huomini nell'exercito, quanto ne fu degno anchora, perche egli hebbe più Filosofi nel suo Consiglio, che Principe della sua & nostra età. Non prese mai pugna di guerra, che prima per i suoi Saui non fosse in sua presenza ben bene examinata la cagione; l'ordine, & che uia doueua tenere in quella. Et in uerità era il douere, conciosia che quella cosa si debbe

spe-

sperar che uada per buona uia, & habbi prospero successo; alla quale inanzi v' proceduto maturo, & ottimo consiglio. E bella cosa a ueder l'ambiguità di tutti coloro, che hanno scritto del Magno Aleßandro, così Greci, come Latini; che non si sono saputi risoluere qual fuße nella sua persona, maggiore; ò la ferocità, che egli teneua nel ferire inimici, ò la humanità, che egli haueua nell'accettare i Consigli. Furon molti quei Filosofi, che stauano con Aleßandro; ma Aristotile, Anasarco, & Onasicrate erano quei, che gli poteuan commandare, & da quelli accettaua il uero conglio. Et era ben fatto, & è: pigliar consiglio da molti saui, & ristringer poi la cosa nel parer di pochi. Deh odi, che gran cosa era quella di si gran Principe, che egli, non contento di tener tanti Saui appresso di se, andaua del continuo à uisitar gli altri Saui huomini, che non stauano seco altrimenti, & faceua lor seruitù, & honorauagli. Dice che una uolta gli fu detto, a che proposito fate uoi tanta seruitù a questi Filosofi? & egli rispose (risposta propria da un' Alessandro Magno) I Principi, che si fanno serui de Sapienti huomini, imparano à esser padroni di tutto il Mondo.

Per O che braua risposta ò detto da tenerlo del continuo à memoria.

Nob. Al tempo di quel gran Signore uiueua Diogene, il qual non, ne per promesse ne per prieghi, mai uolle andar seco. Anzi gli disse, che si uoleua acquistare il nome di Magno fuggendo il mondo da buon Filosofo, secondo che egli sè l'acquistaua facendosi Signor del mondo, & che non era la peggior cosa, che perder la propria libertà.

Per. Chi hauesse hora quì inanzi il Teschio d'Alessandro, & quel di Diogene (questo uorrei, che considerassino coloro, che sono assassinatori della Virtù) non saperebbe discernere qual de due capi disprezzò il mondo, o qual lo Signoreggiò. Seguita.

Nob. Alexandro: udite le parole del gran Filosofi uoltatosi a tutti gridò con gran uoce, & disse. Io ui giuro per lo Dio Marte, che s'io non fuße il Re Alessandro: che io uorrei esser Diogene Filosofo; & questo dico, perche al parer mio hoggi non credo, che sia altra felicità sopra la terra equale a questa: Vn Re Alessandro, che commandi a tutti, & un Diogene, che commandi a un' Aleßandro. Hora questo Magno Re, si come teneua particulare affettione a filosofi, particularmente leggeua anchora piu un libro, che un'altro. La sera quando andaua à dormire si uedeua la sua spada, & il libro d'Omero, doue tratta della distintion di Troia: il quale sempre haueua in mano nel tempo conueniente. Filippo suo padre, quando gli nacque Alessandro mando molti doni al tempio, & scrisse una Epistola ad Aristotele, doue son dentro queste o simil parole. Io hò rendute molte gratia a gli Dei, & gli ho presentati assai per hauermi dato un figliuolo, ma piu ne rendo loro anchora,

LA QVARTA PARTE DE I MARMI DEL DONI.

AL REVERENDO MONSIGNOR Bernardino Argentino Dedicati.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

In Venetia Appresso Gio. Battista Bertoni.

M. DC IX.

Libraro dal Pellegrino.

AL SIG. BERNARDINO

Argentino, Canonico del Duomo di Padoua, Illustre, & mio Sig. ſempre oſſeruandiſs.

MOnſignor mio Reuerendo. Io credo che'l mondo ſi ſia marauigliato, che hauendo io ſcritto in vn'anno forſe dieci, o dodici libri, compoſti, & ſtampati, & dedicatone alcuni a perſone indegne di tali honori per non me ne hauer le Signorie loro nè grado, nè gratia, tenendo poco conto della fama buona, che vien lor data; onde mi sforzerò di farne ricordo; Dico certo che chi ha conoſciuto l'amor che mi portate, le carezze che mi fate, & i preſenti ch'io da voi ho riceuuti: nati dalla voſtra corteſe natura, sẽza mio merito, mi debbe hauer giudicato, ò diſcorteſe, o ingrato; la cagione perche io ſon reſtato non è ſtata altra, ſe non per non voler parere di ſodisfare tanta humanità, & gentilezza voſtra, con quattro fogli ſtampati, o con una Epiſtola dedicatoria, che vi lodaſſe per amator de virtuoſi, per benefattore, per corteſe, per liberale, Magnifico, generoſo, & ſimil coſe, che ciaſcuno coſtuma di dire in sì fatti ſcritti: ma aſpettaua che V. S. R. mi cõmandaſſe qualche coſa per ſeruitio ſuo, doue haueſſe a eſporre l'hauere, & il poter mio non tanto per parte di ſodisfattione, ma accioche la ſeruitù mia appariſse quanto la ſia deſideroſa di ſeruirui, & ultimamente, come io ui ſono fidel ſeruitore: ma perche V. S. ha ſempre hauuto animo da generoſo Prelato, cioè di voler far corteſie ſempre, & hauer per priuilegio il merito ſuo, e non ualerſi di coſa alcuna de gli al-

tri;però non ha uoluto mai comandarmi, ma sempre accarrezzarmi beneficarmi, & honorarmi. Io con questo libretto piccolo, & debile come son io proprio;uengo alla uostra presenza tutto uergognoso, prima per esser tardato molto,poi perche ciascuno che sà quanto sia il mio debito grande con V.S.si riderà di me;dedicandoui si picciol libro;deh uedete Monsignor,che animo è il mio in questo punto (che io scriuo questa lettera.) Egli mi par che uostra Signoria cortesissima mi dica. Quel che io ho fatto inuerso di te Doni mio carissimo non è scritto nel libro de' miei debitori, perche l'ho fatto per pura carità; & non uoglio che me ne habbi un'obligo al mondo. Con questa risposta, che mi fà V.S. Io le diuento schiauo conoscendo, che io non poteua ricompensar tanta cortesia,se non con la uostra medesima cortesia; alla quale senza altro dire,mi raccomando mille, e mille uolte. Di Venetia a' 7 Decem. 1552.

Di Vostra Signoria Reuerenda

Seruitor obligatissimo

Il Doni.

TRAT-

TRATTANO D'VN LIRRO DI SECRETI MIRABIII.

Entrano poſcia a diſcorrere di Fiſionomia circa tutte le membra d ll'huomo: & in fine ſi mettono a conſiderare certe piu belle quali à di alcuni Re amatori di uirtù.

Il nobile, & il perduto Academici Peregrini.

Nchora che nuouamente da i Moderni venghino dati in luce, & alle ſtampe molti, anzi infiniti libri; non reſta per queſto, che egli non ſe ne troui de gli antichi, & belli, & nuoui d'inuentione.

Pe. Alla fede, che io credo, che pochi ne poſſino venir fuori, che non ce ne ſia qualche poco di lume.

Nob. Io ne ho vno raro certo, & è nuouo.

Per. Di che tratta, o come l'hauete hauuto?

Nob. E ſon forſe tre anni, che io mi ritrouai in Genoua; con vn gran Gentilhuomo chiamato il S. Gregorio Spinola, il quale era Signor di Campo, una terra, che è poſta nel mezzo delle montagne, quando ſi và da Otri per arriuare in Lombardi, luogo Eccellentiſſimo per la State. Hora egli auuenne, che

vn'altro Signore pur Gentilhuomo, andando seco ad vn suo castello chiamato Magione, poche miglia lontano da Campo, su la strada maestra. Egli ci raccontò vn caso nuouo, & da marauigliarsi. Disse quel Signor di Magione che essendo vna mattina sul Molo di Genoua, egli ui ritrouò un huomo d'un bello aspetto, forse di età di trenta, o poco piu anni, il quale latinamente gli prese a dimandare in qual parte egli potrebbe nauigare, che fosse paese sterile diserto, orrido, & solitario, per cio che egli intendeua di fare una uita heremitica; stupì il Signore vdendo, & vedendo questo huomo; volle la sorte che egli hauesse ottime lettere; & gli rispose, onde uennero in si fatta cognitione, che'l Signore conobbe costui esser di molte lingue, & di molte scienze dotato perfettamente. egli haueua l'Hebrea, la Caldea, la Greca, la Latina, la Spagnola Francese, & la Todesca lingua (che era la sua naturale) famigliarissime, & bene l'intendeua. Onde molto gli diuenne il Signore affettionato, & promettendogli di sodisfare il suo desiderio lo menò seco a casa in Genoua, doue conobbe in lui vna creanza Signorile, & un procedere da gran maestro, & da Principe, & l'andò (pur latinamente, perche Italiano non intendeua nulla) con molti ragionamenti, tentando di questo particularmente, di che terra egli fosse, o figliuol di cui: Ma in conto alcuno non ne potette ritrar mai nulla. Dopo alcuni giorni lo menò seco in fra quelle alpestre Montagne, al suo castello; doue non molto lontano nel folto de boschi, v'è una rouina grande e'un monasterio antico, tutto serrato da Ellere, Castagni, Faggi, & terribil Quercie; del qual solitario heremo non era in piedi altro, che un pezzo della cappanella grande della Chiesa, & alquanto di muraglia. Piacque il diserto paese al Todesco. Onde il Signore tosto con fabriche a modo suo lo fece chiudere, & accõmodare: & gli fece la prouisione al suo uiuere da buono Heremita. Haueua costui alcuni libri di diuerse lingue, & serratosi in quel luogo, con alcuno non haueuà comertio, o praticaua, se non quando il Signore u'andaua (di raro) & seco menaua qualche uno; Onde per abreuiarla gli fu rubbato una uolta un libro in lingua Araba, composto da uno Almadalle, ilquale da mirabili huomini è stato poi ridotto nella nostra lungua.

Per. Come si chiama egli cotesto libro, o di che tratta?

Nob. Il Titolo è questo.

La chiaue de secreti ampiamente dilucidati. Ma lasciami trattar d'altro. Io mi farò dal capo, e legerò quello che nell'aprirlo mi uerà. Attendi chi ha gran circuito di capo, può procedere da due cagioni; vna si è per gran materia concorsa nel generarlo, con la debolezza della uirtù, che genera. Onde tal huomo in simil caso non puo hauer perfetione, perciochе essendo la uirtù debile non può far le debite operationi: onde viene a rimanere un pez

zo di carne con due occhi, perche le natura non può regolare si fatti disordini. La seconda cagione della grandezza del Capo è la moltitudine de la natura, ma acompagnata con la uirtù generatiua forte, & tal capo è di buona complessione di sua natura perche l'anima signoreggia con le sue uirtù in tal capo, & fagli produrre molte opere perfette, & singulari. Il segno a conoscer la grandezza del capo per moltitudine di materia con fortezza di uirtù generatiua, da quella, che è con debilità; si è che la testa grande ben figurata secondo la debita Figura del capo procede tal grandezza dalla Virtù generatiua forte, che ha potuto figurare, & formare tal capo debitamente.

Per. *Come debbe egli esser questa Figura di Capo, datemene notitia piu minuta, secondo il uostro libro?*

Nob. *La figura conueniente del capo, debbe essere in questo modo: che l'habbia due (per dargli un uocabulo latino) eminenze, una dalla parte dinanzi, & l'altra dietro, & le parti delle tempie sien piane, questa è ottima figura.*

Per. *Credo ueramente, che ci sia da fare assai à conoscere i Capi, se non si ueggano gli effetti; Benche un'huomo si muta, & rimuta; & tramuta cento uolte il giorno, uogliamo noi dire, che chi hauesse il Capo tutto d'un pezzo stessi meglio? perche c'è tanti pezzi cõmessi, che s'aprono, & serrano, che è una morte, & in questi moti credo, che l'huomo si muti.*

Nob. *Le cõmettiture del capo non son fatte per quel che tu di, & chi hauesse un capo che tutto l'osso fosse d'un pezzo, sarebbe huomo di poco giuditio, & manco ragione, & peggio che bestia.*

Per. *Dite su adunque di questi pezzi, intanto s'io uolessi diuentar medico; Cerusico imparerò qualche cosa.*

Nob. *Tu mi dai sempre la baia, ma per questo non resterò di dirti tutto quel che mi dimanderai. La prima cagione, che'l nostro capo ha piu cõmettiture, è perche si possino uotare, vscir fuori, esalare le fumosità, che salgono alla testa per conseruation di quell'osso, perche la natura non haurebbe potuto far commodamente una cosa di rara compositione, che fusse dura, com'è debitamente l'osso del capo, ilquale è vn difensor, & gouernator di tutta la sostantia del ceruello. Veramente quel Craneo (cosi chiamato) ha cinque cõmettitture, & viene à cõmetterle insieme, & tesserle, e per quelle sottilissimamente exalano le fumosità. Vna è detta coronale, un'altra sagittale, la terza è detta Lauda da i Greci, queste tre son le vere: buon per colui, che ha queste cõmissure, che esalino, perche gli sono vtili.*

Per. *Qualche uolta egli è bene spezzar la testa a vno, acciochè si exali i fummi, a pazzi la sarebbe ottima cosa; ma le femine essendo da meno, che gli huomini non si debbano potere exalare: è uero?*

Nob. La

Nob. La femina ha le commessure piu strette.

Per. (Distinguete)

Nob. & piu piccole, talmente che le fumosità non hanno tanto exito. & poi la donna è di piu humida & fredda complessione, onde la genera ne la testa spiriti molto grossi, & torbidi, che male si posson purgare. Ecco che per questa cagione la non puo arriuare alla perfetione dell'huomo.

Per. Disegnami un Capo proportionato, acciò possa conoscere le parti buone, & le cattiue.

Nob. Le figure del capo son molte, o uer posono esser molte. La prima è, che egli non habbia alcuna eminentia nella parte dinanzi, ma si bene nella parte di dietro. La seconda che non habbia eminenza nella parte posteriore, ma si nell'anteriore. La terza che la sia tutta rotonda. La quarta ci ua la distantia delle tempie. Che gente son quelle, a cauallo, & a piedi, che uengono in quà?

Per. E il Bargello, che mena un' prigione legato sopra un cauallo, non lo uedete, dite qualche cosa del suo capo.

Nob. Pessimi segni hà nel uolto il pouerino; poca barba, curta e larga fronte, e reo colore, sotto il Cielo non è il peggiore.

Per Hor seguitate il uostro ragionamento.

Nob. La quinta che gli sia eleuato. La sesta che sia piu lungo da le orecchie inanzi, che di dietro La settima che nella sua rotondità le tempie sieno schiacciate vn poco piane. Diciamo, adunque, che essendo fatto il capo del huomo per seruire a operationi nobilissime del corpo, come sono intendere, imaginare, pensare, ricordare, hà bisognato, che tal figura sia fatta con quelle operationi, che si possano produrre a tali effetti. Ecco che bisogna, che ui sieno due concauità: vna dinanzi, & una di dietro, con vna via mezza tra l'una & à l'altra: per la quale habbino da passare gli spiriti dall'vna & l'altra concauità Adunque sù bisogno di componere il capo, che non fusse tutto ritondo, ma mescolato con alquanto di piano. Esendo per questo la memoria posta nella concauità del capo dietro: & la imaginatione, & il conoscere in quella concauità dinanzi, quell'huomo che dietro non haurà quel concauo, manca fortemente di memoria, & non l'hauendo dinanzi patisce di giuditio & d'intelletto.

Per. Chi mancasse di tutte due?

Nob. Haurebbe dello scimonito, & quella del mezzo starebbe male.

Per. Sta saldo, queste son cose, che mi dilettano poco, Sarebbeui egli per sorte sopra cotesto tuo libro qualche bella piaceuolezza?

Nob. Infinite, & belle.

Per Il saggio d'una ne uorrei.

ra, perche me l'hanno dato in tempo, che viue cosi eccellente Filosofo, come sei tu: perche spero, che tu me lo alleuerai in tal maniera, che si potrà dire, che sia mio figlio, e tu suo padre.

Per. Altri Re, che Aleßandro, doue sono?

Nob. Tolomeo ottauo Re de gli Egittij fu molto amico de' saui, cosi de' Caldei, come de' Greci Hebbe per familiare Stilpon Megarese Filosofo mirabile, & non solamente lo teneua a mangiare alla sua tauola: ma gli daua ber con la sua coppa; Onde vna uolta porgendogli il Re il vino nella coppa dopo che egli hebbe beuuto alquanto, vi fu un Caualieri Egittio, che disse al Re. Io penso Signore, che mai ui cauiate la sete per lasciar da bere assai à Stilpone, & Stilpone, non se la satij anch'egli col desiderar, che ve ne lasciate vn buon dato. Tu dì il vero disse il Re, che io non credo, che gli faccia profitto quel, che sopranauanza del mio bere, a Stilpone: ma credo ben, che ti farebbe buon prò, se tu ti cibassi del soprauanzo della Filosofia, che egli ha di piu di quello, che ha dibisogno.

Per. Cotesti huomini rispondeuano ottimamente, perche fauellauano del continuo con Saui, con Letterati, & gran Filosofi. và dì, che una parte (per non dir tutti) de' nostri magnati, sappi rispondere, quando uno sauio huomo fauella loro, o lo mandano da un'altro; o fanno dargli risposta, o preßo, che io non lo dißi, basta che sappino i punti della gola, la creanza delle femine, & le ragioni dell'auaritia; del resto basta loro dormire, & farsi beffe, di chi sa qualche cosa; al terzo Re di uia.

Nob. Antigono.

Per. Cotesto si diede in preda a molte cose, che non stauan bene, cred'io.

Nob. Sì, ma egli fu molto amico de' saui, percioche haueua preso la strada d'Aleßandro in questa parte, il palazzo del quale era una scuola di tutti i Filosofi del Mondo. Da questo essempio si può imparare quanto faccin bene i Signori a tener sapienti nelle lor corti, perche i lor familiari, & i lor sudditi imparano le cose mirabili, & degne: ma, obime, doue sono hoggi gli Alessandri? dal Cardinale Ippolito infuori, e certi pochi altri, che io non uoglio nominare, perche non credeßino, che io adulassi, doue sono, fate che io gli vegga: Ma peggio, doue sono i precettori grandi, che son dati a i figliuoli de' Principi?

Per. Alla vita, che tengano i lor padri, & hanno tenuto, & tengano: troppo è egli un semplice pedantaccio, perche uogliono alcuni Signori, che i lor figliuoli imparino a giuocar bene, a crapular meglio, & lußuriar del continuo, e non leggere, o praticar Filosofi, o sapienti huomini altrimenti.

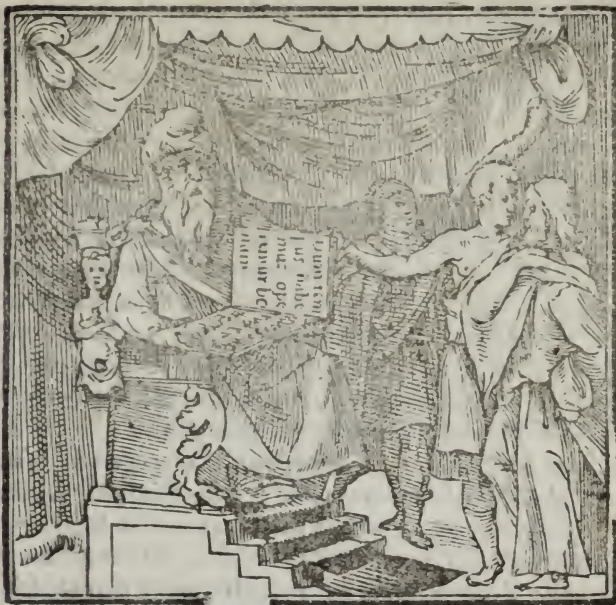
Nob. Questo Antigono hebbe grande amicitia ancora con due Filosofi, che al suo tempo fiorirono, Amenedeo, & Abione, de' quali Abione era il piu

dotto, & in estremo pouerissimo. O che età era quella; nessun Filosofo costumaua di legger publicamente filosofia, che tenessi facende per un carlino. I piu saui filosofi dell'Academia d'Atene, eran quelli, che manco haueuano.

Per. Hoggi chi ha robba, & danari è tenuto sauio, & chi ha lettere, & uirtù, che sia pouero è tenuto una bestia, un matto, uno sciocco, un'insensato, io lo dirò pure, chi è pouero si uadi a riporre, perche fia da infiniti ricchi ignoranti, tenuto un'Asino.

Nob. Chi manco teneua, ueniua ad hauer più. Onde non si gloriauano di tenere assai traffichi, ma di saper molta filosofia. Nota questo bel caso: Essendo gionto Abione à gli anni della decrepità s'infermò a morte. Onde il Re Antigono lo mandò a visitar per il suo proprio figliuolo, & gli mandò gran somma di danari; facendo a sapergli, che doueße accettare il presente cosi lietamente, come gli era stato mandato. Il buon filosofo sprezzò il tesoro, & lo rimandò, dicendo al giouane: direte al Re vostro padre, che io lo ringratio del grande accarezzarmi, che egli in vita m'ha fatto, & del presente, che hora egli mi fa in morte: ma poi che settantacinque anni io ho trionfato nudo senza alcun peso, che di gratia non mi voglia caricare hora nella morte, nè d'oro, nè di robba, perche mal volentieri passerei questo pelago, che uà da questa all'altra vita. Et digli, che da quì innanzi non soccorra in morte mai più alcuno d'oro, o d'argento: ma che l'aiuti d'un maturo discorso, & buon consiglio: perciochè l'oro fà lasciar questa vita mal volentieri, & il consiglio fa abbracciar quell'altra di buona uoglia.

Per. O bene, o bene.

Belle qualità del Rè Archelao.

N. ARCHELAO fu vn'altro Re che oltre, che egli stette fra padiglioni, & genti d'arme, che discese dal sangue di quel Re Menelao antico Rè di Grecia, che si trouò (cre d'io alla distruttion di Troia) & fu molto amico degli sapienti huomini. Haueua costui seco un gran Poeta chiamato Euripide, ilquale in quei tempi non teneua manco nome nella sua poesia, che si tenesse della grandezza della corona Archelao per esser Rè di Macedonia. Ancora oggi (o che virtù mirabile de' Cieli) noi habbiamo piu affettione, & portiamo piu riuerenza, & honore a chi ha fatto belli & buoni libri, che a chi ha hauuti gran Regni, & gran Tesori Fu grande la fede, che hebbe Archelao in questo Euripide, perche non disponeua cosa alcuna del suo Regno, se prima non se ne consigliaua con lui.

Per. Cotesto poeta non doueua esser della razza della più parte de' nostri, che sono (gratia di Dio) per la prima cosa ignoranti, & bestie, superbi gonfiati, prosontuosi, temerarij, & insolentissimi.

Nob Hora cosi, come hoggi regna l'inuidia fra tristi, & non fra buoni, cosi re-

gnaua all'hora; l'ignorante Caualier cortigiano, l'ignorantissimo maestro di casa; il Castrone camerieri, il Bufolo alza portiera, l'Asino tesorieri; il gentil'huomo in opinione della corte Asino, & gli altri satelliti assetati di una inestinguibil sete, bestie ueramente da due piedi, rinegauano il Mondo, che questo poeta la facesse si bene; onde ne crepauano d'ira, & di sdegno. Vna sera Euripide restò a fauellar con il Rè d'alcune historie de' tempi passati, & gli conuenne di notte ritornarsene alla sua habitatione; talmente che i suoi nimici lo fecero da i Cani non solamente amazzare; ma deuorare mezzo, cosi sbranato con l'osse rimase in terra. Il Rè quando udì questo fu sì fattamente dolente, che egli si fece rader la barba, tagliar i capelli, & mutò vestimenti, & sopra tutte le cose, gli fece grandissimo honore nelle essequie. Non contento di questo Egli fece de' suoi nimici vendetta, & crudelissima giustitia. Dopò queste cose, disse un Caualier Greco un giorno al Re Archelao. Tutto il regno si marauiglia, che per si poca cosa la vostra Corona habbia fatto sì gran c se, & sparso tante lagrime. Il Re subito gli rispose in simil forma. Io udì già dire a mio padre una uolta, che i Principi non doueuan pianger mai (come Principi) se non per cinque cagioni.

Per. Io le dirò anch'io, per caricar di gran pagamenti, & di gabelle i suoi sudditi, per hauer uiolato l'honor delle fanciulle, del suo stato; per cacciar fuor della patria i virtuosi ingegni, & non gli dar da mantenersi fuori; per occupare ingiustamente a uno il suo, per darlo a un'altro. Et per dar cattiuo, & doloroso essempio del fatto suo, per hauer questi tinque peccati douerebbe piangere un Signore. Vogliamo noi dire, che se trouino a nostri tempi alcuno.

Nob. Non lo sò, so ben che si riderebbon di te, se t'udissero, & che queste, che io dir voglio son altre cinque; La prima cosa che debbe far piangere vn Principe, disse il Rè, è la perdita della sua Republica, conciosia che'l buon Principe si debbe scordar tutte le ingiurie, che gli son fatte alla persona, & per vendicar la minima, che sia fatta alla Republica, debbe non che piangere, ma espor la propria persona.

Per. Ce ne son pochi che lo faccin, messere.

Nob. La seconda cagione, perche deue piangere, è quando egli sia tocco nell'honore, perciochè non si dolendo a caldi occhi il Prencipe, quando è offeso nel sangue, & nell'honore; può inuita andarsi a sotterrare. La terza lagrima, che debbe uscir dall'occhio del Signore, è per vedere coloro, che poco hanno da sostentarsi, & assai da stentarsi, & per la mia fede, che chi non piange la miseria de i suoi sudditi, che son posti in calamità, & mendichi, si può dirgli, che egli senza profitto alcuno viua sopra della terra. Debbe pianger ancora il buon Principe la prosperità, la gloria, & la felicità, che tengano

i Tiranni, che veramente quel Principe, che non gli dispiace la tirannia de i cattiui, è indegno d'esser amato, & seruito da buoni. Vltimamente, debbe il buon Principe pianger molto con gran dolore, la morte de i saui huomini, perche non hà nel suo dominio perdita alcuna il Signore, che sia equale a quella, perdendo vn de' Sapienti del suo consiglio, & della sua Republica. Queste furono adunque le parole, che fece il Re, per risposta a quel Caualieri (non sò s'io lo debbo dire) ignorante, o poco accorto. Certo, che furon sempre i Saui huomini in grande stima fra i Greci, & fra Romani potenti. Gli scrittori antichi ne hanno tenuto di questo buon conto: & fra l'altre da notare è questa. Già è noto al mondo chi fuße Scipione Vticense, & della gran gloria, che hebbe Roma di lui, & il secolo presente ne ha, & nello auenire n'haurà sempre, non tanto per la vinta d'Africa, quanto per il gran valore della sua persona. Le son due cose, che si debbon tenere in gran pregio, l'esser virtuoso, & auenturato: molti furon gloriosi per la virtù della lancia, & della spada, che dapoi per la cattiua vita cancellaron si fatti honori. Coloro, che scrißero l'Istorie Romane, dicono, che'l primo, che scriuesse in Heroico verso della Latina lingua; fu il Poeta Ennio, (per mostrarui come fu reputato da grandi) dice, che Scipione, quando egli morì, ordinò nel suo testamento, che nel colmo del suo sepolcro, gli foße posta la statua d'Ennio poeta; & è gran cosa, che uolesse piu tosto honorare la sua sepoltura, & ornare con tanto pouero huomo, che d'intornarla di bandiere, o stendardi famosi che guadagnaße in Africa: ma ascolta quest'altra. Nel tempo di Pirro Re degli Epiroti fiorì un gran Filosofo chiamato Cinea, & dicono che fu la misura di tutte l'eloquenze del Mondo; percioche hebbe un numero suaue nel fauellare, & nel concludere fu profondo con le sentenze. Seruiua questo Cinea, stando in casa di Pirro Re, a tre cose. Il primo vffitio suo era il dir cose piaceuoli, cioè di facetie, nouelle, & motti, che dilettassino alla mensa del Re; conciosia che nelle cose di burle, gli haueua una grandissima buona gratia.

Petr. Deh vedi a quel che seruiua vn sì fatto huomo.

Nob. La seconda sua facenda era scriuer l'Historie, si come colui, che era eccellentissimo in stile da tanta impresa, & era ottimo testimonio per affermar la verità. Il terzo seruitio, che egli faceua in corte, era l'andare Imbasciadore a tutte le cose d'importanza del Re, & in questi negotij era acutissimo, & molto auenturato nello spedir delle facende. Egli trouaua alle cose tante uie, tanti mezzi, & sapeua si ben persuadere, che mai nelle cose, che egli terminò hebbe vergogna; insino a i patti della guerra, o faceua tregue larghissime per il suo Signore, o finiua in pace perpetua. Pirro fauellando una volta in sua lode: disse queste parole. Io rendo gratie infinite, & immortali a gli Dei

(o Cinno) per tre cagioni. Vna perche mi hanno fatto Re, & non seruo; che al mio giuditio e uno de' gran beni, che possino hauere i mortali; poiche si comanda a tutti, & neßuno vuol esser vbidito da noi. L'altra cosa (perche io ringratio gli Dei) è stata, che m'hanno dato vn generoso cuore, & vn'animo generosissimo; la terza, & l'ultima gratia, che io riconosco da loro; è che m'hanno dato te per compagno; a regger la mia republica, terminare le facende della guerra, & darmi con le parole tue dottissime, vtile, & honore. Et s'è veduto, che io ho acquistato per la tua sapienza tal città, che la mia lancia non bastaua a diffenderla. Hor vegghino una gran turba de moderni Principi, quanto si poßono appressare alle pedate de gli antichi Signori; & se i virtuosi sono da loro amati, trattenuti, mantenuti, aiutati, o fauoriti. A me pare che se ne sia spento il seme, da alcune poche piante infuori, la cosa sta male.

Per. Voi sapresti meglio far de libri uecchi un'opera nuoua, che non ha fatto quel compositor vecchio a dir cose nuoue.

Nob. Hora non si dirà altro di nuouo, nè di vecchio, noi siamo stati tutta notte à questi freschi Marmi, però fia il douere ritirarsene a casa.

Per. Hauete ragione, io per me sarei stato a cicaleccio tutta questa notte, sì mi dilettauano le vostre inuentioni.

Nob. Mi raccommando, à Dio.

FAVELLANO DELLE QVALITA' DEL TEMPO.

Et che cosa sia, & della causa delle sue stesse mutationi. E su'l fine del ragionamento toccano bei punti d'istoria, circa i beni insiniti del matrimonio, & come in esso vari popoli antichi si reggeuano.

Il Tempo, l'Impatiente, & il Vendicatiuo;

Academici Peregrini.

CErtamente se voi aspettaui me, voi faceui ogni cosa bene; e' parrebbe, che voi non sapessi quel, che io so fare, quel, che io sono, quanta sia la mia forza, il ualore, & la uirtù; vostro danno vn' altra uolta non correte cosi a furia.

Impa. Chi se' tu? ohime tu mi pari vn de' nostri Peregrini, & pur non ti co-

 nosco,

nosco, che vuol dir questo mutarti di viso a ogni poco, che faccia hai tu? la mi par vecchia di mill'anni, la mi par giouane, la diuenta di fanciullo, la si conuertisce in mezza età, & taluolta mi pari un'huomo piu, che decrepito; Di gratia dicci chi tu sei, poi che sì fattamente ci riprendi, & di, che se noi aspettauamo te, che haurenmo fatto tutto bene.

Tem. Bisogna cari fratelli, che io mi cominci un pezzo a dietro a dirui del fatto mio, & se voi non fosti viandanti, & peregrini, come son io, mai m'haureste ueduto. Hora per dar principio a molte cose grandi forse non piu udite, eccoui la chiarezza dalle parole, che io sono, & poi ve ne certificherete con i fatti. Io fui anticamente vn maestro d'oriuoli, & il primo, che io facessi mai fu all'elemento dell'acqua, acciochc ella sapesse, quando doueua crescere, & quando scemare. Quanto doueua durare a piouere, &c. & lo feci d'acqua con certa misura, come si sa per molti. L'elemento del fuoco me ne fece poi fare vn'altro; onde fui forzato a far nuoua inuentione, & cosi mi messi intorno a quest'opera, & ne feci un'altro al Sole. Quando l'elemento della terra uidde il mio ingegno mi pregò, che io ne douesse far vno, alla qual domanda io ricusai vn pezzo. L'aria, che desideraua anch'ella reggersi a hore, & punti, & minuti, si fece inanzi, & mi pregò a farne vno ancor per lei. Tanto che io fui forzato a farne vno, che seruisse all'aria, & alla terra. Onde per far questa cosa bisognò, che io riuelassi un gran secreto de' Cieli, di donde io sono uscito, doue io son nato, cresciuto, & alleuato. Et questo fu il metter girelle in opera; che mai giri, tondi, & girelle erano state vedute, quà giù fra uoi, se non il tondo del Sole, il tondo della Luna, & l'Arco Baleno. Volete voi altro, che subito, che io hebbi dato in queste girelle, & fatto l'Oriuolo, che tutti gli huomini vi detton di graffio (o che bellezza di girelle u'era egli dentro) & parendo loro una cosa bella, & rara (in effetto si come ella è) se le portarono a casa, & poi si messero attorno a queste girelle, & ne cominciarono a far porre per commune; particolarmente, poi per tutte quante le case si faceuano Oriuoli, & mano a girelle, & queste girelle non seruiuano mai ad altro, che a dispensare il giorno, & la notte. La terra fu contenta, che si metteßero a sacco le girelle, e che ciascuno foße padrone di poterne pigliare quanto egli voleua: Ma l'aere tutta adirata, voleua che l'Oriuolo fusse mezzo suo. Onde che la lite di questa differentia fu rimessa d'accordo in Gioue, in quel tempo, che faceua la girella del Zodiaco, onde egli quando hebbe vdite le differenze, che tra di loro si ritrouauano, diede per sentenza, che tutti quanti gli Orologij fussero meßi in aere, ne' piu alti luoghi, che si potesse: come oggidì si vede, che ancora si usano per tutto il Mondo, & che tutte le girelle, che auanzauano, (che furon senza numero, & senza fine) gli huomini se le ficcassero nel corpo, & quiui le douesse tenere riposte, & poi se-

condo l'occasioni le mettessin fuori, piu & meno secondo che faceua lor bisogno. La terra per dispetto che sempre stessino in aere andò, & ne fece far di poluere, & de piccoli da portar nascosti, i quali poche volte si mostrano all'aria.

Ven. Come ti chiamti tu?

Tem. Io mi chiamo il tempo.

Vien. Quale, il buono, ò l cattiuo; Se tu quello, che fai maturar le Nespole con la paglia, ò come si dice, e non è Tempo da dar fieno à oche, quasi volendo dire, costui non è quel Tempo, che dà del fieno all'oche. Però ci debbe esser vn'altro, che si chiama il Tempo, che dà del fieno all'oche.

Tem. Io sono vna certa figura, che piglio; non tutti i colori, come il Camaleonte nò; ma piglio tutte le forme: & pero solo non posso far cosa nessuna. La mia donna, & io facciamo molte faccende insieme.

Imp. Come ha ella nome?

Tem. L'occasione, al commando della Signoria vostra. Hora come io vi dico, mi trasformo, in tutti i personaggi. Taluolta son Cozzone di caualli, però si dice per lettera Tempore læta pati, frena docentur equi. Idest, con il Tempo, & con il morso si domano i Caualli; ecco che senza il morso non farei nulla di buono. Ancho a gli Orologij son fatti da me con diuerse materie, ferro, Oro, Argento, Ottone, rame &c.

Ven. Il Tempo, & la uita nostra non è tutto vno? perche si dice nel corso della vita nostra, io ho tanto tempo, io n'ho quanto: cinque anni, venti &c. & chi ha tempo ha vita.

Tem. Messer nò; perche tempo è sempre il verbo principale, ma come io v'hò detto, và accompagnato Pero si dice s'io ho tempo & vita, farò & dirò Se mai in mia vita verrà quel tempo: so che io voglio, & fare & dire. Se la vita, & il tempo fosse vna medesima minestra; si direbbe s'io ho uita solamente, o s'io ho tempo, & bastarebbe, anzi si dice s'io ho vita è verrà tempo un giorno, da fare, & da dire. Et perche voi sappiate quello, che mai hauete saputo. Quando feci gli Oriuoli a gli Elementi: Io mi feci far vna scritta di lor mano; che mai potessin far cosa nessuna senza me, & ciò che facessero, o dicessero da indi in poi, sempre mi chiamassero, & a tutto douessi io esser presente. Ma inanzi che io palesasse questa scrittura, Io me n'andai da Gioue, perche io son suo Figliuolo (ma a dirlo a uoi io son nato di adulterio) & mi feci fare un presente di tutte le cose, che producessero gli Elementi, quando io ui fossi presente. Onde Gioue non pensò alla malitia, che non l'haurebbe fatto, anzi discorse da se con dire a che si puo egli mai trouar costui presente? Egli non è già altri che un'huomo; non puo già esser per tutto. Quando hebbi ottenuto questo. Io posi nome à tutti gli horiuoli tem-

po,

po, onde ſenza il tempo, cio è ſenza me: non vaglion nulla. Et che ſia il vero, che ſi ſanno per molti queſti miei ſecreti; uedete che ſi dice, & non và à tempo queſto oriuolo, così mi ſono (ſcoperta la ſcrittura) fatto padron di cio che ſi fà, ogni coſa è mio per heredità, & per il teſtamento di Gioue. Quando gli Dei viddero queſto ſi congregarono a concilio, & mi fecer contro: tanto che mi condannarono a non eßere ſtabile, ma eſſer un' Oriuolo, come dire un girellaio, & che io non mi doueße mai mai fermare.

Vien. Queſte ſon gran coſe, ne da me mai piu vdite.

Tem. Aſpettate che io ue ne dirò dell'altre. Hauendomi gli Dei fatto ſi terribil ſentenza contro: come qualche uno di loro s'impaccia di coſe fuor del Cielo, che s'apartenghino a i quattro Elementi, ò ſi faccino fra queſti elemenzi, & io mi vendico. Vdite in che modo io feci a fare ingannare Venere & Marte: Quando e furono inſieme, Gallo, lor ſeruitore haueua temperato l'oriuolo, per ſaper quante hore egli haueua à ſtare à chiamargli. Io ſubito tirai l'oriuolo a dietro, & così di mano in mano, che egli caminaua lo ritiraua. Gallo guardando, & riguardando cento volte queſto ſuo oriuolo, gli parenano lunghe le hore; alla fine ſtracco dall'aſpettar tanto s'adormentò, & adormentoſſi ſu quell'hora, che ſi doueua deſtare. Onde ne uenne il Sole, & accadè quella diſgratia che fu ſcoperta la coſa All'hora il pouero ſeruitor Gallo fu condannato ad hauer ſempre a far l'offitio dell'oriuolo, perche non lo ſeppe temperar bene. La coſa ſi ſeppe poi, & io fui cacciato di Cielo, onde chi ſale al Cielo, ſale con l'autorità mia, & per inſino che egli uà per quei Cieli baſſi io ſono il dominus, ma quando entra in quel piu perfetto, ui ſtà ſenza me, così ſi dice, e ui ſtà ſempre, che è ſenza tempo, termine, & ſenza fine.

Imp. Vedi quante nuoue materie io odo oggi? deh uedi che Peregrino è queſto, dimmi di gratia perche ti chiamano eglino cattiuo, buono &c.

Tem Lo eßere io immortale quà giu fra uoi, m'ha fatto uedere tante, & tante noſtre coſe, & riuedere, & uedere, & da capo riuedere, che io ſon fatto cattiuo, anzi triſto, & doloroſo, & per trasformarmi a ogni mio piacere in ciò, che io uoglio, uengo a far queſte nouità. Ho poi la maladitione della inſtabilità adoſſo, & l'inimicitia fra gli Dei, & me; penſate che io faccio mille mali, loro fanno naſcer le coſe, & io per diſpetto le diſtruggo; & gli huomini che non ſanno l'inimicitia noſtra, ſi penſano anchora che per conto loro facci tal coſe, però taluolta mi mala diſcono, mi beſtemiano. Che ſia il uero che io ho le mani in tutte le paſte del mondo, & che io mi troui preſente à ciò che ſi fà; è coſa chiara, ſenza me non ſi puo hereditare, ſenza me non ſi puo far nozze, che biſogna aſpettare, che la ſpoſa, & lo ſpoſo habbia il tempo (ſi dice) & diceſi, biſogna aſpettar il tempo delle nozze, da far noz

ze,

ze, no son i tempi adesso &c. I pagamenti de danari, bisogna che io ui sia, produce una scrittura inanzi a uno senza me; uedrai che subito e dice; è non è tempo; tanto che s'io non ci sono, mai si tirano i danari; & chi fà le cose, che non le faccia a tempo le fa male; cio è contro alla uoglia mia. Perche l'Imperadore andò all'impresa d'Algieri, contro a tempo, idest, senza che io fossi incervello, come dire e non mi piaceua, che egli u'andasse all'hora, che ne ueniua l'Inuerno; io mi crucciai, & gli feci quel danno. Quando egli andò poi nella Magna a far guerra l'Inuerno, egli mi pregò, che io non gli fossi contro, come ad Algeri, & io gne ne detti uinta. Et che sia il uero, e si dice: l'Imperatore ha aspettato il tempo, con il tempo s'è gouernato l'Imperatore. Si marauiglian poi questi ignoranti del mondo, quando e ueggano un giouane sauio litterato, & mirabile, & dicano; come è egli possibile, che in sì poco tempo costui sappi tanto? O goffi in un punto fo tanto, quanto mi piace. Non sapete uoi, che'l tempo insegna, chi è miglior maestro di me. Credete adunque, che io non possi far queste & maggior cose? Chi ha me in sua compagnia ha tutto. Col tempo si piglia le fortezze, le Città, gli Stati, & come ho detto ci bisogna compagnia meco. Come dir Artiglierie, Exerciti, Abondanza, Forza, Valore, Virtù, & patienza. Ma tutte queste brigate, & queste cose son miei uassalli, & mie regalie. Io m'inamoro tal uolta di queste uostre creature, & dò loro tutti i piaceri, che sia possibile. Onde uoi dite poi, ò costui ha il bel tempo; cio è il tempo suo gli da buon tempo. Sia pure uno ricco, o giouane, ò nobile, o Re; o che cosa si uoglia, che s'io non uoglio, mai haura buon tempo, anzi gne ne darò cattiuo a ogni mio piacere, & buono. Se taluolta io uo bene a uno, & che io non possi (per hauer all'hora che fare) seruirlo in qualche sua faccenda: Io gli mando la patienza, & fo andar la mia Donna (l'Occasione) & poi subito, che io arriuo, lo seruo mirabilmente. Vedete che si dice, egli è uenuto il tempo; Io uo fare, & disfare, dire & ridire: Chi ha tempo (perche mi muto di fantasia) non aspetti tempo. Il Petrarca, che sapeua, che io douea tornare al ui per una sua facenda, disse tēpo uerra, che all'usato soggiorno, Torni la bella Fera, & mansueta. Che in vulgare vuol dir così. Quando il tempo uerrà io farò con Laura &c. E si dice bene questo detto, che non mi piace, rubbato dal Petrarca. Quando la plebe dice. E uerrà ben tempo che io mi uendicherò. Questo è mal detto, perche non posso star troppo in ceruello, & non uoglio taluolta, perche mi par, che mi sia commandato a dire a quel modo; ma per dir corretto si debbe piu tosto dir così. Se'l tempo uorrà (& non uerrà) io farò le mie uendette. Non si dice egli io aspetto l'Occasione, & poi farò & dirò, Messer sì. Ecco che chi dice così, uiene ad hauer la mia uolontà nel pugno, perche se ne fa certo quando io gli mando l'Occasione mia Donna. Et quā

do ella arriua, io poßo star poco: come colui, che son di carne anch'io, & mi piaccion le donne. Vn'altro dirà, non ho mai hauuto in uita mia un'hora di buon tempo. Sempre mi sono affaticato, hò trauagliato di dì, & di notte, che maladetto sia questo & quello. Chi mi vuole hauer per compagno bisogna che habbi parecchi parti in se, altri menti non uò a star seco mai.

Imp. Queste haurò caro di sapere.

Tem. Spensierato per la prima; non hauer sopra capo, non hauer moglie, non gouerno di casa, ne fastidio de fatti di altri. Poi uenga che uuole, farsi beffe d'ogni cosa.

Ven Ah, ah, ch'io non ti uedrò mai in casa mia, perche ho donna, & gouerno di famiglia.

Tem. Io uengo ben taluolta a starmi certi pezzi con uoi altri, & con tutti sto qualche poco, ma non mi fermo tanto, quanto io mi dimoro con gli spensierati Io son poi Signore di tutto il mondo, ma non voglio, che vna citta, & gli huomini, che io fo miei luoghi tenenti, dominino piu che tanto: perche bisogna compiacere a piu persone, & così giuoco a scacchi de gli stati, & di tutte l'altre cose uscite de gli elementi Al tal tempo si faceua, al tal tempo si diceua, hoggi non si fa piu, almãco fussi il tempo d'oggi che erano i tali anni. Il tempo d'hoggi vuol così, il tempo passato uoleua cosa il tempo porta quest'usanza. Et si dice anchora, Hora che tu hai tempo sappi ti uendicare. Tu hauesti il tempo di far la tal cosa; & lo lasciasti fuggire tuo danno. Eime, dice quell'altro; che io non sono a tempo. Perche conosce che io non gli son propitio Egli non è anchor tempo di far cotesta faccenda Io sono arriuato a tempo. Bisogna saper conoscere il tempo.

Imp. Io mi son marauigliato a uederti mutare in tante maniere, & hora non me ne marauiglio piu, ma dimmi quando tu fai regger le Citta, metti tu l'usanze tu di tua fantasia, ò pur secondo la uolonta de gli huomini?

Tem. Vi dirò; uoi hauete inteso, come io sono stato quello, che hò portato le girelle al mondo, onde gli huomini me le manomessero. Io sono il padron delle girelle che hãno gli huomini; talmente che loro & io, come accade giriamo spesso insieme Dalle mie girelle eglino hanno fatto tondo il mondo, tondi i cieli, le zone, la terra, & l'altre cose Il primo che facessi sbucar fori delle girelle del capo fu un graßo grasso huomo che haueua una state un gran caldo, & le mosche gli dauan gran fastidio, il nome del quale era arrosto. Onde trouò la rosta che fa due effetti a un tratto, (ò che bell'Inuentione) ciò è caccia le mosche, & fa uento, che rinfresca. Egli era poi goloso, & si cauò un'altra girella del capo, & trouò il modo di girar lo stidione, & così si uiene volgendo a cuocer la carne & da lui si chiama, & per lui arrosto, & rosta. I danari son tondi, cioè girelle uscite del capo nostro; gli anelli son tondi; girelle usci

le uscite del capo, & messe in dito, il ballo è tondo, & gli huomini, & le donne giran tondi, perche le girelle del lor capo girano, & le fanno per forza de contrapesi girare. Le girelle fanno trar dell'elemento dell'acqua; del pozzo dico: le girelle tirano gli huomini in aere, quando si collano, le girelle menon uia la terra con carri, & carrete, le girelle portarono un carro di fuoco in cielo Cosi tutti gli elementi girano, il ciel gira, il ceruel gira, nello scriuer. si gira sempre le penne, che le gira la mano, che la fa girare il capo, che le girelle che ui son dentro girando fanno girare, & cosi ogni cosa gira, il Sole, la luna, le stelle & chi crede di non girare gira piu di tutti; perche cosi è in effetto destinato dall'ordine mio che ogni anno, e ogni cosa giri. Egli è ben uero, che tutte le cose non girano a un modo; chi gira una uolta l'anno, chi una uolta il mese chi una uolta il dì, & chi ogni hora, & tale gira del continuo ma che? chi gira una uolta l'anno, fa maggior volta: onde la cosa ua poi tutta un segno Voi douete hauer prouato quando eri fanciullo ad aggirarui attorno attorno cento uolte: sapete, che quando uoi ui fermaui, che tutto quel che uoi uedeui pareua che giraße, & se uoleui correr uoi cadeui in terra.

Imp Si, l'è uera.

Tem. Un be, uoi girate ancora adesso similmente, ma fate le uolte piu grandi, come dire, hora a Vinegia, hora a Roma, hora a casa, hora in piazza, hor fuori in uilla, hor dentro nella città: hor salite, hora scendete, & ogni dì, & ogni mese, & ogni anno, tornate a fare cento, & mille uolte quel medesimo cio è girar intorno, intorno, non ui partendo di quel punto di mezzo del centro. Et quãdo hauete aggirato aggirato un tempo, uoi ui fermate a uedere il mondo, & conoscete certamente, che tutti gli huomini, & tutto il mondo gira: Ma se uolete andar uia, subito uoi cadete in terra, idest (nella buona hora) in una fossa di terra, & cosi finisce l'aggiramento. Et chi si crede, che io dica hora girelle, è piu girellaio di me. Se considera poi il suo viuere, trouerà alla fine alla fine, che tutto il mondo s'aggira. Quel gira Stati, quel Fabriche, quel possessioni, quel vestimenti, quell'altro libri, dottrina, quell' altro scritture, conti, botteghe, traffichi, esserciti, soldati, bandiere, falconi, & insino alle medaglie furon fatte in foggia di girelle, & ui metteuon su le teste loro, i ritratti dico; acciochè conoscessino quei che haueuan da uenire, che anchor loro haueuan parte delle nostre girelle: & i moderni per imitar gli si fanno anchor loro inmedagliare per dimostrar, che son girellai; & ui si mette il capo per che s'intenda, che le girelle son nel capo.

Ven. O l'è bella questa girauolta, in fine il tempo sà ogni cosa, & sà tutti i segreti.

Tem. Le cose d'Importanza son tutte in foggia di Girella; il pane è tondo, non

si

si puo far la farina senza le girelle dell'acqua, che girino, & le macini in foggia di girelle, che girino, Le botti son in tondo da girare, a uso di girelle, che conseruano il uino, però la natura fece il grano dell'una tondo, accio che tenesse della girella; Chi bee troppo di quel vino, che esce del tondo dell'vua & della botte tonda, gira senza alcuna remissione, quando si dà piacere al popolo, si corre alla Quintana nell'Anello, che è tondo. L'huomo è tondo per un uerso, & l'altro lungo: Onde i Romani fecero il Culiseo, che teneua del tondo & dell'ouato, perche non si può dir ouato; che non tenga del tondo, ò fare ouati, che prima non si faccia tondi, perche l'huouo esce del tondo della Gallina.

Imp. Però si può chiamar Coliseo; quasi vscito di tondo, come dir, della Gallina.

Tem Il Cembalo, che fa ballar le fanciulle è tondo, il Tamburo de soldati tondo: gli Arcolai, che aggiran le donne son tondi, i Fila oi da Seta; da Lana, da far tela lina son tondi, i subbi doue s'auolgon le tele son tondi, i curri de mangani son tondi, i Broccolieri de maestri di scrima son tondi, facendo le Girelle il torniaio è forza, che le faccia girando Gli huomini adopron volentieri le cose tonde, perche sono apropriate a lor ceruello, che è tondo; come son i danari, il giuoco delle pallottole, il trare a zoni, i Vasi si fanno tondi, con una girella tonda girando; amaestrando Caualli si girano in tondo. Stãpando libri si gira un mulinello, & si gira vna vite. Si mangia sopra taglier tondi, si taglia la carne, si mette in piatti tondi; si beue ne' bicchier, che hanno la bocca tonda, i bicchier si fanno con aggirar un ferro intorno, & s'allunga il uetro, la fornace è tonda, doue si fanno; le saliere doue stà il sale son tonde, le scodelle doue si tengano i danari a banchi son tonde. I Zufoli son tondi, i buchi de gli strumenti tondi, s'apre con le dita, & chiude tondi, chi vuol sonar di stifello. Le coppette da cauar sangue tonde, tutti i pesi che si tirano in alto ui si adopran girelle, & argani tondi; I Calamai da scriuer tondi, & le penne tonde. Ma che accade, che io mostri, che ogni cosa è tonda à vso di girella se ogni cosa, ò per dir meglio se tutte son girelle vscite del nostro capo? & Mappamondi & Sphere, & Strolabij.

Ven. Poi che ogni un gira, tutte le cose girano, son usciti tutte di Girelle, & noi siamo girellai, e forza che nel gouernarci, ci aggiramo anchora; ne vero?

Tem. Sì.

Ven Ma in che modo si può egli uedere che vn'altro giri, se lui gira anchora.

Tem Le girelle presenti, & i gira d'auenire non si veggano. Ma le passati girelle come le sono scorso si ueggano per eccellenza.

Imp. Tor-

Imp. Tornate su'l gouerno vostro, & de gli huomini, che uoi siate girandoloni tutte due.

Tem. Ecco fatto. Et uengo con girelle d'autorità, di Dottrina, & d'Essempio.

Imp. Queste saranno delle buone.

Tem. Infra tutte l'amicitie & compagnie di questa vita, non è vna tale, quale è quella del marito, & della moglie, che viuano in vna casa insieme; l'altre amicitie & strettezze si causano per volontà solamente. Et il Matrimonio per volontà, & per necessità. Non è poi nel mondo Lione tanto feroce, ne serpente tanto velenoso, ò altra fiera, che da uno instinto naturale non si vnisca insieme una uolta l'anno; questo giro di natura fa variare gli huomini, & le bestie, pure stanno nel centro del punto fermo, che è la congiuntione per moltiplicare, & per crescere; con questa legge della natura ne viene un'altra, che è vn'altra, & s'vnisce, & così gira di età in età, da questo giro, noi impariamo, ma siamo cattiui scolari, perche giriamo d'un'altra maniera, & facciamo l'ordine del girare altrimenti girare. Il primo benefitio che uiene dal Matrimonio, è la memoria che resta di se medesimo ne figliuoli, & secondo che diceua Pittagora quando un padre muore, & lascia figliuoli, non si puo dir che muoia, ma che si ringiouanisca ne figliuoli. L'altro bene che seguita, è che l'amore salisce, ascende; và in su, & non torna adietro, ò finisce. Conseruasi poi l'indiuiduo &c. Sodisfassi anchora l'animo, per che l'huomo desidera honor nella vita (che maggior che hauer figliuoli?) & memoria nella morte, (che miglior che lasciar il proprio figliuolo?) perpetuarsi di buona fama. Hora vdite, se io aggiraua i legislatori, & il mio essere a un tratto. Nella legge, che Solone Salamino diede a gli Atheniesi sotto gran commandamento, fu questa, che douessero tutti hauer donna, & per consequente far casa; & se nessuno figliuolo nasceua d'Adulrio, era del commun della Città schiauo. I Romani, che in tutte le sue imprese antiueddero, commandarono in quelle leggi delle dieci tauole, & uolsero che i figliuoli nati di adulterio non fussero heredi de beni paterni. Quando il grand'Oratore Eschine andò fuor d'Atene, & si condusse in Rodi, non disse mai cosa con tanto spirito, quanto che egli fece le persuasioni, a persuadere a quei di Rodi, che s'amogliassero, & lasciassero quel modo pazzo di mancipparsi. Nella Republica, soli coloro, che haueuan donna haueuano nella Republica offitij. Dice cicerone, in una sua familiare lettera, Che Marco Portio non uelle acconsentire, che'l Rufo hauesse un certo offitio nella Republica, & questo era per non hauer moglie. Quando la donna è virtuosa, & l'Huomo uirtuoso, ò che felice matrimonio; ò che bene alleuati figliuoli, ò che pace mirabile, & quiete di casa.

Ven.

Ven.Penso, s'io non m'inganno, che il numero sia infinito di coloro, che sono cani, & gatte in casa, & quei che viuon come tu di, si potrebbon contar con i naso.

Tem.Non è hora, che io allegbi, ò ui dica chi sta bene, ò male amogliato: Affermo ueramente, per quello, che io ho ueduto, che doue è un marito & una moglie d'intelletto, & virtuosi, che in quella casa u'è il paradiso.

Ven. Et per il contrario, credo che ui sia L'inferno; & la soma del Matrimonio, mi pare un de maggior carichi, che possa hauere un'huomo. Se la femina è rea, l'Huomo ha un Diauol per casa; se egli è peruerso; ella n'ha mille. Se tutti due son bestie, ignoranti, gaglioffi, & pazzi, non è pena sì bestiale, ne tormento sì terribile, quanto habitare in lor compagnia, ne vero?

Tem.Pur troppo: ma risoluendo questo primo cerchio, che del continuo gira, dico; che le leggi furon diuerse circa questo maritarsi. Phoroneo ne la legge che egli diede a gli Egitij uolle, che sotto gran legami, l'huomo douesse tor donna, & se nõ la toglieua non poteße hauer nella republica offitij, perche non sa gouernar Republiche (diceua egli) chi non sa gouernar casa. Solone nella legge, che egli diede a gli Atheniesi, persuadè loro, che uolontariamente togliessin donna; però a i Capitani, che gouernauano la guerra, commandò, che la togliessero per forza; mostrando, che gli huomini, che si danno in preda delle meretrici, son poco grati a gli Dei, & hanno poche uittorie de fatti loro. Ligurgo Gouernatore, dator di legge de Lacedemoni commandò che Capitani de gli Esserciti togließer Donna. Plinio in una lettera a Falconio suo amico, lo riprendeua, perche non s'era ancor maritato. Il Pretore, il censore, il Dittatore, il Questore, & il Maestro de Caualieri de gli antichi Romani, questi cinque offitij, dico, non si dauano ad alcuno, che non fosse amogliato. Et era ben fatto, perche non sta bene, che huomini, che non sanno, che cosa sia gouerno di casa, & di famiglia, gouernino un popolo, & lo regghino. Plutarco scriue, che i sacerdoti del tẽpio; non uoleuano che chi era da maritarsi, potesse seder nel tempio, & le fanciulle orauano fuori della porta, solamente i maritati sedeuano: Et i uedoui orauano ginocchioni. Plinio in una Epistela, che egli scriue a Fabato, dice che l'Imperadore Augusto haueua per costume di non far dar da sedere mai, a chi non era mari ritato, & chi haueua moglie, non uoleua, che steße in piedi.

Im.Egli è douere che colui, che ha sì fatto cibo dolce, habbi un poco d'amaro.

Tem.Et per finir questo primo cerchio, dico: Che in Corinto pochi uoleuan tor moglie, & poche femine uoleuan marito. Onde si fece un'ordinatione, che chi si moriua, & non fosse stato maritato in uita; non haueße Sepoltura in morte.

Ven.

Ven. Se non m'hauesser fatto in vita altro, in morte me ne sarei curato poco.

Tem. Voi potete conoscere per gli essempi, che io ho detti, di quanta eccellenza sia il matrimonio. Bisogna mostrare un bene solo almanco, che uien da quello, senza dir de' figliuoli, casa, famiglia & cetera: ma ditemi quante paci, si son fatte per vn matrimonio? quante guerre finite? quanti litigi tagliati? & quante ingiurie si son rimesse? Infiniti mezzi, trouati, ligamenti, promesse, e termini si sono posti in vso per terminar le risse, ma non ce n'è stato mai alcuno, che passi il legame del parentado. Vedete belle proue, che fecero Pompeo, & Cesare, dopo che non furon parenti. Il rapir delle Sabine, quell'ingiuria dico si quietò per l'atto del matrimonio. I Lidi uoleuano, che i suoi Re hauesser donna; & se per sorte restaua uedouo, loro in quel giorno medesimo pigliauano il gouerno, & egli staua tanto senza il regno quanto penaua a rimaritarsi. Se lasciaua figliuoli piccoli, non hereditauano per insino, che fussero in età di tor donna: quando l'haueuan tolta, subito egli era consegnata la Corona.

Imp. Hor cosi incominciatemi a far scorrer qualche girella.

Tem. Hora ne uengono a far girar parecchie.

Vsi antichi ne' Matrimonij.

NEll'approuare, nel lodare, & nell'acettare il matrimonio, mai è stato secolo alcuno contrario all'altro; ma nelle cerimon e dico nel contraherlo, grandissime differenze ci sono state veramente. Platone nella sua republica voleua, che tutte le cose fusser cõmuni, perche il dir questo è mio, & quello è tuo, guasta ogni cosa di bello, & rouina tutto il mondo.

Ven. Di questa facenda non so, s'io me lo lodo, si come io lodo di molte altre; A me non piace veder le mie cose communi, & tanto piu la Donna, ch'io amo; Basta, seguitate il restante delle girelle.

Tem. La Città di Tarento fra gli antichi ben famosa haueua per costume di tor donna, & far casa insieme, & questa faceua i figliuoli legittimi. I saui d'Athene ordinaron che s'hauesse due moglieri legittime: ma che non si potesse poi tener concubine.

Ven. Girelle, Girelle, so che tu, e loro girauate per Eccellenza.

Tem. Secondo che dice Plutarco, questo era fatto, perche standone una malata, l'altra si potesse godere.

Ven.

Ven. Amalate si fossero elleno tutte, acciochè tutti godeßero carne mal sana.

Tem, Quella che faceua figliuoli era la padrona; & quell'altra, che era sterile diuentaua la fante.

Imp. Girellai a coranti.

Tem. Socrate n'hebbe anch'egli due, le quali gli fecero di cattiui scherzi, & gli gridauano tutto il giorno per il capo. I Lacedemoni poi, che sempre furon contrarij a gli Atheniesi.

Ven. (La cosa stà ben cosi, vna girella giri per vn verso, & l'altra per l'altro.)

Tem Haueuano per legge legittima non che vn'huomo facesse casa con due donne, ma che due huomini togließero vna moglie.

Imp. O che bestie, o che Girellai.

Tem. Perche, acciochè essendo vn marito alla guerra, l'altro fosse in casa.

Imp Made in buona fede sì. Doueuan far come i Lanzi mineStr, menarsela dietro con il sacchetto alle spalle.

Tem. Made in buona fede nò, piu tosto serrarle in una caßa, insin che tornaua.

Imp. Con quattro aguti, voi l'hauete indouinata; Sonci piu girelle?

Tem. Gli Egittij ne pigliauano quante ne poteuan tenere, & stauano quanto poteuano d'accordo, poi d'accordo si lasciauano ancora.

Ven E mi par, che quel tuo primo Oriuolo hauesse di gran Girelle, da che se ne empiè tutto il mondo.

Tem. Giulio Cesare, scriue ne suoi comentari, che i Brettoni haueuan percostume di far casa cinque di loro, con vna sola donna.

Imp. Non me ne dir di più, che girandole ci esce egli fuor del capo? o se egli è vergogna a un'huomo tener due donne, non è egli vergogna a una Donna tenerne più?

Tem. I Cimbri toglieuan le figliuole proprie, & gli egittij haueuan tutti i figliuoli per legittimi dicendo, che il padre concorre non la madre.

Ven. Costume de bestie, vsanza d'animali saluatichi, & non da huomini ragioneuoli.

Tem. Quei d'Armenia l'auiauano al litto del mare, le lor fanciulle, & al porto, & cosi guadagnauano la dote.

Ven. Non dir più, e basta noi sian chiari del fatto tuo.

Imp. Si veramente: ma i Romani, che furon piu saui ne tolsero solo una, & noi vna, & una sia: ma dimmi un poco noi vorremmo, che tu faceßi qualche vtile, & qualche honore alla nostra Academia.

Tem. Lo farò veramente, perche sete della mia lega, viandanti, & caminate del continuo.

Ven. Pur che noi non habbiamo la maledittion di star poco in ceruello, basta.

Tem. Non anzi andrete di tempo in tempo inanzi crescendo con utile, & con honore.

Imp So quel che bisogna à voler unirsi con il tempo, cioè con esso teco.

Tem Che cosa fa mestieri?

Imp Hauer del senno.

Ven. Non mi dispiace.

Tem. Am? am? ah? oh? io rido doue uoi m'hauete uoluto corre.

Imp. Doue?

Tem Quando il Piouano Arlotto andò da quella femina, che la gli disse, io non posso, perche ho il mio Tempo, & egli gli rispose; che importa, & io ho il mio senno.

Imp Tu sei molto astuto, tu hai ricordo d'ogni cosa.

Tem. Il mio tempo non è quello egli è delle donne.

Ven. Hor via tu sarai il nostro tu, ma vedi trattaci bene, in tanto noi ci ritrarremo à casa, perche tu non vuoi, che stiamo piu a i Marmi, & cosi siam contenti.

Tem. Io me ne uò.

Imp. A Dio.

Tem. A riuederci, ma tenete a mente, che bisogna hauer del senno assai anchor con esso meco.

IL DISCORSO E' TVTTO IMPIEGATO

A considerare la viltà della nostra vita;

Et si danno belle similitudini di essa, & in fine danno bei documenti all'Huomo, accio che possa viuere tranquillamente.

IL DOTTORE, ET L'IGNORANTE.

Academici Peregrini.

D. *Vita hominis, est vmbra super terram.*

Ig *Perche si dice egli, domine Doctor, che la vita nostra passa come ombra?*

D. *Propter fugam.*

Ig *Non me la tagliate cosi letteralmente minuta minuta, fate che io v'intenda.*

D *L'ombra, al moto del corpo si muoue, & tanto quanto egli si muta, & ella ancora, se tu corri, la corre, se vai piano la ti seguita sempre pianamente.*

Ig *o. Quando voi disputaste con l'Astratto nostro, voi diceui pur non so che d'Aristotile, & di Platone.*

Dot. *Noi parlauamo di varie ombre, & diuerse dell'Anima.*

Igno. Che ombra d' Anima? l' Anima ha ella ombra? ditemi qualche cosa, acciochè io impari, che sapete che io mi chiamo l' Ignorante; che diffinisti voi di rationale, & non rationale?

Dot. Anima rationalis est vmbra intelligentiæ, perche secondo il Cancellieri Parisiense parlando delle tre potentie, che conoscono, le và chiamando per varij nomi.

Igno. Dio m' aiuti, ch' io possi intenderui.

Dot. Nam intelligentia nominat vmbram intellectus angelici, rationem vmbram intelligentiæ simplicis Vim cognitiuam sensualem vmbram, &c.

Ign. Conosco ben veramente che sopra tutti noi c' è una gran nube, che ci tiene occupati nel tormento, & habbiamo del continuo un graue giogo sul collo, nè mai restiamo di tirarci pesi alle spalle insopportabili, sino che noi da quelli non siamo tirati nell' estremo precipitio della morte, & dell' anima ci ricordiamo poco.

Dot. Il nostro Quintiliano disse una bella sentenza. In hac asperrima conditione fragilitatis humanæ nemo penè mortalium impune viuit. Egli è un tempo, che io mi cominciai a far beffe di questa vita, perche l' è una cauerna tenebrosa, & spauenteuole, & beato a chi ne gusta manco, e tali ricchi carnali vorrebon sempre starci, non conoscendo, che quanto più si fanno padroni del tempo, & de i beni della fortuna, tanto più si tirano carico adosso. Quid valet argentum; quid annis viuere centum? Post miserum funus, puluis, & vmbra sumus. L' huomo nato di donna, poco tempo ci regna; che son cento venti anni a un' huomo? un soffio, un uento, vn punto di tempo. I nostri lauori son una tela di ragnatelo, poco durabili, & vna fatica gettata via: da settanta anni in là, tutto è dolore, che ti paion le cose passate?

Igno. Nulla, fumo.

Dot. Quelle che in dubio sei per passare; che credi tu che le sien per essere?

Igno. Manco che nulla, se cosi si può dire.

Dot. Alla fine son meno, che tu non ti puoi pensare. Vn punto disse Seneca è quello, che noi viuiamo, & manco d' un punto. breue & caduche son tutte le cose, & dell' infinito tempo, che ha da uenire, non occupano nulla nulla, perche nulla sono. Senti quel che disse S. Bernardo. Omnia quæ cernis vanarum gaudia rerum. Vmbra uelut tenuis Velosi fine recedunt.

Igno. Son pur grandissime stoltitie, o per dir meglio gli huomini son pur pazzi a nuocersi l' uno all' altro, & perche? o infinito errore, che per cose si caduche, si fragili, per baie di ciancie, per nouelle di parole, per ombra, fumo, & cosa, che si consuma, come è la rebba, che venghino offesi tanto gli huomini?

Dot. Le son circa a quattro cose, che cacciano un' huomo a far, che egli nuoca all' altro, & quiui ti uoglio insegnare, come tu debbi fare a fuggirle, & vi-

uer piu sicuro di quello, che tu viui.

Igno. Voi m'insegnereſti la bella cosa.

Dot. Lo scultore bisogna, che troui la materia disposta a introdurui dentro la figura.

Igno. Io intendo doue voi volete colpire: pur dite via.

Dot. Aciochе la vita tua sia più sicura. Io ti uo dir breuemente, quello, che tu debbi, osseruare. Però ti prego, che si attentamente mi dia orecchio a questi amaestramenti come proprio io ti volesse insegnare, essendo amalato, a farti libero dalla infirmità, & sanarti, senza dubitatione: ma fussi certo fatto quel rimedio subito guarire. Considera primamente qual siano quelle cose, che infuocano vn'huomo, all'accenderlo contro all'altro. Se tu ben le riguardi, le sono molte, ma vido te in pochi capi. Verbi gratia, Inuidia, Speranza, Odio, paura, & dispregio. Di tutti questi il timore è tanto leggieri, che molti si son viuuti in esso per cagion di rimedio; il quale se alcuno lo disprezza, & se lo mette sotto i piedi, senza alcun dubbio, ma passa oltre. Nessuno pertinacemente, nè con diligenza nuoce a colui, che è dispregiato. Ancora nella battaglia nessun combatte con colui, che ghiace, ma con colui, che sta in piedi, & con l'arme in mano. Tu fuggirai la speranza de gli iniqui, se tu non haurai alcuna cosa, la qual possi accendere l'altrui cupidità; se nessuna cosa di grande stima posſederai, perche son desiderate ancora, che siano poche conosciute; & cosi tu fuggirai l'Inuidia, se gli tuoi beni non metterai dinanzi a gli occhi de gli huomini, & se non ti vanterai di essi, & ti saperai godertegli nel tuo seno: ma tu fuggirai l'odio, che vien dalla offesa in questo modo; non facendo ingiuria a persona; nè gratificandoti ad alcuno, dal quale odio ti difenderà il senso commune; perche questo è stato pericoloso a molti. Alcuni hanno hauuto l'Odio, e non nimico. Et accioche tu non sia temuto ti giouarà la mediocrità della Fortuna, la humiltà dello ingegno, quãdo gli huomini sapranno, che tu sia tale, che senza pericolo ti possino offendere. La tua riconciliatione, fa che la sia facile, & certa, ma lo esser temuto cosi in casa, come fuor di casa, è molesto; cosi da serui, come da liberi. Ogni uno ha forza assai per nuocere. Aggiungi hora à questo, che colui, che è temuto, teme. Nessuno mai è possuto esser terribile sicuramente; Resta per hora a dirti del dispregio, la misura del quale hà in sua potestà colui che a se stesso lo aggiunge, colui, che si lascia dispregiare, perche vuole; non perche debbe. La incommodità di questo è scossa dalle buone arti & l'amicitie di coloro, che son potenti appresso a qualch'un potente; al quale sarà utile accostarsi, non auiluppar si con esso, accio che (alle uolte) non ti costi più il rimedio, che il pericolo: ma nessuna cosa certamente tanto ti giouerà quanto essere in quiete, & parlar poco con altri, & assai con te medesimo. Egli è una certa

dolcezza del parlare di alcuno, che tacitamente ti entra nell'animo, & lusingati; e non meno, che la briachezza, o l'amore ti fa manifestare li tuoi secreti. Neßuno tacerà quello, che ha udito; nessuno fauellerà tanto quanto haurà udito, colui, che non tacerà vn secreto; nõ tacerà ancora colui, che gne ne ha detto. Ciascuno huomo ha alcuno, al qual dice tanto quanto è stato detto a lui, & per conseruare la sua loquacità, & sia contento de gli orecchi d'uno si farà un popolo. Et cosi quello, che poco dianzi era secreto, s'è conuertito in fama. Vna gran parte della sicurtà, è niente iniquamente fare. Confusa uita, & perturbata fanno gli huomini impotenti; tanto temono quanto nuocono, nè mai sono senza timore; Imperoche temono, poi che hanno fatto il male, & la conscienza gli rimorde, & non gli lascia far altro, & poi gli costringe rispondere a se stessa. Colui sostien la pena, che l'aspetta: ma colui l'aspetta, che la merita. Può ben l'huomo di mala conscienza eßer sicuro in alcuna cosa del corpo, ma in neßuna può esser mai sicuro dell'animo; imperoche ancora, che non sia discoperto, si crede di poter esser sempre palesato, & tal dormendo si muoue, & ogni uolta, che parla delle altrui scelleraggini, egli pensa del continuo alle sue: & non gli pare, che'l suo peccato sia in tutto cancellato. Onde (per risoluerti, perche ho alcune facende da fare) ti dico, & nota ben questa mia sentenza; che mai il peccatore tien celato il suo male per confidenza, ma per fortuna; alcuna volta si crede, che sia secreto, & mi raccommando.

Igno. Seruitor di uostra mercè, & bacio la man di vostra Signoria.

DISCORSO DEL BORDONE

Academici Peregrini.

Allo Stracurato, accio che sappi regger ben se, & i suoi figliuoli.

Diceria Familiare.

TVtti i mortali, che cercano affaticarsi, & hauer buon frutto del lor trauaglio, debbano ricorrere all'Eterno pittore, che colori il Mondo, & in quello rimirare; Considerando poi, che egli consideri tutto quello che facciamo. Et certo chi si stima, che Iddio vegga tutte le sue opere, è impossibile, che egli erri. Poi bisogna che l'imitiamo in molte cose, & vna principale è questa. Quello che noi per fede teniamo, per iscrittura leggiamo, è quello, che l'Eterno Maestro in molto breue spatio creò al mondo con sua potenza, ma veramente con vn largo, & gran tempo lo conserua: con molta sapienza; Vo dire, che la fatica è breue del fare vna cosa, ma il conseruarla assai è l'importanza. Ogni giorno accade, che vn brauo Capitano apicca vna zuffa, & al fine Iddio gli dona vittoria; ma domandiamo hora a colui, che vince, quale è la sua maggior fatica, &

doue

doue egli ha piu pericolo inanzi a gli occhi, o nell'hauer hauuto l'honore, o inconseruarselo; perche vna cosa stà nel valor d'vn nemico, & l'altra nella forza dell'Inuidia, & d lla malitia. Certo, che non v'è comparatione da vn trauaglio all'altro; perche con vna spada in vn'hora s'acquista vna vittoria, ma per conseruar la riputatione fa bisogno il sudore di tutta l'Età d'vn'huomo. Io ho letto in Laertio nel libro, che egli pone le vite de Filosofi vna bella materia. Egli dice, che'l Diuin Platone fà ricordo nella sua Republica, che vdendo i Thebani, come i Lacedemoni teneuano molto buone leggi, per le quali pareua, che fußero fauoriti da gli Dei, & da gli huomini molto honorati. Ond si deliberarono di mandarui vn gran Filosofo, che fra loro stesse alcun tempo, & disposero d'vn Phetonio huomo agile a tal cosa, & mirabile, accioche tornando con quelle leggi imparate l'insegnasse loro, & i lor ottimi costumi; così l'imposero, che ben mirasse tutti i costumi, & ordini. Erano a quei tempi i Thebani, huomini generosi, & valorosi, di tal sorte, che la fine della loro intentione era d'acquistar fama, per via d'edifici, & far una memoria immortale per darsi tutti alla uirtù. A una cosa è buona la curiosità; all'altra ci bisogna buoni Filosofi. Partissi il Filosofo Phetonio, & dimorò nel regno de i Lacedemoni poco mnnco, o piu d'un'anno, sempre guardando minutamente, & considerando sottilmente, tutte le cose di quel Regno: perche i semplici huomini si sodisfanno con una occhiata, ma i saui le considerano per conoscere i loro secreti. Dopo che'l buon Filosofo si uede so disfatto. & d'hauer compreso tutte le cose de' Lacedemoni, egli si messe in uiaggio, & se ne tornò a i Thebani; i quali come seppero la sua uenuta, concorsero tutti a uederlo, tutto il popolo se gli accerchiò intorno, perciò che uoi sapete, che egli è piu curioso d'udir l'inuention nuoua, che di seguire l'antiche, anchora che una fosse danno, & l'altra utile. Come il popolo si fù accommodato in piazza; il Filosofo ui fece rizzare una forca in mezzo; coltello, & altri strumenti da far giustitia, & gastigare i malfattori. I Thebani ueduto questa cosa, si scandalizzarono da un canto, & dall'altro si spauentarono: In questo il Filosofo fauellò in questa forma. Voi altri Thebani m'inuiasti a Lacedemoni, perche io imparassi le lor leggi, & ordini, & costumi. In uerità che io sono stato là un'anno, come sapete, & ho minutamente considerato il tutto, perche sono ubligato non solamente a saperlo, per riferirui; ma come Filosofo anchora a darne, & poter darne buona ragione. La mia risposta dell'Imbasceria è questa. I Lacedemoni tengon una simil forza per amazzar i ladroni, cō quell'altro tormēto, gastigano i biastemator i, con quel coltello uccidano i traditori: a i maldicenti danno quest'altra pena, i seditiosi con quell'altro tormento riprendono. Et così di cosa in cosa mostrò i uitij, & il gastigamento. Questa non è legge ch'io u'habbi portata scritta, ma il modo da conseruar la legge. Spauriti

per le

per le pene i Thebani gli risposero. Noi non t'habbiamo mandato a i Lacedemoni per instrumenti da ammazzare, o tormentar la uita. ma per legge, per regger la Republica. Replicò all'hora il Filosofo O Thebani, Io ui fo intendere, che i Lacedemoni non son tanto uirtuosi per le leggi, che i lor huomini morti uiuendo ordinarono, quanto per il modo, che hanno usato per sostentarla a suoi uiui: perche la Giustitia consiste piu nell'exequirla, & conseruarla, che in commandarla, & ordinarla. Facilmente s'ordinano le leggi, però con gran difficultà si esseguiscano; percioche a farla si ritrouano mille huomini spesse uolte; ma a mādarla ad effetto non comparisce nessuno; Molto poco è quello, che noi sappiamo hora, a rispetto di quello, che sepero i nostri passati, pur con il mio poco sapere m'ingegnerò d'ordinar le leggi tanto buone a uoi Thebani, quanto si sieñ quelle de Lacedemoni, conciosia che non è cosa più facile, che cauar dal buono, & non si troua piu commune errore, che seguire il cattiuo. Non uedete uoi, che poche uolte s'adempiscano tutte le cose insieme. Se si troua chi facci la legge, non si troua chi l'intenda, & se si troua chi l'intenda; non si troua chi l'esseguisca, & se si troua chi l'esseguisca, non u'è chi la conserui: se u'è chi la conserui, non u'è chi la guardi: Et poi senza comparatione son piu quei, che mormorano del buono, che quegli, che contradichino al male Voi ui scandalizzasti, perche io feci condur questi strumenti dinanzi a gli occhi. L'hauere le Corte piene di leggi, la Republica piena di uitij, non è altro mezzo, che la Giustitia, che sia buono, ad accommodare questa unione. Con questo mezzo si conseruano i Lacedemoni, & se desiderate dopo che ui sarete disposti d'osseruar la legge, che io la legga, ue la farò ueder tosto scritta, ma se non ui disponete d'osseruarla non accade, che io ue la legga. Io mi contenterei, che uoi leggeste con un occhio, ma uorrei ben con tutta la persona, dico, mi piacerebbe che la conseruaste: perche haurete piu gloria assai in essequirla, che in leggerla. Voi non hauete a tenerui uirtuosi nel cuore, ne con la bocca exaltar la uirtù, ma hauete da saper, che cosa è uirtù, & metter ad effetto l'opere della uirtù. Vltimamente u'hauete da faticare per conseruarla, che certo son dolci i sudori, che si spendano in si fatta opera. Queste furon parte delle parole, che disse il Filosofo a i Thebani; le quali secondo che dice Platone, temeron piu, che non fecero la legge, che portò loro. In questo caso io locerò il Filosofo, & loderò i Thebani; lui per le buone parole, & i Thebani per cercar buona legge per uiuere. Il fine del Filosofo fu in cercar buon mezzi per conseruargli nella uirtù, & per questo gli parue il miglior mezzo, che si potesse trouare a por loro dinanzi a gli occhi il gastigo, che si fa a gli scelerati senza uirtù per mano della giustitia; conciosia che i ribaldi si raffrenano tal uolta piu per la paura del gastigo, che perche eglino amino il buono.

Str. Vorrei sapere, a che fine tu m'hai fatto questo discorso? Tanto piu che egli mi pare, che tu tenda ad insegnare a Principi in cotesto tuo dire.

Bord. Tutto quello, che io ho detto insino a quì (& quel che io spero di dirti) ho fatto perche gli huomini curiosi tuoi pari bisogna che comincino le cose, & che perseuerino, ma perche il principio è facile, rispetto alla conseruatione; però l'uno facilissimamente vi vien fatto; & l'altro difficilissimamente messo ad effetto. Verò prima a i grandi, per tuo essempio, & poi verò a te. Che giouano a i gran Signori i grandi stati? L'esser fortunati in gran parentadi? L'hauer gran thesori? & vedersi le grauide mogli, & i bei figliuoli partoriti inanzi, & bene allattati, & cresciuti? se poi non gli danno buoni maestri; che non solamente insegnino loro le buone lettere, ma la creanza del uero, reale, & virtuoso Caualiere? Eccomi a te. I padri che rompano il Cielo con i sospiri, & del continuo con l'orationi chiamano à Dio & suoi santi (importunamente) & chieggano figliuoli, douerebbono primamente pensare quel, che hanno di bisogno per utile de lor figliuoli. Conosce Iddio a che fine si dimandano; & pero gli niega spesso. Al parer mio douerebbe desiderare il padre un figliuolo, accio che nella uecchiezza gli sostenti con honore la uita, & dopo morte gli tenga viua la sua fama: & se il padre non desidera figliuoli per questo, almanco douerebbe cercargli, perche in vecchiezza honorin la casa, & in morte, redino la ricchezza. Ma secondo che noi veggiamo ogni giorno, pochi figliuoli habbiamo ueduto far questo; inuerso i padri, perche? perche? perche? perche i padri non gli hanno bene alleuati in giouentù: se il frutto non fa fiori & foglie nella Primauera della giouentù, mal se ne può aspettar frutto nell'autunno della vecchiezza. Io ho vdito dare crude querele alla uita de figliuoli, & alla lingua de padri, & dire io ne son cagione: perche diedi troppa baldanza alla sua giouentù. Non hanno adunque da dolersi in vecchiezza d'altri, che di lor medesimi se sono superbi & disobedienti. Io stupisco; & resto tutto insensato, quando ueggo trauagliarsi, un Signore, un nobile, un ricco, un huomo ordinario & affaticarsi tutta la vita per i figliuoli di quel cattiuo allieuo (lo dirò pur con vergogna della nation Christiana) ch si vede hoggi in alcuni, che hoggi si vede in molti, dico insolenti, giocatori, superbi, auari, golosi, puttanieri, vsurpatori di quel d'altri; infami, disbonesti, bestiali, caparbi, gaglioffi, & nemici di Dio, & della Virtù. Dico veramente, che stupisco, che s'affannino a lasciargli ricchi, & non virtuosi, come se non sapessino, che questo è vn lasciare il suo in mano a debitori falliti; che se ne caua del Sacco le corde.

Strac. Tu m'apri l'intelletto; io comprendo hora a chi tu fauelli; seguita.

Bord. Gli huomini degni che temeno dell'honore; debbon por tutta la diligenza loro nel creare ottimamente i lor figliuoli: & considerar bene, se son de-

gni della sua heredità. Io mi scandilizzerei molto, quando vedesse vn padre honorato lasciare lo stato a vn pazzo, ignorante, e tristo figliuolo: & sarebbe stata vna cosa stoltissima affaticarsi sauiamente, per lasciare il suo pazzamento. La sarebbe veramente vna stoltissima cosa a raccontare, quando s'hauesse a dire della gran sollecitudine, che ha vsato un padre sauio in far la robba. & la grandissima stracuraggine d'un figliuolo usata in consumarla. In questo caso (come huomo di discretione) io chiamerei il figliuolo sfenturato, & sgratiato nell'hereditarla, & il padre stolto nel lasciargnene a suo domino. I padri sono obligati per tre cose ad alleuare bene i lor figliuoli. Vna perche son suoi figli: l'altra perche sono i piu prossimi, & la terza perche debbano hereditare il suo, come coloro, che in vita affaticandosi, in morte non gettin via tutti i sudori. Hiarco historiographo Greco narra una disputa che fu fatta dinanzi al Gran Solone filosofi: di due querele vna ne diede il padre & l'altra il figliuolo. Io mi dolgo, diceua il figliuolo, che mio Padre, ha toltomi l'heredità, che legittimamente mi si conueniua; & l'ha data ad un'altro, che egli s'è preso per figliuolo adottiuo. La risposta del padre fu, che l'haueua dire dato, perche s'era portato sempre da nimico, & non da figliuolo seco; & che sempre gli era stato contrario a tutte le sue buone imprese. Io confesso, diceua il figliuolo, che da un tempo in quà sono stato tale; ma la colpa è stata sua, che da piccolo, & da giouane m'ha fatto tale con alleuarmi malamente. Replicò il padre scusandosi, che l'età era verde, & non matura da pigliare i buoni costumi, & reggersi ottimamente: ma quando è stato grande hò bene vsati i debiti gastighi, & ammonitioni, & insegnatogli buona dottrina, & se nella età piccola fosse stato capace l'haurei fatto all'hora. Io so, disse il figliuolo, che per essermi tu padre, egli è douer, che io ceda: & per esser io giouane senza barba, & tu vecchio canuto, habbi veramente d'hauer la sentenza in tuo fauore: Non perche io vegga, che hoggi la poca autorità della persona esserne tenuto poco conto, eßer disprezzata, & che si facci poca Giustitia a chi poco può; ma perche egli è douere, che io contradicendo alla tua uolontà, habbi il torto. Ma dirò solamente questo, che tu doueui farmi amaestrare in fanciullezza, & non in giouentù, perche all'hora haurei forse fatto bene, doue poi, non potendo farlo, hò fatto male, & per altro non doueui farlo, se non perche io non hauessi hora a dolermi, & che s'io ho colpa, tu non sei scolpato. Vdì queste parole il Filosofi, Diede per sentenza, perche il Padre non gastigò il figliuolo, che dopo morte non haueße sepoltura.

Stra. O quanti padri resterebbon preda de gli vccelli.

Bord. Et quando foße morto il uero figliuolo fosse herede, ma che maneggiaße l'heredità con il gouerno di due saui huomini, acicoche la dispensaße ottimamente.

mente. Sesto Cheronese conta d'un cittadino d'Athene questa historia. Che fu un cittadino, il quale andò a trouare Diogene Filosofo: & gli disse. Dimmi, che modo debb'io tenere a star bene con Iddio, & non star mal con gli huomini; perche ho vdito dire a uoi altri Filosofi, ch'egli è molto differente quello, che cerca Dio, da quello, che amano gli huomini. Diogene gli rispose in questa forma. Tu di piu di quello, che tu pensi, dicendo, che Dio cerca una cosa, & gli huomini ne amano un'altra. Percioche gli Dei sono vn centro di clemenza, & gli huomini un abisso di malitia. Tu hai da far tre cose se tu desideri godere del riposo di questa uita, & conseruar con tutti la tua inocenza. Il primo sia, che tu debba honorar molto gli Dei, perche quel Huomo, che a suoi proprij Dei non fà seruitio, di quel seruitio, che si puo intender, di fare uerso gli Dei in tutte le cose sarà suenturato. Il secondo, metti tutta la tua diligenza in alleuar bene i tuoi figliuoli, perche l'huomo non tien tal nimico fastidioso al mondo, quanto è un proprio figliuol creato. Il terzo fà d'esser a tuoi amici, & benefattori grato, & non ingrato, perche l'Oracolo d'Apollo disse vna volta, che ciascun, che sia ingrato tutto il mondo l'aborrirà. Et però dico a te amico, che n'hai dibisogno, che ti sia detto, che di queste tre cose una debbi cercarne al presente, e questo è il creare, & far alleuar bene i tuoi figliuoli. Di questa maniera fù la risposta, che fece Diogene. Gli esperti non sanno insegnare quello, che hanno sperimentato? Inanzi che tu fossi padre non fusti tu prima figliuolo? in che tempo ti assaltò l'ignoranza? quando ti prese la superbia? quando s'insignorì di te l'auaritia? il Vitio a quali anni ti cinse? & in quanti t'adormentasti per non uolere imparar uirtù? Non è egli crudele un padre che è stato per si scellerate uie, a lasciarui caminare i figliuoli? non sai tu che al fine di quella strada v'è la morte, il uitupero, il danno, & la uergogna da mano ai figliuoli, & fagli ritornare al buon sentiero, non gli lasciar perire. Impossibile è conseruar la carne da i uermini senza il sale, impossibile, chel pesce senza acqua viua, & la rosa è impossibile, che non facci la spina; così è impossibile ancora, che padre con i suoi figliuoli male alleuati viua bene, & ne caui buon frutto. Io mi ricordo hauer letto alcune cose gia d'Eschine, ma una è questa che in una oratione, che egli fece à Rodiotti, doue mostrò per autorità, che si debbono diseredare i cattiui figliuoli, e se uno n'hauesse piu; al piu uirtuoso concedere il suo. Io non mi marauiglio hoggi, diceua il mio maestro, se una parte de i grandi sien superbi, sieno adulteri, golosi, & nella otiosità del contin[illegible]o; perche i padri sono di poca esperienza, & manco uirtù; & trouanol' heredità carica di robba, alla qual uà dietro uolentieri il uitio, & la pouera virtù è fatta fuggire nuda, & scalza, & da tutta la ricchezza è scacciata. Se hoggi ci fusse questa legge, che l'heredità andasse a i piu uirtuosi

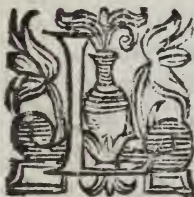
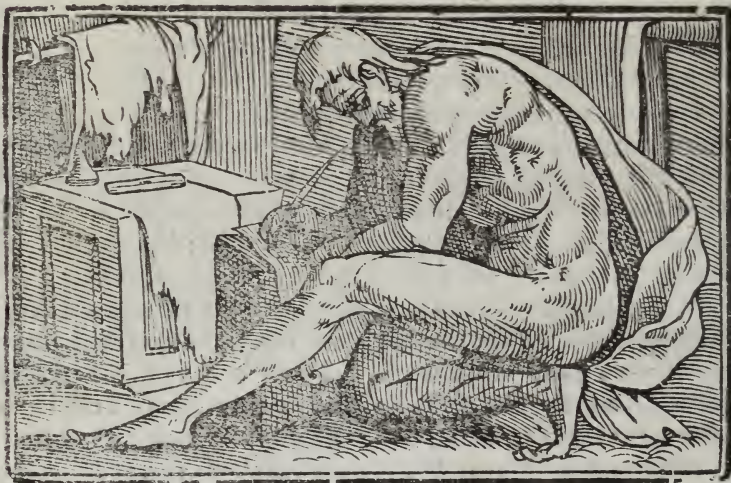
tuosi del parentado, i piu uirtuosi ualenti soldati si facesser Capitani, i piu uirtuosi religiosi hauessin le badie, i piu uirtuosi preti i benifici, & i piu uirtuosi fussero inalzati, ò che età sarebbe la nostra; Ma per dieci virtuosi, che salghino da una parte, dall'altra ne sagliono mille; per un buon figliuolo, che credi, le migliara de i tristi reditano; & se hauendo poi l'intrata, e fosse cattiuo, & diuentasse tristo; che la gli fusse tolta, & mai piu la potesse rihauere. Et che si metterebbon diligenza gli huomini a esser da bene, buoni, & virtuosi.

Stre. *Vorrei che tutto il mondo ti vdisse, & anchor t'ubidisse, ma dubito, che tu fauelli in uano, & t'affatichi per nouella.*

Bord. *Non niego, che secondo la diuersità de i padri, non sien uarie le inclinationi de' figliuoli, e chi segue il ben naturalmente non sia buono, & gli altri non facendo resistenza al male sien cattiui, ma dico, che si debbon sempre costumare con quella maniera, che meritano, & che si conuiene, perche il male si ripara, & il bene moltiplica, & far che l'amor filiale non ci inganni. scriue Testo Cheronese, che un Cittadino Thebano, era un giorno in mercato ad Athene a comprare molte cose, le quali per la qualità della persona sua erano per la piu parte, anzi quasi tutte, superchie; & poco n'haueua bisogno. In questo caso dirò una parola, che hoggi sono in questo errore, & poueri, & ricchi; perche egli è tanto poco quel che basta alla uita, cio è che gli è necessario; che non è huomo, benche poco habbia, che non tenga qual cosa di superchio. A quel tempo adunque Athene non uoleua, che i suoi comprassero cosa, ò vendessero, se prima da un Filosofo la non era considerata. Perche inuerità non è cosa, che piu distrugga una Republica, che lasciar uẽdere a ciascuno, come tiranno, & comprare a ciascuno, come pazzo. Quando cõpraua quelle cose il Thebano, ui si abbattè presente un Filosofo, il quale gli disse. Dimmi Thebano, perche fai tu si superflua spesa? & spendi i tuoi danari in cose, che non ti si conuengano? Rispose il compratore, io ti fo intendere, che tutte queste cose io le compro per portarle a vn mio figliuolo, che ha venti anni, il qual mai in cosa nissuna mi contradisse, ne egli mi dimandò cosa alcuna, che io gli negasse. O (disse il Filosofo) bene auenturato padre, & si come sei padre sij stato figliuolo; & si come dice il padre affermi il figliuolo, & il figliuolo possa dir cosi anchor de' suoi, che hauerà, & tu del tuo dica similmente. Son cose difficili a credere, cotesta compra non mi corrisponde, non son cose da contentare i suoi figliuoli, ne son cose da comprare buon padre a suoi figliuoli. Non sai tu che per insino a venticinque anni il padre non hà da consentire a gli appetiti del figliuolo? hora ti voglio riprender, perche tu passi la natural legge, & dirti, che'l tuo figliuolo t'è padre, & tu gli sei figliuolo: ma auertisci, che quando tu sarai vecchio ti pentirai*

tirai non hauer fatto resistenza alla sua giouentù. Et concludo, che lo stracurato viuer tuo non sia in danno alla giouentù de tuoi figliuoli, perche nella tua vecchiezza tu patirai le pene de tuoi falli: & a te molto mi raccomando.

Diceria dell'Inquieto, Academico Peregrino.

AL DONI.

LE Vostre bizzarre compositioni, m'hanno fatto ricorrere a uoi, come a uno Oracolo per vna mia gran necessità, & questa è, che io non trouo riposo ne di dì, ne di notte, per amor di non poter fare una uita, che mi contenti, & s'io n'ho prouate Dio ue lo dica per me; & se non ui annoia ue ne dirò almanco tre; o quattro.

Doni *Ascolterò se ben ne dicessi mille.*

Inqui. *Quando io fui libero dalle mani del Pedante, che non fu poco; mio padre mi messe una briglia alla borsa, onde non poteua spender tanto quanto m'era di bisogno, ma quanto piaceua a lui in questa ritirata di redine, io feci strabalzi, stracolli, & come si dice, gettai uia del mio inanzi che io lo godessi. Dopo un certo tempo egli si morì, & conoscendomi gagliardo di ceruello commesse a quattro huomini da bene, che mi tenessin le mani ne capegli*

gli, & che non mi lasciassin dar l'ambio alla robba. Io quando mi viddi legate le mani, cominciai a ritrouare quest miei sopracapi, & due, & tre, & dieci uolte il giorno andaua loro a spezzar la testa, con dire mi bisogna far questa cosa, & mi bisogna far quest'altra; io non intendo, che si getti via in questo modo altrimenti, ma voglio, che la mia entrata megliori in questo altro. Et gli brauaua con dir voi hauete a fare il debito vostro, non si deue pigliar carichi, chi non li vuol mantenere, come è il douere. Che bella gentilezza, voler tener le mani nell'intrate d'altri per non le migliorare. Et andaua apunto nelle hore; che eglino haueuano piu facende, & se me rimandauano indietro, mi doleua con i miei, & lor maggiori; onde e' mi s'arrecarono a noia piu, che'l mal del capo. Quando gli trouaua per la strada m'appiccaua loro al mantello, & gli seguitaua con domande fastidiose tanto, che rinegauano la patienza. Se mi dauano in casa vdienza, mai la finiua, sempre haueua che dire: & sempre fantasticaua la notte, quello, che in polizza metteua il giorno; & con quella lista gli andaua ad affrontare Volete voi altro, che in manco di tre mesi tutti a quattro d'accordo rinunciarono al testamento, & mi lasciarono domine dominantium. Io all'hora cominciai a caualcare superbi caualli, in compagnia, con braue donne in groppa, & mano a darmi buon tempo, tanto che io messi al disotto alcune centinaia di scudi, che erano in cassa per parte di parecchi mila, che vi restarono. Fatto questo tale humore scorse, non che io lo facessi per conto de danari, apunto, che ringratiato sia mio padre, e' non pareua, che fossi tocco il monte; ma perche tal vita mi venne a noia. Et lasciato questo perdimento di tempo mi messi a ritrouarmi con miei pari compagni, & quiui con varij giuochi, & giornate male spese mi dimorai vna buona età. Et ancor questa mi venne a fastidio. Cominciai poi a ritrarmi dalla conuersatione, & ridurmi a gli spassi della mia Villa, a gli studi de' miei libri, & alle hore del mio riposo Godendomi di qualche conuito raro, di qualche nuoua vista, & altre curiosità, che accaddono alla giornata; ma questa mia vita abbracciaua troppe cose, onde non poteua distendermi tanto; & presi partito di tagliarla. Prima io posi gran diligenza in veder chi mi sodisfaceua più nel parlare, o i viui, o i morti; tanto che io mi ridussi a non poter ascoltare viui, si scioccamente mi pareua, che parlassino, ne i morti sempre leggeua qualche cosa nuoua, & ne i viui vdiua repplicar mille volte, mille cose vecchie. Poi standomene in casa non riportaua quel dispiacere, che io haueua quando andaua fuori, si che vedete, che salto fu quello, ch'io feci da primi miei principij, a quel tempo.

Doni Voi haueui presa bona strada.

Inqui. I miei amici mi cominciarono a dire, che m'haueua preso l'humor malinconico, onde mi forzarono a rientrare in ballo; tanto che io diuenni Camaleonte, & rideua con chi rideua doleuami con chi si doleua, diceuo quel che gli altri, & faceuo quello, che faceuano gli altri, spendeua il tẽpo, lo gettauo uia, lo paßauo con diletti, lo dispensaua in piaceri: & uat tene là. Tanto che egli mi fece si grande stomaco il fare rifare, ritornare, stare, venire, trouare, & ritrouare sempre le medesime cose, che piu uolte mi toccò un pazzo di dar del capo in un muro. Mi uenne poi sete di fare il grande, & d'esser reputato, & m'acquistai con promesse, molti satelliti, & con pasteggiargli, tal che io mi stimaua un Conte. Vennemi a fastidio poi quella seruitù, perche conobbi espreßamente, che di libro m'era fatto seruo: cosi destramente senza pure accorgermene, & spulezzai la canaglia datornomi, tal che mi parue di rinascere. In questo, il mondo m'hebbe per pazzo; per poco stabile; & mancò poco, che non mi mostrassino a dito. Io mi disposi di andar cercando paesi, per uedere se l'humore mi sballaua, & fatto gita per tutta una State, mi piacque per un tempo, poi mi s'apersero gli occhi & uidi espressamente, che tutta la terra e fatta a un modo, perche vedutone due miglia, cosi è fatto tutto il restante, & tutti gli huomini sono a un peso, come tu gli pratichi, & quello che non si uede in una Città grossa nobile, & potente, non si uede in tutto il restante del mondo, chi gia non uolesse andare a i monocoli, o fra gli huomini saluatichi. Io mi sono vltimamente ritornato a casa, & uorrei eleggermi una uita, che foße lodeuole che fosse utile, piaceuole, galante, ciuile, & che so io, come pare a uoi, in quel modo, che giudicate secondo il uostre bizzarro intendere; Et questa è la cagione, perche ricorro da uoi. Io son ricco, son d'un trentasette anni, son libero, ho qualche poco di lattera, un poco di Zolfa, fo assai buona lettera, come vedete: ma ho solo un peccatiglio; di star poco saldo. Vn seruitor non mi contenta da due giorni in là; vna fante mi vitne a noia in vna settimaua. Vna femina in vn'hora. Giocare ho dato il mio maggiore, perche mi pare vna stoltitia espreßa (si come ho letto nelle vostre opere) perche s'io piglio vn paio di carte, & che io me le meni per mano vn'terzo d'hora, o due, dadi, & gli tragga, & ritragga, mi satio; senza star tutto dì e tutta notte dando, pigliando, rimescolando, e traendo. Cento volte l'auno fò mutar la tauola per casa, doue io mangio, perche da due pasti in là, non poßo stare in quel medesimo luogo. Il letto non istà mai vna settimana fermo, non ho stanza, che sia buona per me piu, che per tre giorni, o quattro. Io paio vna gatta, che tramuti mucini ogni dì. In fin nell'horto, in corte, sul terrazzo, a pie delle finestre, dentro all'vscio, & lo fatto con le corde spesso

apiccare

appiccare in aere. De letti posticci n'ho fatti far diecimila a miei giorni. Son stato per mia bizzaria a prouar diuersi stati, & per trouar certi amici, & in particolare, Zanaiuolo, Corrieri, Tauolaccino, cantor d'Orzamichele, campanaio di santa Liberalità, temperar l'Oriuolo del commune, & dar da mangiare a' Lioni. Tutte cose di pochi pensieri nuoui, di lunga fatica. Il tor moglie non m'è mai entrato in fantasia, non ne ho uoluto pensiero.

Doni Voi sete un grand'huomo sauio, & chi ui tien per pazzo è una bestia da cento gambe.

Inquie. Il giorno lo camino quasi tutto; hora insino a San Miniato, & guardo tutto Firenze di sopra, & dico o quanti mal maritati son la dentro? o quanti litigano il suo? o quanti perdigiornata uanno attorno la dentro, che hanno il ceruello sopra la beretta, come me? quanti ribaldi ui son dentro, che starebbon meglio sotto, che sopra terra O quanti ignoranti si godano il mõdo, che lo stento douerebbe toccar lor la mano? deh quanti & quanti huomini da bene son morti? o quanti sono in carcere tormentati? o quante pouere donne sono stratiate, & sono state in quel piccol cerchio di mura? o quante fanciulle per forza sono state messe Monache, che ui stanno con pena, & con affanno ne' monasteri? o quanti religiosi sono ne' cõuenti, che uorrebbono uenir fuori, & si uergognano? & quanti da padri, quando son fanciulli ui son messi, accioche non si muoiono di fame? O se si potessi uedere i lambiccamenti de gli artigiani, che fanno con il lor ceruello per rubbare chi compra, le zanzauerate de gli spetiali, le truffe delle lane, & delle sete, le falsità di ciascuna cosa? Poi dico di quà a cento anni O canaglia, che haurete uoi fatto, non nulla. Chi goderà? chi dissiperà il uostro? non potrebbe egli uenire un morbo, & tor la granata? Et così mi lambicco il ceruello un pezzo, & me ne torno a casa. Vn'altro giorno, solo soletto con il mio caro Cauallino, & il mio famiglio me ne uò a Fiesole, & comincio subito a guardar l'antigaglie, & a discorrer la guerra, che fu in quel tempo antico, & perche, & per come, & penso, che coloro a quei tempi anaspauano ancor loro, come noi, & che alla fine alla fine noi siamo una gabbiata di pazzi, quà non ci resta, ne ritte aguglie, nè stanno in piedi molli, quà in questo mondo si spengano l'arme, si distruggano le famiglie, si consumano le pitaffierie, i termini si lieuano, & ueggo, che non u'è fondo di casa, che non habbi hauuto dieci mila padroni; & di nuouo mi fo beffe dell'esser nostro, & non posso poi star nella pelle, anch'io considerando, che ogni cosa tramuta stato, padrone, modo, & finalmente termine, anzi si muoue del continuo, & uà, & riuà, & torna, & ritorna, come son gionto a casa, io mi rido del pensiero di mio padre,

che si pensaua con il darmi soprastanti, che la robba stessi sempre a un modo; o poco, & mal pensato discorso, è possibil che egli non conoscesse, che non gli veniua soldo nelle mani, che non fosse stato in dieci mila? & si credeua, che douesse star sempre nelle sue. I danari sono come spiriti folletti. Vn tempo si tengono in casa, un'altro tempo tu gli costringi a star nella scarsella, un'altro tempo poi li tieni nella borsa. Eccoti, che viene uno con una bella lama di spada, con vn bellissimo cauallo, con un nuouo libro, & te gli incanta, onde e' saltan fuori della borsa, della scarsella, & della cassa, & cosi uà il Mondo girando. Io fo taluolta tutta la mia giornata in Cuppola, & sapete quello, che mi paion le case, & quello che mi assomiglia gli huomini della Città? giusto giusto formiche, & formicai, o uespe, & uespai; chi uà, chi uiene; chi torna, chi entra; chi esce; chi uà più piano, chi camina un poco piu forte: chi porta, chi lieua; chi lascia, chi porge, chi riceue; chi si nasconde, & chi uien fuori. Et quì mi uien da ridere, del loro bisbiglio, & anaspamento. S'io uò poi per mio diporto caminando per la città, uò considerando l'arti infinite, che ui sono superflue, onde trouo, che poche son necessarie: ma che tanti, e tanti trouati, sono inuentioni, trappole, & grilli nuoui, i quali si sono posti in uso per satiare la nostra pazzia; mille foggie d'anelli, bianchi, e rossi, a che fine? tre mila sorte d'arme uariate da offendere, & altri tanti fornimenti, perche cagione? le penne delle berrette son in cento modelli? i colori di uestimenti alla diuisa? i modi strauaganti de gli habiti, insino a gli occhiali si fanno a uenti foggie; pesi, pesetti, pesuzzi, misure, misurete; forme, formette; modelli, modelletti; intagli, ritagli, frastagli; girelle, girandole, mostre, reccami, & altre frascherie, & trenta mila para di diauoli, che ne portino uia tante tresche. Vn (giorno uedete s'io ho poca facenda,) io mi messi a scriuere quanti danari io spenderei a comprare solamente una cosa per sorte d'ogni cosa; come dire un tegolo, un'embrice, per farmi in cima Vna pianella, una cazzuola di calcina, una traue, un corrente, un mattone, una finestra di legno, uno stipito; questo è quanto alla fabrica, lasciando la rena. Poi ne uenni alle masseritie, & cominciai alle baie; un bicchieri, una guastada, una saliera, un rifrescatoio, una ampolla, una tazza (questi son tutti uetri,) & un fiasco. Volete uoi altro che il Tesoro di Creso, che Creso? tutti quanti i danari, che si battono in Zecca non mi bastauano a comprar la mità d'una cosa per sorte. Parue egli, che le girandole sieno cresciute dal Diluuio in quà? hor pensate se i Gothi non ci hauessin fatto de i fuochi sopra, come noi staremmo. Vn uoglioso, credo, che patisca la gran pena, perche, tutto quello che uede appetisce, & poi non le può hauere, perche non gioua ricchezza.

Il pa-

Il palazzo de gli Strozzi mi piace, và un poco a farne uno, o tu lo compra, vedrai quanti o v'andrà fare il numero de ducati Io vorrei vn giardino, come quel di Castello, vn luogo, come il poggio a Caiano; si si, a bell'agio te ne cauerai la voglia. Io non mi marauiglio piu se si fà guerra per pigliar paesi, perche le son uoglie, che nascono a gran maestri.

Doni *Ancor le ranocchie morderebbono, se l'hauessin denti.*

Inqui. *Egli è una bella cosa trouar la casa fatta, & acconcia, cotto, & apparecchiato. Sò che non si pensa a dire farem noi bene, o male oh giustamente, o non giustamente. Quando Cesare hebbe pensato vn pezzo si scaricò la conscienza con questo detto.*

Se la Giustitia, & la Ragione è da violare.

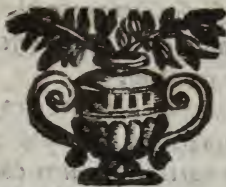
E' da violarla per signoreggiare.

Et si credette hauer bello, & pagato l'hoste, però, disse Bruto, a quegli altri homiccioni Romani, che fa il conto senza l'hoste, l'ha ha far due uolte, & ogni conto mal fatto (disse Cicerone in libro de Senectute) debbe stornare Et gli diedero sul capo, come si fa alle bisce.

Doni *Ci mancano gli essempi moderni.*

Inqui. *Pochi giorni fa, io fui menato à vedere uno scrittoio d'anticaglie; & colui, che mi vi menò al mio parere è piu pazzo, che non son io, se già io non sono, come la maggior parte de gli altri, che credano esser saui soli loro. Egli mi cominciò a mostrare vna testa di Marmo, & a lodarmela (le son tutte albagie, che si mettano in fantasia gli huomini) per la piu stupenda cosa del mondo, poi certi busti, certi piedi, certe mani, certi pezzi, & un sacco di medaglie, vna cassetta di bizzarie, vn Granchio di sasso, una chioccola conuertita in pietra; vn legno mezzo legno, & mezzo tufo sodissimo; Certi vasi chiamati Lacrimarij doue gli antichi piangendo i lor morti riponeuano le lor lagrime, certe lucerne di terra, vasi di ceneri, & altre mille nouelle Quando io fui stato a disagio quatt'hore, & che io veddi che tanto tanto teneramente era innamorato di quelle sue pezze di sassi. Con vn sospiro io gli dissi; o se voi fosti stato padrone di queste cose tutte quando l'erano intere eh? O Dio che piacere haurei io hauuto, rispose egli. Se poi voi le haueste uedute come hora? sarei morto, disse il galant'huomo Oh che direste uoi, che se ne farà del gesso ancora: perche fia manco fatica, che di pezze le diuentin gesso; che non è stata di bellissime statue diuentar pezzi brutti, & mostratogli il Sole dissi; fratello quello è una bella anticaglia, & ce n'è per qualche anno; & non queste scaglie boccali, lucerne, & nouelle, che si rompono & uanno in mal'hora. Io uorrei hauere in casa quello, & non l'hauendo ueduto mai piu, mostrandotelo, ti farei stupire. Lascia andar coteste nouelle,*

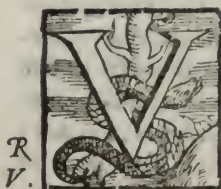
uattene a Roma, che per vn mese se tu ti satierai, & quando tornerai a casa, & che tu riuegga queste tue cose, te ne riderai, come fo io; Per me non trouo cosa, che mi diletti piu d'un giorno, io sono instabilissimo inquieto, & non cappio in me medesimo Guardate hora uoi Doni, se mi sapeste trouare qualche ricetta, che mi stagnasse il sangue.

Doni *Per hora non uo dir altro, perche la uostra diceria è stata si lunga, che io mi sono scordato il principio. Tosto vi farò risposta, perche lo raccappezzerò, ricordandomi del mezzo, & del fine.*

RAGIONANO DI GIOCHI

Che furno fatti in vna Corte di vn Rè;

Et in fine si trattano de' Componimenti del Doni stesso, & de gl'Inferni in particolare.

Il Peregrino, il Viandante, & il Romeo:

Academici Peregrini.

Voi, che sapete la lingua Todesca, douesti hauer piu piacere assai, che il Romeo, vdendo fauellare quel Re di Boemia, & quelli altri gran Maestri, come fece Mantoua gran festa per la sua venuta?

R. Bella per tal cosa all'improuista.

V. Non accadeua far feste, perche era un passaggio, & poi di queste visite la Città u'ha spesso.

Pell. Che cosa n'hauete voi riportato di quella Corte, che vi sodisfacesse?

Vian. Un certo rallegramento, che fanno insieme vna volta il mes. (mi cred'io) o quanto piace al Re, & alla Reina.

Pell. Che rallegramento; questo è vn nouo modo di piacere; Cene, banchetti, musiche, o Donne, & Huomini a balli, o giochi.

Vian. In quel modo che noi dopó cena con le donne trouiamo de' giochi, & gli facciamo, loro n'hanno vno, ma non so se sempre vsano il medesimo.

Pelle. Haurò caro d'intenderlo.

Vian. Et io di diruelo. Vna sera circa a vn'hora di notte, si adunarono in vna bellissima stanza, & bene ornata con il Re, & la Regina, tutti i primi Signori, & gran baroni della corte; nella qual stanza u'erano, come in cerchio di luna sederi per tutti; molto commodi, & pomposi, & quiui da (chi fosse, che lo facesse m'accorsi) il Re, o da altri fu dato vn luogo à una Donzella, & a un Gentil'huomo, & cosi di mano in mano, secondo che pareua a lui, diede da sedere. Cosi in vn subito furon tutti posati, & si vedeuano in viso, l'uno l'altro perche era mezzo cerchio. La Regina disse al Rè, che era in pie di, che doueße andare a sedere, doue gli piaceua piu, quiui non u'era alcun seder vacuo, il Rè si partì, & a un gran Barone, che staua a canto alla Reina, s'approssimò, & quiui cominciò con grandissime ragioni a mostrare, che quel luogo si perueniua a lui, & che doueße andare a cercar d'altra donna, il Barone con altre bellissime ragioni lo ricusaua, e non voleua cedere, vltimamente il Re vinse con somma eloquenza, & egli gli cedè con somma riuerenza il luogo. Il Barone leuatosi se n'andò da un gentil'huomo, ilquale haueua a canto una donzella, & mostrò come quel luogo non era il suo con ottime parole, & egli rispondendo, & fortificando il dir suo, non si poteuan cedere tanto ben diceua ciascuno. La differenza fu rimessa nella Reina, laquale replicate breuemente le ragioni di ciaschedun Signore si risoluè, che quello, c'haueua il luogo lo teneße, & che il Barone douesse andar a cercar la sua donna, che quella non era deßa. Fu bell'udire il lamento, che fece il Barone hauendo d'abbandonare cosi bella donna, & a prouedersi di nuoua donna. Poi fu bellissimo, a sentirlo mutar nuoua inuentione: & materia per uoler cacciar vn'altro dal seggio, con mostrare, che non meritaua quel luogo, e che la bella donna, che gli staua a canto, haueua da esser amata da altro huomo, & là vi furono gran parole honorate, alla fine il Barone uinse, & gli cedete il suo luogo, & andò via fuori della stanza. La donna di questo ne fece vn pietoso lamento, & il Barone la confortò da poi, onde insieme disputando, fecero bellissimi discorsi, nè mai la donna uolle accettarlo per Amante: ma con gran ragione mostrò, che'l suo amore era uno, nè mai altro amor voleua, che quello, viuendo, o morendo. Leuossi il Barone, & n'andò da un'altro & lo uinse, onde il uinto gli chiese in dono la perdita, & egli gne ne fece un dono. La donna lo ringratiò con tal parole, che io stupiua, & staua attonito, pensando, come foße possibile, che all'improuiso uscisse di bocca à tutti tanta eloquenza.

Pelle. Certo che cotesto è un bellissimo giuoco, ma egli doueua esser composto, & cia-

& ciascuno doueua sapere le sue risposte a mente.

Vian. Potrebbe eßere, tutti gli vdienti che intendeuano erano per vscis di loro, ma la bella cosa fu questa che voi sentiui vn abattimento in lingua Spagnola, vno in lingua Toscana, vno in Francese, un Latino, & un Todesco.

Pelle. Tanto piu mi certifico, che la cosa era fatta per arte; má veramente se la si facesse, in una lingua sola, fra noi all'improuiso che la sarebbe bella cosa.

Vian. Noi ci habbiamo tali spiriti di donne, & d'huomini hoggi al mondo, che io credo che facilmente la si farebbe, & bene.

Pelle. Quanto duraron coteste dicerie?

Vian. Piu di quattro hore, & a me paruero quattro quarti d'hora si eccellentemente si fauellò, & con si belle ragioni detti, proposte, & risposte.

Rom. Io mi partì, & andai a vn'altra festa particulare, doue si faceua vn'altro gioco, pur d'Eloquenza.

Vian. Anchor quello era bello.

Pelle. Fate ch'io n'odi due parole.

Rom. Per la mia fede, che egli era difficilissimo, & bello. Ciascuno de nobili, & delle donne, che fossero eloquenti, si presero vna parola per nome, che s'apartenesse a un lamento d'amore, onde vno tolse Suenturato; L'altro Dolore; & un'altro Lasso, & erano forse, se ben mi ricordo da noue chi faceuano questo. Vn di loro cominció a fare il lamento, & quando non voleua piu dire metteua nel fine del suo ragionamento, Lasso, Dolore, ecetera. Colui, che haueua tal nome seguitaua, apiccando nuoue parole, & nuoue inuentioni, chi fallaua, cio è che non sapeße dire vsciua di gioco, & v'entraua vn'altro, che gli bastasse l'animo di dire. Onde faceuano bel sentire, quello che io dico del lamento d'Amore, dico anchora, d'vna disperata, d'un ringratiamento: d'unaallegrezza ecetera.

Pelle. Anchor questo era vn bellissimo gioco.

Vian. Ditemi hora a me, la nostra Academia, che ha ella fatto di nuouo, da poi in qua che noi ci partimmo? noi habbiamo veduto la Zucca, le Foglie, i Fiori, & i Frutti, i quali son letti molto volentieri.

Pelle. Egli c'è meglio.

Rom. Come si caua tante cose colui del capo.

Vian. Se seguita, penso, che ne farà le centinaia, ma che c'è egli di meglio? i Mondi gli habiamo veduti.

Pelle. Il Seme della Zucca.

Vian. Come il Seme della Zucca, che fine è il suo, sapetelo uoi?

Pelle. Vna parte. Ditemi hauete uoi mai letto il secondo Libro di Luciano delle uere narrationi?

Vian. Messer sì ch'io l'ho letto.

Pelle. Che dice egli di bello?

Vian. Egli dice una certa sua strauagante nauigatione, & racconta quel, che egli uede, & fra l'altre racconta d'hauer trouato in certo suo mare, Zuccacorsari, come dir Fuste, Brigantini, Galere, & altri legni da Corsari di macorsari, & dice, che sono huomini feroci, questi Zuccacorsari, & che eglino hanno le naui loro grandissime fate di Zucche; & che le son lunghe piu di sessanta braccia, & che delle foglie della Zucca ne fanno le Vele, de gambi della Zucca Antenne, & ch con il Seme delle Zucche feriuano bestialmente. Hor vedete doue diauolo egli ua a cauar l'inuentione d'una cosa; egli ha fatto questo Seme della Z cca, che colpo per colpo off nde, dà à quell'altro, & di tal sorte ch'io vi pometto, che mai vdì le piu terribil cose, le piu bestiali, ne le piu capriciose.

Pelle. Le semi di questa ucca si stamperanno tosto adunque?

Vian. Non ve lo sò dire, di questo non ha egli anchor voglia, se già qualche Stampatore non gnene facesse venire con donargli qualche bei libri per fornire il suo Scrittoio che egli ha cominciato cio è d'ogni libro n'ha un per sorte.

Pelle. Poca fatiaa.

Vian. Et molta spesa.

Pelle. Ha egli altro di nuouo?

Rom. Vno libro che a da stampare presto presto; Ecco appunto che io n'ho in seno parte, che mi è stata data, perche io la mandi al Marcolini, che la stampi.

Vian. Fate ch'io gli dia un'occhiata.

SET-

SETTE INFERNI DEL DONI.

Primo inferno de gli ſcolari, & de pedanti.

Doue ſon puniti della negligenza gli vni; & gli altri dell'ignoranza. con le pene appropriate a ciaſcun uitio del cattiuo ſcolare, & i Pedanti tormẽtati per ogni triſtitia fatta in queſto mondo ſette uolte il giorno.

Secondo inferno de' mal maritati, & de gli Amanti:

In queſto Radamanto, da molti gaſtighi, per gli errori commeſſi.

Terzo inferno de ricchi Auari, poueri liberali.

Nuoui gaſtighi a gli auari; premij infiniti a liberali (ſecondo il luogo), & ſi uede con gli effetti, & per eſſempi antichi, & moderni, quanto diſpiaccia l' Auaritia, perche hanno pene grandiſſime; nell'ultimo i Liberali caualcano gli Auari, & ſe ne ſeruano per Caualli, Muli, & Aſini.

Quarto inferno delle puttane, & de ruffiani.

Quà ſon conuertiti i Ruffiani in Puttane, & le Puttane in Ruffiani, & ſi gaſtigano l'un' l'altro, di tutte le triſtitie, che hanno fatte, & fanno inſieme & fatte fare.

Quinto inferno de dottori ignoranti, artiſti, et legiſti.

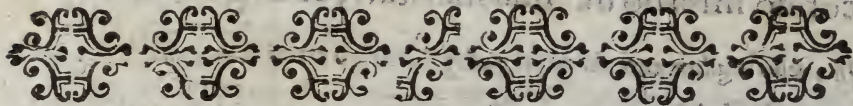
Tutti coloro, che hanno adottorato queſte beſtie ſon puniti delle medeſime pene, che ſon tante, che non u'è tante cautele nel Cipolla, ne tante diauolerie ne Bartoli, & ne Baldi. O che pazzo Inferno è queſto. O che gran beſtioni di Dottoreſſe ſi uede egli dentro, che mai oltre all'altre coſe: fanno altro del continuo, che mangiar libri, & inghiottire ſcritture.

Seſto

Sexto inferno de poeti, & componitori.

Chi vuol veder tutte le disgratie, tutte le girelle che si possino imaginare, & le malitie, che ha poste in vso l'Ignoranza; legga questo Inferno, & noti ben tutte le pene de' Poeti, che gli haurà buona memoria, s'egli le terrà tutte a mente.

Settimo inferno de' soldati, & capitani poltroni.

O Dio che grand' Essercito; quel di Xerse è un'ombra Legete pure & vedrete quanti & quanti, & le pene bizzarre, che patiscono del continuo.

HVOMINI CHE SON GVIDA ALL' AVTORE

Ad andare all'inferno.

Virgilio,
Dante,
Matteo palmieri,
Menippo,
La Sibilla ad norcia,
La fata fiesolana, & orphto.

Academici Pellegrini, Andati all'inferno.

Il perduto,
Lo smarrito,
Il pazzo,
Il sauio,
L'Ardito,
Il veloce, &
L'ostinato,

Memo

Modo và con tutti, riferisce, insegna, loda, biasima, accusa, Sententia, & fa ogni male contro à i dannati.

Vian. Questo è vna terribile inuentione. Un gran ceruello astratto.

Rom. Egli mi piace, perche si serba sempre un colpo il maestro per se.

Pelle. Et di che sorte, ei fece i Mondi, & riserba a fare il mondo Nuouo, che è la chiaue; E fece le Zucche, & riserbasi il Seme. Egli fa gl'Inferni, & riserbasi a scriuer l'Inferno de Prosontuosi, & Arroganti. Ha scritto già i tre libri di Medaglie, & serba il quarto libro delle False. Così de' Marmi la quinta parte vuol, che si chiami lo Scarpello de' Marmi, & così piace a me, stare à uedere quel, che si dice; conoscere inanzi la gente, & poi fare quel, che è il Douere, & la fine del Gioco sarà il libro del Giornale de debitori, & creditori. Talmente, che quando haurà dato fuori tutti i suoi libri ve ne resteranno sei da stampare, cioè

Mondo nuouo.
Seme Della Zucca.
Inferno de gli arroganti.
Medaglie false.
Lo scarpello, cioè Quinta parte de Marmi, &
Giornale de' debitori, & creditori.

Vian. Chi haurebbe mai creduto, che costui facessi tante cose, lui se ne và sempre a spasso, ha studiato poco, & legge manco. Doue si ragiona, & egli cheto, & così mi fa stupire.

Pelle. Aspettate un bellissimo libro, diuiso in due parti, che lo intitola i Cieli, & poi ui segnerete.

Vian. Sia con Dio, ritirianci adunque, aspettando tempo piu commodo a fare alcuni altri nostri ragionamenti, che in verità, e non è piu hora di stare a perdere il tempo intorno a i Marmi.

Pelle. Lasciatemi prima leggere un sonetto scritto al Doni, che penso certo che non ui dispiacerà.

Vian. Hor su cominciate presto, che è tardi.

SO-

SONETTO
DEL S. GIROLAMO MEDICI
AL DONI.

DONI a cui tanti doni ha il Ciel donato,
Che Donar non si pon doni maggiori:
Ben conuengono al Doni questi honori,
Poi che coi Doni suoi fa l'Huom beato.
Per te Doni gentil fian superato
Arpino, & Mantoa, con tuoi don' migliori,
Et donando stupor à gli human cori,
Fai che'l Cielo ti dona, oltra l'usato.
Così dicean le Muse, e in compagnia
Hauean le gratie, e'l Monte d'Helicona
Poggiando, ne salian liete, & contente.
Trà lor di uerde Lauro all'hor s'ordia
(Ch'al Don dar la voleano) una Corona;
Et s'vdì in tanto il DON suonar souente.

Rom Per la fede mia, che le bello.
Vian. Si puo dir bellissimo, non che bello.
Pelle. Piacemi hauerui sodisfatti, buona notte.
Rom Buona notte, & buon'anno, a Dio.
Vian. A riuederci a qualche altro piacere uirtuoso; poi che si è fatto à questi Ragionamenti Fine.

IL FINE.